



Giovanni Burgio

Pio La Torre

Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia.

UN SAGGIO DI STORIA ORALE

ricordi  storia

PioLaTorre ●
centro di studi e iniziative
culturali

Giovanni Burgio
Pio La Torre
UN RACCONTO SU
PALERMO E LA SICILIA, IL PCI E LA MAFIA

Un saggio di storia orale

Palermo 2008



Pio La Torre: Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia: un saggio di storia orale di Giovanni Burgio.
Palermo: Centro studi ed iniziative culturali Pio La Torre, 2008.

1. La Torre, Pio Burgio, Giovanni <1956->
324.24507092 CDD-21 SBN Pal0215781

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"



con il contributo della Regione siciliana
Assessorato ai beni Culturali e Ambientali e Pubblica Istruzione

Il Centro studi Pio La Torre "doveva" pubblicare questo saggio di storia orale, sapientemente elaborato da Giovanni Burgio che ringraziamo sinceramente.

Il libro è destinato a un pubblico più largo degli amici di Pio (che sono tanti e non solo tra i suoi vecchi compagni di partito). Infatti, è rivolto soprattutto alle nuove generazioni anche per raccontare loro come l'impegno politico di una generazione, quella cui appartenne Pio, fu essenziale per dare sostanza alla democrazia del nostro paese, e all'autonomia della nostra Isola, nata dalla Resistenza e dalla sconfitta del fascismo.

Pio La Torre fu uno dei costruttori di democrazia grazie al "Partito nuovo" voluto da Togliatti. Costruendo il partito di massa si radicò in milioni di uomini e donne l'idea centrale che la democrazia politica è, prima di tutto, partecipazione popolare.

Dalle lotte per la terra, per i diritti sindacali nei luoghi di lavoro a quelle per uno sviluppo moderno della Sicilia e del Paese fondato sulla giustizia sociale, si espresse il grande potenziale democratico di una linea politica che oggi definiremmo "movimentista". Mobilitazioni di "massa" per tanti obiettivi concreti e immediati di miglioramenti delle condizioni di vita sociale e politica dei ceti lavorativi, che poi si sarebbero chiamati ceti produttivi, avrebbero modificato "qualitativamente" la democrazia del nostro paese sino al socialismo all'italiana. Per raggiungere ogni obiettivo occorreva legare, sempre, l'azione di massa con l'iniziativa nelle istituzioni elettive e la ricerca di alleanze politiche.

Queste linee di comportamento e di analisi influenzate da tale prassi si ritrovano in tutto il percorso politico di Pio, della sua generazione e di quelle successive.

4

Infatti, dalle testimonianze raccolte e ordinate dall'autore, tale percorso si coglie per il linguaggio usato e per le sottolineature che evidenziano le diversità politiche e culturali, dietro le quali s'intravedono le contrapposizioni interne, non definibili correnti allora inammissibili per il centralismo democratico del Pci.

Dalle testimonianze sulla prima fase politica del dopoguerra si evince il dibattito interno al Pci se doveva essere un partito prevalentemente operaista, come la terza internazionale comunista aveva prescritto, o di ceti lavoratori e popolari che guardassero ai ceti medi produttivi oltre a quelli intellettuali. E poi la scoperta del pensiero gramsciano, che aiutò molto a precisare la specificità della questione meridionale e quella relativa alle alleanze sociali, all'interno delle quali si colloca la questione dell'Autonomia siciliana.

La vicenda del milazzismo sta in questo quadro, con la rivendicazione dell'autosviluppo moderno della Sicilia attraverso la sua industrializzazione e l'uso delle risorse naturali, poi rivelatesi un'illusione, per garantire l'Autonomia forte sancita dallo Statuto speciale.

Per tali contenuti l'esperienza milazziana segnò il dibattito interno tra i protagonisti di quell'epoca e di quelle successive, per cui anche la generazione di chi scrive, entrata nel Pci nel 1963, fu coinvolta nella rielaborazione di quell'esperienza.

In tanti anni di attività politica La Torre ebbe modo di tessere rapporti anche con il sottoscritto, quando nel '67, segretario provinciale, fu inviato da lui a dirigere il comitato di zona di Termini - Madonie il quale subentrava alla federazione del luogo sciolta dopo le

elezioni regionali del '67. Lo incrocia negli anni successivi quando, lui assunto ad incarichi nazionali, chi scrive svolge varie funzioni: membro della segreteria provinciale di Palermo con Occhetto, segretario di federazione a Caltanissetta e Siracusa, componente della segreteria regionale con Occhetto e Parisi, responsabile degli enti locali e della commissione agraria, contribuì ad elaborare la legge urbanistica del 1978 e la legge 1 del 1979 durante i governi di solidarietà autonomistica presieduti da Pier Santi Mattarella. Pio in quegli anni di responsabilità nazionali fu protagonista tra l'altro, assieme al ministro Medici, dell'elaborazione della legge Quadrifoglio, la 984 del '77, legge quadro di programmazione dello sviluppo agroalimentare, concetto allora innovativo introdotto grazie all'azione del Pci. Durante il suo lavoro nazionale Pio guardò sempre alla Sicilia, non solo perché vi veniva eletto, ma anche per quel profondo sentimento di attaccamento alla sua stessa terra e al suo partito dal quale si era sentito ad un certo punto incompreso. Sicuramente questo sentimento pesò sul suo ritorno nel 1981, come era stato deciso nel rifiuto di andare a Roma nel 1967, dopo la sua strumentale destituzione da segretario regionale per una ben misera perdita percentuale di voti, scegliendo di fare il segretario di federazione a Palermo. Un percorso insolito per un dirigente per il quale la carriera doveva essere sempre verso l'alto, mai verso il basso.

Dalla descrizione dei compagni intervistati viene fuori un Pio immerso completamente nelle vicende politiche della sua terra e del suo partito con tutte le luci e ombre che lo caratterizzano.

In quel tempo nel Pci era bandito ogni personalismo ufficiale, perché prevaleva il confronto sulla linea politica, dietro il quale si potevano intravedere anche i personalismi. Però deve essere chiaro alle presenti giovani generazioni che vedono prevalere nell'attuale scontro politico i protagonismi e lo scadimento etico diffuso, che allora sia nei partiti di opposizione che in quelli di maggioranza il senso etico della politica e delle istituzioni era esistente e più consistente di oggi. Non c'è alcun sentimento di nostalgia in questa considerazione, è solo una constatazione.

Quel comportamento rifletteva la società del tempo. I partiti si misuravano con essa per conservarla o per cambiarla.

Oggi, con scarso radicamento territoriale, senza coinvolgimento di massa, la politica è figlia della telecrasia. I partiti sono personali o lacerati da protagonismi. La conseguenza è che la democrazia è minacciata alle sue fondamenta.

Quando La Torre, dopo la flessione elettorale delle regionali del 1981, rientra a dirigere il partito in Sicilia per sua esplicita volontà e dopo un contrastato dibattito, che fu generazionale e politico, visse con frenetico impegno quella fase convinto che al Pci siciliano servisse una marcia in più per recuperare il profondo rapporto con le masse. Sviluppo, pace, mafia, furono i temi legati gli uni agli altri che caratterizzarono il suo lavoro, nel quale non fu mai solo come è testimoniato dai tanti che lo collaborarono.

Chi scrive assieme agli altri contribuì al lavoro per Comiso e, dalla responsabilità della

commissione agraria, a comprendere quanto accadeva in quel tempo con le politiche comunitarie nel mondo agricolo e a contrastare la politica dei ritiri Aima, fonte di sprechi e di speculazione. Non a caso dopo qualche anno, nella qualità di dirigente di un grande organizzazione agricola in Sicilia, d'intesa con le altre confederazioni, impedirà, con il plauso dei produttori agricoli, la prosecuzione della distruzione degli agrumi. Lavorò con Pio, dunque, sino al fatidico giorno del 30 aprile 1982, quando mentre lo attendeva alla sede del partito di corso Calatafimi, fu informato, pochi minuti dopo l'assassinio, da un dirigente della Digos che lo accompagnò sul luogo del delitto. Data una carezza a Pio e a Rosario ancora caldi, ritornò alla sede del Pci per comunicare con la segreteria nazionale e poi con quelle provinciali. Organizzati i funerali di Pio e Rosario, si chiuse una fase politica, anche personale.

Dunque Pio non fu mai solo, ma fu il più esposto per il suo spessore politico, confermato dal fatto che ancora se ne parla, che rappresenta una memoria condivisa, che ha lasciato un segno indelebile nella storia del nostro Paese per aver pensato e proposto la legge antimafia che porta anche il suo nome. Ancor oggi il "Comitato articolo 21" è stato capace di raccogliere in pochi giorni trentamila firme perché non sia cancellato il nome "Pio La Torre" dall'aeroporto di Comiso, simbolo delle sue ultime battaglie.

Lo conferma pure il lavoro del "Centro studi Pio La Torre" che può continuare a parlare con migliaia di giovani attenti e curiosi, che può promuovere ricerche, proposte e pubblicazioni come questa, con il settimanale on line "A Sud'Europa" che ha superato largamente i trentamila lettori, che è punto di riferimento per iniziative di massa come quella dell'undici ottobre 2008 a Comiso, che è stato promotore dell'incontro con il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione del venticinquesimo anniversario dell'uccisione di Pio La Torre.

Possiamo affermare senza retorica che Pio La Torre intessendo tutta la sua vita all'interno del partito è andato al di là della storia del Pci.

Vito Lo Monaco

A Laura e Valentina

Come e perché

Chi era Pio La Torre? Perché appena tornato in Sicilia è stato subito ucciso? Era così pericoloso per gli interessi mafiosi? Cosa aveva questo politico da costituire un ostacolo che doveva essere immediatamente rimosso?

La mia Tesi di Laurea in Scienze Politiche ha cercato di rispondere a queste domande. Il relatore, il professore di Storia Moderna Paolo Viola che da tempo era interessato con altri studiosi all'approfondimento del valore storico delle Fonti Orali, voleva che utilizzassi soprattutto un mezzo di ricerca: le interviste audio-registrate. Cioè andare dagli amici, compagni di scuola, compagni di partito, che avevano conosciuto La Torre e raccogliere, con il registratore acceso, testimonianze, racconti ed episodi. Il tutto poi doveva essere riportato, quanto più integralmente e fedelmente, nel testo scritto.

Il periodo che dovevo prendere in considerazione era quello che andava dalle primissime esperienze politiche fino all'elezione a Segretario Regionale del Partito Comunista nel 1962. Comprende quindi le iniziali esperienze politiche nelle borgate palermitane e nelle campagne, le lotte contadine, l'esperienza alla Camera del Lavoro di Palermo e nella CGIL regionale, la lotta contro la mafia e la speculazione edilizia, l'importante vicenda dei governi Milazzo.

Le interviste venivano riportate ampiamente e "alla lettera" nella Tesi. Poi, una volta laureatomi, ho continuato a raccogliere le interviste per il periodo successivo, fino al 1982, anno dell'uccisione di Pio La Torre. Questo è il periodo del centro - sinistra, della rimozione di La Torre da Segretario Regionale del partito nel 1967, della sua elezione a Roma come Deputato Nazionale, della fase del Compromesso Storico. Il ritorno in Sicilia e la battaglia contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso, chiudono la sua ricca e intensa vita politica.

La Storia Orale e il metodo dell'Intervista

Il libro ha quindi una sua caratteristica fondamentale: volendo valorizzare la Testimonianza Orale come fonte storica principale, adotta il metodo dell'intervista come mezzo esclusivo di ricerca.

Le interviste in totale sono state 35, più quella collettiva effettuata a Bisacchino. Le ho fatte sempre da solo. Generalmente non si è avuta ostilità nei confronti della registrazione. Tutt'al più, i più diffidenti prima di cominciare il colloquio hanno chiesto gli argomenti di cui avremmo parlato.

Via via che procedevo nel lavoro di ricerca, mi andavo perfezionando nel tipo di domande da porre e nel tipo di colloquio da adottare. Se in un primo momento, cioè, intervenivo spesso sull'intervistato, imponevo il mio punto di vista e sottovalutavo alcune cose dette dalla persona che avevo davanti, poi invece mi sono accorto che era meglio lasciar parlare la persona che avevo di fronte e non interromperla. Cioè ascoltare più che intervenire, far esporre piuttosto che fermare continuamente, non avere fretta nell'acqui-

sire dati ma avere pazienza che il racconto sia finito.

Sul testo trascritto delle interviste sono intervenuto il meno possibile, sia dal punto di vista grammaticale sia per quello che riguarda la continuità del racconto. E a questo proposito è bene sottolineare che è molto difficile rendere per iscritto il linguaggio parlato. I modi di dire del linguaggio orale sono molte volte irripetibili ed intraducibili in forme grammaticali corrette. Al contrario, però, certe volte un modo di esprimersi che può sembrare oscuro, poco raffinato e contorto, rende al meglio se trascritto così come viene espresso. Cioè, persone non dotate di un linguaggio colto e forbito usano locuzioni quanto mai precise ed incisive.

Inoltre con le Fonti Orali si apprezzano le sfumature, i sottintesi, le cose non dette. Il parlato, le espressioni dialettali, i modi di dire, costituiscono importanti oggetti di attenzione e studio.

Potrei dire che l'intervista come mezzo di ricerca rivela aspetti e situazioni che difficilmente altre fonti storiche possono dare. E cioè: l'umanità, la passionalità, il giudizio sincero e immediato. Quello che magari non si scriverebbe o affermerebbe mai se solo ci si fermasse un attimo a riflettere e controllare, lo si dice invece liberamente nel colloquio faccia a faccia. In questo sta il valore della Fonte Orale: la genuinità e la spontaneità dell'espressione difficilmente reprimibili nel contatto diretto con l'intervistatore.

Sulle persone ascoltate ci sarebbe molto da dire e precisare. Essenzialmente posso affermare che alcuni di questi personaggi si sono imposti come i grandi mattatori di questo lavoro. Essi hanno dato un fondamentale contributo allo sviluppo della ricerca. E poi sono stati gli stessi intervistati che mi hanno indicato chi poteva darmi ulteriori notizie. Sono stati quindi gli stessi protagonisti degli eventi che mi hanno guidato nella ricerca.

Purtroppo molti di loro non ci sono più. Questo dato è stato costante in tutte le fasi della ricerca ed ha condizionato negativamente il lavoro. Vale per tutti un esempio: Pancrazio De Pasquale. Importante figura del Partito Comunista Siciliano, ha avuto un ruolo centrale nelle vicende raccontate in questo libro. Non averlo potuto ascoltare ha creato un vuoto notevole.

La scoperta dello scritto autobiografico inedito

Tra i tanti documenti di Pio La Torre custoditi all'Istituto Gramsci di Palermo ho trovato il quaderno che La Torre usò nell'ottobre del 1954 alla scuola di partito. Lì, scritto di suo pugno, c'è il componimento che racconta il come e perché si era iscritto al Partito Comunista.

La scoperta di questa autobiografia mi ha molto entusiasmato, perché oltre ad essere stato il primo a vederla, era proprio l'oggetto della mia ricerca: cioè come nasce in un dirigente di partito la passione per la vita politica e come poi continua quotidianamente questo impegno pubblico. Scoprire che La Torre stesso aveva ripercorso il suo cammino e aveva scritto su questo è stato molto stimolante.

In questo testo autobiografico inedito, c'è tutta la giovinezza, adolescenza e la vita da ragazzo di Pio La Torre. Vi sono le iniziali esperienze politiche, le prime lotte e le altre dure prove della vita che lo portano a diventare un dirigente politico. C'è la descrizione delle condizioni di precarietà della famiglia e dell'ambiente sociale che circonda la borgata dove lui è nato, Villa Nave, sotto Monreale; c'è l'intero percorso scolastico, ideologico e politico del primo La Torre, la rinuncia agli studi universitari, le lotte contadine e l'arresto. Infine Pio La Torre esprime tutta la sua insofferenza per la poca organizzazione e preparazione del partito comunista in una città come Palermo che, secondo lui, avrebbe potuto avere più iscritti, più incisività e più serietà nella scelta e nel perseguimento degli obiettivi.

Penso che il ritrovamento di questa autobiografia, oltre a costituire un documento storico di notevole importanza, ci rivela un La Torre con uno spessore umano e politico inedito.

La famiglia, gli amici, la scuola

Uno dei risultati più soddisfacenti dell'intero lavoro di ricerca è stato avere intervistato i familiari di Pio La Torre.

Sono stato il primo a incontrarli. Fino a quel momento, infatti, la famiglia non aveva mai voluto aprirsi a nessuno. Il colloquio è stato molto toccante, ho infatti percepito il dolore e la riservatezza che ha dominato queste persone durante i lunghi anni trascorsi e che li ha portati ad una chiusura verso il mondo esterno.

L'unico fratello che è stato possibile intervistare, Luigi, mi ha fatto rivedere la tempra e l'intransigenza che tutti attribuiscono a Pio La Torre. Gli altri familiari di Luigi La Torre, presenti all'intervista, mi hanno fatto percepire la serietà e la fermezza dell'antimafia di La Torre. Attraverso l'atteggiamento della sua famiglia ho capito cioè che la mafia uccide proprio chi è veramente tenace ed efficace nei suoi confronti. Uccide chi la combatte con i fatti, non con le parole.

Fa parte di questo primo periodo della vita di Pio La Torre la figura del professore Scaglione, professore di filosofia nell'ultimo anno di scuola. Questo personaggio è molto importante, perché oltre ad esercitare una notevole influenza formativa, educativa e culturale su tutta la classe di Pio La Torre, ha tracciato un profilo del carattere del giovane La Torre che risulterà poi essere corrispondente con tutte le azioni del futuro dirigente politico. E cioè: semplicità, concretezza, coinvolgimento, essenzialità, tensione costante al cambiamento.

Pio La Torre sindacalista

All'inizio della sua attività politico - sociale Pio La Torre ha ricoperto prevalentemente incarichi sindacali. Infatti, durante tutti gli anni '50 e fino al 1962, è prima Segretario della Camera del Lavoro di Palermo e poi Segretario Regionale della CGIL.

Questa sottolineatura è necessaria perché molti intervistati hanno tenuto ad eviden-

ziare come il La Torre concreto, pragmatico, realista, è il risultato della formazione sindacale dei primi anni, quando occorreva contrattare, mediare e ottenere risultati concreti.

La battaglia per l'abolizione delle gabbie salariali, la lotta contro le infiltrazioni mafiose e per il miglioramento delle condizioni di lavoro al Cantiere Navale di Palermo, le posizioni prese a favore degli operai del polo elettrico sono alcune delle più importanti attività che contraddistinsero il La Torre sindacalista.

L'Operazione Milazzo

Un'esperienza politica che viene solitamente descritta in versione negativa è quella dei governi Milazzo. Quest'originale alleanza fra forze politiche tanto diverse e talora opposte che alla fine degli anni cinquanta cerca di interpretare il desiderio di cambiamento e trasformazione della società siciliana, è stata sempre vista come un insieme ibrido di ideologie incompatibili, come unione di persone che in realtà non potevano mai stare assieme, come la peggiore alchimia politica partorita dal mondo politico siciliano.

Le ricostruzioni e i ricordi di alcuni protagonisti del tempo, invece, ne fanno una storia e un percorso molto diverso da quello che comunemente si sente dire o si legge. Fa cioè riflettere il fatto che, oltre a sentire per una volta la versione opposta degli avvenimenti, si sottolineano da parte di questi testimoni gli aspetti del mutamento e del movimento.

Indipendentemente dal giudizio che ognuno può avere su questa singolare forma di alleanza politica, penso che in ogni caso le testimonianze ascoltate su quel periodo siano di grande valore storico - politico e tra le poche che parlano di quel particolare momento della vita politica siciliana. Credo che questa parte del lavoro sia degna di attenzione e utile per chi volesse approfondire lo studio "dell'Anomalia Milazzo". Ritengo inoltre che attraverso questi documenti si può rivedere in parte il giudizio su tutto quel periodo considerato sempre una pagina nera della classe politica isolana.

13

Il Centro-sinistra, il Compromesso Storico e la trasformazione del PCI

Le interviste hanno evidenziato il contesto economico in cui nasce e si sviluppa il centro-sinistra degli anni sessanta e gli obiettivi che si pone. La programmazione, l'intervento pubblico in economia, la nazionalizzazione di vari Enti privati che gestivano servizi essenziali, la creazione di grandi Enti pubblici economici, sono le linee guida dei governi in carica.

Un altro importante aspetto del centro-sinistra è stato l'evoluzione dei rapporti interni alla sinistra dopo l'entrata nel governo del partito socialista. È stato molto interessante ascoltare quali fossero allora i sentimenti e i pensieri delle basi militanti del PCI e del PSI, ma anche che sviluppo ebbe il rapporto politico nei sindacati e nelle varie organizzazioni sociali dove questi due partiti stavano insieme. È importante oggi rileggere quegli avvenimenti: vengono fuori la comune base di appartenenza, l'unità che c'era stata fino ad allora, i traumi per il distacco avvenuto, i risentimenti e la lontananza che si iniziarono a produrre da quel momento in poi.

L'altro periodo storico importantissimo per l'Italia e per la Sicilia è quello del Compromesso Storico. Questo lavoro imperniato su Pio La Torre mette in luce in particolare il nascere, l'evolversi e il morire di questa straordinaria esperienza politica in Sicilia. Qui il Compromesso Storico assume la forma degli "Accordi di fine legislatura" e dei "Patti Autonomistici".

Su questo il racconto degli intervistati procede con speditezza e facilità. Infatti i narratori tratteggiano gli avvenimenti politici e sociali con assoluta padronanza dei fatti, discorsività degli argomenti, linearità di cause ed effetti. Il particolare ruolo pubblico ricoperto a quei tempi da alcuni di loro fa assumere a queste testimonianze un rilievo storico interessante.

Alcuni poi si riferiscono a questo momento quando parlano del PCI che cambia natura; si trasforma cioè da partito di opposizione a partito di governo. La metamorfosi lo porta ad essere più morbido e meno combattivo. Lo si accusa di essere diventato meno democratico, più verticista, tendente sostanzialmente ad escludere la partecipazione della base e degli iscritti. Qualcuno mette in evidenza anche il cambiamento del comportamento etico e morale di questa fondamentale forza politica. E cioè si dice che il PCI, una volta entrato nelle stanze del potere, abbia abdicato all'intransigenza morale esercitata nei decenni precedenti. Evidentemente non tutti sono d'accordo con queste tesi, ma si ammette da parte di molti che ciò in qualche maniera e in qualche caso è corrisposto al vero.

14

Il ritorno in Sicilia nell'81

Sul ritorno in Sicilia di La Torre nell'81, spesso negli anni successivi all'omicidio ci sono state polemiche e discordanze. Sulla ricostruzione dei fatti c'è chi dice infatti che volle tornare lui stesso, chi afferma invece che fu una componente siciliana a richiamarlo, chi delinea due schieramenti in campo, chi mette insieme le varie ipotesi.

Comunque dalle testimonianze raccolte sembra che le parti allora contendenti, nel corso degli anni successivi hanno cambiato posizione. E cioè coloro i quali non lo volevano in quel momento perché lo ritenevano appartenente alla "destra" del partito e simbolo della vecchia generazione, negli anni dopo la morte lo hanno riconosciuto come proprio simbolo e propria bandiera. Al contrario, chi si batté perché tornasse in Sicilia ha costituito in seguito la parte del partito più conservatrice e moderata.

Sicuramente dopo la morte di Pio La Torre, troppi si sono voluti intestare la sua amicizia, la sua visione politica, le sue idee, le sue battaglie.

La vita interna del partito e le diverse posizioni politiche: il conflitto De Pasquale - Li Causi, le elezioni del 1959, la rimozione di La Torre nel '67.

Spesso alla cronaca e alla storia sfugge l'aspetto umano, personale e comportamentale dei personaggi che conducono le lotte sociali. I fatti storici e gli avvenimenti importanti, trattati da questo punto di vista, assumono una connotazione più inti-

ma, passionale e più vicina alla vita di ogni giorno.

Questo è quello che, per esempio, possiamo vedere alla fine della seconda guerra mondiale quando si determinò nel partito comunista siciliano una divergenza di vedute, e poi un vero e proprio scontro, sui diversi tempi, modi e strumenti di condurre le lotte per la terra. Da un lato una concezione più movimentista e spontanea che aveva nella Federazione di Palermo del PCI, ed in particolare in De Pasquale, l'interprete principale. Questa componente vedeva nell'occupazione illegale dei feudi lo strumento principale di lotta. Dall'altro lato c'era la Dirigenza Regionale del partito condotta da Li Causi, che preferiva invece una battaglia più moderata, legalitaria, e quindi parlamentare.

Questo conflitto è noto ed è stato trattato da alcuni autori, ma credo che le testimonianze qui raccolte possano ulteriormente arricchire il quadro di quelle vicende, fornendo altri elementi utili all'analisi di quei fatti.

Un altro momento di diverse opinioni e di scelte contrapposte all'interno del PCI è il decennio che va dagli anni '50 agli anni '60: la componente cosiddetta contadina si oppone alla linea cosiddetta operaista. In questo quadro, La Torre fu anche lui al centro di una disputa fra chi lo voleva o meno candidato al parlamento regionale nel 1959. Ma è attraverso il racconto di questa vicenda che si fa luce su una buona parte di storia del partito comunista siciliano dal dopoguerra fino all'inizio degli anni '60.

Le chiavi di lettura sono diverse e solo una parte dei testimoni accetta la contrapposizione operai - contadini; altri tracciano una linea di demarcazione fra militanti nelle organizzazioni di massa e organi del partito; alcuni spiegano le divergenze semplicemente come scontro fra persone e gruppi per avere l'egemonia; c'è infine chi non solo nega questa divaricazione città - campagna, ma anzi dice che c'era una linea politica che puntava proprio all'alleanza fra queste due importanti componenti del movimento popolare.

Un'altra fase molto delicata della vita politica di Pio La Torre è quando nel '67, dopo che il partito ha perso pochi punti percentuali nell'elezioni regionali, viene rimosso dalla Segreteria regionale del partito. Qualcuno ha ipotizzato che si approfitti di questo fatto per rompere l'accoppiata De Pasquale - La Torre che stava per riproporsi al vertice del partito siciliano; alleanza che non era ben vista a Roma, visti i precedenti delle lotte contadine condotte dai due che avevano portato allo scontro De Pasquale - Li Causi.

La Torre comunque si comporta disciplinatamente. Prima dirige la Federazione di Palermo e poi va a Roma con incarichi nazionali. Questo quindi è stato un periodo chiave del percorso politico di Pio La Torre, perché anche attraverso questa "rimozione" è passato il suo futuro cammino nazionale.

Tutti gli intervistati sottolineano però come questo episodio della destituzione dalla Segreteria Regionale abbia inciso profondamente nell'animo di La Torre. Con le testimonianze raccolte su questo episodio conosciamo infatti aspetti inediti della sua personalità. L'uomo di partito e di apparato, il fedele, fermo, deciso, La Torre, prova sentimenti di stupore e di amarezza. L'onorevole Macaluso ha riferito anche che, appena qualche mese

dopo la rimozione, La Torre si dovette operare per una grave malattia. E molti arrivano perfino a ipotizzare che nel suo volere ritornare in Sicilia nell'81, ci sia stata la ricerca di una rivincita sulla defenestrazione verificatasi nel '67.

I motivi dell'uccisione: la mafia, Comiso, le battaglie su vari fronti...

La Torre da sempre ha lottato contro la mafia. Ha iniziato da giovane nella sua borgata di periferia, ha continuato nelle campagne accanto ai braccianti e ai contadini poveri, ha proseguito la lotta a Palermo occupandosi dei Cantieri Navali, dei Mercati cittadini, della speculazione edilizia e dell'attività al Comune di Palermo. Ha riversato poi tutta questa esperienza nella Commissione Nazionale Antimafia e si è battuto perché nel Codice Penale venisse introdotto il reato di associazione mafiosa e venissero aggrediti i patrimoni dei boss.

È proprio quest'ultima iniziativa che molti ritengono abbia determinato la sua condanna a morte da parte della mafia. L'obiettivo di togliere i beni accumulati con denaro illecito, colpendo al cuore l'organizzazione criminale, viene giudicato come una misura insopportabile e insostenibile da parte di chi esercita il potere e il controllo mafioso. La vicenda Sindona d'altronde, determinando un nodo cruciale di contatto fra la mafia e il mondo economico - finanziario, sembra esprimere in quegli anni tutto l'enorme potere di accumulazione di questa organizzazione a delinquere. La Torre è particolarmente colpito da questa evoluzione finanziaria di Cosa Nostra ed esprime preoccupazione e sconcerto. Sicuramente questo progetto di legge, che per la prima volta istituisce il reato di associazione mafiosa e punta deciso verso la confisca delle enormi ricchezze illegali, assieme alla decennale battaglia contro la mafia, è una delle cause dell'eliminazione di Pio La Torre.

L'altra grande lotta che La Torre combattè nell'ultimo periodo della sua vita al rientro in Sicilia fu contro l'installazione a Comiso dei missili americani Cruise. Egli vide in particolare nel legame "militarizzazione del territorio - servizi segreti - mafia" una miscela esplosiva e pericolosissima per la democrazia. Inoltre si batté strenuamente perché il fronte antimissili e per la pace potesse essere il più ampio possibile e includesse anche chi era tradizionalmente nel campo avversario. Fu per questo criticato e non capito, ma le ampie alleanze per le giuste battaglie sono sempre state un suo preciso obiettivo.

Quasi tutti gli intervistati individuano comunque nell'insieme delle due battaglie, quella contro la mafia e quella contro i missili Cruise, una causa determinante nella decisione della sua eliminazione.

Ma La Torre agiva anche su altri fronti: spingeva perché venisse rimosso il questore di Palermo iscritto alla loggia massonica P2 e perché fosse nominato il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa prefetto di Palermo. Era inoltre preoccupato dello sbarco a Palermo dei più importanti imprenditori catanesi; questo significava che tra il mondo economico della Sicilia orientale e la mafia palermitana si era instaurata una pacifica convivenza. Era intervenuto pure sull'appalto - concorso per la costruzione del Palazzo dei Congressi di

Palermo che aveva come protagonisti i Cavalieri del lavoro di Catania.

Gli attacchi continui contro Ciancimino, il vasto schieramento messo in campo a favore della pace, le concrete proposte contro il dominio mafioso, la generale attività di moralizzazione e legalità promossa a tutti i livelli espongono La Torre oltre misura. Soprattutto la sua intuizione nell'individuare i problemi e la sua instancabilità nel perseguirne le soluzioni, nocquero e crearono intralcio a chi fino a quel momento aveva avuto mano libera in Sicilia. L'addentrarsi in tutti questi terreni minati provocò la decisione della mafia di uccidere La Torre.

Che ritratto è stato disegnato di Pio La Torre: l'uomo e il politico.

A questo punto è più facile rispondere ad una delle domande iniziali: chi era Pio La Torre per essere ucciso così repentinamente al suo ritorno in Sicilia?

Pio La Torre era un individuo duro, tenace e testardo. Un pragmatico che voleva unire alla teoria la pratica, a cui piaceva attuare quello che si decideva, che voleva concretizzare le idee e le discussioni. Uno che voleva vedere i risultati dell'azione politica. E la mafia non spara nel mucchio. La mafia uccide chi la combatte e chi le dà filo da torcere.

La Torre intendeva aggredire i problemi in modo pratico, parlando meno e agendo di più. Ecco perché è stato descritto da tutti come un maniaco dell'organizzazione. In questo si rivelava di una meticolosità, puntigliosità, attenzione che, come ha detto qualcuno, risultava perfino eccessivo e pesante.

E poi l'attivismo. È rimasto proverbiale il suo svegliare la mattina presto i compagni di partito che dovevano organizzare qualcosa. Era incessante in questa sua operazione di stimolo e controllo. Al suo ritorno in Sicilia sembrava ancora più strano questo suo modo di agire; gli anni erano passati e il modo di fare politica si era rilassato. Lui arriva e dà la sveglia a tutti, giovani e vecchi, uomini e donne, per questa battaglia e per quella raccolta di firme; ogni sera chiede il conto a tutte le sezioni del partito. Insomma certe volte, anche a causa della sua irruenza, è mal sopportato.

E poi la passione: se lui vedeva un compagno non sufficientemente attivo e convinto, subito lo segnalava come uno che aveva poco a cuore il partito. Lo giudicava freddo e poco adatto a dirigere la vita di organizzazione; andava sostituito con qualcuno più infervorato e determinato.

La figura dell'uomo politico invece è più controversa. Se da un lato infatti è stato indubbiamente un uomo legato al partito, all'apparato, alla linea dominante, un "governativo" insomma, per contro però il suo fare e agire politico andavano nel senso opposto facendone quasi un "ribelle". E cioè, la sua continua ricerca di alleanze vaste il più possibile, il suo essere trasversale nelle lotte popolari, la sua decisione nel condurre a termine le battaglie che si proponeva lo rendevano autonomo e difficilmente governabile dall'una o dall'altra parte del partito.

Definirlo di destra, amendoliano, bufaliniano, o uomo di centro del partito, mi pare

riduttivo e fuorviante. Se infatti sicuramente questi sono stati i suoi riferimenti culturali e le sue frequentazioni personali all'interno del partito, la sua irruenza e determinazione difficilmente si conciliavano con la moderazione e la misura. E certo lui non era per i patteggiamenti e i compromessi con gli avversari politici. Altra cosa invece erano la ricerca delle alleanze possibili e la creazione di vasti fronti comuni che costituivano obiettivi che lui si poneva sempre nella sua azione politica.

Difficilmente andava contro le decisioni del Centro e dell'apparato burocratico. Ci sembra di scorgere un atteggiamento di fedeltà all'organizzazione e di attenzione all'unità del partito. Ne esce fuori un uomo politico cauto ma determinato, riflessivo ma deciso, fedele ma intransigente. La fermezza e risolutezza prevalgono sulla prudenza.

E infine c'è la sua continua attenzione nel valorizzare tutte le possibili energie umane. Nel partito ognuno deve essere utilizzato e deve agire secondo le proprie doti e qualità, nessuno deve essere messo da parte ed eliminato. Anche i vecchi militanti e quelli che si sono allontanati devono essere di nuovo coinvolti e avere responsabilità. Questa idea di recuperare e spingere affinché tutti vengano coinvolti nella vita di partito e nella vita politica è un suo chiodo fisso e, secondo me, una delle sue doti più pregevoli.

Giovanni Burgio

Ringraziamenti

La professoressa Giovanna Fiume è stata l'artefice della nascita di questo lavoro: avevo fatto il giro di tutti i professori di Scienze Politiche senza riscontrare il giusto interesse per l'argomento che volevo trattare.

Un grazie a mio fratello Aurelio che nell'aiutarmi a impaginare la Tesi di Laurea si è preso una terribile labirintite.

Senza l'iniziativa e il continuo e severo stimolo di Umberto Santino probabilmente questo libro non sarebbe mai nato.

Anna Puglisi ha fatto il suo solito duro, faticoso e meticoloso lavoro di editing.

Il professore Paolo Viola sarebbe stato senz'altro un supervisore unico e incomparabile.

Elenco delle persone intervistate

Pietro Ammavuta, intervista del 9.5.99.
Mimì Bacchi, intervista del 6.11.97.
Nicola Cipolla, interviste del 29.6.95 e del 2.10.95.
Luigi Colajanni, intervista del 26.12.97.
Luigi Colombo, intervista dell'1.9.95.
Beppe D'Angelo, intervista del 28.4.95.
Castrense Ferina, intervista del 28.6.95.
Ina Ferlisi, intervista del 3.7.95.
Pippo Fuschi, intervista del 3.5.95.
Ignazio Gaudiano, intervista del 28.6.95.
Gustavo Genovese, intervista del 6.5.95.
Vito Giacalone, intervista del 3.3.97.
Epifanio La Porta, intervista del 12.3.97.
Luigi La Torre, intervista del 14.5.95.
Gigi Lumia, intervista del 24.4.95.
Emanuele Macaluso, intervista del 16.11.05.
Simona Mafai, intervista del 3.2.97.
Nino Mannino, intervista dell'11.3.08.
Italo Mazzola, intervista del 14.9.95.
Giuseppe Miceli, intervista del 7.9.95.
Giovanni Neglia, intervista del 27.2.97.
Franco Padrut, intervista dell'8.7.97.
Gianni Parisi, intervista del 27.11.97.
Michelangelo Russo, intervista del 10.11.97.
Michele Russo, intervista del 17.11.94.
Nando Russo, intervista del 29.9.95.
Umberto Santino, intervista del 21.04.08.
Franco Scaglione, interviste del 9.5.95, 18.5.95, 26.5.95 e 31.5.95.
Girolamo Scaturro, intervista del 30.1.97.
Giuseppe Speciale, intervista del 20.9.195.
Tamburello, intervista del 28.6.95.
Filippo Tornambé, intervista del 21.6.95.
Vito Tornambé, intervista del 22.6.95.
Luigi Vajola, intervista del 17.4.97.
Gioacchino Vizzini, intervista del 22.4.97.

I primi anni di formazione

L'infanzia, la famiglia e l'ambiente sociale

Pio La Torre nasce il 24 dicembre del 1927 ed è il quarto di cinque figli, tre maschi e due femmine. Il padre, originario della zona di Monreale e figlio di un piccolo proprietario di giardini di agrumi, andato a fare il militare a Muro Lucano in Basilicata incontra la donna che sarà poi la sua sposa e la madre di Pio La Torre.

Questa ragazza, figlia di un pastore, aveva già avuto un figlio dal nobile del paese. Morto il signorotto, il bambino allevato dalla famiglia nobile diventò magistrato. Questa storia del figlio avuto al di fuori dal matrimonio dalla madre di La Torre e divenuto un personaggio pubblico importante, inciderà molto sulla futura famiglia che questa donna andrà a formare in Sicilia. Infatti, come vedremo, la madre di Pio La Torre impartirà ai figli in maniera determinata e decisa un'educazione protesa verso gli studi e verso la liberazione dai bisogni primari, e questo per far sì che non si sentissero inferiori nei confronti del fratellastro che occupava già un posto di primo piano nella società.¹

Il giovane militare palermitano e la ragazza già madre decidono di sposarsi e di andare ad abitare nella borgata originaria dell'uomo. Lei quindi vende per 12.000 lire un piccolo pezzo di terra toccatogli in dote e compra quel giardino di agrumi ai piedi di Monreale, precisamente a Villa Nave, dove si stabilirà con il marito e dove nasceranno i cinque figli. La casa dove è nato Pio La Torre è tuttora immersa in quella parte della Conca d'oro che ha resistito all'assalto della speculazione edilizia. Lì vivono ancora due fratelli di Pio, Luigi e Antonina, e proprio nella loro casa natale ho incontrato Luigi, un uomo alto, magro, asciutto, diffidente fino all'inverosimile, che difficilmente parla con gli estranei.² Luigi, che si esprime essenzialmente in dialetto, racconta le origini familiari e le misere condizioni in cui visse la famiglia di Pio:

Mio nonno Filippo abitava a Monreale. Monrealese è la nostra razza. E allora mio nonno aveva un pezzo di giardino nella vallata di Monreale, noi diciamo a Fiumelato. Mio padre era intelligente, non aveva scuola perché a quei tempi per la festa di maggio si andava in campagna. Ma per finire la scuola ci voleva un altro mese... a giugno no? Ma era bocciato. Cinque anni di prima... Ogni anno la stessa storia: lo iscriveva-

1. Questo particolare della vita della madre di La Torre mi è stato raccontato da Filippo La Torre, figlio di Luigi che è il fratello più piccolo di Pio.

2. Il colloquio con la famiglia La Torre è stato il più toccante ed indimenticabile dell'intero lavoro di ricerca. Credo di essere stato il primo ad avere raccolto un'intervista dalla famiglia di Pio La Torre. Infatti questo nucleo familiare non ha mai voluto aprirsi a nessuno. Ho insistito molto e ho dovuto rompere a poco a poco il muro di sospetto che l'intera famiglia ha innalzato attorno a sé. Questa chiusura verso il mondo esterno penso sia stato l'esito del dolore e della riservatezza che ha dominato queste persone durante i lunghi anni trascorsi dal momento dell'omicidio del loro congiunto. All'intervista erano presenti la moglie di Luigi, Ninetta, e il figlio maggiore, Filippo.

no in prima, se ne andavano in campagna, incominciava il raccolto... La scuola però finiva dopo un mese e a giugno veniva bocciato perché la maestra, il maestro, non lo vedeva più per un mese. Come poteva essere promosso? Ma mio padre era intelligente. Mio padre si è difeso una causa in tribunale con l'avvocato presente. Ma l'avvocato non parlò.

Mio padre era piccolo commerciante di bovini, comprava la vacca, vitelli, faceva qualche fiera nei paesi. Aveva un pezzo di giardino, lo coltivava e così si accattavano 'u pane e 'a pasta. Altri tempi!

- Riusciva a mantenere la famiglia con queste attività? Come vivevate?

- Riusciva, riusciva. Mia madre lavorava più di mio padre. Erano altri tempi.

- Cosa faceva sua madre?

- Avevamo quelle 80, 100 galline, si vendevano le uova, io le portavo ad Altarello e le scambiavo con la pasta al mulino... Era tutta un'altra cosa. Era la lotta per la sopravvivenza e c'erano quelli peggio di noi altri... Che miseria! Si moriva di fame. Mia madre faceva il pane in casa, pure.³

Ma è lo stesso Pio La Torre che, in un suo scritto autobiografico compilato il 25 ottobre 1954 per essere ammesso alla scuola di partito, descrive la sua famiglia e le condizioni sociali nelle quali si trovò nei primi anni di vita:⁴

Mio padre, un contadino povero che possedeva allora un pezzo di agrumeto e una casetta alla periferia di Palermo, nella cosiddetta "Conca d'oro" era costretto a fare il bracciante per più di metà dell'anno. Mia madre, figlia di un pastore di Muro Lucano sposata a mio padre militare in quel centro, era una donna molto intelligente e ricca di iniziative, faceva sforzi disperati per risollevare la famiglia dalla miseria. Mia madre era analfabeta e si pose il problema di istruire i figli facendo di ciò l'obiettivo primo della sua esistenza che effettivamente fu sacrificata a questo scopo. Noi cinque figli adoravamo la madre.⁵ Lei ci diceva: "Figli miei dovete istruirvi per non fare i braccianti e non morire di fame". Ma il modo in cui lo diceva non era di disprezzo per i braccianti ma per coloro che li mantenevano in quelle condizioni. Ciò era per noi una spinta a liberarci anche se non sapevamo come. Ricordo che nel periodo delle sanzioni 1935-1936 mangiavamo tutto l'anno riso e fagioli senza olio. Molti braccianti della

3. Luigi La Torre, intervista del 14.5.95.

4. Ho trovato questo testo autobiografico inedito, tra i numerosi documenti di Pio La Torre donati dalla moglie, Giuseppina Zacco, all'Istituto Gramsci di Palermo. Questo componimento, contenuto dentro un vecchio quaderno con la copertina nera e lucida, è stato scritto di proprio pugno. A decifrarne la scrittura mi ha aiutato l'archivista dell'Istituto Gramsci, Enza Sgrò.

5. L'articolo determinativo "la", che è ben chiaro nello scritto di La Torre e sul quale io ed Enza Sgrò abbiamo discusso a lungo, sottolinea non solo la figura unica di questa madre ma anche quella decisa e piena di autorità che, come vedremo, ha caratterizzato l'infanzia di Pio.

*mia borgata volevano arruolarsi per andare in Ispagna a combattere come "Legionari Romani" a 30 lire al giorno credendo così di evadere dal loro ambiente.*⁶

E poco più avanti Pio La Torre aggiunge:

*Il problema che più mi tormentava era quello delle condizioni di vita dei quindicimila braccianti della Conca d'oro così tragicamente diverse dalle descrizioni degli scrittori folcloristi. Avevo i miei congiunti, i miei parenti, i miei compagni d'infanzia che ogni giorno mi mettevano a contatto drammatico con quella realtà di sofferenze e di miserie.*⁷

Insomma l'infanzia e l'adolescenza di Pio La Torre non sono certo facili ed agiate. Ma da questi racconti narrati dagli stessi protagonisti si capisce chiaramente che non era solo la famiglia La Torre che doveva combattere la battaglia quotidiana per la sopravvivenza, ma era tutto l'ambiente che li circondava, costituito da braccianti, contadini poveri, operai, gente che s'inventava un mestiere al giorno e che doveva trovare la forza ed il coraggio per andare avanti.

Povertà, miseria e stenti che quindi segnano fortemente il carattere del ragazzo La Torre che non potrà mai più dimenticare i suoi primi anni di vita, i suoi familiari, i suoi amici e i suoi vicini. Esperienze e contatti che hanno inciso profondamente nell'animo e nei pensieri del futuro uomo politico, tanto che lui stesso ammette, sempre nel suo componimento, che queste origini familiari e questo ambiente sociale lo porteranno

24

*"d'istinto ad identificare le mie aspirazioni con il programma del PCI".*⁸

Questo insieme di condizioni precarie porta quindi la madre di Pio La Torre, Angela, oltre che a sostenere economicamente la famiglia, ad incitare i figli ad istruirsi. Determinazione ostinata e ferrea che trova un'ulteriore spiegazione nell'episodio della sua giovinezza descritto sopra. E forse è proprio Pio più di tutti gli altri fratelli che raccoglie l'aspirazione e il desiderio della madre. Studia quindi con accanimento e sacrificio.

È il fratello Luigi che descrive questo ragazzetto intento sui libri: di notte e di giorno, quando sta bene e quando sta male, che dà qualche lezione per mantenersi a scuola:⁹

Aveva 16, 17 anni andava all'avviamento a piedi... di qua. Andava alla scuola... ai Leoni della Favorita, in fondo via Libertà, e ce n'è di strada! La volontà, la volon-

6. Scritto autobiografico di Pio La Torre, Fondo Pio La Torre, Istituto Gramsci di Palermo, p. 4.

7. *Ibidem*, p. 6.

8. *Ibidem*, p. 3.

9. È questa una delle parti più commoventi del racconto di Luigi La Torre. I ricordi si fanno vivi ed il tempo trascorso si annulla nella memoria. Si noti all'inizio, lo stile rotto, essenziale, letterariamente molto efficace.

tà di studiare. A piedi!

Le undici, mezzanotte... tempo d'inverno... lui studiava. Mezzanotte... le cinque. Le cinque è buio d'inverno! Gennaio, febbraio.

Mi ricordo, ragazzino, io andavo all'opera dei pupi al corso Calatafimi. Io mi ritiravo tardi, ragazzino, e lui studiava. "T'arricughisti?"¹⁰ mi diceva Pio. E lui continuava a studiare, perché l'aveva proprio nel sangue... La natura! E guadagnava pure qualche cinque lire, dieci lire, perché dava lezioni ad una bambina, al corso Calatafimi, e la faceva studiare mentre faceva la scuola... giovanotto. Sacrifici... sacrifici. Si manteneva così.

E mi ricordo una volta, io piccolino, potevo avere sei sette anni, mi ricordo che mio padre piangeva e Pio pure, in braccio a lui. Io mi rendevo conto che erano cose brutte. E allora andarono all'ospedale dei bambini in corso Tukory. Insomma forse aveva la poliomielite, non lo so. Poi si ristabilì, ma lui era fisicamente sempre snello, giallo, perché era dedicato allo studio, perché a quei tempi andava a piedi. Tempo d'inverno a piedi... a piedi. Quella volta all'ospedale se la vide brutta, proprio brutta. Era in condizioni che non poteva camminare... La debolezza...!

Quindi la ferma volontà e la dura decisione della madre che spinge i figli a fare l'impossibile per migliorare le loro condizioni di vita trova un risultato nella tenacia e nella volontà di Pio La Torre che supera notevoli difficoltà per continuare a studiare.

25

La scuola e gli studi

Pio La Torre dopo la frequenza alla scuola di "avviamento", che corrisponde in pratica all'odierna scuola media, prosegue gli studi iscrivendosi all'Istituto Tecnico Industriale. Dopo aver ottenuto la maturità tecnica, in soli tre mesi consegue anche la maturità scientifica. Quest'ultimo diploma gli permette di iscriversi all'Università; dapprima in Ingegneria, ma dopo appena un anno lascia e va in Matematica. Abbandona definitivamente gli studi universitari poco dopo, essendosi dedicato completamente alla politica. Solo dopo dieci anni, quando era già consigliere comunale a Palermo e segretario della Camera del lavoro, si iscriverà di nuovo all'Università nella Facoltà di Scienze Politiche dove, nel 1961, consegnerà la laurea con 110 e lode.

Pippo Fuschi è il compagno di scuola e dell'adolescenza di Pio La Torre. È con lui che Pio La Torre stringe amicizia ed è con lui che, come vedremo, avrà i primi disagi giovanili e maturerà le prime idee politiche. Negli anni successivi la scuola sono rimasti amici e hanno continuato ad avere rapporti fino all'ultimo, quando La Torre tornò in Sicilia.

È proprio il periodo della scuola all'Istituto Tecnico Industriale che rimane più impresso nella memoria di Fuschi. Questo compagno di scuola sottolinea soprattutto il disagio di

10. "Ti sei ritirato?".

La Torre a frequentare gli studi tecnici che in qualche modo gli furono imposti dal tipo di famiglia da cui proveniva e dal futuro che gli era stato riservato. Fortunatamente, però, all'ultimo anno dell'Istituto Tecnico Industriale La Torre incontra il professore Scaglione che gli apre nuovi orizzonti: per la prima volta infatti incontra il mondo delle Lettere, della Filosofia e della Storia. Sembra che il ragazzo abbia trovato la sua strada: il suo rendimento è al massimo.

Racconta Fuschi:¹¹

Bisogna tenere presente che la famiglia di Pio già faceva uno sforzo mantenendolo a scuola. E l'unico sbocco che allora si vedeva alla scuola era il lavoro e quindi la "scuola di avviamento al lavoro". E ormai la strada era tracciata: allora non esisteva la scuola media unificata per cui dall'Avviamento passò all'Industriale.

Pio ha incontrato subito il professore Mistretta che apprezzò subito le qualità di Pio e che ha insistito per farlo continuare. Veramente fu la moglie del professore Mistretta che insegnava matematica alla scuola di Avviamento che prese a ben volere Pio. Lo aiutò perché vedeva che era una persona intelligente. Dopo subentrò il marito che insegnava all'Istituto Industriale. Loro lo hanno aiutato moltissimo. Lo facevano studiare a casa loro.

Pio si trovò all'Industriale per avventura. Sì, capiva tutto a livello teorico perché era intelligente, ma non aveva manualità. Si trovava all'Istituto Industriale fuori posto.

Noi ci siamo conosciuti all'Istituto Industriale dove eravamo dei bravi studenti ma lui era il migliore. Era il più intelligente, era geniale. Fu all'ultimo anno l'occasione giusta e quasi, possiamo dire, fortuita: l'incontro con il professore Scaglione. Questo professore ci ha addirittura plagiato, ci ha comunicato tutta la sua esperienza. Ci ha fatto la preparazione alla maturità tecnica e poi a quella scientifica e Pio ha sfondato agli esami: ha preso 9. Se si pensa che non aveva studiato filosofia ma aveva studiato meccanica, fisica, ecc. ecc.! Lui ha avuto i migliori voti in assoluto di tutta la sessione d'esami per passare dalla scuola all'università:¹² 9 in filosofia, 8 in matematica. Mentre negli anni precedenti, visto che lui era uno modesto, non aveva raggiunto questi voti.

Lui aveva questa genialità, questa intuizione immediata. E si annoiava quando l'insegnante per seguire il livello medio della classe si attardava a ripetere. E lì era insofferente fino, ricordo una volta, ad essere stato richiamato. Infatti si distraeva, parlava d'altro. E non era neanche tenuto in grande considerazione. E' stato scoperto dopo, all'ultimo anno.

11. Fuschi, che sarà menzionato da La Torre nel suo scritto autobiografico a proposito delle prime lotte studentesche da loro sostenute per ottenere l'iscrizione all'università visto che agli studenti tecnici era vietato, ben presto abbandonerà l'attivismo politico per dedicarsi agli studi ed al lavoro.

12. È l'esame di maturità scientifica.

In un primo momento forse per questa sua modestia, per questa sua insofferenza non venne scoperto. Modesto nel senso che non voleva imporsi, prevaricare, primeggiare. Lui primeggiò quasi contro voglia, per la sua potenza. Tutto all'ultimo anno. Lo stesso preside era orgoglioso di presentare uno come Pio agli esami di maturità, anche se negli anni precedenti lo aveva sottovalutato e grazie a Scaglione lo scoprì.¹³

Beppe D'Angelo, che è un altro compagno di scuola, ricorda invece le caratteristiche che saranno una costante nella vita di questo importante uomo politico siciliano, e cioè l'attaccamento alla realtà, la concretezza, l'essenzialità ed il bisogno di mettere subito in luce il nucleo centrale dei problemi senza preamboli e senza un'inutile retorica:¹⁴

Pio era uno che navigava sulla sufficienza. Però non studiava. Lì a casa sua suo padre lo richiamava al dovere di lavorare. Il padre prima di andare a scuola lo obbligava a mungere le vacche. Lui in definitiva studiava con noi, quando andava a casa di Pippo Fuschi.

Nel periodo scolastico lui era, ed è stato sempre, molto chiuso. Non era estroverso nei primi periodi della scuola dell'Istituto Tecnico Industriale. Lui non parlava a vuoto, in questo senso non era estroverso.

In italiano era bravo. Quando venne il professore Scaglione andò oltre la sufficienza. Al professore Scaglione piaceva molto come scriveva Pio, non gli dava neanche il voto. Aveva una prosa molto stringata. Il professore Scaglione portava ad esempio i suoi componimenti perché non faceva retorica. Anche su temi di fantasia lui andava sul concreto, sull'essenziale. Era uno con i piedi per terra. Era così essenziale nell'espressione che uno come me infarcito di ideologia, di cultura e di poesie a memoria, non lo capiva. Lui poesie a memoria non ne sapeva, ma quando commentava le poesie del Carducci le commentava in maniera perfetta, senza citare brani. Andava all'essenziale. Era originale. A scuola era l'unico che si esprimeva in quella maniera. In poche parole riusciva a raffigurare un concetto, senza tanti panegirici.¹⁵

27

Il professore Scaglione

Pio La Torre quindi trova la sua strada e si esprime al meglio quando all'ultimo anno dell'Istituto Tecnico Industriale va ad insegnare in questa classe il professore Scaglione che scuote ed indirizza verso nuovi orizzonti le idee di questi ragazzi.

Personaggio fondamentale per la preparazione e la formazione di La Torre, professore di ita-

13. Pippo Fuschi, intervista del 3.5.95.

14. Beppe D'Angelo è l'altro grande amico di La Torre. Di famiglia socialista, anche lui come Pippo Fuschi ben presto abbandonerà la politica attiva.

15. Beppe D'Angelo, intervista del 28.4.95.

liano storia e filosofia, uomo di grande cultura e figura carismatica, Franco Scaglione preparerà La Torre e Fuschi pure per la maturità scientifica. Pio La Torre lo frequenterà anche dopo aver conseguito i due diplomi; infatti per un paio d'anni andrà nella sua biblioteca per leggere numerosi libri, ma anche, e soprattutto, a scambiare idee ed opinioni.

Come si vedrà in seguito questo professore eserciterà una notevole influenza su tutta la classe a proposito delle vicende e delle scelte politiche di quel confuso periodo politico che va dalla caduta del fascismo all'instaurarsi della Repubblica.

Anticipando quanto verrà poi raccontato da tutti gli altri amici e compagni, il professore Scaglione disegna in maniera precisa ed attenta i lati personali e caratteriali di La Torre, e cioè: la concretezza, l'enucleazione dei problemi, l'opposizione, il rimanere con i piedi sempre per terra, la voglia di libertà:¹⁶

La Torre era un ragazzo che aveva il dono della semplicità quando parlava. E a prima vista sembrava che dicesse delle cose ovvie. In realtà erano estremamente persuasive e chiare perché era convinto di quello che diceva e quindi aveva una certa concretezza. La ragione di questa concretezza nel La Torre sta in questo: molte volte gli uomini partono dalle idee per arrivare alle cose, mentre La Torre partiva dalle cose per arrivare alle idee. Quindi l'esperienza è basilare nella sua formazione, l'esperienza che è di natura sociale.

28

La figura del La Torre spiccava tra tanti altri per la sua semplicità, per la sua concretezza, per il fatto che non era colui che apparentemente vuole sopraffare gli altri. No. La sua leadership emergeva naturalmente dalla situazione, ed era riconosciuta fin da principio dai suoi compagni; non era sofferta, attenzione, ma riconosciuta per le sue particolari qualità.

La sua intelligenza lo portava alla centralizzazione del nucleo problematico che si andava via via aggredendo da parte nostra. La Torre era il ragazzo che si chiedeva: "Qual è il problema? E questo problema poi – diceva lui, e questo anticipa tante cose del suo sviluppo – non è soltanto mio, ma è il nostro problema, il problema della classe insomma".

Ma c'è un'altra caratteristica dell'intelligenza non comune del La Torre, adatto anche a trasmettere qualche cosa all'insegnante. La Torre era fondamentalmente un alunno divergente. La sua caratteristica era quella della divergenza. L'alunno comune è di solito un convergente, cioè pende dalle labbra del maestro, ne segue attentamente l'impostazione, ne accetta la soluzione. L'alunno veramente intelligente non rinuncia mai ad una sua originalità e si chiede se il problema sia proprio quello e in ogni caso

16. Con il professore Franco Scaglione ho avuto quattro lunghi colloqui: il 9.5.95, il 18.5.95, il 26.5.95 e il 31.5.95. Infatti lui ha preferito parlare a più riprese dell'alunno La Torre. Considerata la sua età avanzata voleva infatti prepararsi adeguatamente agli incontri, ricordando quanto più possibile La Torre studente.

se si possa impostare in un altro modo e dà anche altre soluzioni alle volte. Tutto questo purché si mantenga nei giusti limiti, perché il totale anarchismo non giova alla ricerca. Indovinare a testa, senza pensarci su, non era il modo di procedere del La Torre. Il La Torre resta sempre un logico, un ragazzo riflessivo, fortemente impegnato nel suo rapporto con il reale, con la concretezza del reale. La Torre era fondamentalemente un divergente ma aveva un tipo di intelligenza che era sempre disposta a fare i conti con la realtà di fronte alla quale si trovava. Quindi in lui non c'erano voli futuristici, voli di fantasia, l'arbitrarietà. Non era un poeta. Aveva il senso della concretezza. Questa è l'intelligenza del La Torre.

Il professore di filosofia di La Torre mette poi in luce uno degli aspetti fondamentali del comportamento del futuro dirigente politico: l'intervento attivo per modificare la realtà. Dice il professore Scaglione:

La Torre ha una particolare attitudine. Quello che è estraneo alla mentalità di La Torre ragazzo è, per così dire, la neutralità: "Questa situazione non mi interessa. Sì, può anche darsi che direttamente non ti interessi, ma in quanto uomo deve interessarti sempre". Quindi l'attitudine di La Torre è quella di guardare il fatto umano, prendere posizione ed intervenire. Questo è nella sua natura. La posizione del La Torre era per sua natura una posizione valutativa perché per lui la liberazione era un valore, ed era un valore da realizzare e per il quale combattere e che giustificava l'impegno.

La posizione del giovane La Torre era una posizione che apprezzava il politico, il politico come categoria soprattutto, e quindi non mirava a conoscere solo il reale ma mirava soprattutto ad una modificazione del reale sociale.

Egli vedeva con grande interesse innanzitutto la storia, che concepiva in un certo modo. Le materie scientifiche e con mia grande meraviglia si interessava molto di quello che noi chiamiamo italiano.

Mi ricordo questo suo giudizio: "Le pagine dei Promessi Sposi che ci rivelano la natura dello spagnolismo, del '600 spagnolo, hanno una validità che eguaglia e in qualche caso supera la visione dello storico".

E quindi la storia. Lui la vedeva innanzitutto come un processo, un processo delle azioni umane. Sulla processualità della storia non aveva dubbi. Però lui pensava una cosa che mi disse una volta. Mi disse: "La storia deve essere in qualche modo in rapporto con la libertà, perché quello che gli uomini cercano profondamente e che li distingue dal naturale è proprio questa ansia di libertà, di realizzazione. Ed allora ci chiedemmo che cosa la libertà fosse. Certo non arrivammo alla definizione di libertà. Ci fu un punto in cui fummo d'accordo. Un giorno La Torre disse che la libertà come concetto astratto non lo interessava. Questo tipo di libertà astratta non esiste. In realtà nella storia esistono processi di liberazione che hanno un loro senso. Anzitutto liberazione

da che? Ansia di liberazione da qualche cosa che opprime.

La caduta del Fascismo, gli insegnamenti del professore e i primi travagli politici

Questi giovani di 15, 16 anni, Fuschi, La Torre, D'Angelo, cresciuti sotto il regime fascista e isolati da qualsiasi altro tipo di cultura ed ideologia, si ritrovano all'inizio della seconda guerra mondiale automaticamente con le idee e gli slogan del regime ben fissati nella mente. Le sconfitte militari, le disillusioni sulle idee che si erano fatti del fascismo, l'invasione straniera della Sicilia e dell'Italia, la caduta stessa di Mussolini, provocano confusione, incertezza, sbandamento. Riemergono allora le culture di provenienza di ognuno di questi ragazzi: quella cattolica, quella socialista, quella emergente comunista. E nel magma informe di quel periodo di sconvolgimenti s'insinua pure il vecchio sentimento sicilianista-separatista.¹⁷

È Pio La Torre che ripercorre nel suo scritto questo itinerario storico dall'inizio della guerra alla caduta del fascismo:

A scuola riuscirono ad inculcarmi gli ideali del fascismo. Nel 1940 a tredici anni io pensavo così: "Bisogna fare la guerra contro le potenze plutocratiche che hanno sempre maltrattato e affamato il nostro paese. Da questa guerra dovrà uscire un'era di felicità per gli italiani. Il fascismo darà al popolo la vera giustizia sociale e la grandezza della patria".

Dovevano poi sfiduciarmi gli episodi di corruzione del regime. Il crollo del fascismo mi trovava a sedici anni in uno stato di disillusione e di grave sfiducia. Ne derivava un rinchiudermi in me stesso e quindi il rifugiarmi nello studio scolastico.¹⁸

Pippo Fuschi invece fa un quadro ancora più completo del travaglio personale e politico di questo gruppo di amici e sottolinea la provenienza cattolica e l'influenza che questa cultura ebbe nella loro formazione giovanile. Ma ancora una volta però sembra che la figura del professore Scaglione, che come abbiamo visto ha avuto un'importanza fondamentale per Pio La Torre, dia una sterzata forte e prepotente a questa classe di studenti dell'Istituto Tecnico Industriale con i suoi insegnamenti controcorrente e con i suoi stimoli intellettuali.

Ricorda Pippo Fuschi:

17. Beppe D'Angelo nella sua testimonianza ricorda che nella loro classe si formò un gruppo di studenti che aderì al MIS, Movimento Indipendentista Siciliano, affascinato dalla combattività e dagli ideali di riscatto della Sicilia che allora questo movimento proclamava. D'Angelo ricorda pure però che il loro gruppo, cioè La Torre, lui e Fuschi, rifiutò subito questi ideali perché avevano una visione localistica e regionalistica, mentre loro propugnavano un'idea che si rivolgeva a tutti i cittadini del mondo e quindi universalistica (V. intervista del 28.4.95).

18. *Scritto autobiografico*, cit.

Tutto è stato elaborato, anche se allo stato primordiale, parliamo infatti dell'Istituto Industriale, a Villa Nave, nel giardino di agrumi, durante lunghe passeggiate e discussioni a non finire. Abbiamo iniziato noi due, io e Pio, ma c'era anche un altro nostro compagno, Anello.

Il passaggio è stato dal Cristianesimo, perché noi eravamo cattolici credenti anche se poi abbiamo preso altre strade. Ma comunque la fonte è stata quella. Noi avevamo già iniziato a dissentire affrontando i problemi esistenziali, come il senso di giustizia, il senso di solidarietà, ecc., con la nostra poca cultura di carattere religioso. Noi non possiamo dire di essere stati fascisti in senso teorico, lo eravamo come tante pecore, tutti lo eravamo. Quando il fascismo era ancora al potere noi non avevamo nessun problema. Nel '43 noi eravamo studentelli dell'Istituto Industriale. Non ci ponevamo il problema di opposizione al fascismo. Quando cadde il fascismo, io ebbi una spinta che poi trasmisi anche a Pio. Frequentavo infatti la casa di Beppe D'Angelo il cui padre era socialista. Appena cadde il fascismo io mi sono sentito in dovere di documentarmi, di conoscere cos'era stato il fascismo. Perché mentre prima lo ero sentimentalmente e pecorescamente, nel senso che seguivo questa massa che faceva marce militari, che applaudiva il duce, quando è caduto ho sentito questo bisogno di documentarmi. E mi avvicinai al padre di Beppe D'Angelo il quale mi portò ad una riunione di socialisti. E diventai socialista, comunista, ancora non lo sapevo neanche io cos'ero. Però abbiamo cominciato a parlare di solidarietà, di rivoluzione, affascinati dalla letteratura russa e contemporaneamente incontrammo il professore Scaglione.

E tutto è cominciato dal professore Scaglione. Lui lo abbiamo avuto per un anno, però ci ha aperto orizzonti nuovi, visto che noi eravamo fascisti e cattolici. Fascisti nel senso che a quei tempi questa era l'unica aria che si respirava, per cui chi voleva fare ed aveva entusiasmo aveva solo questa fonte e solo di questa fonte si serviva. Con la venuta di Scaglione ci si aprì questa nuova via, il socialismo, mentre prima era solo cattolicesimo. Prima non parlavamo di problemi metafisici visto che i nostri studi erano sostanzialmente tecnici. La filosofia l'abbiamo conosciuta con Scaglione, all'ultimo anno di studi industriali. Lui ci insegnava italiano e storia. E quindi abbiamo scoperto questo nuovo mondo. Chi aveva fatto mai studi filosofici? Le stesse Lettere le avevamo fatto in tono minore. Ci insegnò letteratura, poesia e anche a livello di razionalismo, affrontare i problemi non in maniera fideistica. Parlare soprattutto. L'influenza maggiore è stata il corso di filosofia.

Lui comunque era schierato. Era infatti antifascista e marxista. Ma a me non mi influenzò. Forse a Pio, soprattutto dopo la scuola, visto che lo frequentammo anche dopo la scuola.

Questo professore di Scienze Umanistiche comincia ad insegnare italiano e storia all'ultimo anno, nel '44-45, quando cioè questi allievi hanno 17 anni. In quel momento di grande incertezza le idee e gli insegnamenti del professore Scaglione offrono un contributo intellettuale notevole affinché si affermassero in questi ragazzi gli ideali di libertà e di

democrazia. Sia Fuschi che D'Angelo ricordano continuamente e quasi ossessivamente l'influenza e il peso determinante del professore Scaglione.

Uno dei risultati più immediati e tangibili di ciò che il professore ottenne fu che l'intera classe non partecipò alle manifestazioni per Trieste italiana.¹⁹ Ed un altro impegno che trovò coincidenti gli interessi di quei ragazzi con quelli del professore fu quello delle lotte portate avanti dagli studenti tecnici, e in particolar modo da Pio La Torre e Pippo Fuschi, per potere accedere con la maturità tecnica all'Università.²⁰

Le idee, le culture e le concezioni del professore Scaglione rimandavano all'attivismo, alla trasformazione, al cambiamento. In sintesi: contatto continuo con la realtà, la realtà storica degli uomini. Sicuramente La Torre, non solo tenne ben presente questi insegnamenti, ma ne fece le basi fondamentali della sua azione politica. Infatti la sua vita sarà segnata dall'impegno continuo, dalla lotta per il miglioramento delle condizioni delle parti più deboli della società, dall'esame realistico e concreto dei conflitti di interessi opposti.

Riepilogando, sembra che nel periodo della fanciullezza e della crescita intellettuale di Pio La Torre tutto congiuri affinché nasca un dirigente comunista: l'ambiente familiare e sociale, gli amici e gli insegnamenti della scuola, le particolarissime condizioni storiche. Tutto va verso l'impegno, la trasformazione, la lotta, il cambiamento.

19. V. intervista di Beppe D'Angelo, cit.

20. Sulle lotte per potere accedere all'università dall'Istituto Tecnico Industriale, v. più avanti il documento autobiografico di La Torre.

Il PCI nella clandestinità in Sicilia e l'inizio dell'attività politica di La Torre

Le condizioni familiari di Pio La Torre, comunque più vicine a quelle dei piccoli proprietari piuttosto che a quelle contadine, sicuramente non fanno vivere un'infanzia serena e spensierata al futuro dirigente politico. La lotta con mille sacrifici per continuare a studiare e le condizioni di miseria in cui vivono braccianti e contadini che sono in contatto stretto con lui, segnano fortemente la sua crescita ed il suo carattere. Tutto questo lo induce naturalmente a compenetrarsi nei problemi dei più deboli e degli sfruttati.

Il successivo crollo del fascismo e la ventata dei grandi ideali di libertà e di eguaglianza che investono le giovani generazioni del dopoguerra portano poi Pio La Torre verso quel naturale settore politico che più di ogni altro aspira a realizzare quei valori e quei progetti: la sinistra, ed in particolare la sinistra comunista.

Prima di vedere quali sono le ragioni che, come lo stesso La Torre ci dice, lo spinsero verso il Partito comunista, è opportuno delineare una piccola storia del movimento comunista siciliano dal momento in cui nasce fino al momento in cui cade il fascismo e si forma il nuovo Stato italiano. E questo anche per comprendere il clima nel quale si trovano a vivere il giovane La Torre e i suoi compagni di lotta.

34

Il Partito comunista in Sicilia nel periodo fascista e durante la seconda guerra mondiale

Il Partito comunista siciliano aveva già tenuto due congressi prima dell'inizio della seconda guerra mondiale: il primo a Palermo l'11 e 12 settembre 1921, otto mesi dopo la scissione di Livorno; il secondo in forma clandestina nell'autunno del 1925 in due località diverse, Catania e Palermo, visto che la Federazione regionale si era divisa in due, quella orientale e quella occidentale, per difendersi meglio dalle indagini e dalla repressione fascista.¹

Il Partito comunista siciliano, 776 iscritti nel 1921 e 530 nel 1926, era rimasto in gran parte legato alla linea bordighiana in quanto era lontano dalle idee innovatrici di Antonio Gramsci, e ciò anche perchè le leggi speciali fasciste avevano impedito una diffusione ampia del idee del pensatore sardo. Inoltre dal 1925 in poi molte tra le figure più prestigiose del partito come Francesco Lo Sardo e Umberto Fiore furono arrestate, processate, confinate ed intimidite in vario modo, per cui l'attività del partito fu notevolmente rallentata. Dalla seconda metà degli anni trenta alcune cellule comuniste clandestine erano state ricostruite in alcuni paesi dell'entroterra siciliano, in particolare nelle province di

1. Nonostante queste precauzioni il Congresso della Federazione di Palermo non poté concludersi per l'irruzione della polizia. Su questi primi due congressi del PCI siciliano cfr. Giuseppe Miccichè, *Il partito comunista in Sicilia. Le origini (1919-1930)*, Milano, Teti, 1987, pp. 45-46 e Marcello Cimino, *Storia dei comunisti siciliani. Chi sono, da dove vengono, dove vanno*, seconda puntata, "Il giudice in camicia nera", in L'Ora, Palermo 20 aprile 1971.

Enna, Caltanissetta ed Agrigento, ed alcuni studenti universitari avevano instaurato contatti con giovani di altri indirizzi ideologici. Ma di nuovo arresti e deportazioni, fra i quali quello di Franco Grasso e Salvatore Di Benedetto, fermarono sul nascere le attività di opposizione.

In tutti questi anni di clandestinità e di repressione feroce il partito comunista in Sicilia non segue una direzione ben precisa e non ha suoi connotati particolari, e questo perché è formato da diversi gruppi ognuno dei quali segue una sua linea di azione. E a dire il vero questo non avviene solo in Sicilia ma in tutto il meridione d'Italia dove dal 1926 i collegamenti con il centro interno clandestino comunista diventano difficili e addirittura a partire dal 1934-35 non esistono più. Questa situazione di difficoltà di comunicazioni fa sì che il dirigente, ma anche il semplice attivista del partito, non ha potuto seguire e non ha potuto conoscere la novità della formazione dei Fronti Popolari, con la conseguente perdita di confronti e dibattiti che si sono avuti all'interno di essi. Quindi la crescita spontanea e priva di direzione politica che il partito ha al momento della liberazione in tutto il cosiddetto Regno del Sud, fa sì che nascano organi d'informazione politica e culturale, giornali, riviste, volantini, di ispirazione comunista, ma che fanno riferimento alle più diverse aree ideologiche: quella libertaria, quella staliniana, quella trotzkista.²

Dopo quattro anni di mancanza di collegamenti tra la Sicilia e il Continente, arriva da Milano nella primavera del 1941 Salvatore Di Benedetto che porta le direttive del centro interno clandestino del PCI. Questa ripresa di contatti con il nord attivo e combattivo ha per risultato la costituzione a Palermo nel 1942 del Fronte Unico della Libertà al quale aderiscono la maggior parte delle forze antifasciste. Alla vigilia dello sbarco alleato in Sicilia, Elio Vittorini viene mandato nell'Isola con le ultime disposizioni. Vittorini va ad Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Siracusa, ed è a Lentini nel maggio del '43 che si tiene un convegno clandestino dei comunisti siciliani che ha come punti all'ordine del giorno l'unità delle forze antifasciste, la formazione di gruppi di resistenza e la collaborazione con le forze angloamericane.³

Ma lo sbarco alleato nella Sicilia meridionale, il 9 e 10 luglio 1943, getta di nuovo nel caos i collegamenti fra i vari gruppi comunisti isolani. Ciò nonostante i dirigenti locali, alcuni dei quali sono appena tornati dal carcere o dal confino, cercano di dare direttive e organizzazione ai numerosi cittadini che di fronte all'emergenza bellica e allo sfascio dell'organizzazione statale italiana si rivolgono a loro. Questi dirigenti del partito sono anziani, come Cesare Sessa, membro del primo comitato centrale del PCI nel 1921, Umberto Fiore, organizzatore del partito a Messina, Giuseppe Montalbano, esperto di diritto; ma anche giovani entusiasti, come Pancrazio De Pasquale, Franco Grasso, Emanuele

2. Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, l'Unità-Einaudi, 1975, vol. 7 parte prima, pp. 145-146.

3. *Ibidem*, vol. 6, p. 221.

Macaluso, Mario Mineo e Nicola Cipolla.⁴

Da un lato quindi abbiamo l'immissione nel cuore del partito di forze giovani, fresche, entusiaste, che sognano un mondo nuovo attraverso la realizzazione del comunismo e che praticano il "messianismo politico" che li fa credere i naturali costituenti del partito: di contro, però, questi ragazzi non hanno avuto la dura esperienza del carcere, del confino, della clandestinità, della disciplina di partito, e non hanno conosciuto il nemico da combattere in guerra. Dall'altro lato ci sono invece: dei dirigenti anziani che vengono catapultati da lontano, che vengono mandati dalla Direzione nazionale, che non sono conosciuti nei loro paesi d'origine perché ormai assenti da tanto tempo, che sono diffidenti e chiusi, che si sono formati alla scuola di un rigido centralismo, che istintivamente sono portati alla vigilanza ed alla circospezione. Questa suddivisione del partito in due gruppi distinti crea tensione e scontro.⁵

Le difficoltà di amalgama fra vecchi e nuovi quadri del partito, la mancanza di una direzione regionale unitaria, la carenza di contatti con gli organismi nazionali, l'assenza in Sicilia di uomini di partito di provata esperienza, sono tutti fatti che fanno sorgere contrasti, polemiche e scontri sulle questioni di carattere teorico, politico ed organizzativo; ne consegue confusione, incertezza ed indecisione sulle linee politiche da seguire. Vi erano poi da parte di alcuni, resistenze e settarismi verso la nuova politica del partito, la cosiddetta linea di Unità Nazionale, che consisteva nell'apertura verso le altre forze antifasciste. Insomma coesistevano in Sicilia due comunismi: uno, riformista, aperto, pronto al dialogo; l'altro, rivoluzionario, duro, arroccato nel vecchio ideologismo estremista.

36

In questa organizzazione politica un po' caotica e confusa s'inserisce l'innovazione introdotta da Togliatti con la costituzione del "Partito nuovo", cioè un partito nazionale italiano, che abbandona l'opposizione chiusa e aprioristica per diventare invece un partito costruttivo e di governo, che riconosce gli altri partiti e le altre correnti di pensiero, che rispetta la libertà di religione, che riconosce la piccola e media proprietà. Un Partito nuovo cioè pronto ad aprire le porte a uomini e donne che hanno diversa formazione culturale. In sintesi, un nuovo, grande e moderno partito di massa.⁶

L'idea del Partito nuovo, se affascina giovani ed intellettuali, vede perplessi invece i militanti che concepiscono il PCI come una forza diversa dalle altre e ideologizzata al massimo. Queste resistenze e dubbi permangono e si rilevano al I° congresso postbellico del partito siciliano che si tiene a Messina dal 15 al 17 aprile 1944.⁷ E comunque questa nuova idea di partito fa crescere tumultuosamente anche in Sicilia gli iscritti che, se alla

4. *Ib.*, p. 149.

5. *Ib.*, pp. 146-147, 151-155.

6. *Ib.*, vol. 8, parte seconda, pp. 386-393, 415.

7. Messina, sede del congresso, è l'unica città della Sicilia dove si è costituita la Federazione del partito. La città già da molti anni è un centro attivo del movimento operaio meridionale ed ha avuto tra gli esponenti più importanti del partito comunista uomini come Lo Sardo, Fiore, Pizzuto e Di Lena. In proposito cfr. *I congressi regionali del PCI in Sicilia*, a cura e con introduzione di Maurizio Rizza, prefazione di Marcello Cimino, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1988, vol. I°, pp. 60 e 245.

fine del 1944 sono 28.441 (3.080 a Palermo), passano a circa 80.000 l'anno successivo.⁸ Rimane però per il partito siciliano la difficoltà di seguire la linea nazionale e di collegarsi con le grandi linee di pensiero che attraversano in quel momento non solo l'Italia ma anche il resto d'Europa. Ed è per questo che Togliatti decide di mandare in Sicilia Girolamo Li Causi, figura storica del partito nell'Isola. Occorre quindi superare i contrasti e le divergenze interne per fare un partito forte, unito e determinato che sotto la guida di Li Causi, ma anche attraverso figure importanti come D'Onofrio, Di Lena e Di Benedetto, cominci ad uscire dalle secche dei veti reciproci e delle continue incomprensioni, per avviarsi invece spedito verso un'azione di lotta corale e decisa.

La Direzione nazionale del partito, inoltre, riconosce al partito siciliano una sua particolare specificità dovuta in gran parte ai problemi posti dal separatismo e concede alla Federazione regionale, unico caso in Italia, di essere costituita dalle varie Federazioni provinciali.⁹ Questa specificità siciliana ha però vita breve, dato che nel 1947 il partito si ristrutturò a livello nazionale in modo da prevedere i Comitati regionali e non più le Federazioni regionali.

È utile a questo punto ricordare che anche il partito comunista siciliano si attivò per la lotta clandestina, prese parte alla guerra di resistenza e subì la repressione fascista. Alcuni dei suoi più importanti esponenti furono incarcerati, confinati, perseguiti, torturati e qualcuno morì. Volendone ricordare solo alcuni fra i molti che subirono questo tipo di persecuzioni, il primo posto spetta senz'altro a Francesco Lo Sardo, di Messina, morto in carcere nel maggio 1931. Seguono poi: Salvatore Di Benedetto, di Palermo, sfregiato in viso mentre difendeva dagli attacchi nazisti le centrali idroelettriche di Tivoli; Salvatore Vizzini, di Ragusa, per tre anni combattente della guerra civile spagnola e poi internato nel campo di concentramento di Vernet; lo stesso Girolamo Li Causi, animatore instancabile della lotta partigiana, condannato a 20 anni e nove mesi di reclusione; Umberto Fiore, di Messina, condannato a otto anni di carcere e deportato in campo di concentramento; Ignazio Di Lena, di Messina, arrestato per ben tre volte e confinato a Lipari; Pietro Pizzuto, di Messina, una vita di processi, di condanne, di carcere, viene confinato a Ustica e a Tremiti; Giorgio Cresi, di Agrigento, passa tutta la sua giovinezza al confino di Lipari e Tremiti; Cesare Sessa, dirigente storico del partito in Sicilia, sorvegliato speciale, perseguitato e impossibilitato a muoversi; Giuseppe Montalbano, di Agrigento, insigne giurista, condannato a tre anni di reclusione e all'esclusione dall'insegnamento pubblico; Pompeo Colajanni, fondatore della Brigata partigiana Garibaldi

8. Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La resistenza*, cit., vol. 8, pp. 414-415 e *I congressi regionali del PCI in Sicilia*, cit., vol. I^o, p. 71.

9. Il congresso costitutivo della Federazione regionale si tiene a Palermo dal 6 all'8 gennaio 1945.

e conosciuto con il nome di capitano Barbato.¹⁰
Ecco come ricorda Nicola Cipolla il partito di quel periodo:¹¹

Era un partito giovane. Li Causi, la cosa che fece quando è uscito il partito dalla clandestinità e c'erano vecchi compagni che avevano subito il confino, e culturalmente si erano bloccati ad un partito di Bordiga, il partito di tipo nuovo che voleva Togliatti qui Li Causi l'ha impostato prendendo tutta gente senza badare se veniva dal partito socialista. Ha preso tutta gente giovane. Io per esempio ho sostituito un vecchio compagno che aveva vent'anni più di me. Quindi eravamo tutti giovani. Li Causi stesso nominò De Pasquale perché il partito non c'era. Eravamo pochi, eravamo tutti giovani.¹²

La testimonianza più lunga ed articolata di Nando Russo, oltre a descrivere brevemente lo stato del partito comunista in Sicilia, mette in luce il contrasto fra vecchi e giovani, le diverse concezioni del partito, la complessa personalità di Li Causi che nella direzione del partito siciliano veniva costantemente affiancato da qualche personalità di livello nazionale:¹³

Li Causi venne per rimettere ordine nel partito in Sicilia che era in preda a gruppi locali di formazione anarcoide. Erano stati, cioè, scollegati con il resto del partito a livello nazionale durante il periodo della clandestinità. Figurarsi che fu mandato Vittorini, lo scrittore, a pigliare un contatto a Siracusa con vecchi dirigenti del partito nel '43-44. A Messina c'era il senatore Fiore, a Caltanissetta c'era il gruppo di Macaluso sebbene giovanissimo. A Palermo il gruppo era quello di Franco Grasso. E poi c'erano gruppi locali. E c'erano contrasti. E Li Causi è l'uomo della Direzione nazionale. Ma già subito nasce il contrasto fin dal '46-47 tra Li Causi e il gruppo di giovani che era affluito nel partito e che appoggiava Li Causi nell'azione di messa ai margini dei gruppi loca-

38

10. Cfr. *I Congressi regionali del PCI in Sicilia*, cit., vol. I^o, pp. 81, 239-256, 263.

11. Nicola Cipolla proviene dalle organizzazioni dei lavoratori della terra nelle quali ha ricoperto nel corso degli anni importanti incarichi. È stato senatore ed eurodeputato del PCI.

12. Con il senatore Nicola Cipolla ho avuto due incontri, uno il 29.6.95 e l'altro il 2.10.95.

13. Nando Russo è stato Segretario di Federazione del Partito comunista in diverse città della Sicilia oltre che a Palermo. È stato pure deputato regionale, ma nei primi anni sessanta si è ritirato dalla politica. Dapprima ho avuto qualche difficoltà a intervistarlo perché si è mostrato molto perplesso sia sul fatto che l'intervista venisse registrata sia sugli argomenti che sarebbero stati trattati nel corso della discussione, e cioè i suoi rapporti con La Torre e il partito comunista negli anni quaranta e cinquanta. Successivamente, però, si è mostrato più disponibile e la sua testimonianza è risultata in definitiva tra le più importanti e significative di tutta la ricerca.

Nando Russo numerose volte si è trovato in contrasto con altri membri del partito, e non solo per le posizioni politiche prese di volta in volta ma anche, e soprattutto secondo me, per la sua particolare personalità schiva, dubbiosa, intellettualmente sempre critica (queste sue divergenze saranno più chiare ed esplicite nelle pagine successive dedicate al partito comunista in Sicilia alla fine degli anni '50).

In realtà Nando Russo, uomo di cultura, si trovò catapultato nella vita politica attiva non condividendo la rigida vita di organizzazione. Dai colloqui avuti con lui mi è sembrato cioè più indipendente che dissidente, più spirito libero e talvolta anche rassegnato più che lontano dalle ideologie di sinistra (abbandonerà, infatti, il partito comunista). E in questo senso credo che abbia dato un giudizio sul La Torre fra i più centrati e più pertinenti di quelli raccolti (v. l'intervista di Nando Russo nel capitolo "L'Operazione Milazzo", paragrafo "La reazione di Pio La Torre: ovvero la fedeltà al Partito, ma anche insofferenza, irrequietezza e schiettezza").

li assolutamente anarcoidi, mentre tutti noi che eravamo entrati, tutti questi giovani eravamo togliattiani, eravamo con la nuova linea del partito. Li Causi venne come inviato di Togliatti, del Partito nuovo.

Però mi pare che anche Li Causi sostenesse che non si dovesse perdere il collegamento coi vecchi. Allora c'era l'espressione "Le vecchie croste"; non si potevano staccare per fare venire fuori il tessuto giovane. Una delle vecchie croste era Montalbano che era presidente del gruppo parlamentare all'Assemblea siciliana. Montalbano, anche se era culturalmente più avanzato degli altri, era uno degli agrigentini più limitati dal punto di vista dell'esperienza di partito.

Il contrasto avviene insomma su diversi piani. Intanto la stessa concezione del partito. Un partito non di gruppetti, antidemocratico nella sostanza. Mentre l'idea di Li Causi era che non si potesse mandare tutti a casa, tutti i vecchi. Un partito si decide invece nei Comitati federali, nelle assemblee, questo è quello che sostenevano i giovani, non nelle conventicole, nelle riunioni Li Causi-Montalbano-Ausiello, che allora era indipendente di sinistra. A Palermo c'era un tale Di Gesù che era un tipo settario, era consigliere comunale già con gli americani, un artigiano, una persona tortuosa, un personaggio di Sciascia sembrava questo Di Gesù e aveva accesso diretto. C'era una riunione, e lui andava a trovare Li Causi, andava a sfogarsi con Li Causi e non era neanche membro del Comitato federale e della Segreteria. I giovani si sentivano scavalcati. Quindi una concezione del partito di gruppetti chiusi, vecchia, antica, antidemocratica. Quindi il primo contrasto era sulla concezione del partito. Noi eravamo con Togliatti, con il partito nuovo, con la democrazia, con i risultati delle cose che si fanno, che si dicono, con il rispetto della volontà dell'assemblea. Questo era un primo contrasto. C'era anche il contrasto fra una concezione del partito come organizzazione di massa e quindi attiva, nei sindacati, nelle lotte dei contadini, nelle lotte agrarie... Molti di questi vecchi non avevano nessuna sensibilità per queste cose.

Questa direzione di Li Causi era entrata in crisi. Tutti avvertivano questi limiti di Li Causi; era stato al confino ma prima era stato socialista rivoluzionario. Era del gruppo dei socialisti rivoluzionari e la sua esperienza era stata nel Veneto, non era stata in Sicilia. Li Causi avrebbe dovuto interpretare la linea di Togliatti; ma lui non l'aveva per niente chiara la linea di Togliatti e noi giovani avvertimmo immediatamente questo, anche se era uno dei migliori tra i vecchi. La tendenza al compromesso, a conservare i posti a Montalbano o agli altri vecchi del partito: al senatore Fiore per esempio. E quindi la vita democratica era assolutamente limitata.

Questo contrasto ad un certo momento esplose. Anche nazionalmente fu avvertito. Fu mandato un tale Robotti che rimase più di un anno; prima ancora c'era stato un tale Mazzetti, un bolognese, perché ci si rendeva conto dei limiti di Li Causi dal punto di vista della vita organizzativa di partito, della concezione del partito. Poi fu mandato un tale Fedeli che fece molto danno. E poi fu trovata la soluzione di Bufalini, ma

qui non si tratta di mesi. Nel '50 è venuto Bufalini e rimase per un decennio quasi, come vice di Li Causi. Lui era riconosciuto. Bufalini era... un cardinale romano. Li Causi sta a disagio con Bufalini: è un Segretario dimezzato. Non contava niente, era considerato una vecchia crosta anche lui. Finché si trattava di Fedeli, di Robotti., ma con Bufalini Li Causi viene completamente...¹⁴

La scelta di Pio La Torre ed il Partito comunista a Palermo nel dopoguerra

La condizione del partito comunista siciliano è quindi quella appena descritta: un partito fragile, giovane, ancora in formazione, un po' confuso, con qualche incertezza ideologica e pieno di tanti giovani entusiasti. La Torre e i giovani come lui si trovano di fronte questa organizzazione e questi uomini quando vanno a cercare il Partito comunista a Palermo. Vediamo come lui stesso racconta la sua scelta politica ed il suo primo incontro con questo partito:

La decisione di aderire al PCI ebbi a prenderla in maniera definitiva nell'ottobre del 1945 quando mi iscrissi all'Università al 1° anno di Ingegneria. Un mese dopo infatti presentavo la domanda d'iscrizione alla cellula universitaria dalla quale ricevevo la tessera del Partito.

Tale decisione però maturava in me da più di un anno. Essa tardò a realizzarsi anche per la difficoltà in quel periodo per un giovane studente di prendere contatto con l'organizzazione del Partito che a Palermo era estremamente debole.

Eravamo un gruppo di studenti dell'Istituto Tecnico Industriale di Palermo a vagheggiare l'idea di aderire ad un partito "rivoluzionario", che "avesse per programma di trasformare la società", di creare "una vera giustizia sociale". Queste opinioni vaghe e generiche venivano da noi identificate col programma del PCI. Non sapevamo, però, niente del PCI. Non conoscevamo nulla del suo programma né dei suoi uomini. Quando, però, nel settembre del '44 conducemmo lo sciopero degli studenti tecnici di Palermo per l'ammissione alle facoltà scientifiche dell'università parlavamo in nome della "giustizia sociale" e ci sentivamo già dei comunisti. E quando dopo lo sciopero, nel dicembre 1944, a 17 anni io e Pippo Fuschi venivamo eletti dirigenti dell'Associazione dei Periti Industriali ci sentivamo già dei "capi politici".

Tardammo a prendere contatto con il Partito perché non lo incontrammo in questa nostra prima esperienza di vita democratica. Nell'estate del '44 commemorandosi a Palermo Giacomo Matteotti, avemmo modo io e i miei giovani compagni di prepararci alla manifestazione. Il contenuto dei discorsi degli oratori socialisti e comunisti ci sembrò vuoto e retorico e ciò ritardò ancora la nostra adesione al Partito.

14. Nando Russo, intervista del 29.9.95.

Nei primi mesi del '45 avemmo modo di leggere la prima letteratura comunista, i principi del leninismo di Stalin e il Manifesto dei Comunisti. Questa lettura ci spinse a cercare il Partito e quindi ad aderire ad esso.

Il mio primo contatto col Partito avveniva nella cellula universitaria di Palermo. C'erano idee molto confuse nei componenti della cellula. Si discuteva attorno la creazione di un Movimento Universitari Progressisti e però non si faceva quasi nulla, tranne delle riunioni periodiche che finirono con lo stancarmi.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 svolsi insieme ad un gruppo di giovani studenti e braccianti un discreto lavoro nelle borgate vicine alla mia abitazione. Fu così che mi scontrai con la mafia allora separatista. Arrivammo così a costituire tre piccole sezioni di partito a Boccadifalco, Altarello di Baida e Chiavelli e furono le prime esperienze politiche.¹⁵

Pio La Torre si butta quindi nella politica ed assieme ad altri giovani comunisti apre sezioni del partito nell'hinterland palermitano. Il suo lavoro politico e quello dei giovani comunisti nelle borgate palermitane subito dopo la guerra viene descritto da Vito Tornambè, allora giovane comunista e successivamente dirigente della Federbraccianti e della Confederterra:¹⁶

Pio La Torre venne al partito nel '46; io ero già iscritto dal '44. Qui c'era una situazione molto grave di controllo di mafia e di assenza del Partito comunista, soprattutto nelle borgate di Palermo. Ci incontrammo proprio con Pio La Torre, perché c'era un gruppo di giovani tra i quali l'attuale professore Lentini, Giacinto, che anch'egli allora era comunista, giovane comunista. Formammo un gruppo che doveva andare, con Gaetano Giganti, ecc., alla conquista delle borgate di Palermo. Cioè un gruppo di giovani che doveva conquistare le borgate come partito, anche se le prime vere organizzazioni furono di braccianti agricoli più che di partito. Anche perché allora c'era la concezione che i sindacati erano cinghia di trasmissione, cioè organizzazioni fra Federbraccianti e il Partito.

Poi lui si dedicò al Partito e costituì diverse sezioni in queste borgate. Ma tutto nasceva dall'azione di questi giovani che ci eravamo prefissi di conquistare le borgate di Palermo. Siamo anche stati cacciati via dalle borgate. Perché scontri... Non ci volevano fare avvicinare nelle borgate, non si poteva parlare, la mafia interveniva per mandarci via, per tenere sempre in soggezione gli abitanti della zona. E lì già cominciava ad essere il dirigente di partito perché dal suo primo impatto lui diventò dirigente provinciale.¹⁷

15. Scritto Autobiografico di Pio La Torre, cit., pp. 1, 2 e 5.

16. Vito Tornambè ha militato prevalentemente nelle organizzazioni sindacali dei contadini. E' stato dirigente del PCI e poi di Rifondazione Comunista.

17. Vito Tornambè, intervista del 22.6.95.

Le sezioni erano il cuore del partito comunista e la vita dentro questi locali, spesso malandati e poco accoglienti, ferveva e si animava di attività e passioni che solo i militanti di allora possono descrivere. Ina Ferlisi, allora responsabile delle giovani donne comuniste, ne sottolinea un aspetto peculiare:¹⁸

*Noi organizzavamo l'ora politica ogni giovedì in tutte le sezioni cittadine. Ed ognuno di noi aveva la sezione assegnata per andare a parlare dei problemi politici, degli avvenimenti attuali, ecc. Al Cantiere Navale c'era la sezione Orzel, poi c'era la sezione Gramsci, poi la sezione Azoti dove andavo io, ecc.*¹⁹

Il senatore Nicola Cipolla, allora giovanissimo segretario regionale della Confederterra, rimarca questo aspetto culturale svolto dal partito comunista di allora nei confronti della gran massa di militanti e simpatizzanti analfabeti e con poca cultura politica. Ricorda pure Pio La Torre immerso in questo lavoro quotidiano di elevazione umana e promozione sociale, sottolineando il suo particolare contributo nel comprendere la difficile realtà delle borgate palermitane:

Si deve pensare che in quel periodo il Partito Comunista fece una grande azione di educazione di massa e specifica. Cioè, non è che era un partito per giocare, era un partito che si proponeva l'educazione di massa. Mi ricordo di un'altra categoria di lavoratori, i minatori. I giovani minatori leggevano "Rinascita", abbandonavano la "putia"²⁰ del vino e andavano nella sezione. Cioè la sezione era un luogo di apprendimento. Perché il fascismo ci lasciò un popolo di analfabeti. Quindi c'era addirittura il problema di imparare a leggere e a scrivere dentro la sezione.

A Pio, perché gli volevano bene nella sezione? Perché lui gli leggeva l'Unità la sera! Il ragazzino, studente! Il ragazzino studente che lì, ai braccianti di Mezzomonreale, di Altarello, che era una borgata agricola... E questi, avidamente, ascoltavano 'u picciutteddu, 'u studente – conoscevano infatti il padre che era contadino – che gli leggeva il giornale. E non solo lui.

A Petralia, per esempio, era compito del maestro elementare. Questo era uno dei compiti principali. Nelle campagne c'era l'85, il 90% di analfabeti. E come dice il proverbio contadino: "Quello che non sa è come quello che non vede", è come cieco cioè. Allora quello che li aiutava a sapere era quello che gli leggeva il giornale. E dopo che lui l'aveva fatto diverse sere, arrivava quello che sapeva leggere tra tutti

18. Ina Ferlisi, moglie di Vito Tornambè, si è impegnata soprattutto nella CGIL. Abbandonerà la politica attiva negli anni sessanta.

19. Ina Ferlisi, intervista del 3.7.95.

20. Letteralmente "bottega" in siciliano. Qui sta per taverna.

questi e che a sua volta lo imitava.

Ora Pio in questo processo di elevazione culturale... Questi braccianti agricoli delle borgate dove lavorava gente come Pio erano molto più colti del ceto medio di città, che magari non leggeva niente e invece quelli sapevano tutto. Sapevano della guerra in Cina ecc. Sapevano tutto perché c'era un giornale che si leggeva la sera. Non c'era radio, non c'era televisione. C'era questo partito con questa gente che dava una consapevolezza e Pio in questo si è formato. Ha formato e si è formato. Anche ragazzino. La sera non mancava di andare in sezione perché doveva leggere, perché quelli lo aspettavano. Non poteva mancare.

E la lotta di massa è la conseguenza di questo. Se quelli poi si prendevano la bandiera e andavano a sfidare la mafia, la polizia, era perché qualcuno gli aveva messo qualcosa in testa. E lui così diventa dirigente.

Lui aveva questa esperienza dei braccianti delle borgate. Mentre a noi veniva più facile capire i contadini dell'interno, di S. Giuseppe Jato, di Villalba ecc., questo tipo di braccianti di fascia costiera, lui che era di Altarello di Baida, capiva meglio chi era di Villabate, di Ficarazzi. Perché poi non c'era un rapporto mediato. Cioè c'è una struttura, arriva il dirigente, fa il discorso, ecc. No! C'era un rapporto immediato con la gente, cioè un confronto con le persone, e per questo Pio è diventato popolare, perché lui veniva a fare queste assemblee, in motocicletta, con qualche altro, con questo spirito, pieno d'entusiasmo, con un rapporto personale importante.

43

L'abbandono degli studi, l'inizio dell'attività politica ed il primo scontro con la mafia

Pio La Torre avendo fatto l'Istituto tecnico industriale ha come naturale tappa successiva l'iscrizione alla facoltà di Ingegneria. Ma è inquieto. Vede i contadini poveri e i braccianti della sua borgata dibattersi fra mille problemi e nella miseria profonda, ma non vede alcuna forma di organizzazione che possa aiutarli a liberarsi collettivamente dalle difficoltà.

Nello stesso tempo non è neanche contento del tipo di studi che fa all'università: da Ingegneria passa in Matematica. Ma neanche qui è soddisfatto perché la sua vera passione è un'altra rispetto agli studi universitari. Innanzitutto la politica e poi il lavoro, che potremmo definire sindacale, per difendere i contadini e i braccianti. Quindi lascia gli studi. Li riprenderà molti anni dopo e nel campo che più gli è congeniale, otterrà cioè la laurea in Scienze Politiche con 110 e lode nel 1961.²¹

21. Il titolo della tesi di laurea era *Intorno ad una programmazione per lo sviluppo economico della Regione Siciliana*, relatore il prof. Giuseppe Mirabella, anno accademico 1960-61. Ho potuto avere la tesi grazie alla moglie di Pio La Torre, l'on. Giuseppina Zacco, che ha dato il permesso all'Università di Palermo di rilasciarmene copia. È adesso depositata all'Istituto Gramsci di Palermo.

Questo tormentato e tortuoso percorso universitario è raccontato da Pippo Fuschi in maniera abbastanza precisa:

Dopo il diploma, per predeterminazione, per questa via tracciata, siamo andati a finire in Ingegneria. Abbiamo dato le materie del primo anno. Ma per lui non era per niente soddisfacente questo tipo di studi. Poi passò in Matematica, così, non molto convinto, ma in effetti già lui aveva sposato la politica e in particolare il sindacalismo.

E la motivazione profonda, l'interesse vero che spinge Pio La Torre ad abbandonare gli studi per abbracciare la politica ed il lavoro sindacale li descrive lui stesso nel suo scritto autobiografico:

Il problema che più mi tormentava era quello delle condizioni di vita dei quindicimila braccianti della Conca d'oro così tragicamente diverse dalle descrizioni degli scrittori folcloristi. Avevo i miei congiunti, i miei parenti, i miei compagni di infanzia che ogni giorno mi mettevano a contatto drammatico con quella realtà di sofferenze e di miserie.

Nel 1946 non esisteva ancora fra i quindicimila braccianti della Conca d'oro una struttura unitaria. Continuavano la loro attività i "fiduciari" del periodo fascista che, indisturbati come erano, si limitavano a svolgere una attività assistenziale che consentiva loro di arrangiarsi senza intralci con i proprietari di terra.

Fu così che nel gennaio del 1947 presi contatto con la Confederterra di Palermo per sviluppare un lavoro sindacale tra i braccianti delle borgate. La cosa mi entusiasmò a tal punto da spingermi ad abbandonare gli studi universitari per diventare funzionario della Confederterra. Dal 1° febbraio 1947 infatti andai a far parte degli organi direttivi della Federbraccianti. E' dal quel momento che svolgo ininterrottamente attività di militante di Partito.

Da che cosa ero stato spinto a scegliere la funzione di militante rivoluzionario? Dal mio profondo attaccamento ai problemi dei braccianti dall'esigenza di partecipare attivamente alla lotta per la loro emancipazione.²²

E questo giovane dubbioso, titubante, tormentato a diciannove anni dal problema se dovesse lasciare o meno gli studi universitari e dare un dispiacere alla famiglia che tanti sacrifici aveva fatto per mantenerlo agli studi, lo descrive accuratamente l'on. Michele Russo. L'on. Russo, allora giovane socialista e segretario della Federterra di Palermo, sarà il primo vero contatto politico di Pio La Torre. Fu lui infatti che, nell'incontro alla Camera del lavoro di via Montevergini a Palermo dove si trovava la Confederterra, spinse l'incer-

to ragazzo all'attività nel sindacato della Federbraccianti:²³

Io l'ho conosciuto in via Montevergini dove c'era la Camera del lavoro e la Federterra che allora faceva parte della CGIL. Lui viene perché vedeva i braccianti oppressi dalla mafia che non era quella di oggi ma era la mafia dei giardini, che si esplicava nei rapporti coi braccianti. Questo è quello di cui mi parlò La Torre. La Torre si occupava della mafia che incombeva sui braccianti agricoli, che si faceva come intermediazione parassitaria tra chi chiedeva il lavoro di questi braccianti e i braccianti stessi. Per essere assunti dovevano avere il beneplacito del capomafia del quartiere che si pigliava una parte della paga. Proprio una mafia miserabile, in un certo senso, che però viveva di queste cose.

Allora non c'era il collocamento obbligatorio, quindi lo facevano in una forma quasi legittimata, cioè come sindacalisti, e noi lottavamo come organizzazione sindacale per strappare i braccianti a queste organizzazioni. Era la mafia dei giardini che controllava l'assunzione della mano d'opera.

E allora venne questo giovane a chiedermi cosa potevo fare io per i braccianti, se potevo andare come Federterra alla Rocca dove suo padre era bracciante agricolo. Io gli dissi semplicemente: "No, semmai siete voi che vi dovete iscrivere alla Federterra e fare parte di questa organizzazione in maniera da rispondere collettivamente, con la lotta, con la politica".

E lui era... sì, un po' titubante. Come un giovane che nel momento in cui faceva una scelta per la vita faceva una scelta per la politica. Lui mi pare era iscritto in Ingegneria e voleva capire se la politica poteva dargli quello che eventualmente si era aspettato fino a quel momento dalla professione di ingegnere, così come avrebbe voluto suo padre. E nel momento in cui maturava già questa scelta si veniva ad informare un po' meglio se questa organizzazione, la Federterra poteva costituire per lui un impegno per la sua vita, ma anche il Partito comunista, perché lui si era già iscritto al partito.

Il problema che lui si poneva era se fare il comunista da privato cittadino, come ingegnere per esempio continuando gli studi, o fare il comunista militando nell'organizzazione. Il dubbio riguardava la scelta su cosa fare nella vita a tempo pieno. Il problema era se militare a tempo pieno o no, dedicare tutta la vita al partito o no. Si poneva un problema esistenziale.²⁴

L'ultima volta lo incontrerò poco prima che sia io che lui stiamo per rientrare in Sicilia,

23. L'on. Michele Russo, socialista, ha iniziato la sua attività politica nelle organizzazioni di categoria dei contadini. Successivamente è stato deputato regionale del PSI ed assessore nel 1° governo regionale di centro-sinistra di Giuseppe D'Angelo. È fratello di Nando Russo citato precedentemente. Sulle difficoltà della famiglia La Torre per mantenere agli studi Pio La Torre cfr. Pio La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, prefazione di Rosario Villari, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 31-32.

24. Questo incontro, sia nel contenuto sia nei modi, viene confermato da Pio La Torre nel suo libro *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., pp. 17-18.

*all'inizio degli anni '80. Lui nel momento in cui si accingeva a rientrare in Sicilia rivolgeva essenzialmente la sua attenzione a due cose: la lotta alla mafia, che segnò poi la sua fine, e la lotta per la pace. Lui riprese questi due grossi motivi da cui gli sembrava che si fosse un po' allontanato il PCI in Sicilia. Riprendeva quella posizione forte che aveva proprio all'inizio della sua carriera. In questo senso voglio dire che è stato un rapporto che è durato tutto l'arco di una vita, che si conclude quasi nello stesso punto da dove è cominciato, nel senso quasi circolare, perché dalla lotta alla mafia nelle borgate di Palermo lui conclude la sua vicenda politica con la lotta alla mafia in cui soccombe fisicamente.*²⁵

46

Queste ultime parole di Michele Russo sembrano racchiudere in una sola parabola la vita e il dramma di Pio La Torre. Entrato in politica per aiutare nella sua borgata i braccianti ed i contadini poveri angariati dalla mafia che in quel momento ed in quella parte di Palermo si poneva come agenzia di intermediazione tra datori di lavoro e lavoratori, Pio La Torre non solo non abbandonerà mai la lotta contro questa organizzazione criminale e terrà sempre presente nelle sue analisi politiche e sociali questa particolare visione dei problemi palermitani e siciliani, ma al suo ritorno in Sicilia, nei primi anni '80 dopo la lunga permanenza a Roma, si scontrerà contro questo fenomeno ormai ingigantito e internazionale, e ne resterà vittima. Si può dire insomma che Pio La Torre è nato con la mafia dietro la porta di casa ed è morto, molti anni dopo, seppellito da questi sanguinari, diventati ricchi e potenti.

Allora, nel primo dopoguerra, Cosa Nostra, appena uscita dal lungo letargo nel quale si era immersa durante il fascismo dopo i colpi subiti con la "Repressione Mori", comincia a rialzare la testa. E a questo giovane ribelle, che stava mettendo a soqquadro le borgate palermitane e che stava organizzando le classi povere parlando di comunismo, la mafia porta il primo violento attacco facendo un attentato al padre.²⁶ Dopo quest'intimidazione Pio La Torre è costretto a lasciare la casa paterna. Va a vivere assieme a Pancrazio De Pasquale, allora giovane segretario della Federazione di Palermo, ed a Emilio Arata, segretario della Federazione giovanile comunista. Il contatto con la mafia, le minacce, l'azione violenta contro la famiglia, l'allontanamento da casa, vengono ricordati in modo molto emozionante da Luigi La Torre:²⁷

Era ragazzo, già conosceva tutta la mafia di Boccadifalco, Altarello, Corso Calatafimi. Una cosa sconcertante. Prima il separatismo e poi si riversarono tutti nella Democrazia

25. Michele Russo, intervista del 17.11.94.

26. Su questa intimidazione fatta al padre cfr. Pio La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., pp. 32-33.

27. Si faccia attenzione come in tutte le parti del racconto di Luigi La Torre lo stile misto di italiano e dialetto siciliano è intraducibile. Si noti, però, che proprio il dialetto e l'espressione corta e frammentata danno un notevole spessore narrativo a tutta la storia.

*Cristiana. Mio fratello, era periodo di campagna elettorale..., e i giovani sa come lo portavano? Tutti i conoscenti della zona.*²⁸

Allora organizzarono i primi comizi nel '46, '47, lui aveva 20 anni. Ad Altarello il capomafia era un certo Cappellano Salvatore e poi c'era tutta la cricca, ma a quei tempi lui era il primo, il capitano. Un gruppo di ragazzi appizza²⁹ i manifesti: il giorno, l'orario, il punto dove teneva il comizio. Quando questo vitti tutto questo: "Partito comunista italiano, parla Pio La Torre, Camera del lavoro di Palermo, ecc.", pigliò tre, quattro picciutteddi..., 'stu debosciato, mafiusu... 'U Turrittisi, perché era discendente di Torretta, Totò 'U Turrittisi, ma si chiamava Cappellano..., pigliò quattro picciutteddi, ci rette una lira l'uno: "Aviti a spardare³⁰ cominciando da lì e qua". E quindi spardarono tutti i manifesti appizzati a via Pitrè, ad Altarello, nella zona dove Pio doveva tenere il comizio. Comunque Pio il comizio l'ha fatto lo stesso. E lui lo chiamò:

- Tu sei un picciotto intelligente, tu farai strada, tu te ne devi venire con noi che subito ti facciamo diventare...

- Devo venire con voi? Io ho le mie idee e voi avete le vostre. E poi che ha fatto? Ha fatto strappare tutto.

- Io? No! I picciutteddi, i picciutteddi.

- Sì, i picciutteddi. Però ci rette quattro soldi l'uno. 'Sti cose non si fanno!

E così ci fece la predica a me fratri: "Devi venire con noi!"

Un giorno Totò 'u Turrittisi organizzò un banchetto in trattoria ad Altarello. E mandò un giovane giù ad avvisare mio padre. "Buon giorno 'zu Filippo. 'Zu Totò ha il piacere che Vossia questa sera avvicina alla taverna ad Altarello". Che doveva fare mio padre? Non che teneva soggezione mio padre. Mio padre se lo beveva. Ma era gente...! Mio padre era rispettato, si faceva gli affari suoi. Ma quella era gente che non andarci la prendevano ad offesa e allora andò a trovare tutta "a quarume".³¹ Mio padre conosceva tutti. Ci andai pure io, ero piccolo. 'U Turrittisi ci diceva di "vossia"³² a mio padre. Aveva venti anni in più mio padre. "'Zu Filippo, non mi aspettavo che avissi un figlio così intelligente. Io ci fici fare u comizio per rispetto suo, ma non lo doveva fare. Se era un altro non lo doveva fare il comizio, lì davanti la Parrocchia. Ma trattandosi di vostro figlio ciu fici fari. Però deve cambiare partito, 'zu Filippo. 'Stu partito non lo possiamo digerire. Lì in Russia... In Italia 'sti così non si usano. Deve venire con noi. Noi subito lo facciamo diventare deputato. Ho visto che sa parlare, ma contro di noi".

Un bel giorno, dopo un bel periodo di tempo, sei mesi, un anno..., facevano cose

28. Cioè: "I giovani ed i conoscenti della zona lo aiutavano nella campagna elettorale".

29. "Appendere".

30. "Dovete strappare".

31. Sono le interiora di bovini che, bollite, costituiscono un tipico piatto popolare palermitano che si consuma nelle strade. Qui è inteso dispregiativamente, nel senso che queste parti dell'animale sono le meno pregiate.

32. Dare del "Voi".

veramente sconcertanti..., mio fratello si andava ingrossando nel partito..., elezioni a Palermo, nei paesi, lui andava girando, insomma... una bella mattinata mio padre si alza, scende le scale e vede l'apertura tutta bruciata. Non so che ci misero, o legno o benzina. Un segnale. Hanno dato un segnale: "Allora come fini? Tuo figlio ancora continua? Anzi ogni giorno che passa tuo figlio è sempre di più nel partito".

Chi è stato? Loro! Hanno mandato qualche ragazzo affiliato a loro. Vennero a fare questo segnale qui. Vennero a bruciare la persiana. Poi il tempo passa e questo soverchioso fini ammazzato.

Allora mio padre lo mandò di casa perché Pio fu minacciato. Lo mandò di casa per farlo dormire fuori. Di sera si ritirava tardi, da solo, qui in campagna. Mio padre gli diceva: "Devi cambiare idea". Lui dice: "lo cambio? Manco per idea". "E allora figlio mio cercati un alloggio e tu te ne vai di qua perché qua di sera senza luce ti possono pure sparare". Pio si prese la valigia e se ne andò. Si presero una stanza e un letto, lo divisero in tre. Quindi faceva mala vita, non guadagnava. E poi si sposò con Giuseppina.

Mio padre non era fesso. Ma che fa? Ci sparava a tutti? O si azzuffava dicendoci che loro erano democristiani e suo figlio comunista? Ma mio padre era capace di mangiarsi a uno a uno. Ma si poteva mettere contro questa banda di disonorati? Ci diceva: "Lo convincerò..., è ragazzo..., più in là..., per ora è accecato". Ci diceva di stare attento "perché sono capaci di tutto, possono fare male pure a te. Domani vedendo che tu continui col partito, questi ti possono fregare. Prendono due picciotti e ci dicono di spiarti e di darti due schioppettati"³³.³⁴

48

I primi incarichi, la vita di partito e l'intreccio fra vita privata ed impegno pubblico

Dopo le prime esperienze nella Federbraccianti e nel Partito comunista di Palermo, Pio La Torre diventa, nell'estate del '47 a 18 anni, prima responsabile giovanile della CGIL e poi responsabile della Commissione giovanile regionale del partito. Quest'ultimo incarico, essendo la prima esperienza che il giovane La Torre fa a livello non più locale ma regionale, determina un allargamento delle sue conoscenze fino allora limitate al mondo contadino delle borgate palermitane, dell'entroterra provinciale e delle Madonie.³⁵

Questo salto politico-conoscitivo lo ricorda bene l'allora Segretario della Federmezzadri Filippo Tornambè:³⁶

Lui era stato segretario dei giovani e questo lo aveva un po' sprovvincializzato. E quindi

33. "Fucilate".

34. Sulla difficoltà di tenere comizi a causa delle intimidazioni mafiose non solo nelle borgate palermitane ma anche in paesi come Partinico, Monreale, Montelepre e Misilmeri cfr. Pio La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., p.19.

35. Cfr. Pio La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., p.18.

36. Filippo Tornambè, fratello di Vito Tornambè, è di formazione sindacale. Si è sempre occupato di economia. Ha abbandonato la politica attiva all'inizio degli anni sessanta.

il contatto con tutte le province gli aveva dato un quadro generale della Sicilia più completo rispetto alla città di Palermo. Bisogna considerare che Palermo in quel periodo era molto diversa rispetto alle province dell'interno come Enna, Agrigento, Caltanissetta, dove il mondo contadino da un lato e i minatori dall'altro erano aggregazioni sociali compatte di classe. Mentre questa era una città di sottoproletariato, dove per un pacco di pasta si faceva la qualunque. Le caratteristiche insomma erano diverse. Fu questo il suo inizio perché prima aveva una visione che era compatibile con la realtà con la quale aveva vissuto e invece questa prima attività gli allargò le idee. Anche io ero nei giovani comunisti.³⁷

Gli anni in cui Pio La Torre ha i primi contatti politici e sindacali sono gli anni dell'immediato dopoguerra che vedono un'intera generazione alle prese con problemi e questioni che sono non solo di portata locale ma anche di livello nazionale ed internazionale. Infatti sono crollati i regimi fascisti di mezz'Europa, inizia la contrapposizione Est-Ovest, c'è da ricostruire il tessuto economico dopo le distruzioni della guerra, soffia impetuosa l'ansia di libertà e di giustizia sociale che anima le classi più oppresse. Insomma il clima politico-ideologico che si respira porta ad un coinvolgimento totale degli uomini impegnati in questa lotta.

Lotte contadine, occupazione dei feudi, organizzazione dei braccianti e dei lavoratori della terra, prendono per intero la vita e le passioni dei giovani militanti e dirigenti politici di allora. C'era chi decideva di cambiare vita e darsi completamente a queste nuove idee e c'era chi sacrificava anima e corpo per raggiungere gli obiettivi prefissati. Ricorda Nicola Cipolla:

Quello era un momento... un momento... Il problema era la temperie morale. Io per esempio ero di una famiglia benestante, figlio di magistrato. Ero all'Università, avevo il posto all'Università, eppure sceglievo di lasciare l'Università per fare questo. Tuccari a Messina era magistrato e si è dimesso per fare il segretario della Camera del lavoro, quello che faceva Pio qua. Era una cosa completamente diversa da oggi. Noi dovevamo fare il socialismo, dovevamo fare la rivoluzione, ecc. E siccome c'era gente che moriva... C'hanno ammazzato Miraglia, Azoti...

Aggiunge Vito Tornambè:

Io sono stato molto nel Corleonese soprattutto nel primo periodo, nel '46, quando c'era la ripartizione dei prodotti. Allora io sembravo un missionario. Cioè quando dor-

mivamo ci venivano a trovare i contadini o in albergo o altrove. Si sapeva cioè che si partiva, non come ora con le macchine, ma si partiva con la corriera per quindici giorni e quindi si dormiva a Contessa, a Campofiorito, a Bisacquino, a Corleone, a Chiusa Sclafani. Noi eravamo così. Qualcuno era tubercoloso, a me venne l'enfisema polmonare, ecc. ecc. Non è che si nuotava nell'oro. Si partiva così e poi da mangiare ci davano i contadini. Quando si partiva non c'erano le diecimila lire, si dormiva nelle sezioni, sui tavolini. Questi eravamo i dirigenti di allora.

A questo proposito, lapidaria è Ina Ferlisi:

Quando si dovevano fare delle assemblee nei paesi, si partiva in corriera alle sei del mattino e si arrivava dopo quattro ore. E poi si rimaneva a dormire lì.

Quindi l'intreccio tra vita pubblica e vita privata di coloro che erano impegnati in quelle battaglie era inevitabile. Ina Ferlisi racconta l'incontro tra Pio La Torre e la sua futura moglie, Giuseppina Zacco:³⁸

Io ho conosciuto Pio in questo modo. Io sono venuta a lavorare a Palermo, in Federazione. Io ero di Termini. Sono stata a Milano a fare una scuola di partito, poi sono rientrata e subito mi hanno chiamato a Palermo a lavorare in Federazione, e ci fu una riunione del Comitato regionale allora con Li Causi e Robotti. E io ancora timida, ragazza, così, non è che conoscevo tutto questo quadro nazionale, grandi dirigenti. E qui, accanto a me, con un paio d'occhi, che mi guardava, che mi squadrava, sempre lo faceva, lui giovane. Allora mi pare che lavorava per i giovani. Questo fu il primo incontro con Pio. Questo nel '48. E quindi avevo accanto a me questo picciuttuni. E poi ci siamo incominciati a conoscere in riunioni, comitati federali, attività di partito. E allora lui lì ha conosciuto la moglie, Giuseppina Zacco, tramite me. Perché io vedevo questa giovane che lavorava alla "Voce della Sicilia" e poi in Federazione. E siamo diventate amiche e le dicevo: "Perché non ti dedichi ai giovani, alle ragazze?". E lei si mise subito a disposizione.

E abbiamo fatto la prima partenza a Roma, c'era una conferenza, io, lei, Pio ed altri. Mi pare che siamo partiti in nave. Quando siamo arrivati a Roma abbiamo fatto questa manifestazione. E mi vedo tutt'a un tratto Pio accanto. Così. Pio mi fa "Ina, la fame...!! Ina tu ce ne hai soldi per il latte? Perché io..., i soldi forse non mi bastano".

38. Questo ricordo di Ina Ferlisi è interessante sotto molteplici punti di vista. Prima di tutto perché assume valore di testimonianza unica sotto l'aspetto dell'intimità del rapporto intercorrente fra lei, Pio La Torre e Giuseppina Zacco. Secondo, perché narra con semplicità e naturalezza la vita dei giovani militanti di allora facendo intendere quale tipo di sacrifici si affrontavano. Terzo ed ultimo aspetto, lo stile narrativo. Si noterà infatti che Ina Ferlisi ha la capacità di essere letterariamente interessante. La sua espressione è rapida, essenziale e sostanziosa. Questa crudezza dell'espressione non appanna né l'intenso sentimento né il calore dei ricordi abbondantemente presenti nel racconto.

Io dico: "Sì, ce li ho". Perché lui era così... semplice, modesto.

E poi lui faceva parte della Federazione di Palermo. Quindi riunioni, comitati federali. Tramite la moglie si usciva. Io frequento la casa di Giuseppina, del dott. Zacco e di sua moglie. E così cominciammo a frequentarci, ad aiutarci a vicenda. Perché... eh...!!! Quante volte andavo a mangiare da lei! Perché io sono a Palermo a casa di compagni, ed ero un po' così, all'avventura. Io ero responsabile femminile della Federazione di Palermo e mi davano 10.000 lire. Ma 10.000 lire, dove ero alloggiata io ce li dovevo dare a loro, ai padroni di casa, perché mangiavo e dormivo lì. Insomma era una vita di stenti e sacrifici. E Pio faceva questa vita, pure.

Poi in questo periodo ci fu la lotta per la terra e Pio fu uno di quelli in prima linea, come tutti, come me, come tutti i compagni. E così cominciammo a frequentarci tramite Giuseppina, nelle riunioni, nelle raccolte pubbliche che facevamo durante le manifestazioni per contribuire al partito, ecc. E loro si sono conosciuti durante questo periodo di lotte per la terra e si sono sposati e sono andati ad abitare al quartiere Matteotti con la mamma di Giuseppina. E io sono stata testimone di nozze, io e Pancrazio De Pasquale. E c'era questo bel rapporto fra me, Giuseppina e Pio.

Il 29 ottobre 1949 Pio La Torre e Giuseppina Zacco si sposano. Potranno fare appena quattro giorni di viaggio di nozze perché Pancrazio De Pasquale, segretario del PCI palermitano, invierà loro un telegramma con il quale li invitava a rientrare in città. L'eccidio di Melissa, infatti, aveva accelerato la decisione della Federazione di Palermo di iniziare ad occupare le terre.³⁹

39. Cfr. Pio La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., pp. 31-33.

Le lotte contadine e l'arresto a Bisacchino

I decreti Gullo e le occupazioni delle terre

Le lotte contadine del secondo dopoguerra sono nel Sud d'Italia, ed in particolare in Sicilia, un grande momento di partecipazione sociale e di lotta per il cambiamento. Un periodo iniziato nell'ottobre 1944 con i Decreti Gullo, quando si era messo in moto un meccanismo legale che finalmente aggrediva in Sicilia lo strapotere assoluto dei proprietari fondiari e che avrebbe migliorato le condizioni miserabili in cui vivevano decine di migliaia di lavoratori della terra. Infatti, non solo braccianti e contadini poveri vedevano per la prima volta la concreta possibilità di vivere dignitosamente, ma anche mezzadri ed affittuari poterono cominciare a sperare di raccogliere finalmente i frutti di una vita di lavoro e di stenti.¹

I decreti del '44 non riguardarono soltanto le terre incolte e malcoltivate che da quel momento in poi potevano essere concesse ai braccianti o contadini poveri per lo più riuniti in cooperativa, ma anche una più favorevole ripartizione dei prodotti a vantaggio dei mezzadri ed una riduzione del canone d'affitto delle terre. Quella riforma quindi fu una riforma pluralista, nel senso cioè che toccò tutti i diversi strati contadini (affittuari, mezzadri, piccoli proprietari contadini e braccianti), rompendo soprattutto la tradizionale alleanza fra grandi proprietari terrieri e ceti contadini benestanti.

52

Ma dopo le lunghe e tormentose lotte per ottenere l'applicazione di quei decreti, gli agrari infatti ne sostennero l'illegittimità, la strage di Portella della Ginestra e la sconfitta delle sinistre alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 fecero fare un passo indietro alle forze politiche e sociali che si erano battute per la trasformazione e il cambiamento. Cambiò il clima sociale e mutarono le condizioni politiche generali: a livello nazionale si ruppe il quadro d'unità politica che aveva visto governare assieme le tre grandi forze politiche popolari, la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista; finì l'unità sindacale e si formò un nuovo sindacato cattolico; si spezzò l'unione dei diversi ceti contadini, separando i contadini poveri dai contadini benestanti.

Nel 1949 quindi riprendere unitariamente le lotte, cioè mettere assieme le diverse categorie di lavoratori della terra, era un compito immane e di difficile comprensione da parte delle fasce più povere del mondo contadino. Filippo e Vito Tornambè sottolineano le difficoltà di quel momento.

Filippo Tornambè:

Settari non eravamo noi. Erano i contadini. Chi allora possedeva mezza salma di ter-

1. Per un'ampia e dettagliata ricostruzione storica del movimento contadino nel secondo dopoguerra e degli avvenimenti connessi a questa straordinaria lotta di popolo si vedano in particolare il libro di Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo, 1987, vol. III, capitoli III e IV, e il libro di Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma, 2000, capitolo III.

reno era ritenuto un nemico. Vivevamo in un periodo in cui la miseria è grande, per cui chi è il "burgisi", chi ha 10 tumuli di terreno è staccato dagli altri, si sente un padri eterno. Tutto il movimento era fatto invece da braccianti e mezzadri che non erano proprietari di niente.

Nonostante gli indirizzi delle organizzazioni nazionali fossero diversi, e cioè per un'alleanza fra questi diversi ceti, questi, i contadini poveri, erano completamente divisi dai piccoli proprietari. La Coltivatori diretti di Bonomi, per esempio, era proprio anticomunista... E quindi c'era uno scontro...!! Un solco di classe. Il tentativo dell'alleanza lo si faceva, ma niente. Era una cosa difficile. Obbiettivamente vi era una differenza grandissima.

Vito Tornambè:

La Confederterra raggruppava la Federbraccianti, la Federmezzadri e i coltivatori diretti. Però questi ultimi erano pochissimi perché essendo noi partiti di classe non avevamo tanta dimestichezza con queste categorie che erano possessori della terra. Per cui lasciammo all'organizzazione Bonomiana, collaterale alla DC, che nacque dopo la scissione sindacale, la rappresentanza di questi piccoli proprietari.

Il messaggio importante che si lanciava da parte dell'organizzazione dei braccianti e dei mezzadri che erano interessati alla conquista della terra, era quello di costituire un'alleanza con questi piccoli coltivatori che erano, diciamo, consimili, perché in fondo i braccianti e i mezzadri sarebbero diventati con il possesso della terra coltivatori diretti. E da parte nostra c'è stata questa alleanza perché i nostri coltivatori diretti parteciparono anch'essi alle lotte contadine, ma era sempre un'alleanza limitata alle forze che noi controllavamo. In fondo la lotta vera doveva essere contro gli agrari, i latifondisti assenteisti che lasciavano le terre incolte. E il feudo è stato eliminato in Sicilia grazie a queste lotte contadine. La proprietà fu limitata a 50 ettari.

53

La lotta riprese nell'ottobre del '49 e furono gli stessi contadini, assieme ai partiti e ai sindacati di opposizione, che la vollero e la condussero. Ma questa volta non si trattava di fare delle occupazioni simboliche come quelle che si erano fatte nel '45-46. Si trattava, ora, di spingere la battaglia più avanti. Si dovevano andare ad occupare le terre e si dovevano conquistare attraverso un nuovo strumento: la semina.

Questo passaggio delicato da un tipo di lotta simbolica ad una battaglia che invece porta a risultati più concreti viene delineato da Filippo Tornambè:

Fino a quando vi fu l'occupazione simbolica e allora... Poi invece cosa si capì? Si capì che bisognava legare il contadino alla terra in maniera che la lotta diventasse permanente. E allora in una notte si stabilì, tutt'insieme, che bisognava procedere a seminare. Si capì che solo in quel modo si poteva rendere permanente la lotta. Perché l'oc-

cupazione simbolica cos'era? Si andava sulla terra, piantavi la bandiera e te ne andavi. La semina invece diventava occupazione effettiva, per cui il contadino doveva tornare a zappare e poi a raccogliere e quindi diventava una lotta permanente che teneva presente sempre la gente nel feudo.

Anche Vito Tornambè ricorda:

I braccianti erano molto determinati. Determinati nel conquistare la terra. Prima erano abituati a fare delle occupazioni simboliche e poi a tornare a casa e non avere nelle mani niente. Successivamente riuscimmo noi a mobilitarli e spingemmo affinché si seminasse. Quindi non fu solo un'occupazione ma è stata anche la semina, quindi la presa di possesso vera.

Nell'autunno del '49 le occupazioni delle terre diventano perciò ancor più decise e determinate, e più chiari sono gli obiettivi della lotta rispetto a quelli che si erano avuti nel '44-45. Ed essendo cambiato il clima politico di concordia e di consenso che circondava fino a qualche anno prima queste battaglie, cambiò di conseguenza l'atteggiamento delle forze di polizia che diventò intransigente e repressivo.

Racconta Vito Tornambè:

54

Tutti i dirigenti erano stati arrestati per violazione di proprietà privata, perché andare ad occupare la terra era una violazione di proprietà privata, o furono cacciati con il foglio di via. Mentre andavamo a Contessa Entellina i carabinieri fermarono me e Ignazio Drago che era nella organizzazione del partito, e lì per strada ci dettero il foglio di via obbligatorio. Cioè non ci fecero neanche entrare in paese e ci fecero tornare indietro.

La lotta era talmente cruenta che chi arrivava veniva arrestato! Io sono stato all'Ucciardone due volte. Prima nell'inverno e poi nella primavera. Una terza volta sono stato per un mese e mezzo assieme a Mario Domina, che ora è morto ed era fratello di Maria Domina che ha partecipato anch'essa alle lotte contadine, a Termini Imerese, quello che oggi è supercarcere. Ma non tanto per l'occupazione delle terre ma per istigazione a delinquere, perché avevo fatto un comizio la sera precedente invitando i contadini l'indomani a fare l'occupazione.

Completa Ina Ferlisi:

Mi ricordo la prima battaglia, io, Pompeo Colajanni e Giuseppina Zacco, a S. Giuseppe Jato a cavallo nel feudo Pernici... Tutta una battaglia... E mi ricordo un medico, Biagio Ferrara, che era anche sindaco di S. Giuseppe. Una persona molto attiva, battagliera, che partecipò. Poi ci fu l'arresto di Pio a Bisacquino. Io ero a Contessa e mi vollero sal-

vare. Perché io avevo diretto le manifestazioni per l'occupazione delle terre e mi denunciarono. Allora c'era il comitato di solidarietà diretto dall'on. Varvaro e moglie e seguivano i compagni nei processi. Siccome avevo fatto il comizio dell'8 marzo, Varvaro riuscì a rendermi libera da ogni accusa sostenendo che non potevo essere stata ad occupare le terre. Fu un periodo brutto.

Mi ricordo un'altra volta a Giuliana. Mi avevano accompagnato Pio ed Emanuele Macaluso, e loro proseguirono. Io dovevo dormire lì. Fortunatamente mi venne in mente di dire sia a Pio che ad Emanuele: "Voialtri al ritorno, però, passate da qui", perché avevo capito che era un paese un po' difficile. Ho tenuto l'assemblea, ... ma ... era terribile! "Anche a mezzanotte o l'una me ne vado", pensai.

La mafia era entrata pesantemente in campo già da molto tempo a fianco dei latifondisti assenteisti. Nel periodo che va dal giugno '45 all'ottobre '46 ci furono 8 delitti; dal 5 novembre '46 al 18 aprile '48, 28 delitti; dopo il 18 aprile '48 e per oltre un decennio, 11 delitti. In totale 47 omicidi politici accertati, di cui la maggior parte riguardavano comunisti e socialisti, ma non mancarono i democratici cristiani.²

Sul peso della mafia nelle lotte contadine Vito Tornambè ricorda un episodio ben preciso che viene citato anche da Pio La Torre nel suo libro:³

In quel periodo ero segretario della Federbraccianti. Il segretario della Confederterra era Pedalino a proposito del quale sono in dissenso con Pio per quello che dice nel suo libro. Pio dice che tradì. Io dico invece che Pedalino è stato, diciamo, relativamente debole. Perché lui era quasi cieco e fu minacciato dalla mafia di Camporeale. Avendogli offerto noi la candidatura per essere eletto deputato dell'Assemblea regionale siciliana, lui non accettò dicendo che non poteva farlo per l'incolumità della sua famiglia, per salvaguardare i suoi familiari. Aveva nove figli. Poi passò al partito socialdemocratico, però io lo ricordo sempre con l'Unità in tasca. Quindi fu per le minacce, e siccome la mafia quando minacciava non perdonava... Noi sapevamo chi erano i Sacco di Camporeale. Questa era la situazione.

55

La Torre responsabile dell'organizzazione di partito

La Torre, a vent'anni, responsabile della Commissione regionale giovanile del Partito comunista si sente impreparato alla vita di partito. L'entusiasmo, la voglia di cambiare il

2. Cfr. Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, cit., pp. 270-271. Una cronologia di questi omicidi e il racconto di numerosi atti intimidatori e violenze subiti da contadini, sindacalisti e uomini politici si possono trovare nel libro di Umberto Santino *Storia del movimento antimafia*, cit., capitolo III, pp. 155-163 e 170-172.

3. Il fatto riguarda il Segretario della Confederterra Pedalino. Pio La Torre nel libro *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., alla pagina 50 dice che Pedalino, ricattato dal Prefetto di Palermo e probabilmente anche dalla mafia di S. Giuseppe Jato, "cedette" e "scomparve dalla circolazione". Pedalino era ricattabile dal Prefetto in quanto, avendo un impiego non stabile come tecnico in una scuola di avviamento professionale ed avendo una malattia progressiva agli occhi che lo avrebbe portato alla cecità, era soggetto ad un controllo continuo sul suo stato di salute e quindi ad una possibile perdita del posto di lavoro.

mondo, le prime letture fatte con i compagni di scuola, l'avevano spinto verso questo grande partito che meglio di ogni altro sembrava ai giovani di allora incarnare i processi di cambiamento e di trasformazione della società. Ma le prime esperienze all'interno delle organizzazioni sindacali dei contadini e poi in quelle di partito fanno crescere in Pio La Torre l'insoddisfazione per la sua preparazione ideologica e culturale. E' una crisi forte e importante che investe il giovane militante. Si rende conto di questo e chiede di frequentare la scuola di partito per perfezionare il suo ruolo di membro attivo e organizzatore delle masse contadine e urbane.

Scrive Pio La Torre:

Dopo 4 mesi di lavoro alla Confederterra venivo chiamato a far parte della Commissione regionale giovanile di partito sino a diventare responsabile nell'estate del '47. Fu a questo punto che mi accorsi della mia grave ignoranza delle nozioni più elementari della nostra dottrina e della vita del partito. Chiesi di partecipare alla scuola di Partito aspettandomi da essa sensibili miglioramenti.⁴

Uscii dalla scuola con un minimo di conoscenze che prima non avevo, ma non avevo seguito un metodo di studio da applicare poi nell'ulteriore corso del mio lavoro. Così venni in Sicilia a lavorare in maniera "garibaldina" come avevo fatto prima. Abbracciavo l'attività giovanile e passavo alla Federazione di Palermo dove nel 1949 prendevo la responsabilità dell'Ufficio d'organizzazione.

C'era in me la mancanza di un equilibrio che ancora non trovavo nel lavoro. Nello stesso momento in cui passavo a fare il lavoro fra gli "addetti" decidevo di sposare l'estrema ricchezza delle nostre organizzazioni e la instabilità delle loro strutture e del loro inquadramento in Sicilia che agevolava continui spostamenti di quadri. In fondo non esisteva una vera differenziazione in una suddivisione di compiti fra i vari argomenti. Non è a caso che io essendo responsabile d'organizzazione della Federazione del partito mi occupai in maniera preponderante della lotta per la terra e dei problemi ad essa connessi. Dall'ottobre 1949 al marzo 1950 tutte le energie del partito a Palermo furono impegnate a portare avanti i due grandi movimenti di occupazione della terra del novembre '49 e del marzo 1950 che dovevano assestare un colpo decisivo al blocco reazionario e aprire la prospettiva desiderata della Riforma agraria in Sicilia. Fu nel corso di una occupazione della terra il 10 marzo 1950 che venni arrestato restando in carcere sino all'agosto 1951.⁵

Questa narrazione è importante perché si colloca a cavallo fra le prime istintive ed inten-

4. Evidentemente questo corso fatto a Roma è precedente a quello del '54 di cui si è parlato prima e che diede luogo allo Scritto autobiografico più volte citato.

5. Scritto autobiografico di Pio La Torre, cit.

se attività politiche del giovane La Torre e quelle più mature ed impegnative che lo vedranno coinvolto in maggiori responsabilità all'interno del Partito comunista e nelle dure lotte per la terra.⁶

Pio La Torre infatti viene prima chiamato da De Pasquale, allora segretario della Federazione del Partito comunista di Palermo, a far parte della Segreteria del Partito e poi nel '49 prende la responsabilità dell'Ufficio di organizzazione. È in quest'ultima veste, e non come esponente delle organizzazioni sindacali contadine, che si trova coinvolto nelle lotte per la terra. È lui stesso, come abbiamo visto, che lo afferma ed anche alcuni dei suoi compagni di allora lo ricordano in maniera precisa. Questi ultimi, infatti, tengono a puntualizzare che La Torre nel momento in cui riprendono le lotte per la terra nell'autunno del 1949, non era nelle organizzazioni dei braccianti o in qualche altra organizzazione dei lavoratori della terra, ma si trovava al partito. In un posto importante nel partito, ma pur sempre in via Trabia sede del Partito Comunista, e non invece in via Montevergini sede della Camera del lavoro, della Federterra, della Federbraccianti, della Federmezzadri, ecc. Questa è una precisazione necessaria visto che di Pio La Torre si suole rimarcare sempre il ruolo nelle lotte contadine, sottolineandone tra l'altro il tragico epilogo dell'arresto a Bisacchino. La Torre invece non fu solo impegnato in queste lotte per la terra, ma le sue esperienze ed attività politiche toccarono anche, come vedremo, altri importanti settori. Sentiamo in proposito Ina Ferlisi:

57

Nella lotta per la terra Pio fu uno di quelli che si inserì. Pio non era nelle organizzazioni sindacali. Era nel partito. Non c'entrava. Federbraccianti, contadini, ecc., lui era fuori.

Ricorda pure Vito Tornambè:

In quel periodo di lotte per la terra lui fece più lavoro di partito che lavoro contadino. Quando lui fu arrestato io ero segretario della Confederterra e mi son dovuto dimettere per fare eleggere lui, perché lui quando partecipò alle lotte per la terra a Bisacchino e ci fu la carica dei carabinieri non era nell'organizzazione contadina, era nell'organizzazione del partito, e per far sì che non si dicesse che questi personaggi al di fuori dell'organizzazione erano coinvolti anch'essi nelle lotte contadine e davano man forte a questi rivoluzionari, allora si diceva così, avevamo la necessità di farlo comparire come dirigente del movimento contadino. Per cui quando lui fu arrestato mi dimisi nella notte da segretario della Confederterra ed eleggemmo lui.

6. Cfr. Pio La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., pp. 17-18.

Il giudizio di Filippo Tornambè è più netto e deciso, e serve ad inquadrare meglio tutta l'opera di La Torre non solo per questo periodo di lotte per la terra ma anche per il decennio successivo che vede dibattersi il problema se la Sicilia dovesse rinascere attraverso l'agricoltura o attraverso il processo d'industrializzazione:

Pio sapeva che la Riforma agraria non poteva risolvere tutto. Pio si battè sempre per l'industrializzazione della Sicilia. Localizzare Pio nelle lotte contadine è eccessivo. Non credo che nella sua formazione complessiva questo ha inciso molto. Certo in quel momento diede un contributo notevole, per cui viene enfatizzato quel momento perché si rompe una struttura economica arretrata, reazionaria, dove c'erano i campieri, i sovrastanti, ecc. Ma Pio si colloca anche nella battaglia per l'industrializzazione della Sicilia: le battaglie al Cantiere Navale, all'Elettronica Sicula. Non ci furono solo le battaglie contadine.

A smorzare comunque i toni di una contrapposizione reale ma forse eccessiva tra partito e sindacati di categoria dei lavoratori della terra, e ad evidenziare invece il ruolo doppio ed interscambiabile che in quel preciso momento di lotta e di occupazione delle terre ebbero tutti i dirigenti di partito e di sindacato, intervengono, oltre all'affermazione fatta da La Torre stesso nel suo scritto autobiografico, ancora una volta le testimonianze di Filippo e Vito Tornambè.

58

Filippo Tornambè:

In quel periodo vi è una simbiosi tra PCI e organizzazioni sindacali. La battaglia per la terra in quel periodo costituisce il punto centrale della battaglia politica in Sicilia perché sostanzialmente tutta l'azione politica si svolge all'interno del feudo per rompere il latifondo, dare la terra ai contadini, costituire cooperative. Quindi non c'è una distinzione tra cariche sindacali e cariche politiche.

In quel momento c'è la mobilitazione di tutti, c'è una battaglia di fondo per rompere il latifondo, e in questo senso Pio è una punta di diamante di questa vicenda. E non c'era solo il PCI a fare la battaglia contro il latifondo. In certi momenti intervennero le ACLI e erano lotte di paesi interi.

Vito Tornambè:

La mobilitazione allora era di tutti i dirigenti sia di partito che di organizzazione, e ci incontravamo alla Camera del lavoro in via Montevergini. C'era Pancrazio De Pasquale in primo luogo che era il Segretario della Federazione, allora, che aveva un ruolo importante. C'era anche un certo avvocato Triolo, socialista. O Purpura, vecchio socialista, o l'avvocato Taormina, o l'avvocato Valenti. Nel giorno in cui si decise di occu-

pare le terre anch'essi parteciparono attivamente, alla testa dei contadini.

La vicenda De Pasquale - Li Causi

In questo periodo di grandi trasformazioni e cambiamenti emerge nel Partito comunista e nelle organizzazioni dei lavoratori della terra una divergenza di idee su come portare avanti le lotte contadine.

Cioè: come ottenere le leggi di Riforma agraria tanto richieste? Bisognava spingere i contadini verso comportamenti più decisi ed occupare le terre? O era più opportuno demandare agli organismi istituzionali, cioè alle rappresentanze parlamentari, il compito di ottenere le legislazioni adeguate?

Il contrasto sugli strumenti da utilizzare per riuscire ad avere la Riforma agraria riguardò essenzialmente la Federazione di Palermo, allora retta da Pancrazio De Pasquale, e la Segreteria regionale del partito, a capo della quale c'era Girolamo Li Causi.⁷

Infatti Li Causi, Montalbano ed altri dirigenti del partito sostenevano, anche seguendo il concetto di "Partito nuovo" allora introdotto da Togliatti, che la Riforma agraria dovesse ottenersi senza ricorrere ad azioni dirette, più o meno violente, e che si dovesse invece conseguire il risultato attraverso i meccanismi parlamentari nazionali e regionali. In particolare modo, dicevano questi dirigenti regionali, si doveva utilizzare l'Autonomia regionale allora conquistata da poco.

De Pasquale, La Torre ed altri giovani dirigenti, soprattutto della Federazione di Palermo, ritenevano al contrario che bisognasse collegarsi in maniera stretta con le masse contadine in lotta, per far sì che il partito e le organizzazioni sindacali di categoria agissero di comune accordo. Operando così si faceva vedere inoltre ai contadini che i partiti che sostenevano le loro ragioni erano fisicamente accanto ai lavoratori della terra e correva i loro stessi rischi. C'è da dire inoltre che la linea De Pasquale - La Torre si ricollegava a quella sostenuta in sede nazionale da Amendola e Alicata, anche se era inconcepibile allora pensare a correnti e gruppi di opposizione interna al partito, considerato che si era in pieno periodo stalinista.

Da parte della Segreteria regionale furono lanciate accuse alla Federazione di Palermo di "frazionismo populista", di trascurare la classe operaia e la lotta per la pace, e s'insinuò il sospetto che qualcuno tramasse nell'ombra per dare la scalata alla Segreteria regionale del partito. Dal fronte opposto si sostenne invece che il partito in Sicilia si preparava ad una battaglia stancamente parlamentare e che si percorreva la strada di un autonomismo regionale un po' troppo sicilianista.

7. Questo contrasto è trattato ampiamente da Massimo Ganci nel saggio introduttivo ai *Discorsi Parlamentari di Pancrazio De Pasquale*, a cura del Servizio Studi Legislativi dell'A.R.S., 1994, pp. 29-41, e nel libro-intervista di Michele Perriera, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo, 1990, pp. 133-137. E ora anche in Domenico Rizzo, *Pio La Torre - Una vita per la politica attraverso i documenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 38, 40, 41, 80, 209-215, 269, e in Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., pp. 174-175.

Per La Torre la questione si risolse sul campo, nel senso che prima che qualsiasi decisione in merito fosse presa da parte del partito, fu arrestato e rimase un anno e cinque mesi in carcere.

Per De Pasquale invece la sorte fu diversa. Armando Fedeli, vecchio comunista stalinista, non siciliano ma presente nella Segreteria regionale, imbastì ben presto un'indagine inquisitoria nei suoi confronti. Il Comitato regionale approvò la linea di Li Causi e, dopo aver deciso che De Pasquale non avrebbe potuto ricoprire alcuna responsabilità nel partito a tempo indeterminato, allontanò De Pasquale dalla Sicilia. Questa decisione fu sostanzialmente ribadita successivamente nel novembre 1950 da un Comitato regionale presieduto da Pietro Secchia della Segreteria nazionale.⁸

Il giudizio di La Torre su questa vicenda si trova nel suo libro "Comunisti e movimento contadino in Sicilia". Se da un lato La Torre sottolinea da parte di De Pasquale "alcuni errori e leggerezze anche gravi particolarmente allora" e che lui, De Pasquale e gli altri "avevano trascurato l'esigenza importante di coinvolgere un capo autorevole come Li Causi nella mobilitazione", dall'altro respinge decisamente le accuse di frazionismo e di trascurare classe operaia e lotta per la pace.⁹

Ma importante per inquadrare la personalità di La Torre è l'interpretazione che lui dà del Comitato regionale del novembre 1950. Egli sostiene infatti che la risoluzione di quella riunione "ridimensionava tutta la portata dei fatti e riabilitava, in una certa misura, i giovani colpiti dall'inchiesta di Fedeli".¹⁰ La Torre cioè a distanza di molto tempo tende a smorzare i toni dell'accaduto, cioè lo scontro fra diverse concezioni del Partito e della lotta, e anche a interpretare i fatti in maniera meno drammatica dell'epilogo che poi effettivamente ebbero. Non mette in luce cioè la rigida struttura del Partito di quel periodo che non concedeva deviazioni dalle linee politiche tracciate dagli organismi nazionali e che sostanzialmente condannava chi se ne discostava. Emerge qui la fedeltà di La Torre al partito e all'organizzazione che sembra essere stata una sua caratteristica personale che è durata nel tempo.

Sembra andare in questa direzione il giudizio che su questi avvenimenti dà Vito Tornambè, allora dalla parte di De Pasquale e La Torre:

Io pagai più degli altri. Io da segretario della Confederterra poi sono passato a dirigere l'INCA, il patronato della Camera del lavoro. Ho cambiato lavoro insomma. Pio sotto questo aspetto forse pagò meno di tutti, perché andò in carcere, per cui c'era un certo rispetto per quello che aveva subito. Lui si uniformava un po' di più alle decisioni che venivano dall'alto rispetto a Pancrazio e a me. Tanto che lui ebbe uno sviluppo politico diverso

8. Il verbale della riunione del Comitato Regionale Siciliano del PCI del 17 e 18 novembre 1950 è in appendice al libro di La Torre *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit.

9. Cfr., *ibidem*, pp. 43-44.

10. Cfr. *ib.*, pp. 57-58.

da noi. Certo dipese anche dalle diverse capacità. Pancrazio non poté mai diventare dirigente regionale o nazionale del partito per questo suo, diciamo, marchio. Mai poté diventarlo. E questo era il suo dolore intimo. Lui a quel tempo era molto fiero. Uno che allora se la prende con Li Causi...! Li Causi era una bandiera, un nome internazionale, nazionale ecc. Fu così determinato...

Forse oggi non lo rifaremmo perché forse era un impulso giovanile e una mancanza di esperienza, perché in definitiva si poteva trovare un via, diciamo, di accordo politico anziché portarla in quei termini. Quella lotta così cruenta all'interno del partito! Forte... Forte... Forse poté dipendere dalla volontà giovanile di volere dettare una linea politica a coloro i quali invece si sentivano già..., non consideravamo che bisognava ascoltare di più questi anziani e loro, a loro volta, che dovevano avere più pazienza nei confronti dei giovani. Questo è stato secondo me l'errore di fondo.

Perché anche noi, mi ricordo, in definitiva quando preparammo la lotta per la terra, sotto certi aspetti l'abbiamo preparata un po' di nascosto rispetto alla Direzione regionale del partito. Già da tre mesi la preparavamo. Eravamo io e Pedalino. Per tre mesi girammo tutti i paesi, a parlare, a organizzare, senza dire niente a nessuno. E un giorno che succede? Esplode la rivoluzione a Palermo! Li Causi si trovava a Roma riunito in Direzione e gli dicono: "Questa mattina c'è la rivoluzione in Sicilia", e lui non ne sapeva niente!

61

Contrasti, scontri generazionali, antipatie personali. Diverse linee di pensiero e di azione che emergono anche dalla testimonianza più cruda e per certi versi più sconvolgente di Ina Ferlisi, che afferma addirittura che Pedalino, il dirigente provinciale della Federbraccianti di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, abbandonò il partito non tanto perché minacciato dalla mafia ma soprattutto perché attaccato da Li Causi:¹¹

Praticamente questa battaglia per l'occupazione delle terre fu una battaglia patrocinata dalla Federazione di Palermo. Ci fu una specie di astio fra Federazione palermitana e regionale. Li Causi, Gino Cortese, Cipolla, Macaluso questi erano con Li Causi. E De Pasquale era un tipo che diceva la sua, uno che non guardava in faccia nessuno, neanche a Li Causi. E allora noi avevamo un dirigente della Federbraccianti, Pedalino, e lui era con Pancrazio. E lui ebbe un attacco forte da parte di Li Causi. Forte! Venne attaccato da Li Causi e se andò. Poi venne anche minacciato dalla mafia. C'era questo attrito. Mi ricordo un episodio. Una volta mi incontrò Gino Cortese e mi disse: "Occupiamo le terre, occupiamo le terre!", così,

11. Per le notizie su Pedalino si veda la nota 3 di questo stesso capitolo.

come sfottò. C'era questa situazione.

Si creò questo conflitto interno al partito perché secondo me non c'era stato un dibattito vero e proprio fra Federazione e Comitato regionale sulla lotta per la terra. Fu monopolio della Federazione di Palermo, perché erano ragazzi e avevano deciso senza tanto tener conto... Noi eravamo tutti giovani ed eravamo tutti con Pancrazio. Loro invece, Cortese ecc., Cipolla, Macaluso, anche se non erano anziani, erano tutti... tutti con Li Causi.

Noi eravamo tutti allineati e coperti. Non avevamo paura di niente. E c'era un certo Fedeli! Questo qua era una cosa... una cosa... Ci riunimmo in Comitato regionale con Li Causi per discutere su questa situazione che si era creata a Palermo. Pancrazio non c'era. E Fedeli mi attaccò e io sono stata buona pur essendo allora giovane. Dissi: "Ma compagno Fedeli, di che cosa mi attacchi? Io ho lavorato per l'occupazione delle terre. Abbiamo fatto il nostro dovere. Dei rapporti fra voi e Pancrazio De Pasquale io non ne so niente e non ne voglio sapere niente!". E obiettivamente ero limpida io, non avevo... Questo qui invece... Quest'uomo mi ha disgustato. Meno male che poi se ne andò. Ma fu un periodo breve. Poi vennero a dirigere il Comitato regionale Bufalini, Elio Conti di Messina e altri. E loro sistemarono molte cose perché allora la situazione era un po'!... Perché Pancrazio era molto stimato, era un uomo molto preparato.

62

Nicola Cipolla, che Ina Ferlisi ha collocato dalla parte di Li Causi, partecipò alla riunione del Comitato regionale del 17 e 18 novembre 1950. La sua testimonianza riporta la divergenza ad un livello più ideologico e meno polemico, specificando quali fossero i termini politici del problema:

C'era una discussione nel partito, sul ruolo del partito e dell'organizzazione di massa. Questo è il punto. La caratteristica della Sicilia, ma anche della Puglia, era che la direzione Li Causi voleva un giusto rapporto tra l'autonomia dell'organizzazione di massa e l'autonomia del partito. Questo concetto che l'organizzazione di massa è una cosa autonoma, con le sue tessere, con i suoi organi dirigenti interni, con i suoi ritmi era fondamentale. Invece questo non era fatto proprio da dirigenti tipo Amendola e in Sicilia dalla Federazione di Palermo.

Quando sono entrato nel partito, la prima cosa che Li Causi stabilì era che io sarei stato dirigente dei contadini e lui dirigente del partito. Certamente esercitava su di me un fascino, un orientamento, però con il Comitato regionale della Confederterra c'era dialettica, collaborazione ma dialettica. Questo permise di costruire il partito di massa in Sicilia. Invece la tendenza di Giorgio Amendola, che era in quel momento il capo del movimento nel Mezzogiorno, era di unificare tutto, cioè di fare del partito una specie di comitato d'agitazione. Il che era dannoso, come si è visto. Questo era contrario a

tutte le forme di organizzazione. Oggi siamo addirittura all'opposto: l'autonomia del sindacato è eccessiva, a mio avviso, perché non c'è più contatto.

Quando poi avvenne la crisi del segretario provinciale¹² tutta la trattativa ricadde sul Regionale della Confederterra, cioè su di me e sugli altri collaboratori, Michele Russo, Renda, ecc. Insomma, allora c'era una diversità nella concezione del ruolo del partito e dell'organizzazione di massa. E c'era in tutto il Mezzogiorno. Per esempio noi e la Puglia eravamo le regioni dove il movimento era più forte, più permanente e più stabilmente organizzato nel sindacato e quindi in collaborazione col partito. Invece dove prevalse la linea Alicata-Amendola poi le lotte non si trasformarono in un'organizzazione stabile.

Il dubbio era questo: cioè la lotta ha un valore solo politico, nel senso che io faccio la lotta in quel momento e ottengo un risultato positivo importante, e basta? Oppure se oltre a ottenere dei risultati consolidi pure l'organizzazione in modo che la gente si abitua a combattere in questo modo? Infatti il bracciante, il contadino ha bisogno della sua organizzazione, la deve trovare 365 giorni su 365 a disposizione, nelle piccole battaglie e nelle grandi battaglie: assegni familiari, sussidi di disoccupazione ecc.¹³

Il discorso era su quale dovesse essere il ruolo del sindacato. Non era una discussione volgare, il punto politico era questo: la diversità di concezione del movimento di massa. Ora la vita di Pio La Torre dimostra che lui fu un costruttore di organizzazioni di massa e un costruttore del partito anche, e di un rapporto corretto fra l'organismo politico e l'organismo sindacale.

63

Emanuele Macaluso, allora schieratosi contro l'operato di De Pasquale, spiega perché secondo lui fu un errore andare contro Li Causi. Quest'uomo, sottolinea Macaluso, era non solo un simbolo di lotta e icona vivente della sinistra storica, ma si era guadagnato sul campo il seguito delle masse popolari, la fama di combattente accanito contro la mafia, l'immagine di personaggio carismatico. Ecco perché non era opportuno mettere in crisi e criticare la persona di Li Causi. Macaluso inoltre specifica attentamente i punti sui quali si aprì il contrasto politico:¹⁴

12. Cioè la crisi De Pasquale - Li Causi. De Pasquale era infatti Segretario provinciale.

13. Questo è il tipico stile di Nicola Cipolla. Cioè spezzato, pieno di cose non dette, sottintese, che hanno un soggetto che è nella frase precedente. Qui, ed anche successivamente, Cipolla vuole dire sostanzialmente che è più importante organizzare il sindacato piuttosto che fare una commistione d'interessi fra sindacato e partito. Il partito, insomma, deve prepararsi alle elezioni, organizzare le rappresentanze istituzionali, ecc.; il sindacato invece deve essere quotidianamente accanto alle lotte e ai problemi della gente. Tra le due cose, sindacato e partito, ci deve essere separazione e non un'unione indistinta.

14. Emanuele Macaluso, oltre ad essere stato segretario della CGIL siciliana e segretario del Partito comunista siciliano, è stato eletto all'Assemblea regionale siciliana, al Parlamento italiano e al Senato della Repubblica. Inoltre ha ricoperto diversi incarichi nel partito a livello nazionale, è stato membro della Segreteria nazionale del PCI con Togliatti, Longo e Berlinguer ed ha diretto L'Unità.

La vicenda De Pasquale si colloca all'inizio degli anni '50, perché non c'era ancora Bufalini. C'era Armando Fedeli; era un personaggio... E la questione De Pasquale si colloca sulla base di un'inchiesta che fece questo Fedeli. Un'inchiesta un po' poliziesca. D'altra parte lui era stato in Unione Sovietica. In questa inchiesta, in definitiva, veniva prospettata una forma di collegamento tra un gruppo di compagni i quali avrebbero tramato per sostituire Li Causi. E quindi l'accusa era di frazionismo che allora nel PCI era un'accusa molto pesante. E quindi non c'era solo De Pasquale, ma La Torre, Gaetano Giganti, Ignazio Drago, tutto un gruppo di compagni che avevano lavorato con De Pasquale alla federazione del PCI. Ma le accuse a Li Causi erano di dare molto peso alla battaglia parlamentare, alla battaglia nelle istituzioni, e anche un'accentuazione allo scontro col banditismo piuttosto che con la mafia. C'era tutta la questione del bandito Giuliano, Li Causi protagonista di tutta quella storia ecc. Il partito quindi si impegnava poco, era impegnato poco nelle lotte agrarie, nelle lotte sociali, nelle lotte per le trasformazioni ecc. E sottotraccia c'era l'accusa che in definitiva c'era un'ispirazione amendoliana in questa visione, per cui Amendola, Alicata facevano le battaglie meridionaliste. Quindi un'accusa nei confronti di Li Causi di separarsi un po' con eccesso di autonomismo dalla battaglia meridionalista di Giorgio Amendola, di Mario Alicata, ecc.

64

C'erano accenni che secondo me avevano grande rilievo, avevano un senso politico, ma non la carica e i caratteri che gli diede Fedeli. Tuttavia io nella riunione del comitato regionale sostenni la posizione di Li Causi. Cioè la mia tesi fu quella che Li Causi non era solo un simbolo. Era l'uomo che aveva portato in Sicilia due cose essenziali: la politica di unità, la politica nazionale del PCI che in Sicilia era sconosciuta, l'autonomia quindi della Sicilia inquadrata in questa visione; e la lotta alla mafia. Perché Li Causi aveva già avuto nel 1944 il primo battesimo di fuoco a Villalba, c'ero io e Pantaleone con lui, e aveva indicato nella lotta alla intermediazione mafiosa nei feudi il punto centrale della lotta alla mafia, nel senso di intrecciare la lotta per la terra con la lotta alla mafia per eliminare l'intermediazione dei gabelloti che erano tutti mafiosi. Ci fu in questo senso una critica a Li Causi perché sembrava che lui non poneva il problema della proprietà ma il problema del gabelloto, cioè dell'affittuario. E in effetti così fu, perché la prima battaglia che noi facemmo con le cooperative era quella di sostituire l'affitto, il gabelloto, con la cooperativa. I primi grandi contratti che si fecero prima in provincia di Caltanissetta con i principi di Trabia furono quelli appunto di levare Calogero Vizzini, Genco Russo, ecc. Erano tutti suoi gabelloti tra Mussomeli e Villalba e furono sostituiti dalle cooperative.

Quest'accusa di non puntare sulla proprietà, sull'espropriazione, non veniva da De Pasquale, è stata una polemica anche nazionale questa, nel quadro del partito, tra Sereni, Grieco. C'era sempre una discussione aperta nel partito se bisognava attaccare la proprietà o... Questo era l'anello, questa era l'opinione di Li Causi, e io ero d'ac-

cordo con lui, che questo era l'anello per rompere in Sicilia due cose: lo sfruttamento ai contadini, che veniva anche dall'estaglio che bisognava pagare ai gabelloti, e la mafia che aveva questo potere, che era un potere economico e un potere di dominio perché era un potere sul contadino.

Comunque in quell'occasione vennero anche Paolo Bufalini e Pietro Secchia. E debbo dire che Pietro Secchia ebbe un atteggiamento molto aperto, non sposò le tesi di Fedeli che avrebbero portato all'espulsione dal partito. E tuttavia però De Pasquale fu mandato prima a Genova e poi a Napoli. Prima alla federazione di Genova e alla scuola di partito per fare esperienze che servissero un po' a fargli conoscere di più il partito, e comunque separarlo da questo gruppo di compagni. Fu una decisione che io allora condivisi ma oggi la considero sbagliata. Io considerai un errore indubbiamente quello di mettere in discussione Li Causi, ma anche oggi considero che quello fu un errore di immaturità. Teniamo conto che De Pasquale che era del '25, nel '50 aveva venticinque anni e era stato già segretario della Federazione dal '46-47; all'età di 22 anni era segretario della Federazione. Allora eravamo tutti giovani, io avevo 23 anni quando facevo il segretario regionale della CGIL. Eravamo tutti ragazzi. Perché allora Li Causi in Sicilia non era solo un simbolo ma i un uomo che aveva un grande prestigio di massa, tra le masse contadine, tra le masse popolari. Era l'espressione non solo della Direzione del partito ma lui si era conquistato, si era guadagnato sul campo in quei tre anni dal '44 al '47 un consenso di massa molto forte.¹⁵

L'arresto a Bisacchino

Le lotte contadine vedono quindi partiti di sinistra e sindacati dei lavoratori della terra combattere assieme per ottenere più favorevoli condizioni di vita e di lavoro. I vari dirigenti delle due organizzazioni si dividono il territorio in modo che ognuno si occupi di una particolare zona. A Pio La Torre toccano le campagne del Corleonese.

Ecco come ricorda Nicola Cipolla l'assemblea popolare che precedette l'occupazione di quelle terre:

Quando iniziarono le lotte dell'autunno io e Pio siamo assieme a Corleone. E quando c'è la prima occupazione andiamo ad occupare la terra di Liggio, il feudo Strasatti. La sera all'assemblea c'era la discussione se proseguire l'occupazione. Nel libro Pio dice che era rappresentante della Federazione¹⁶ e voleva spingere la lotta avanti, mentre c'erano altri più posapiano. C'era l'avvocato Taormina, un ex socialista, un deputato regionale più moderato, ma anche a Corleone c'era gente più moderata. E lui chiese il mio intervento, nel senso che mi riteneva più di prestigio, più autorevo-

15. Emanuele Macaluso, intervista del 16.11.05.

16. La Federazione del Partito Comunista di Palermo.

le perché ero segretario regionale della Confederterra. In quella assemblea si decise di ritornare l'indomani a fare di nuovo l'occupazione che si continuò per un periodo lunghissimo. E questo fu il battesimo del fuoco.

Se non c'ero io a Corleone quella sera... Siccome quella sera Corleone era il centro, perché Corleone si trova al centro di Bisacquino, Campofiorito ecc. Se Corleone si fermava, si fermava tutto. Quell'assemblea fu quindi decisiva. Anche perché, come Pio dice nel libro, il segretario provinciale della Confederterra, Pedalino, poveraccio, si trovava ad essere ricattato per il posto che aveva, perché allora la fame era assoluta, non è che c'erano stipendiati. Cioè quelli che lavoravano alla Confederterra provinciale erano un poco più posapiano. Eravamo tutti giovani. Poi siamo tornati a Palermo dove ci siamo divisi. Io sono andato nelle Madonie e lui a Corleone. Ma quella assemblea fu importante. C'era il padre di Rizzotto, ecc.

Fare ricostruire ai testimoni di allora l'episodio dell'arresto di Pio La Torre a Bisacquino durante l'occupazione del feudo di S. Maria del Bosco è stato molto difficile. I superstiti di quegli eventi, infatti, sono ormai pochi. La maggior parte di loro o è emigrata o è morta o non è in grado di ricordare e raccontare i fatti perché molto avanti nell'età. È stato in ogni caso molto emozionante riuscire a parlare con i protagonisti di quegli avvenimenti: contadini, piccoli proprietari, braccianti.¹⁷

66 Pio La Torre nel libro "Comunisti e movimento contadino in Sicilia" racconta che il signor Castrense Ferina parlava con lui e Vincenzo Sicala poco prima del verificarsi degli incidenti. Ecco cosa ricorda Castrense Ferina di quei giorni:¹⁸

- *Quanti anni aveva nel '49?*

- *Nel '49 avevo 45-46 anni.*

- *E se lo ricorda Pio La Torre?*

Pausa

- *... Perciò...! Come non me lo posso ricordare? Ad altri mi potete levare... ma La Torre... è mio...! Non mi posso dimenticare!*

- *Lui è stato qui per molti giorni?*

- *È venuto qui diversi giorni, ha fatto politica, ha fatto delle grandi manifestazioni in piazza. Siamo andati tutti a S. Maria, a S. Maria è venuto tutto Bisacquino, tutto*

17. Le interviste effettuate a Bisacquino, tutte del 28.6.95, sono state possibili grazie all'aiuto di Anna Alfano e Gianvito Gaudiano, bisacquinesi, che mi hanno condotto dai testimoni di quei fatti. I colloqui sono molto particolari sotto l'aspetto linguistico ed espressivo. Gli intervistati infatti avendo sempre vissuto in paese ed essendo molto anziani adoperano un linguaggio dialettale e quotidiano. Ho lasciato le interviste così come si sono svolte realmente, senza alcun aggiustamento "italianizzante", oltre che per fedeltà ai testi originali anche perché credo che così ho riprodotto al meglio sia i personaggi intervistati sia il clima dell'incontro.

18. Il signor Castrense Ferina al momento dell'intervista aveva quasi novant'anni. L'ho incontrato al Circolo del paese mentre stava con altre persone anziane.

Bisacquino appresso. Siamo occupati le terre e poi mi hanno arrestato. Dopo che ni hanno arrestato a noi ni hanno portato all'Ucciardone.

- Lei è stato pure arrestato?

- Sì.

- Assieme a Pio La Torre?

- Un momento. A noi ci hanno arrestato. Di qui ni hanno portato con le camionette dei carabinieri. Arrivato a Bellanova, passato Bellanova, è venuta un'altra camionetta. Ni hanno miso in capo e ni hanno portato direttamente a Palermo. A Palermo alla Questura era sera e ci portarono all'Ucciardone.

- Quindi assieme a Pio La Torre?

- No!!

Dice il sig. Giuseppe Cammarata:¹⁹

- La Torre dopo fu pigliato, arrestato, dopo.

Riprende Castrense Ferina:

- Piano, piano, piano. Quando noi siamo stati all'Ucciardone, allora tutto Bisacquino ci fu una grande manifestazione. Una manifestazione così... Manifestazione grossa, e la sera stessa cominciarono a battere, a gridare davanti la caserma dei carabinieri e ci volevano portare fuori. Alcuni bussano alla porta, il tenente dei carabinieri mise la mitraglietta pronta perché doveva sparare, e diceva: "Loro qui non ci sono. State calmi". Ma loro non sentivano niente. Immaginavano che noi eravamo lì dentro, ma non c'eravamo lì. Si sparau, ci furono agenti mutilati, ci furono altri 15 bisacquinesi che furono arrestati e portati all'Ucciardone. Tutto lì. Ora... dopo... quando gridavano che volevano a noialtri fuori, allora qui Pio La Torre ha fatto un'altra manifestazione. Da qui se n'è sceso verso Piano Catrini, vogliamo dire noi. Ha girato il paese... fuori... vicino a S. Maria... per andare a S. Maria. Allora scese... lì c'è stata una grande sparatoria, perché è venuto il Questore di Corleone, e ci furono agenti che un colpo di pietra... Piscarono²⁰ al Questore qua nella faccia. Lì allora ci fu che Pio La Torre acchianò sopra un cozzo e chiamò che ci doveva essere la calma, calma per tutti, calma, calma. Ma lì tutti i paesani volevano, gridavano, gridavano che ci volevano tutti fuori, fuori. Intanto li arrestarono. Arrestano Pio La Torre...²¹

19. L'intervista, essendosi verificata nel Circolo di Bisacquino alle sei del pomeriggio, ha visto la partecipazione di altre persone del luogo. Il signor Cammarata, 73 anni, non era presente al momento degli scontri ma riferisce quanto è risaputo tra i paesani.

20. "Colpirono".

21. Qui in pratica c'è una differenza tra la versione dei fatti riferita da alcuni testimoni di allora, e fra questi Ferina, e quella descritta dal La Torre nel suo libro. Cioè secondo il Ferina, qualche giorno prima del fermo di Pio La Torre, lui ed altri bisacquinesi furono arrestati per l'occupazione del feudo di S. Maria del Bosco. In seguito, sempre secondo Ferina, durante la manifestazione di protesta indetta per gli arresti, Pio La Torre fu fermato e portato nel carcere dell'Ucciardone assieme ad altri manifestanti. Mentre per La Torre Ferina era presente al momento del suo arresto (cfr. Pio La Torre *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, cit., pp. 52-55).

Un altro testimone degli scontri è il signor Tamburello:²²

- *Lei fu pure arrestato?*

- *Denunziato.*

- *Era assieme a Pio La Torre quando fu arrestato?*

- *Pio era qui, non andò al bosco. Eravamo in piazza, poi siamo passati da qui e scendemmo e andammo a S. Maria. E poi successe tutto quello che successe. Veniva il corteo da giù... La grannuliata di pietre!!!... Nella via Augello, qui, si scendeva, lì e lì successe quello che successe. La polizia era ferma in mezzo ai fichidindia.*

- *E lui andò verso la polizia per fermarla?*

- *C'era la moglie di... non mi ricordo... Era assieme a noi. Questi avevano le bandiere, tutte le bandiere erano messe davanti. La polizia ci volevano togliere le bandiere. Lei torce di qua, torce di là... Ci fu una riffa. A questa riffa di bandiere, poi c'erano tutti quelli che erano saliti da via Augello e lì non era come oggi che è asfaltato. Allora erano tutte pietre. Quando hanno visto acciappare a quella con la bandiera cominciarono a tirare pietre. E fu una grannuliata!! Una tempesta di pietre. Poi si misero a sparare e ci fu Catalano che fu ferito alla schiena.- E Pio La Torre cercò di calmarli?*

- *Sì. Noi eravamo sulla strada con Pio La Torre e loro sopra. C'era tutta la gente che sembrava una festa, c'erano bambini che erano andati a S. Maria. E stavano tornando, non tutti, ma una parte. Perché se erano tutti... Ci furono un sacco di feriti. I feriti li portarono al circolo, in piazza, nel circolo dei civili. Il circolo dei civili diventò un ospedale da campo.*

- *E a lui l'hanno arrestato subito?*

- *L'hanno preso e l'hanno portato in piazza con Vincenzo Sicala. U 'Zu Castrense fu arrestato prima. Noi fuggimmo appena abbiamo visto questa situazione. Che potevamo fare? Loro erano armati. Che potevamo fare? Ci allontanammo. Andammo lontano. Ci siamo nascosti. E poi l'indomani abbiamo saputo dell'arresto. E noi fummo tutti denunziati. Eravamo 180.*

Pio La Torre fu quindi arrestato a Bisacquino assieme ad altre 160 persone il 10 marzo 1950. Rimarrà in carcere fino al 23 agosto 1951. Condannato per alcuni reati a quattro mesi e 15 giorni, verrà assolto dall'accusa più importante di "resistenza aggravata"; le prove raccolte contro di lui si rivelarono infatti false e prive di fondamento. Verrà quindi liberato dopo la sentenza avendo già scontato in carcere la pena inflittagli.

Ecco come ricorda l'arresto, il processo, quei giorni, Emanuele Macaluso:

22. Pio La Torre racconta nel suo libro che poco prima degli scontri si fermò nell'orto del sig. Tamburello che gli offrì dei finocchi (*ibidem*, p. 52). L'intervista si è svolta proprio sul luogo dei tafferugli, dove Tamburello possiede il piccolo appezzamento di terra.

Nel '49 la Federazione comunista di Palermo e la Camera del lavoro organizzarono una forte ripresa del movimento contadino e le occupazioni delle terre, soprattutto nel Corleonese. In quelle giornate Pio La Torre, Gaetano Giganti che era un altro giovane dirigente della federazione del partito che è morto, Fasone e io, andammo nel Corleonese a fare queste occupazioni delle terre. Io andai a Corleone e La Torre andò a Bisacchino. E a Bisacchino ci furono degli incidenti, quelli che portarono poi La Torre in carcere sulla base di un'autentica falsificazione di un commissario di pubblica sicurezza il quale disse che aveva avuto un colpo di bastone. Falso totalmente! E del resto io ho riletto il processo l'anno scorso e ho fatto anche una nota. Il processo è uno dei processi più vergognosi che io abbia mai..., riletto oggi con la mente fredda. Il processo si svolse nel '50 ed eravamo imputati a piede libero io, Fasone e Gaetano Giganti. Lui invece era in carcere con un folto gruppo di contadini di Bisacchino, alcuni anche feriti, uno è morto mi pare. E la tesi era che i contadini che erano stati feriti da arma da fuoco si erano feriti con i fucili che levavano ai carabinieri, cioè si erano autosparati insomma, in definitiva. Quindi un processo veramente tipico di quei tempi, una cosa vergognosa. La Torre fu condannato, fummo condannati tutti insieme, un anno e sei mesi, ecc. Però lui li scontò tutti in carcere, gli diedero la condanna tale da scarcerarlo, ma lui scontò tutti i mesi, 16 mesi mi pare, se non sbaglio, 14-16 mesi, tutti in carcere.

69

Durante la prigionia gli muore la madre e non gli viene concesso il permesso di uscire dal carcere per vederla. Ed è sempre in carcere quando gli nasce il primo figlio che gli può essere mostrato soltanto da lontano da una guardia carceraria.

Ricorda Filippo Tornambè:

Fu una tragedia quando morì sua madre e quando poi nacque il figlio. La morte della madre lo turbò moltissimo. Sono cose che segnano e forse gli hanno dato una spinta ulteriore, nel senso di capire in quale società viveva.

La Torre sindacalista

Palermo nel dopoguerra: le fabbriche metalmeccaniche, il problema della casa, il sacco edilizio.

Pio La Torre esce dal carcere nell'agosto del '51 e trova dinanzi a sé una città che sta cambiando vorticosamente. Il boom dell'edilizia, la crescita economica e soprattutto l'arrivo di migliaia di siciliani provenienti dalle varie province che vengono a stabilirsi nella capitale dell'Isola come ceti medio impiegatizio nel settore dei servizi, fanno crescere smisuratamente la città facendola diventare una metropoli. Contemporaneamente però, un sottoproletariato cittadino che si dibatte fra povertà e condizioni precarie di sopravvivenza, l'abbandono del vecchio centro storico, i problemi per il possesso di una casa, rendono difficile e contraddittoria questa crescita.

Palermo nel primo dopoguerra vede rinnovarsi la composizione sociale della sua popolazione. I vecchi mestieri artigianali vanno scomparendo e la classe operaia prende il suo posto. È soprattutto il settore metalmeccanico che offre lavoro ed occupazione a migliaia di lavoratori, non solo palermitani ma anche dei centri vicini. Il Cantiere Navale, l'Aeronautica Sicula e l'OMSA che lavorava nel settore ferroviario, sono infatti le tre più importanti fabbriche di Palermo negli anni cinquanta e sessanta.

Il Cantiere Navale è sicuramente la più grande delle tre aziende. Ascoltare il racconto di Giuseppe Miceli, operaio "storico" dei Cantieri, amico, compagno di partito di Pio La Torre, significa non soltanto seguire la storia di questo colosso industriale che determinò molte delle lotte politico-sindacali degli anni del boom economico ma contemporaneamente immaginare la vita di centinaia di lavoratori palermitani:¹

La guerra aveva creato un Cantiere che non funzionava più perché le bombe avevano distrutto tutto. Non appena gli americani consegnarono il Cantiere nuovamente a Piaggio, che era il proprietario, si è ripreso a lavorare.

Il Cantiere Navale ha avuto una prima fase durissima. Quando comincio a lavorare ai primi del 1946 aveva nel suo seno 1.500-1.600 operai. Poi c'è stata una fase di ristagno e di crisi perché non c'erano più commesse. La battaglia cominciò da lì, cioè la battaglia dei 33 giorni di occupazione che poi portò all'assegnazione di sei navi da costruire. E poi anche alcune navi sono state riparate ed hanno preso il mare.

Poi vi fu la cosiddetta rotta del petrolio. Cioè tutte le navi che trasportavano petrolio

1. Giuseppe Miceli, dirigente sindacale della FIOM, il sindacato metalmeccanico della CGIL, è stato anche deputato regionale del PCI.

nel Mediterraneo venivano qui a essere riparate, e allora gli operai da 1.500 che erano, diventarono 6.000-6.500.² E c'erano quelli in organico che lavoravano tutto l'anno ed un'altra parte che era più fluttuante. In un cantiere, cioè, che poteva abbracciare 2.500-2.800 operai, lavoravano 6.000. Dunque il rischio, i pericoli erano molto gravi in tutti in sensi, e dal punto di vista dello sfruttamento, dell'acceleramento, della sottomissione a lavorare, e sudare ecc., e anche per quello che riguardava il turno di lavoro. E c'erano quelli che scioperavano e quelli esterni che entravano. Perché quando c'era lo sciopero si vedevano 500 persone in più che entravano al Cantiere Navale e c'era la rottura dell'unità operaia. Perché a guidare tutta questa enorme parte di lavoratori avventizi, tumultuosa, erano le ditte.³ E questo sistema consentiva alla Direzione di evadere la legge sul collocamento. Cioè per esempio: io sono operaio e penso di entrare al Cantiere e faccio la domandina: "lo aggiustatore, io tornitore, chiedo di essere sottoposto a prova per essere assunto nella qualità di ecc.". Allora la Direzione li chiamava e dava un punteggio e si facevano gli elenchi con centinaia e poi migliaia di nominativi. Ma succedeva che era la Direzione a guidare 'sta cosa e passava questi elenchi alle ditte.³ Le ditte chiedevano il nullaosta del collocamento e questi lavoravano ma poi in realtà non venivano collocati. Erano disoccupati di fatto.⁴

Palermo negli anni '50 ha poi un problema che, anche se è presente nelle altre grandi città italiane, nella capitale dell'Isola assume connotazioni drammatiche e gigantesche: il problema della casa. Qui, infatti, oltre all'enorme massa di macerie provocata dai bombardamenti della guerra si deve fare fronte al degrado e all'abbandono in cui versa il vecchio centro storico.

Ecco un brano di un documento del 1951 su come viveva gran parte del popolo palermitano negli anni '50:⁵

La stragrande maggioranza della popolazione di Palermo è ancora stretta entro l'antichissimo perimetro cittadino nei vicoli e nei cortili dei quattro tradizionali quartieri della città: Albergheria, Sircacadi (Monte di Pietà), Loggia (Castellammare) e Kalsa.

2. Miceli descrive adesso il fenomeno degli "avventizi". Questi lavoratori "temporanei" venivano chiamati quando c'era sovrabbondanza di lavoro. Il fenomeno degli avventizi è fondamentale, perchè questa massa di lavoratori che non era in organico al Cantiere, oltre ad essere dipendente da ditte controllate dalla mafia che avevano il subappalto di questa mano d'opera, creava anche un notevole conflitto tra lavoratori regolari e lavoratori saltuari. Infatti gli avventizi venivano chiamati anche quando gli operai del Cantiere scioperavano, facendo così nascere una guerra tra poveri. Tutto questo avveniva, come dice Miceli, con il consenso e la complicità della Direzione dei Cantieri Navali (cfr. in questo stesso capitolo nel paragrafo "Mafia, mondo del lavoro, sindacato e Pio La Torre" le testimonianze di Luigi Colombo e Giuseppe Miceli).

3. Le ditte mafiose del subappalto di mano d'opera avventizia.

4. Cioè questi "avventizi" lavoravano solo per determinati periodi di tempo, quindi c'erano momenti anche piuttosto lunghi in cui rimanevano disoccupati. L'intervista è del 7.9.95.

5. Ho trovato questo documento dal titolo *La lotta del popolo di Palermo per la casa e il lavoro*, scritto alla fine del 1951, non firmato, tra i documenti di Pio La Torre custoditi all'Istituto Gramsci di Palermo.

Questi quartieri ospitavano la metà circa dell'intera popolazione. In quali case vivono questi 250.000 palermitani?

Risponde a questa domanda l'indagine sulle abitazioni ordinata dal Governo fascista del 1931.⁶ Quella indagine accertò nella nostra città una situazione spaventosa. 7.523 abitazioni nella capitale della regione erano costituite tutte da una sola stanza ed ospitavano 47.812 persone con una media cioè di 6,4 persone per vano. Il 13% della popolazione cioè viveva allora in condizioni veramente bestiali. Queste cifre si riferivano ad una parte ben determinata della città e precisamente al suo vecchio nucleo, ai quartieri che abbiamo più sopra citato. A questo spaventoso indice di sovraffollamento, non superato nemmeno da Napoli, corrispondeva un quadro igienico sanitario adeguato. Il 39% delle abitazioni erano sfornite di acqua potabile, il 27% di latrina (si badi di latrina e non di water closet), il 31% di cucina. Con le rovine lasciate dall'ultima guerra la situazione si è aggravata ancora di più. I rioni del Capo, della Kalsa, di Danisinni, ecc., non hanno subito modificazioni da lungo tempo. In queste casette vive la maggioranza del popolo palermitano, vivono gli operai di Palermo.⁷

Condizioni abitative disastrose, bisogno di case e speculazione edilizia sono argomenti e situazioni che si legano indissolubilmente fra loro.⁸

72

La speculazione edilizia, meglio nota come "Il sacco di Palermo", ha inizio nel 1947 con l'approvazione di un Piano particolareggiato che se da un lato era destinato in gran parte alla ricostruzione dell'antica città, dall'altro espandeva al massimo le cosiddette "Zone di Ampliamento". Quest'ultimo fattore fece sì che invece di ricostruire nei vecchi mandamenti storici della città, e questo anche per la difficoltà da parte dei costruttori di accordarsi con i tanti proprietari di un antico edificio, si preferì edificare nuovi quartieri e nuovi agglomerati di palazzi verso le zone a nord-ovest della città. Ciò sui terreni che, in quanto lontani dal centro e a colture poco pregiate, avevano un più basso valore di mercato e quindi ottimizzavano al massimo la differenza fra l'acquisto dei terreni a poco costo e la successiva vendita a prezzi elevati degli appartamenti che vi si costruivano.

Ma la speculazione vera e propria avvenne attraverso l'edilizia pubblica. L'Istituto Autonomo Case Popolari, allora presieduto da Cacopardo, iniziò a costruire case popola-

6. Se la data del 1931 può destare qualche perplessità sulla validità dei dati, tale dubbio deve essere subito fugato dal fatto che ho ritrovato, sempre tra le carte di Pio La Torre, un altro documento del 16.1.1956 della CGIL provinciale di Palermo intitolato *Documento presentato alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori palermitani*, dove, alla pagina 29, si trovano gli stessi dati statistici dell'indagine del '31. Quindi per avere un'idea della situazione abitativa a Palermo negli anni '50 si può fare senz'altro riferimento alla rilevazione fatta durante il periodo fascista.

7. Documento *"La lotta del popolo di Palermo per la casa e il lavoro"*, cit., pp. 2-3.

8. Per le notizie che seguono sulla speculazione edilizia ho utilizzato il libro di Orazio Cancila *Palermo*, in *Storia delle città italiane*, Bari, Laterza, 1988, cap. VIII, pp. 504-507 e 527-534.

ri lontane dal Centro Storico, in zone ancora agricole. Questi complessi di case popolari, visti dall'alto, tutt'insieme, formavano una specie di raggiera che si diramava dalla città verso la campagna palermitana.

Cosa successe allora? Che le opere di urbanizzazione (strade, luce, fogne, ecc.) necessarie a queste case popolari, facevano crescere di valore tutti i terreni intermedi situati fra il Centro e i complessi di edilizia pubblica. Terreni che erano quindi pronti per essere venduti. Se a questo si aggiunge che intervennero particolari convenzioni tra l'amministrazione comunale ed i proprietari dei terreni che permettevano a questi ultimi di costruire in cambio della cessione gratuita di aree per uso pubblico, ma che in realtà o non furono cedute o dovettero essere espropriate e pagate, si capisce perché la speculazione edilizia viene chiamata "Il sacco di Palermo". Cioè, immensi agrumeti lussureggianti che costituivano la Conca d'oro, furono distrutti per far posto a enormi palazzi costruiti a pochi metri uno dall'altro. Il tutto venne portato avanti con dati catastali alla mano e con l'accordo fra grossi proprietari terrieri e organi tecnici del Comune.

Inoltre nel 1956 venne approvato il Piano regolatore generale che fu redatto da urbanisti locali. Il piano presentava tre grossi limiti: consentiva una densità media di costruzione molto elevata, non teneva conto dello sviluppo urbanistico e non prevedeva lo sviluppo dell'istruzione superiore con la conseguente carenza di edifici scolastici. Nel 1959 questo stesso piano fu modificato in peggio dal Consiglio comunale: le superfici a verde pubblico furono ridotte e le superfici a verde agricolo vennero diminuite e trasformate in aree edificabili.

Perdipiù la città dal maggio 1958 al gennaio 1963 è in mano al sindaco Salvatore Lima, mentre assessore ai lavori pubblici dal settembre 1959 al giugno 1964 è Vito Ciancimino. Due uomini politici che saranno indicati come quelli che meglio hanno incarnato il paradigma del legame fra mafia, politica e affari.

L'on. Speciale, allora giovane militante e capo-cronista delle varie testate comuniste nel capoluogo siciliano, nel suo lungo intervento dipinge un quadro sconvolgente ma quanto mai vero della città di quegli anni:⁹

73

La speculazione edilizia inizia subito dopo la guerra e il pilota è Cacopardo, presidente dell'Istituto Case Popolari. Se noi siamo sul Monte Pellegrino e vediamo sotto, dove sono collocati i nuclei dell'edilizia pubblica, cioè: a est, sotto le montagne, Borgo Ulivia, la Circonvallazione, Borgo Nuovo; poi qui, via Brigata Verona, via Empedocle Restivo, ecc.; tutta edilizia pubblica! Cioè venivano messi questi punti eccentrici, si occupava tutta la Conca d'oro, di modo che tutte le aree che poi restavano tra questa edilizia pubblica e i terreni dei privati andavano alle stelle. Venivano fatte le case, dopo di che

9. L'on. Giuseppe Speciale, deputato nazionale del PCI, usa inquadrare ogni singolo episodio in un contesto ampio e completo, risultando così di grande aiuto per la comprensione del periodo storico trattato.

è chiaro, cosa fai? Lasci queste case e non fai altre cose? Devi fare subito la strada, e così via per tutta la campagna e si prosegue. E comincia questa operazione, che in un primo tempo è un'operazione di vertice. Cioè è Cacopardo con i Terrasi, con altri grossi proprietari terrieri. E va avanti e non succede niente: non ci sono omicidi, non c'è niente. Quando questi "iardinara",¹⁰ cioè la mafia delle borgate, si vede arrivare questi enormi palazzi...: "E che succede qui?". E s'infilano. E comincia la "scanna". Sparatorie, la strage di via Lazio, Cavataio, ecc.¹¹ Lima e Ciancimino sono il simbolo di questo fatto. E c'è un consenso perché la gente non vuole più abitare nel centro storico. Il centro storico viene abbandonato perché la gente lo rimuove, non può più stare in quei vicoli. Allora piccoli..., grosse speculazioni..., gente che cambia da così a così. "Iardinara", cioè gente che "chiantava vroccoli e li portava 'u scaru",¹² diventa subito costruttore, diventano ricchi, macchine, "machinuni", motoscafi... C'è un cambiamento. Negozi quindi. La trasformazione della città. In questo oceano di speculazione e di trasformazione cosa possono fare 400 operai del Cantiere Navale, cosa possono fare i ceti intellettuali? Eravamo in una città in cui c'era un sottoproletariato...! E tu cosa gli offri? Cosa gli offri? Cosa andavi ad offrire tu, al vicolo di S. Giuseppe d'Arimatea, al vicolo del Martello, al vicolo del Cannone dietro la Questura? Si parlava della casa ma... Quelli gliela davano la casa. Sì, ce la davano senza graduatoria, senza niente!¹³

74

L'on. Speciale ha un ricordo preciso della battaglia contro la speculazione edilizia portata avanti da Pio La Torre al Consiglio comunale di Palermo:¹⁴

La Torre è il primo che dice nomi e cognomi quando impera Ciancimino ed è anche assessore, e Gioia è il padrone di Palermo, e c'è Lima, e c'è un consenso attorno alla Democrazia Cristiana che sta facendo Palermo grande... la via Strasburgo, la via Leonardo Da Vinci... In quel momento lui in un intervento al Consiglio comunale di Palermo cita i nomi dei mafiosi che erano tutti impegnati nella distruzione della Conca d'oro d'accordo con il Municipio. E non è una cosa semplice. Fino ad allora nessuno l'aveva fatto. Lui, nome e cognome... i mafiosi di allora. Lui quando entra

10. Letteralmente "giardinieri". L'allusione è ai proprietari dei terreni attorno Palermo che venivano detti "giardinieri" in quanto questi terreni coltivati ad agrumi erano definiti "giardini". Alcuni di questi possidenti erano mafiosi.

11. La strage di via Lazio avviene il 10 dicembre 1969. Muoiono cinque persone tra cui Michele Cavataio (Cfr. G. Chinnici - U. Santino, *La violenza programmata*, 2° ed., Milano, FrancoAngeli, 1991, pg. 274).

12. "Gente che piantava broccoli e li portava al mercato".

13. Giuseppe Speciale, intervista del 20.9.95.

14. Pio La Torre è stato Consigliere comunale a Palermo dal 1952 al 1960. I suoi interventi al Consiglio comunale di quel periodo sono difficilissimi da rintracciare. Infatti non solo il verbale delle sedute non veniva redatto, ma il più delle volte gli atti dei consiglieri andavano perduti. Gli unici documenti rimasti si trovano attualmente all'Archivio storico comunale di Palermo. La moglie di Pio La Torre, Giuseppina Zacco, mi ha fatto avere alcuni degli interventi del marito, ma in verità sono soltanto dei piccoli brani di poche righe, tutti perlopiù riguardanti questioni amministrative.

alla prima assemblea elettiva che era il Consiglio comunale si trova in contrasto con Ferretti.¹⁵ Ferretti era un gentiluomo, un ingegnere; lui aveva la sua attività che erano alcune imprese di costruzione, e lavorava bene. Quindi questa sua posizione professionale, sociale era un po' diversa da quella di La Torre che veniva da un altro ambiente, non aveva queste remore. E poi lui era convinto: o si faceva questo in una città come Palermo in un momento in cui la Democrazia cristiana, Lima, Ciancimino, stavano operando il sacco di Palermo. Certo questo ci guadagnava il consenso di certi strati ma ci impediva di penetrare negli strati che partecipavano a questa grande abbuffata.

La Torre Segretario della Camera del lavoro di Palermo e Segretario regionale della CGIL

Il Partito comunista in questo momento di grande trasformazione economica e sociale subisce l'iniziativa delle classi governanti. Queste infatti, avendo in mano le leve del potere, orientano verso le loro direttrici ideologiche l'espansione e lo sviluppo. Pio La Torre, particolarmente attento all'organizzazione ed alla crescita del suo partito, sente queste difficoltà e mette a disposizione la sua grande voglia di costruire un organismo più strutturato e più forte:¹⁶

All'uscita dal carcere mi sentivo politicamente più forte e mi posi l'obiettivo di dare un importante contributo alla costituzione del partito a Palermo. In provincia di Palermo il partito conta ancora oggi 12.000 iscritti mentre ne abbiamo 42.000 alla Camera del lavoro e abbiamo 81.000 voti comunisti e 35.000 socialisti. Il partito ha un'influenza enorme sulle masse ma la sua organizzazione è debolissima ed è enormemente inadeguato soprattutto in città (4.000 iscritti su 500.000 abitanti).

Assumevo quindi la responsabilità del lavoro di massa nella segreteria della Federazione di Palermo e davo un certo impulso all'azione nei quartieri popolari per il risanamento di Palermo nell'inverno 1951-52.

La morte del segretario della Camera del lavoro di Palermo poneva l'esigenza dell'inizio di un quadro di partito alla Camera del lavoro. Dal marzo del '52 ho iniziato il lavoro alla Camera del lavoro.¹⁷

Pio La Torre quindi, appena uscito dal carcere, assume la responsabilità del lavoro di massa nella segreteria della Federazione del Partito comunista di Palermo. Dopo appena un anno però, nel marzo del '52, diventa segretario della Camera del lavoro di Palermo. Pio La Torre subentra ad Emanuele Macaluso che per un breve periodo aveva preso il posto

15. L'ing. Alessandro Ferretti era il capogruppo del Partito comunista al Consiglio comunale di Palermo.

16. Oltre alla parte qui riportata, anche il resto dello Scritto autobiografico del La Torre esprime la sua preoccupazione per la scarsa organizzazione del Partito comunista a Palermo.

17. Scritto autobiografico di Pio La Torre, cit.

di Franco Fasone morto di un cancro al polmone.

Il cambio di direzione e di gestione della Camera del lavoro è descritto dall'on. Speciale:

La Torre alla Camera del lavoro succede ad una direzione che, diciamo così, veniva considerata arretrata. Non Fasone che durò poco tempo, ma mi riferisco a un vecchio compagno di origine napoletana, Roberti. La Torre arriva in un momento in cui si chiede alle organizzazioni sindacali un impegno che è diverso. Perché la Camera del lavoro di Palermo per molti anni era stata diretta da Giulio Roberti e poi da vecchi antifascisti del sindacato dei ferrovieri che erano stati licenziati, per esempio Sanso un socialista, e poi anche dai sindacalisti dell'arte bianca, cioè di quelli che erano nei mulini, nei pastifici, nei panifici ecc. Erano vecchi, provenienti per lo più dall'antifascismo e quindi anche dal punto di vista anagrafico era un'organizzazione piuttosto superata, sorpassata. E quindi si chiede un rinnovamento. Questo era cominciato con Fasone che era stato promosso da Bufalini. Ma l'esperienza di Fasone dura poco, muore infatti di cancro. E allora viene alla ribalta Pio, per il quale Bufalini aveva molta considerazione e lo voleva nel lavoro di costruzione o del partito o del sindacato, perché non è che allora ci fosse molta distinzione.

76

Pio La Torre rimarrà segretario della Camera del lavoro ininterrottamente dal 1952 al 1958. Poi continuerà l'esperienza sindacale ricoprendo la carica di segretario regionale della CGIL dal 1959 al 1962. Nello stesso periodo, e cioè dal '52 al '60, oltre che a Palermo è anche consigliere comunale del PCI a Monreale.

Condizioni di lavoro e problemi sindacali

Gli anni cinquanta e sessanta sono il periodo del cosiddetto "boom economico", anni cioè in cui la vertiginosa crescita dell'industria e dell'edilizia offre in tutt'Italia centinaia di migliaia di posti di lavoro. Ma siamo anche in un momento nel quale pur di avere e conservare un posto di lavoro si passa sopra ad esigenze anch'esse fondamentali per la propria vita: rispetto delle leggi sul lavoro, sicurezza del lavoro stesso, salubrità dell'ambiente dove si esercita la propria opera.

I sindacati d'altronde, appena usciti dalla repressione fascista, stentano ad affermare la propria legittimità nella contrattazione dei rapporti di lavoro. Sono tempi duri per il sindacato. Tutti i rappresentanti sindacali hanno vita difficile e solo dopo anni di scontri, arresti e licenziamenti si cominceranno a ottenere i primi, ma pur sempre tenui, risultati. Bisognerà aspettare il 1968, l'Autunno caldo e l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori del 1972 per vedere affermati definitivamente i fondamentali diritti dei lavoratori.

Attraverso le testimonianze che seguono si ha un quadro abbastanza chiaro del mondo del lavoro in cui si dovevano muovere Pio La Torre e i suoi compagni di sindacato. Luigi

Colombo in particolare fa una panoramica abbastanza completa delle condizioni di lavoro e degli altri problemi sindacali di quel periodo:¹⁸

Le condizioni erano diverse da categoria a categoria. Fabbriche come l'Aeronautica Sicula avevano un'organizzazione sindacale: c'era la Commissione interna, c'erano i contratti, gli accordi, le leggi sul lavoro si rispettavano. Nelle altre fabbriche invece non esisteva niente. C'era proprio la parvenza del rispetto delle leggi. Per esempio nella busta paga mettevano le ore minime necessarie per avere gli assegni familiari. Allora per avere gli assegni familiari mensili bastava che si facessero 13 giorni di lavoro o 104 ore di lavoro la mese. Quindi c'erano moltissimi datori di lavoro che segnavano giusto le 104 ore in busta per avere dall'INPS gli assegni familiari da retribuire al lavoratore e poi basta. E quindi ora abbiamo una moltitudine di pensioni al minimo, la cosiddetta forma assistenziale dell'INPS. Questa situazione di ora risale proprio a questa evasione contributiva di allora.

Il settore calzaturiero poi era quello dove i contratti erano i più inosservati perché il settore era di lavorazione stagionale e con lavoratrici donne. Parecchie di queste lavoratrici erano della borgata dove l'industria sorgeva e quindi reclutate in un certo modo... Cioè lì c'era il caporalato, il boss del quartiere che impediva l'esistenza del sindacato. Noi eravamo quasi completamente assenti da queste industrie.

Per quello che riguarda il mio settore, i metalmeccanici, a proposito dell'amianto di cui oggi si parla tanto, mi ricordo che si producevano le carrozze ferroviarie e a collocare questa specie di lana d'amianto veniva una ditta da Napoli che era specializzata in questo lavoro. La collocazione della lana d'amianto avveniva con dell'aria compressa attraverso dei manicotti di gomma del diametro di sei sette centimetri: cospargevano di collante il tetto delle vetture all'interno e poi con l'aria compressa spruzzavano questa lana d'amianto che rimaneva attaccata alle pareti. Immaginatoci quegli operai che più che respirare, mangiavano l'amianto! Infatti noi uscivamo dalle carrozze, si abbandonavano quando venivano loro. Poi si scoprì che era cancerogeno, ma anche allora era impossibile fare quel lavoro perché si soffocava, le condizioni erano veramente inumane, incredibili, lavoravano senza particolari protezioni. Ecco la differenza fra quelli che certamente appartenevano a una ditta che rispettava pochissimo le norme e l'Aeronautica Sicula dove il lavoro più pericoloso, la sabbature delle carrozze, cioè l'eliminazione di qualsiasi parte di ossido dalle pareti delle carrozze, veniva fatto con gli scafandri, perché lì dentro le carrozze si creava un ambiente irrespira-

77

18. Luigi Colombo, all'inizio operaio metalmeccanico, ha ricoperto le più importanti cariche sindacali della categoria nella CGIL. Negli anni successivi è stato segretario della Camera del lavoro in diverse città siciliane compresa Palermo. E' stato anche deputato regionale. L'intervista a Luigi Colombo chiarisce, come si vedrà, molti dei temi sindacali che allora agitavano il mondo dei lavoratori: la sperequazione salariale tra Nord e Sud d'Italia, la disapplicazione dei contratti nazionali da parte dei datori di lavoro, le condizioni e gli ambienti di lavoro particolarmente disagiati.

bile. Quegli operai invece che lavoravano l'amianto non avevano alcun tipo di protezione. Guadagnavano di più ma campavano molto di meno.

Veramente questi aspetti che riguardavano l'ambiente di lavoro venivano in verità un po' trascurati da noi del sindacato perché c'erano altri problemi che venivano privilegiati quali il salario, il posto di lavoro, la garanzia del posto di lavoro. Perché allora non c'era alcuna garanzia. Io sono stato licenziato due volte dalla fabbrica per motivi politici. E si pensi che nel '51 ci furono massicci licenziamenti nel palermitano, in tutte le fabbriche del palermitano, proprio nel mese di agosto, durante le ferie. Tre tra le medie fabbriche, dopo il Cantiere Navale, cioè la Chimica Arenella, l'Aeronautica Sicula e l'Omsa, dimezzarono il personale. Licenziarono 150-130 operai l'uno, e lo fecero nel mese di agosto, mentre gli operai erano in ferie, fuori dalla fabbrica.¹⁹

Giuseppe Miceli descrive la situazione dell'ambiente di lavoro al Cantiere Navale:

Al Cantiere Navale ci sono stati centinaia di morti. Per esempio dentro le taniche delle navi quando cominciavano a rimuovere i residui del greggio, della nafta, l'essalazione di gas portava all'avvelenamento. Allora chi era conoscitore e sapeva certe cose si accorgeva che stava incappando in un bell'avvelenamento, andava in ospedale e si faceva curare. Quello che non lo sapeva cominciava a sentire freddo, finché non se ne andava a casa perché aveva brividi di freddo come l'influenza. E all'indomani era morto. Perché poteva capitare che in un gruppo di 20, 30 persone non c'era nessuno che aveva esperienza e dunque i sistemi non li sapeva. La lingua dolce in bocca, ingrossata ecc. I pulitori di taniche, i cosiddetti picchettini, li chiamavano "Mau, Mau" come la tribù africana. E certe volte tutti svenuti li pigliavano con le reti, un sacco a rete, li attaccavano ai paranchi e li tiravano su. E se c'erano i mezzi scappavano tutti al Pronto Soccorso, all'Infortunio di via del Fante.

78

Italo Mazzola fa il punto della situazione nell'altro grande settore allora in espansione, l'edilizia:²⁰

Prevenzione non ce n'era. Dentro il cantiere edile dal punto di vista della tutela della salute del lavoro non esisteva niente. Esisteva soltanto una cassetta di pronto soccorso dove c'era un po' di bambagia e qualche contenitore di spirito. Poi il contratto prevedeva 8 ore ma questo orario non veniva mai rispettato. Generalmente facevano fare un'ora in più senza essere pagata, e molte altre volte addirittura 2 ore in

19. Luigi Colombo, intervista dell'1.9.95.

20. Italo Mazzola, di estrazione socialista, è stato dirigente della FILLEA-CGIL, la Federazione Italiana Lavoratori Edili ed Affini. Negli anni cinquanta è stato segretario aggiunto della Camera del lavoro di Palermo. Dal '68 al '72 è stato deputato nazionale del Partito socialista italiano d'unità proletaria. Poi è confluito nel PCI.

*più. Non c'era la busta paga e quindi non veniva rispettato il salario. Poi si scopriva che il periodo di lavoro non era stato coperto da assicurazione e quindi alla Previdenza Sociale risultavano tutti questi periodi scoperti.*²¹

La Torre contro le gabbie salariali

Esaminando più da vicino il lavoro di Pio La Torre come segretario della Camera del lavoro si deve sottolineare l'impegno e la determinazione, e non solo suo ma di tutta l'organizzazione sindacale, nell'affrontare il problema della sperequazione salariale e del congelamento. Questi erano temi centrali nelle battaglie dei lavoratori negli anni cinquanta.

Ma perché si chiedeva la perequazione salariale? Subito dopo la guerra erano stati sottoscritti tra sindacati ed imprenditori degli accordi in base ai quali la retribuzione dei lavoratori veniva determinata dalla città e dalla provincia di appartenenza. In tutt'Italia, infatti, queste due entità venivano suddivise in diverse fasce salariali secondo determinati parametri, uno dei quali, per esempio, era il costo della vita. In Sicilia inoltre c'era il cosiddetto "temperamento salariale". Si sosteneva, cioè, che visto che vi erano particolari difficoltà ambientali nell'esercitare le attività produttive, quali il costo dell'energia elettrica, dei carburanti e dei combustibili, e una sfavorevole situazione dell'industria esportatrice, i lavoratori dovessero essere pagati meno per far diminuire i costi di produzione.

Altri "temperamenti", cioè ulteriori diminuzioni di salario, sussistevano inoltre per le donne, i minori e particolari categorie di lavoratori come i manovali. Se a questo si aggiunge che in sede provinciale i contratti nazionali venivano ridotti ancor di più e il meccanismo della scala mobile veniva mal applicato, si arrivava, tra fasce salariali, temperamenti e altro, a un salario che in certi casi finiva per essere meno del 50% di quello di un lavoratore del Nord.

Questo meccanismo delle fasce salariali e dei temperamenti e l'impegno di La Torre nella battaglia per la perequazione tra i lavoratori del Nord e quelli del Sud vengono descritti da Luigi Colombo:

L'accordo interconfederale del '54 fra tutte le Confederazioni delle varie categorie di lavoratori, sistemò ogni città e ogni provincia in una determinata fascia salariale con dei parametri. Questo valeva per il lavoro privato, mentre per il lavoro pubblico il lavoratore di Milano e quello di Palermo guadagnavano lo stesso stipendio. Nel '54 andò verso la revisione di questo assetto salariale e si diede luogo ad un nuovo assetto contrattato dal padronato, dalla CISL e dalla UIL, ma non dalla CGIL che non condivideva il riproporsi di queste fasce salariali perché l'accordo diminuiva la quantità di fasce ma ne manteneva il principio. Le zone a quota piena, a salario pieno, cioè 100,

21. Italo Mazzola, intervista del 14.9.95.

erano Genova, Torino, Milano e Roma, cioè il triangolo industriale più la capitale. E questa era la zona 1. Poi c'erano la zona 2, 3 ecc. Palermo fu collocata in zona 4, diciamo a metà strada. La retribuzione rispetto alla zona 1 era attorno all'80%. Cioè un operaio di Palermo prendeva l'80% di quello che prendeva un operaio di Milano, di Torino o di Genova.

In Sicilia, oltre a questo fatto che era di portata nazionale, c'era un altro accordo che si chiamava di "temperamento salariale". Cioè si affermava in questo accordo che per consentire alla Sicilia di avere una politica che incentivasse l'investimento da parte degli industriali e quindi la creazione di nuovi posti di lavoro si dovevano creare condizioni favorevoli e questi erano l'esistenza di bassi salari. I temperamenti funzionavano per le donne di qualsiasi età e per gli uomini al di sotto dei vent'anni. I temperamenti salariali portavano a ridurre il salario di un ulteriore 50% mediamente. C'erano categorie che prendevano meno del 50% dell'80%. Noi eravamo contro questa ripartizione in zone perché significava sottosviluppo, sottoeconomia, mercato di consumo basso e mortificato. Cioè non si poteva sviluppare nulla in un economia di tal genere. Io conobbi La Torre dopo questa stagione dell'accordo interconfederale separato fatto dalla CISL e dalla UIL. Lui è stato il segretario della Camera del lavoro che più s'impegnò nella battaglia contro le gabbie salariali, per fare cioè degli accordi anche locali, anche aziendali che capovolgessero questa logica. Infatti verso il '56 io ero ancora in fabbrica e ci fu un movimento di azione rivendicativa aziendale che investì le fabbriche metalmeccaniche, cioè il Cantiere Navale nel '55 e le altre nel '56, perché si producessero nelle varie aziende degli accordi che potessero dare degli aumenti che andassero a coprire queste differenze fra quello che stabiliva l'accordo interconfederale e quello che invece era il 100% della retribuzione.

La Torre veniva da una esperienza diversa che lo aveva forgiato alla giusta lotta di Riforma agraria, con le occupazione delle terre e così via, e vide in questo argomento della riforma salariale una delle possibilità per portare a pari dignità l'operaio, il lavoratore ma anche gli impiegati, e quindi creare situazioni di sviluppo diverse. Queste lotte dopo il '56 si estesero anche ad altre categorie, come quelle degli elettrici, degli autoferrotranvieri, che allora erano privati. E mi ricordo proprio le lotte di queste categorie che produssero delle conquiste, se vogliamo, ma con risultati inferiori alle aspettative e all'intensità delle battaglie, perché ci fu proprio una difesa ad oltranza della Confindustria sul piano nazionale che diede ordine che non si modificasse nulla, né in via di fatto e neanche di principio. La Confindustria difendeva due posizioni: quella della centralizzazione, cioè un unico momento della contrattazione, e il fatto che era un accordo separato, sottoscritto cioè dalla CISL e dalla UIL. Alla CGIL cioè non bisognava dare alcun riconoscimento. Quindi c'erano dei fatti politici che andavano al di là della politica sindacale. Cioè discriminare la CGIL e

dimostrare l'inutilità e l'incapacità a concludere accordi.

Mafia, mondo del lavoro, sindacato e Pio La Torre

La mafia è soprattutto un affare di soldi e potere. Dove ci sono ricchezze, "business", gestione di uomini, cose e territori, lì la mafia trova il suo humus ideale. È per questo che la mafia dopo la seconda guerra mondiale, oltre ad essere sempre presente nelle campagne dove esercita il suo tradizionale controllo e fa i suoi tradizionali affari, sviluppa in città i suoi commerci e la sua "signoria territoriale".²² A Palermo in particolare, oltre ad essere dentro il mercato ittico e ortofrutticolo, l'organizzazione criminale si butta anima e corpo sul più grande affare del momento: la speculazione edilizia. Ma siccome la mafia è un'organizzazione attenta anche al potere e alla gestione delle risorse del suo territorio, non si lascia sfuggire quelle occasioni dove è possibile esercitare queste due funzioni. Al Cantiere Navale di Palermo la mafia opera in questo senso. Il racconto dell'on. Speciale è quanto mai chiaro in proposito:

Io ero cronista della "Voce della Sicilia" quando c'è stato il primo assalto mafioso contro gli operai del Cantiere Navale. Subito dopo la guerra "Rocco Biagio", come lo chiamavano gli operai del Cantiere, cioè Piaggio,²³ fa venire da Riva Trigoso, anzi fa ritornare, un fascista che aveva fatto l'aguzzino durante il periodo fascista qui al Cantiere Navale di Palermo. E poi quando sbarcano gli americani, questo che è un fascista e quindi teme di essere ammazzato dagli operai, scappa e se ne va a Riva Trigoso. A Riva Trigoso fa lo stesso mestiere che faceva qui, l'aguzzino. Quindi è odiato da quegli operai e quindi dopo il 25 aprile "Rocco Biagio" lo manda di nuovo a Palermo. Allora questo aguzzino, questo fetentone arriva qui al Cantiere Navale. Gli operai appena lo vedono lo riconoscono. Rocco Biagio non aveva capito che l'Italia era cambiata, credeva che la Sicilia fosse ancora... Appena lo vedono... "Lo sciopero" e dicono: "Questo se ne deve andare". Ad un certo punto gli operai lo inseguono e volevano linciare. Lui si salva scappando dalla parte esterna del Cantiere Navale con una barchetta. Ma Rocco Biagio lo vuole assolutamente imporre, perché lui era un padrone delle ferriere, era un fascista! E si rivolse alla mafia dell'Acquasanta. 'U 'zu Cola D'Alessandro, era un capo...! Che fu poi ucciso "mentre si pigghiava 'u friscu 'na terrazza", sempre all'Acquasanta. Questo Cola D'Alessandro chiama i suoi e con l'accordo, anzi con la complicità della Direzione si schierano all'interno del piazzale, armati.

81

22. Il concetto di "signoria territoriale" è stato introdotto da Umberto Santino per spiegare uno degli elementi essenziali della mafia: il controllo totale da parte delle varie famiglie mafiose dei luoghi dove ricade il loro potere (cfr. Umberto Santino, *Dalla mafia alle mafie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 276 ss.).

23. Nel cambiare il cognome in nome proprio, gli operai del Cantiere Navale evidentemente intendevano prendere in giro il padrone della fabbrica. Si noti anche come lo stesso Speciale continui a chiamarlo con questa storpiatura.

Per cui quando viene aperto al mattino il cancello per fare entrare gli operai, il cancello che è cieco e quindi non si vede attraverso, appena si apre il cancello questi cominciano a sparare contro gli operai che entrano. Per fortuna non muore nessuno, solo un operaio viene colpito al polmone da un proiettile che attraversa il torace ed esce da dietro. Noi andiamo lì tutti. Li Causi..., tutti. E non c'è un processo. Cola D'Alessandro che era lì nel piazzale..., libero! Venne poi ucciso quando poi comincia la lotta per la mensa, sempre al Cantiere, e per il controllo del mercato ortofrutticolo.

Al di là di episodi di violenza eclatante, la maniera subdola, quasi silenziosa con cui la mafia si presenta al Cantiere Navale, è attraverso la gestione delle "Ditte". La mafia al Cantiere Navale di Palermo controllava le ditte subappaltatrici di mano d'opera, quelle ditte cioè che quando inaspettatamente entrava una nave nel porto per essere riparata fornivano subito i lavoratori necessari, non potendo gli operai in organico al Cantiere coprire tutto il carico di lavoro occorrente. Sulla gestione mafiosa di queste ditte è ancora Luigi Colombo che racconta:

Uno degli strumenti di penetrazione della mafia erano i subappalti che si affidavano a delle ditte che erano controllate dalla mafia. Erano cioè lavoratori avventizi che dipendevano non dal Cantiere Navale ma da altre ditte che fornivano la mano d'opera al Cantiere. E questo fenomeno che fu molto denunciato e diede vita anche ad una legge che vietò i subappalti di mano d'opera, fu sconfitto nel '65-66 quando si arrivò al fallimento di una delle più grosse imprese subappaltatrici, la "Accomando Alessi".

Loro governavano i picchettini, i pontisti, i saldatori ecc. E allora ci fu questa grossa vertenza che andò a finire anche in Tribunale, perché l'Ispettorato del Lavoro condivise la nostra posizione. E dai libri contabili di queste ditte subappaltatrici si vide che tutta la mafia dell'Acquasanta, i Cavataio, i Galati ecc., erano alle dipendenze dell'Accomando Alessi. Non che lavorassero, ma erano nei libri paga. L'Accomando Alessi riuscì ad avere più dipendenti del Cantiere Navale stesso. Ci fu un momento nel '56-57 che aveva qualcosa come 3.500 dipendenti. Faceva tutto. A qualunque ora del giorno o della notte erano lì, in sosta all'ingresso del Cantiere, non quello principale in via dei Cantieri ma dietro, nel Bacino. Entravano navi a qualunque ora della notte e... "Tu, tu e tu, entrate". Era proprio il caporalato, e a qualunque condizione andavano a lavorare. Poi la presenza di questi personaggi era la presenza che garantiva tranquillità. Cioè che nessuno eccepisse, protestasse... E i Cavataio, i Galati governavano l'assunzione degli avventizi e gestivano la mensa del Cantiere. Siamo riusciti a buttarli fuori anche perché un giorno ci fu un avvelenamento collettivo di 350-400 operai che andarono al pronto soccorso. Tutto questo finì quando finì l'Accomando Alessi. Con La Torre negli anni '50 Segretario della Camera del lavoro di Palermo ci fu questo impegno primario antimafia ai Cantieri.

Giuseppe Miceli, operaio prima e rappresentante sindacale poi, ebbe a che fare direttamente e più volte con questi mafiosi al Cantiere Navale:

C'era quel Galatolo. Galatolo arrivò a chiamarmi per dire: "Quacche giorno avimu a par-rare". Allora io mi voltai e gli dissi: "Perchè? Lei fa il sindacalista?". Non avevo niente da dirci, perchè c'era anche questo rischio, che uno diceva: "Sì, sì". Poi non ci si andava e quello lo avrebbe preso ad offesa personale.

Galatolo era una specie di capo-truppa, capobanda. Lui controllava. Allora c'era la ditta Accomando-Alessi e tutti erano abbarbicati a questa ditta. E l'Accomando-Alessi arrivò ad avere 1.800 dipendenti quando la vecchia cooperativa socialista "La Metalmeccanica" arrivò ad avere al massimo 1.200 dipendenti. Ma il tutto veniva diretto dai dirigenti del Cantiere Navale. Non è che le ditte avevano tecnici adeguati. Erano uno strumento. Davano lavoro a questi disoccupati, disgraziati, affamati. Perchè la povertà, la miseria ecc. ...!

Un'altra delle situazioni di controllo mafioso della città è quella che si aveva all'ELSI, l'Elettronica Sicula. Lì, il vecchio patriarca della borgata di Villagrazia, don Paolino Bontà, oltre a controllare tutta l'attività di quella moderna fabbrica, impediva la presenza del sindacato. È Italo Mazzola che ricorda questo fatto, descrivendo inoltre la figura di Pio La Torre impegnato nel lavoro sindacale e nell'azione antimafiosa:

83

Uno degli episodi che a me piace ricordare, anche come episodio caratterizzante di tutto un orientamento, riguarda la battaglia che facemmo nei confronti di don Paolino Bontà alla Guadagna. Lui era il capo della mafia che determinava anche l'occupazione alla Ratheon-ELSI, cioè la fabbrica di componenti elettronici. La fabbrica già esisteva ma noi non siamo riusciti a penetrare. Eravamo riusciti a comporre una lista per l'elezione della commissione interna ma eravamo riusciti a mettere insieme solo tre candidati, perchè la reazione e la paura erano notevoli e l'elemento su cui noi puntavamo, una brava persona, venne chiamato e costretto al ritiro. Costretto al ritiro! Ma la lista la presentammo lo stesso. Abbiamo avuto una notevole affermazione perchè nel segreto dell'urna certe cose si possono fare, però siamo rimasti fuori da un rapporto concreto e diretto con i lavoratori. E l'episodio che io ricordo è questo, che quando questo giovane sui 40 anni ci comunicò per telefono il ritiro, che si ritirava dalla candidatura alla commissione interna, io e La Torre siamo andati a cercarlo. Questo abitava nella zona di Villagrazia, al Barone della Scala che era un bellissimo palazzo nobiliare antico. E noi ci siamo avventurati in questa zona che non conoscevamo in cerca di questo giovane. Ebbene, siamo dovuti tornare indietro senza riuscire a prendere contatto con lui perchè con chiunque noi parlavamo per sapere dove questo stesse, ci veniva sbattuta la porta in faccia. Ed eravamo noi due soli e io gli

dicevo a Pio che ci potevano tranquillamente accoppiare, perchè lui aveva qualche anno in più di me ma eravamo giovani tutt'e due.

Quando poi noi portammo avanti la battaglia non più soltanto attraverso i lavoratori all'interno della fabbrica ma cercando di mobilitare altre forze nell'ambiente della borgata lì attorno, perchè era necessario questo, cioè un supporto di carattere politico alla battaglia che si faceva all'interno, allora siamo riusciti ad avere il diritto di cittadinanza, cioè la presentazione della lista, ecc. Allora questa stessa persona accettò e fu anche eletto nella commissione interna. Sostanzialmente si trattava di un uomo coraggioso anche se si ritirò perchè era stato chiamato e gli era stato detto che se non voleva andare incontro ai guai doveva ritirarsi, farsi gli affari suoi se no avrebbe perso anche il posto e dopo il posto avrebbe perso anche qualcos'altro. Quindi era chiaro! ²⁴

Mazzola, però, essendo stato sindacalista degli edili conosce meglio quel tipo di realtà, e quindi passa a descrivere la presenza mafiosa nei cantieri edili:

Nei nostri confronti, cioè dei sindacalisti, non c'era nessuna intimidazione perchè allora a questo livello loro non prendevano contatto. Qualcosa ce la facevano sapere attraverso le persone stesse che erano là dentro. Ed intendo dire, estendendo il concetto dall'ELSI ai cantieri edili dove io ho avuto esperienza diretta, che lì qualcuno mi avvicinava e mi diceva: "Senta lei si allontani da qui", questo quando c'era uno sciopero. E io non soltanto non mi allontanavo ma appena trovavo l'occasione correvo dentro il cantiere e in alcuni casi, adesso posso anche dirlo, sono arrivato persino a spegnere l'interruttore della luce che faceva girare la betoniera, per esempio, e questo spingeva i lavoratori a uscire fuori.

In definitiva al lavoratore che lavorava dentro al cantiere il problema mafia interessava relativamente. Tranne alcuni che dovevano essere quelli assoggettati il problema non veniva avvertito in termini generali. Ma chi agiva direttamente era il padrone, l'imprenditore che contestava in presenza dei lavoratori tutto. E c'era una battaglia dentro e fuori il cantiere. I mafiosi intervenivano non nei nostri confronti ma nei confronti di coloro che si avvicinavano al sindacato. Cercavano di farli ritirare dal sindacato, di non fare tesseramento, di non raccogliere i bollini mensili di iscrizione al sindacato, ecc. E chi interveniva era il capocantiere. Il capocantiere o il cottimista che si era preso il subappalto. Perchè poi oltre al subappalto c'era il cottimo e quindi si creava una rete di lavoratori che in un modo o nell'altro erano coinvolti per cui diventavano strumento della mafia la quale non interveniva direttamente ma interveniva attraverso il capo cottimista o il capocantiere. O attraverso quello che "sputava dal dente", cioè uno che era "ntiso".²⁵

24. Questo episodio alla Ratheon-ELSI è stato confermato anche da Luigi Colombo nell'intervista qui raccolta.

25. "Ntiso", uno che si fa rispettare, un mafioso.

Pio La Torre subiva direttamente, e come lui anche gli altri dirigenti sindacali, le pressioni e le intimidazioni mafiose. Gustavo Genovese sottolinea la particolare situazione nella quale si veniva a trovare La Torre nell'affrontare la mafia.²⁶

La grandezza di Pio sta anche in questo; che lui veniva fuori da un ambiente che era quello che era, la Palermo dell'hinterland, quindi ha avuto anche la forza e il coraggio di resistere. Tutte le pressioni che ha dovuto subire la sua stessa famiglia che era inserita in quell'ambiente senza farne mai parte d'altronde. Cristallino, veramente cristallino. Un uomo senza compromessi da questo punto di vista. Lui ha pagato anche per questo, io ritengo, come tutti coloro i quali non rispettano neppure l'ambiente dal quale si proviene. Perché la sua famiglia pur essendo una famiglia pulitissima viveva pur sempre in quell'ambiente, l'ambiente dei Ganci, ecc. ecc. ... E Pio con questa gente non ha mai avuto a che fare. Perché di pressioni ne ha subito, ne abbiamo subito un po' tutti, anch'io. Mio padre tante volte è stato messo con le spalle al muro. Io provengo da piazza Ballarò. Il nostro è sempre stato un atteggiamento realistico; contro, ma sempre adamantino. Non abbiamo mai voluto strafare, ma noi non abbiamo neanche per un momento rinunciato alle nostre battaglie di principi, quindi alla battaglia contro la mafia.²⁷

26. Gustavo Genovese dopo un periodo di lavoro al Partito socialista diventò segretario della Camera del lavoro di Palermo nel '57. È stato anche assessore regionale. Passato nel PSIUP, è poi confluito nel PCI.

27. Gustavo Genovese, intervista del 6.5.95.

L'Operazione Milazzo

Il contesto politico, economico e sociale¹

Come abbiamo visto gli anni dell'immediato dopoguerra e il decennio che va dal 1950 al 1960 sono momenti di grande cambiamento e di grandi trasformazioni. In Sicilia, ma anche in Italia, cambiano l'economia, la politica e la società.

L'economia siciliana fino ad allora basata sul grande latifondo cerealicolo viene sconvolta dalle lotte contadine e dalle leggi di Riforma agraria. Ma forse l'elemento che sconquassò ancor di più la società isolana fu il grande esodo di massa che vide circa un milione e mezzo di siciliani, soprattutto braccianti agricoli e contadini poveri, abbandonare l'Isola per trasferirsi nel Nord dell'Italia o nell'Europa industriale.

D'altra parte, però, cresce sempre più la domanda d'industrializzazione dell'Isola. L'ingente massa di mezzi finanziari disponibili aiuta sia l'industria privata che quella pubblica. Tra la fine della guerra e il 1955 il ritmo di crescita industriale siciliano è più alto di quello nazionale.² Inoltre il 27 ottobre 1953 nella periferia di Ragusa sgorga il petrolio in un pozzo della Gulf Oil Company, grossa compagnia petrolifera privata internazionale. In Sicilia sale la febbre dell'oro nero e cresce la certezza di ricchezze che si pensa porterà con sé questa scoperta.

Si pone il problema: chi deve guidare questa grande industrializzazione? La piccola e media industria locale con l'aiuto pubblico o i grandi monopoli privati nazionali ed esteri? Su questa fondamentale controversia economica si baserà l'evoluzione politica e sociale della Sicilia degli anni cinquanta e sessanta.

Nel frattempo la Democrazia cristiana, grande ed indiscussa protagonista di quegli anni, cambia gestione. Sconfitto il centrismo di De Gasperi e la sua "Legge elettorale truffa", viene fuori nel 1954 il partito cattolico nuovo, moderno ed integralista di Fanfani. Ma la sua voglia di potere assoluto all'interno del partito provoca una forte reazione. Qui in Sicilia sono simboli politici come don Sturzo e Scelba e dirigenti di partito come Alessi ed Aldisio che cercano di contrastare in tutti i modi lo strapotere di Fanfani.

Questi prestigiosi personaggi democristiani si servono di Silvio Milazzo, agrario democristiano di Caltagirone, per sconfiggere il fanfaniano governo regionale La Loggia. Milazzo, infatti, viene eletto capo del governo siciliano da uno schieramento politico eterogeneo

1. Per una ricostruzione dei fatti di questo convulso periodo, mi sono rifatto ampiamente al libro di F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit. Inoltre ho utilizzato anche il libro di Andrea Spampinato, *Operazione Milazzo. Cronaca della rivolta siciliana del 1958. Come nacque, a chi giovò, come finì*, Flaccovio, Palermo, 1979. Un'analisi approfondita ed accurata di quegli avvenimenti è stata fatta vent'anni dopo il loro succedersi in un Convegno svoltosi a Messina nel marzo 1979. Gli atti del Convegno sono stati raccolti nel libro *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo. Atti del convegno organizzato dalla Sezione di Messina dell'Istituto Socialista di Studi Storici - Messina, marzo 1979*, a cura di Rosario Battaglia, Michela D'Angelo, Santi Fedele, Messina, Sezione dell'Istituto Socialista di Studi Storici, 1980. Nel libro, fra gli altri, vi sono interventi di Giuseppe Giarrizzo, Paolo Sylos Labini, Luciana Caminiti, Giuseppe La Loggia, Salvatore Lauricella ed Emanuele Tuccari.

2. Cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 347.

che va dall'estrema sinistra all'estrema destra, passando per la dissidenza interna democristiana. Per la prima volta la Democrazia cristiana è all'opposizione. Nasce la cosiddetta "Operazione Milazzo".

Questi governi, che rimangono in carica dall'ottobre 1958 al febbraio 1960, creano sconcerto e perplessità non solo in Sicilia ma in tutto il Paese. Per l'Italia repubblicana, uscita dalla seconda guerra mondiale fermamente ancorata, secondo la logica di Yalta, al Patto Atlantico, si tratta di un vero e proprio terremoto politico.

I governi Milazzo

Ma cos'è che determina questo sconvolgimento delle tradizionali alleanze politiche? Come mai rimarrà nella storia come momento politico ritenuto da alcuni confuso e trasformista e da altri considerato invece come delicatissimo passaggio da una vecchia fase di immobilità assoluta ad una di movimento convulso con aperture fino allora ritenute impossibili?

Una delle cause dell'esperienza Milazzo è già stata menzionata ed è lo scontro interno alla Democrazia cristiana. L'altra causa, non meno importante della prima, è la scomparsa dalla vita politica isolana della destra latifondista che aveva fatto da supporto sociale a tutti i governi regionali di centro-destra succedutisi dal dopoguerra al 1955, anno della caduta del governo Restivo.

Vi è poi la diversa concezione dello sviluppo economico siciliano che determina le alleanze nei due schieramenti in campo. Da un lato i potentati monopolistici privati, quali la Fiat, la Montecatini e la Gulf Oil Company, che vedono nella Confindustria dei Valletta, amministratore delegato della Fiat, e dei Moratti, industriale del petrolio, l'espressione della loro linea economica: favorire al massimo la grande impresa privata ed emarginare l'impresa pubblica e le piccole aziende locali.

Dall'altro lato si forma uno schieramento composito e variegato, l'alleanza milazzista, che va dalla Sicindustria di Mimì La Cavera e dall'ENI di Mattei alle forze agrarie siciliane che si riconoscono in Milazzo, dai comunisti e socialisti alla destra missina e al malcontento democristiano. Questo vasto fronte considera positivamente l'intervento pubblico nell'economia e le forme di aiuto finanziario alle piccole e medie aziende locali. Ed è in questa direzione infatti che si concepisce la nascita della SOFIS, la Società Finanziaria Siciliana, alla cui direzione si vorrebbe La Cavera.

Il primo governo Milazzo si forma alla fine di una serie di avvenimenti che vede proprio queste due fazioni in lotta fra loro. Questi eventi sono: il convegno del CEPES³ nel 1955 all'Hotel Villa Igea di Palermo che vede schierata tutta la grande impresa privata italiana che rivendica il suo ruolo di pilota solitario dell'economia nazionale e che determina la caduta del governo Alessi alla Regione e la sua sostituzione con il fanfaniano governo La

3. Il CEPES è *Le Comité Européen pour le Progrès Economique et Social*.

Loggia; la scoperta da parte dell'ENI di Mattei di un grandissimo giacimento di petrolio a Gela nel 1956; la mancata designazione di La Cavera alla direzione della SOFIS e la sua espulsione dalla Confindustria; la caduta del governo La Loggia e la formazione del primo governo Milazzo il 31 ottobre 1958.⁴

A questo punto i notabili democristiani, avendo ormai raggiunto l'obiettivo di sconfiggere Fanfani sia sul piano regionale sia in sede nazionale, ritengono chiusa l'"Operazione Milazzo" ed invitano quindi il deputato di Caltagirone a rientrare nei ranghi democristiani. Milazzo però si rifiuta e fonda un secondo partito cattolico, l'Unione cristiano sociale, che se da un lato ottiene ottimi risultati elettorali nelle elezioni regionali del giugno '59, dall'altro non raggiunge assieme agli altri alleati di governo la maggioranza numerica necessaria per governare.

Lo schieramento milazzista si ostina, nonostante tutto, a voler continuare questa esperienza. Nascono così il secondo e il terzo governo Milazzo che si reggono sul 46° voto utile per ottenere la maggioranza all'Assemblea regionale.⁵ Ed è in questo modo che si arriva allo scandalo dell'Hotel delle Palme, registi il segretario regionale democristiano D'Angelo ed ambienti della questura palermitana. L'onorevole democristiano Santalco offre il proprio voto ai milazziani in cambio di un milione di lire; l'assessore cristiano-sociale Ludovico Corrao e il deputato comunista Marraro accettano e firmano l'accordo su un foglio di carta di quaderno delle elementari. Scoppia lo scandalo e l'esperienza Milazzo diventa da quel momento sinonimo di alleanze confuse e contraddittorie, paradigma di malcostume politico.

Da un lato, infatti, i detrattori di quest'esperienza politica dicono che si sono formate alleanze ibride, che il governo Milazzo è stato una manifestazione di trasformismo politico, che la rivendicazione di un'Autonomia siciliana più forte e significativa è sfociata nel peggiore sicilianismo isolazionista, che la mafia è stata la regista dell'intera operazione, che la corruzione ha costituito il principale collante di quelle eterogenee forze politiche.⁶

Dall'altro lato, da chi ha sostenuto e ha difeso i governi Milazzo, si sottolinea che fra le cause della sconfitta ci sono: l'isolamento dal resto della Nazione, la mafia, l'intervento dei servizi segreti, un non sufficiente retroterra economico sviluppato, l'impreparazione della sinistra ad essere forza di governo, l'inadeguatezza degli uomini politici di allora a condurre in porto un'operazione politica tanto originale e delicata.⁷

4. Molti inoltre mettono tra le cause della nascita di quest'anomala alleanza, il basso prezzo del grano, la difesa del grano duro siciliano, la voglia di riscatto verso la politica romana.

5. I due schieramenti contrapposti, infatti, contavano 45 deputati ciascuno.

6. Per alcune valutazioni critiche e giudizi parzialmente negativi cfr. Umberto Santino, *Storia del movimento anti-mafia*, cit. pp. 196-197, e Claudio Riolo, *L'identità debole. Il PCI in Sicilia tra gli anni '70 e '80*, Palermo, La Zisa, 1989, pp. 103-110, 149-156. Inoltre sottolinea il ruolo della mafia M. Mineo in *Scritti sulla Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 1995, p. 210.

7. Tra chi ha apprezzato e ha dato opinioni positive dei governi Milazzo cfr. in particolare Emanuele Macaluso, *I comunisti e la Sicilia*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 102-124, e D. Grammatico, *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, Palermo, Sellerio, 1996, p. 51.

In realtà, come confermano le testimonianze raccolte fra i protagonisti dell'epoca, la cosiddetta "Operazione Milazzo" segnò importanti cambiamenti positivi nella vita politica non solo siciliana ma anche nazionale.⁸

Il risultato senza dubbio più importante fu l'acquisizione definitiva nell'area di governo delle forze della sinistra fino ad allora largamente discriminate. Infatti il governo Milazzo apre la strada al primo governo di centro-sinistra siciliano che a sua volta anticipa il primo centro-sinistra nazionale voluto dall'on. Aldo Moro.

Il secondo risultato fu la rottura definitiva dell'egemonia politica democristiana sui governi che si erano succeduti per un decennio sin dalla fine della guerra. Inoltre vi fu, sempre per quello che riguarda la Democrazia cristiana, la sconfitta del tentativo di Fanfani di fare un partito cattolico integralista a sua immagine e somiglianza.

Il terzo risultato fu l'aver smosso con grande irruenza le ristagnanti acque della politica siciliana che a loro volta erano già state agitate dai forti cambiamenti economici e sociali di quegli anni.

La spaccatura nella Democrazia cristiana

Come si è detto una delle cause dell'Operazione Milazzo fu la lotta intestina alla Democrazia cristiana. Fanfani, diventato il padre-padrone del partito, ebbe come nemici in Sicilia Sturzo e Alessi. Ecco come ricostruisce Nicola Cipolla la battaglia politica e la tattica di don Sturzo per contrastare Fanfani:

89

Un aspetto che non bisogna dimenticare nell'Operazione Milazzo è l'aspetto squisitamente politico. Nella Democrazia cristiana succede che è sconfitto il blocco De Gasperi che voleva la cosiddetta legge truffa. È sconfitto in Sicilia Restivo perché costretto a fare la Riforma agraria. Allora spunta Fanfani, cioè l'integralismo. E comincia un'operazione di assorbimento da parte della Democrazia cristiana di monarchici, di liberali e della mafia. Questo fatto crea una frattura dentro la Democrazia cristiana a livello nazionale e in Sicilia. E c'è Sturzo che è contro Fanfani. Allora Sturzo spinge avanti Milazzo verso questa frattura, fino a che si arriva nazionalmente alla sconfessione di Fanfani.⁹ A quel punto Sturzo dice: "Bè, abbiamo ottenuto il risultato. Ora basta questa alleanza con i comunisti". Milazzo dice: "Come? Io sto cominciando ora e tu mi vuoi fare lasciare? No, io mantengo la posizione". E c'è la rottura. Si arriva all'uscita e alla scissione.¹⁰ Quindi ci sono elementi sociali ed elementi politici, e natu-

8. Ho dovuto riportare nei successivi paragrafi solo alcune parti delle testimonianze raccolte. Infatti tutti i testimoni di allora quando si è parlato dell'Operazione Milazzo si sono dilungati ampiamente e meticolosamente su quell'avvenimento così importante per la storia siciliana recente.

9. Fanfani fu depresso nell'inverno del 1958.

10. Cioè l'uscita di Milazzo dalla Democrazia cristiana e la nascita del secondo partito cattolico, l'Unione Cristiano Sociale.

ralmente c'è la capacità di Macaluso nella direzione del partito comunista siciliano, appoggiato da Togliatti ed anche sostenuto da Ingrao, che dice: "Noi dobbiamo cogliere questo elemento di rottura".

La battaglia dentro la Democrazia cristiana era quindi molto violenta. Il PCI siciliano se ne accorge e ne approfitta elaborando linee strategiche di rottura.

Ricorda Giuseppe Speciale:

Questa svolta politica viene operata da Bufalini. Bufalini è una mente politica molto sottile. In quel momento l'esperienza aveva l'obiettivo che era un obiettivo primario, cioè spezzare il monopolio di Fanfani che si era impadronito della Democrazia cristiana e ne stava facendo uno strumento di un regime autoritario. Non dimentichiamo queste cose. E Milazzo è una creatura di don Sturzo. Don Sturzo in quel momento è come il Padre Eterno. Per un cattolico militante come Milazzo uscire dalla Democrazia cristiana significava indebolire la Democrazia cristiana a vantaggio dei comunisti. E la battaglia è contro Giuseppe La Loggia che è capo del governo. E quando l'Operazione Milazzo avviene, tu hai cacciato la Democrazia cristiana all'opposizione e hai costruito un fronte che se fosse andato avanti, se si fosse sviluppato, avrebbe cambiato le sorti non solo della Sicilia ma anche dell'Italia.

90

E sempre sulla Democrazia cristiana di allora e delle sue contraddizioni interne racconta Luigi Colombo:

La spaccatura della DC è la linea politica da sempre auspicata dal partito comunista che sosteneva che si sarebbero potute cambiare le cose solo se le contraddizioni all'interno della Democrazia cristiana fossero esplose. Se cioè veniva fuori l'interclassismo della DC che teneva insieme i senz'atetto e gli imprenditori, il carabiniere e il mafioso. La spaccatura della Democrazia cristiana partì a mio avviso dalle posizioni di Milazzo che fondamentalmente era un agrario, e quindi non partì dal punto di vista di La Cava, cioè dell'imprenditoria nuova, di quello che poteva essere il futuro della Sicilia. Era molto strumentalizzato, molto utilizzato, da parte nostra il significato nazionale che poteva avere questa operazione. Ed era strumentale a Milazzo nel senso che la rottura venne allora sui patti agrari, perchè nazionalmente si discuteva sulla revisione dei patti agrari, cosa che lo riguardava moltissimo essendo un agrario.

La posizione del PCI

L'on. Macaluso, a quei tempi deputato regionale, è da sempre considerato come uno dei principali ideatori di questa formula politica. E, allora come oggi, strenuo sostenitore e difensore di quell'esperienza politica, ne sottolinea la "inevitabilità".

Egli ritiene infatti che la Sicilia, una volta uscita dalla secolare feudalità agraria, doveva darsi una nuova classe dirigente borghese. E per fare questo occorre un processo d'industrializzazione radicale che coinvolgesse in primo luogo il ruolo della Regione siciliana e soprattutto i suoi ampi poteri attribuitigli dal sistema dell'Autonomia. Ciononostante Macaluso riconosce che allora la sfida alle forze che si opponevano a quest'esperimento forse fu eccessiva e non sufficientemente valutata. L'esperienza Milazzo infatti, egli dice, rimase schiacciata dalle potenti reazioni locali e nazionali:¹¹

Io penso che la vicenda dell'Operazione Milazzo nelle condizioni in cui si pose era inevitabile. Qualunque sia poi il giudizio e l'esito, per cui ci sono delle luci e delle ombre. Era inevitabile. Inevitabile nel senso che una concatenazione di fatti, di avvenimenti, di situazioni, di contraddizioni, si sono accumulate in un certo momento e bisognava dare delle risposte. E nella vita politica, e non solo nella vita politica, ci sono momenti in cui quelle risposte sono inevitabili.

Le condizioni della inevitabilità sono innanzitutto che si era conclusa la fase delle grandi lotte agrarie. Non perché fosse esaurita la questione agraria che è rimasta sempre fondamentale per la Sicilia, ma la grande lotta per la Riforma agraria, per la terra, per la trasformazione dell'agricoltura, era stata al centro e aveva dato un colpo alla vecchia classe dirigente baronale, sia con la Riforma agraria sia anche con le leggi che poi tentavano di eludere, di aggirare la Riforma agraria, come le leggi per la formazione della piccola proprietà contadina che comunque rompevano quel sistema. A quel punto la Sicilia se voleva innescare un processo di modernizzazione suggerito dal colpo dato alla feudalità doveva sviluppare un processo industriale senza il quale era impossibile fare crescere da un lato una borghesia industriale autonoma in Sicilia, e quindi una nuova classe dirigente borghese, non più aristocratico feudale, e dall'altro una classe operaia. Quindi un processo di modernizzazione, tenendo conto anche che siamo in una fase, siamo alla fine degli anni cinquanta, in cui in Italia è già all'ordine del giorno un rilancio del capitalismo e uno sviluppo, quello che poi fu chiamato "il miracolo economico". E quindi si trattava di sapere se la Sicilia doveva essere emarginata, ulteriormente emarginata, o poteva concorrere a determinare questo processo ed esserne parte soprattutto. Quindi la questione si pone come problema dell'Autonomia; la Regione è in grado o no di aiutare questo sviluppo? Perché l'Autonomia a questo doveva servire!

Nel '55 quando si chiude la fase del centro-destra dei governi Restivo fu eletto presidente della Regione Giuseppe Alessi per la seconda volta, perché era stato il primo presidente della Regione. Alessi fa un governo monocoloro ma con un Partito socia-

11. Non ho voluto tagliare e accorciare la testimonianza dell'on. Macaluso perché senza dubbio costituisce una delle principali "fonti autentiche e originali" che si possono avere su questa particolare forma di governo.

lista che gli concede dei voti, un'astensione. Il Partito comunista gli vota contro ma con un voto che in definitiva è un voto di attenzione come si usa dire in termini politici. E Alessi è l'uomo che si pone il problema dello sviluppo industriale. Teniamo conto che anche nazionalmente comincia a mutare la fase. C'è l'elezione di Gronchi; Gronchi fa un messaggio agli italiani che è una rottura rispetto al passato, viene in Sicilia invitato da Alessi a fare una grande assemblea di industriali e lavoratori al Teatro Massimo in cui viene posto questo problema. Si crea un clima nuovo: c'era un'associazione di industriali, la Sicindustria guidata dall'ingegnere Domenico La Cavera, che aveva posto con forza questo problema anche in polemica con la Confindustria; c'era un'attenzione dell'industria pubblica, soprattutto dell'ENI, verso la Sicilia che aveva risorse che sembravano più imponenti di quelle che fossero, sia petrolifere che di gas. Il monopolio era in mano agli americani, alla Gulf Oil, e il centro-destra aveva precluso l'ingresso dell'ENI in Sicilia. Quindi si pose il problema di rompere il monopolio della Gulf Oil e il problema di un rapporto con l'ENI per stimolare anche questa grande azienda nazionale a contrattare con la Sicilia un rapporto che fosse non solo di prelievo del gas o del petrolio ma che fosse di sviluppo industriale. Si posero una serie di problemi che furono in parte affrontati con la legge per l'industrializzazione della Sicilia, e in parte invece sul campo della battaglia politico culturale. Teniamo conto che c'era già stata una presenza della grande industria del Nord in Sicilia che era venuta, e continuerà a venire, con delle sue succursali, soprattutto nel campo della raffinazione del petrolio: in tutta la zona di Siracusa, che ha determinato anche inquinamenti, nella zona di Milazzo. Poi c'era la Montecatini che faceva dei concimi, c'era Pesenti che aveva dei cementifici anche in provincia di Palermo, c'era la presenza di questi gruppi che tendevano a decupletare anche i benefici regionali per controllare lo sviluppo secondo i loro interessi. A questa linea si opponeva la Sicindustria di La Cavera la quale riteneva che l'Autonomia, le leggi siciliane dovevano servire a fare crescere l'industria siciliana che pure in Sicilia aveva una sua presenza. Il sogno era di tornare agli anni, alla politica dei Florio. E in Sicilia, a Palermo c'era la Ducrot, c'era l'Aeronautica Sicula, c'era la Omsa dove si facevano le carrozze ferroviarie, c'era un'industria conserviera, c'era l'industria di Frasca Polara all'Arenella dove si facevano i succhi di frutta, gli estratti degli agrumi; c'era un'attività che poteva essere la base di uno sviluppo ulteriore. La Cavera aveva un cotonificio; c'erano una serie di attività. Quindi la battaglia si apre essenzialmente su questo fronte, tra chi sosteneva invece che in Sicilia in definitiva l'unica cosa da fare era espandere di più la grande industrie del Nord e chi riteneva che fosse necessario fare crescere una classe dirigente, cioè che la Sicilia avesse una sua classe dirigente. E in definitiva il governo Alessi che durò poco più di un anno fu messo in crisi dal gruppo fanfaniano di La Loggia, Gullotti, Lo Giudice, ecc., su questo punto.

La Loggia diventa presidente della Regione con un governo appoggiato dalla destra.

E lo scontro per la legge sull'industrializzazione diventa un punto nodale. Si fa la legge per l'industrializzazione che prevedeva la formazione di una finanziaria, la SOFIS, che non era un ente pubblico, l'ente pubblico sarà fatto dal centro-sinistra. La SOFIS era una società finanziaria in cui il capitale della Regione era di minoranza e c'era la partecipazione dei privati; aveva come statuto la partecipazione come minoranza in società che promuovevano l'attività industriale. La Sicindustria va ad uno scontro con la Confindustria. La Cavera fu espulso dalla Confindustria e dal Partito liberale perché sosteneva questa linea e sosteneva anche Mattei, sosteneva l'ENI. E intanto all'Assemblea regionale siciliana il governo La Loggia venne messo nel 1958 in minoranza sul bilancio con un folto gruppo di franchi tiratori e quindi il governo doveva dimettersi. Per la prima volta La Loggia rifiutò le dimissioni e sfidò l'Assemblea regionale. A questo punto noi decidemmo di fare l'ostruzionismo. Lui presentò un altro bilancio modificando qualche cosa e quindi in tutta l'estate, luglio e agosto, per due mesi del 1958 ci fu un durissimo scontro all'Assemblea regionale con un ostruzionismo condotto con determinazione e anche con molta capacità di manovra. Fino a quando La Loggia fu costretto a dimettersi e si va all'elezione di un nuovo governo. Il gruppo democristiano dominato appunto dal gruppo fanfaniano, da La Loggia, dominato anche da Gullotti ecc., propose un altro fanfaniano che si chiamava Barbaro Lo Giudice, che era stato assessore alle Finanze, il quale fu ripetutamente bocciato dall'Assemblea regionale. A un certo momento i franchi tiratori della Democrazia cristiana cominciarono a votare Milazzo, il quale fu l'unico assessore che si dimise, quindi aveva dato un segno di correttezza democratica. E l'opposizione riversò i suoi voti su Milazzo; votarono anche le destre per Milazzo, e Milazzo fu eletto presidente della Regione. E a Milazzo gli fu intimato di dimettersi da parte della Direzione nazionale della DC, da parte del Cardinale, da parte di tutta la stampa nazionale. Ci fu una campagna! Milazzo non si dimise. Fu espulso dalla Democrazia cristiana. E a quel punto fare o non fare il governo? Ecco lì dove nasce l'obbligatorietà. Perché dal fatto se Milazzo faceva o non faceva il governo dipendeva se tutta la battaglia che si era condotta aveva uno sbocco oppure le carte tornavano in mano a La Loggia, in mano ai fanfaniani, alla Democrazia cristiana. Questa era la posta! Quindi fare il governo era una condizione, era la condizione per dare sbocco a quella lotta. Quindi si fece di tutto per fare il governo. E il governo fu fatto con sei, mi pare se non erro, democristiani che seguivano Milazzo, tra cui c'era Ludovico Corrao e altri; si fece con un pezzo della destra, della destra monarchica e della destra missina; c'era Grammatico, un socialista del PSI, un indipendente eletto nel PCI che era Paolo D'Antoni, l'ex prefetto di Trapani; e il PCI appoggiava dall'esterno.

Teniamo conto che il governo Milazzo fu chiesto da grandi manifestazioni spontanee: in piazza Politeama c'erano quarantamila persone; nelle piazze di Trapani c'erano migliaia; ad Alcamo, a Catania, a Caltagirone, a Caltanissetta, ce ne erano migliaia e

migliaia. Ciò fu un movimento di massa, non fu una trattativa parlamentare. Perché ci fu una spinta popolare alla riappropriazione del governo della Regione, dell'Autonomia. L'ingiunzione di Fanfani, l'espulsione di Milazzo, ebbero anche un'eco fortissimo nell'orgoglio della Sicilia. Ci fu una vera e propria insurrezione democratica.

Io penso che quella operazione fu una sfida. Ecco, forse questa è la riflessione. Fu una sfida eccessiva. Sfidare la Democrazia cristiana che aveva allora il dominio assoluto con Moro segretario del partito, Fanfani prima e poi Segni presidenti del Consiglio nel '59, nel momento in cui c'era una spinta nel Partito socialista per andare verso il centro-sinistra, nel momento in cui quindi la fase politica andava a cambiare, nel momento in cui c'era anche il boom economico quindi la borghesia italiana riteneva che non bisognava disturbare lo sviluppo nazionale... Insomma quella fu una vicenda che costituì una sfida a un complesso di forze. Perché contro c'era la Confindustria, il cardinale Ruffini, il governo nazionale, c'era una perplessità nella direzione socialista nazionale di Nenni... Quindi era chiaro che forse non furono misurati in effetti i rapporti di forza quali potevano essere. Tuttavia io penso che quella sfida andava fatta. Andava fatta perché in gioco c'era a mio avviso la possibilità di riaffermare il ruolo della Regione, un'indipendenza delle forze politiche capaci di usare la Regione per lo sviluppo della Sicilia nel rapporto unitario con lo Stato ma dialettico, e quindi la costituzione di una nuova classe dirigente. Questa era la sfida. Io infatti ritengo che persa quella sfida la Sicilia, anche se poi ci furono i governi di centro-sinistra, i governi D'Angelo, Corallo, ecc., che fecero anche essi dei tentativi sull'onda del milazzismo, da allora in definitiva la Sicilia ha conosciuto una decadenza, nel senso che le istituzioni regionali, soprattutto la mancanza dell'affermazione di una classe dirigente, hanno fatto sì che tutta la vita della Regione s'incentrasse sulla spesa pubblica e sul rigonfiamento dell'impiego pubblico. E qui si apre un'altra storia che è la storia di una decadenza della Regione.

94

Nando Russo, Segretario della Federazione Comunista di Palermo durante il periodo dei governi Milazzo, viene indicato da molti protagonisti di allora come un altro degli artefici e sostenitori di questa operazione. Dice infatti l'onorevole Speciale:

È Nando Russo che sostiene la teoria che in Sicilia noi non potevamo rimanere bloccati, paralizzati di fronte alla pregiudiziale antimissina, dovevamo accettare anche la collaborazione missina. Infatti i missini entrarono nel governo e noi appoggiamo da fuori. Perché, sostiene Nando Russo, questi sono espressione di una piccola borghesia che è stata sempre soffocata e noi dobbiamo dare la possibilità a questa gente.

Ma non tutti nel Partito comunista sono d'accordo nello stipulare alleanze con le destre

e con la Sicindustria di La Cavera, e nasce un contrasto fra le diverse anime del partito. È lo stesso Nando Russo che ricorda i contrasti di allora e la sua visione pragmatica e realista che lo mette contro le astratte concezioni ideologiche:

L'Operazione Milazzo, che avviene alla fine degli anni '59-60, è la manifestazione di una crisi profonda. Gli operai, per così dire, erano contro l'Operazione Milazzo considerata come una cosa peggiore e ritenevano che il Partito comunista non si potesse immischiare. Gli altri, pur vedendone i limiti, capiscono che il partito si deve lanciare nell'operazione, deve avere degli alleati, deve fare politica. Occorre che il partito fosse robusto da poter combattere e stare ad armi pari con le altre forze sociali, con gli altri partiti, senza temere di contaminarsi, ma essendo forza di governo, di coalizione. Che diventasse un partito democratico o socialdemocratico come negli altri paesi. Insomma, o il Partito comunista ha contatti con La Cavera, con il Sindaco di Palermo, con l'Università di Palermo ed è all'Assemblea regionale, anche se non al governo, oppure non è niente, è un gruppetto di gente che organizza gli scioperi, con tutti i rischi annessi. Un partito che cerca di ottenere dei risultati politici, la sistemazione senza idee moralistiche. Erano due concezioni del partito. Non solo nella base c'era questa diffidenza ma anche tra gli intellettuali. Nel Comitato regionale ci furono contrasti. Lo stesso Li Causi era esitante, ma poi ricevette il via da Togliatti.

Nell'azione contro la cosiddetta legge truffa l'alleanza indiretta con l'MSI fu naturale. Si capiva che era importante battere la Democrazia cristiana, battere la legge truffa, battere il Partito liberale. E anche per l'Operazione Milazzo mi sembrava assolutamente secondario che ci fosse il Movimento sociale. Anche in quel caso era importante battere la Democrazia cristiana e La Loggia. Era importante battere questa tracotanza, questo strapotere e rompere. E poi c'era l'avvenire, bisognava andare avanti. Noi avevamo un programma, chiedevamo che Milazzo s'impegnasse ad applicare le leggi che già c'erano. Questo era il tipo di accordo. C'erano tre o quattro cose che interessavano l'opinione pubblica. Se su questo era d'accordo pure l'MSI...

95

Effetti positivi e risultati ottenuti

Gli elementi positivi ci furono, ed oltre a quelli importantissimi di politica generale già menzionati se ne verificarono altri.

Luigi Lumia affronta una delle contraddizioni sorte con questa singolare forma di governo: le alleanze anomale. Le affronta e le risolve in positivo, inquadrando nel generale clima statico di allora le intese fra i ceti medi agricoli e cittadini e le forze di sinistra. Inoltre mette in luce l'estromissione della mafia dai Consorzi di bonifica:¹²

12. Luigi Lumia, oltre ad essere stato amico di Pio La Torre, ha fatto il dirigente nelle organizzazioni dei contadini. Ha ricoperto vari incarichi nel partito comunista ed è stato capogruppo al Consiglio Provinciale di Palermo. È stato pure sindaco di Villalba.

La cosa peggiore è la stagnazione, la staticità. Quando si smuovono le cose, da questo movimento vengono cose anche non buone, ma nulla c'è di peggio della stagnazione e della staticità. Quindi bisogna distinguere la quantità e la qualità delle cose negative a seconda della condizione in cui avvengono. Se avvengono in un processo in movimento, o avvengono in un processo statico. Ora l'avvento di Milazzo fu un processo che creò movimento all'interno del quale vi erano contraddizioni. Ma una cosa è rassegnarsi al dominio sempiterno della Democrazia cristiana, com'era allora, altra cosa era smuoverlo rischiando anche le contraddizioni che potevano nascere. C'erano in questo movimento forze agrarie che erano in contraddizione con il movimento di Riforma agraria che noi proponevamo. Ma se non c'era questa situazione di movimento, le altre forze cos'erano? Meno agrarie di queste? Quelle che c'erano prima com'erano?¹³ E tuttavia pur in presenza di queste forze agrarie ci furono dei progressi.

Io non ritengo che l'esperienza Milazzo fosse un'esperienza globalmente negativa. Credo che ha avuto importanti aspetti positivi perchè ha rotto un sistema che aveva condannato le sinistre a stare all'opposizione e basta e dava alla DC una maggioranza schiacciante. Fu una rottura. C'era questo ceto medio agricolo, ma anche cittadino, che non si voleva identificare nel potere assoluto della DC. Erano cattolici, ma individuavano nel movimento di Milazzo un'alternativa. Questa è una cosa importante, non è una cosa da poco.

E poi bisogna tenere presente cosa significò sbaraccare la mafia dai Consorzi di bonifica. I Consorzi erano organi che disponevano di svariati miliardi per eseguire opere nell'agricoltura: dighe, strade, ponti, non cose di poco conto. Nel Consorzio dell'Alto e Medio Belice c'era la mafia di Sacco con il genero Gelardi, con Torre di Corleone; alta mafia che aveva nelle mani anche il Consorzio del Tumarrano dove c'era Genco Russo, ecc. Ebbene il governo Milazzo sarà stato, come si diceva allora, il governo degli agrari, ma è stato anche il governo che ha cacciato via i mafiosi da questi Consorzi e li ha fatti dirigere da uomini che provenivano dalle organizzazioni contadine. Il governo Milazzo rappresentò una rottura.¹⁴

Nicola Cipolla invece ricorda i risultati ottenuti sia sul piano legislativo sia sul fronte della lotta alla mafia:

Il governo Milazzo fece delle leggi buone. Ad esempio tutti gli atti che riguardarono l'allontanamento della mafia dai Consorzi di bonifica. Ci andarono lì a fare i commissari

13. Cioè: "Sempre meglio il governo Milazzo con le sue contraddizioni che il vecchio governo statico di centro-destra di Restivo".

14. Luigi Lumia, intervista del 24.4.95.

Gigi Lumia, Cuffaro, ecc., cioè dirigenti della mia organizzazione, designati dalla nostra organizzazione, d'accordo col partito. All'ERAS, Ente Riforma agraria, abbiamo tolto Cammarata e l'abbiamo sostituito con un magistrato.

Si fecero delle leggi sulle cantine sociali, l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, l'abolizione dell'imposta sul bestiame, la riforma dell'Ente di Riforma agraria, la messa in cantiere delle grosse opere, sull'enfiteusi ecc. Cioè si presero tutta una serie di provvedimenti per cui strati contadini che prima erano democristiani restarono con noi. Cioè se noi abbiamo potuto mantenere in alcune province una forza della sinistra si deve a quelle alleanze nate allora con quell'operazione, e questo nonostante il fatto che con l'emigrazione se ne andarono tutti i braccianti che erano tutti nostri compagni.

Gigi Colombo focalizza l'attenzione sul cambio di considerazione politica e sociale che avviene tra la campagna e la città: quest'ultima ha adesso un maggior peso:

Nell'Operazione Milazzo c'è la città che pesa di più. Rispetto al vecchio potere espresso dal latifondo agrario adesso c'è la città con le sue industrie, le sue lotte sindacali, che pesa molto di più sul piano politico. Credo che questa operazione aveva e continua ad avere ancora oggi questo significato, cioè la possibilità per la Sicilia di ammodernare anche politicamente la sua piattaforma rivendicativa che era stata sempre collegata ai problemi della campagna e non della città.

97

La Torre e l'Operazione Milazzo

Durante questo turbinoso e complesso processo di evoluzione della società siciliana che ha portato alla formazione dei governi Milazzo, Pio La Torre dapprima è segretario della Camera del lavoro di Palermo e poi segretario regionale della CGIL.

Ebbene: cosa pensava di questa singolare esperienza? Era su una posizione innovativa e di rottura con gli schemi classici della politica di allora, o invece era più cauto e tradizionalista per quanto riguarda alleanze politiche e strategie di cambiamento?

È interessante notare che solo Nando Russo dice che La Torre ebbe una posizione molto dubbiosa nei confronti dell'Operazione Milazzo. Gli altri testimoni di allora, invece, tendono a minimizzare questa posizione contraria, o tutt'al più, come Nicola Cipolla, accennano a qualche elemento di pacato dissenso.¹⁵

Ecco la posizione di La Torre secondo Nando Russo:

In questa fase, una posizione egemone culturalmente La Torre non l'ha avuta, anche se non è stato contrario, ostile. I Latorriani, diciamo, sono contro Milazzo, contro la

15. Non riporto qui tutte le testimonianze raccolte, ma solamente le più importanti (cfr. la mia Tesi di Laurea *La formazione di Pio La Torre - Un saggio di storia orale*, cit.).

Federazione di Palermo che è piena di intellettuali, che fa politica dei ceti medi e che non è per gli operai.¹⁶ Questo è il contrasto che c'è nel partito. Ci possono essere stati degli eccessi nel senso che Macaluso viene caricato di tutte le colpe, viene definito "regista dell'Operazione Milazzo". Certo lui è il più appassionato alla posizione, ma io non ero da meno. Si diceva: "Macaluso è l'amico di La Cavera, il quale è il nemico degli operai". Ma ha ragione Macaluso, dico io, a essere con La Cavera, a essere con Milazzo, a appoggiarsi ai quadri che lottano perchè Palermo abbia la Legge speciale, che si costruiscano le case.

Tutte queste cose La Torre le segue. È gravato da suoi legami con gli operai del Cantiere Navale, con Peppino Miceli e tutti gli altri che ci stanno dietro e che hanno una visione limitata, non hanno questa apertura politica.

Una delle cose che mi ricordo è che quando ho tenuto un'assemblea a Palermo, affollatissima, nei giorni in cui fu eletto Milazzo e c'era fermento nel partito, La Torre non era seduto al tavolo della presidenza ma in prima fila, come uno dell'assemblea, perché era un'iniziativa della Federazione. Ma lì, in quel momento, istintivamente, non so se ci ha pensato, mettendosi fra gli altri e non con noi alla presidenza è come se abbia voluto prendere le distanze. Ci sono giornate in cui uno come comiziante non va, e ci sono giornate in cui va meglio. Ora ho il ricordo, di fronte un'assemblea che sentivo o ostile o esitante, che quello fu tra i miei interventi più felici, al cinema Modernissimo strapieno. La Torre qualche giorno dopo mi disse: "Hai fatto un intervento bellissimo, che mi ha spiazzato, molto equilibrato. Nel senso che ci sono dei limiti in questa operazione, ma si vedeva la prospettiva. Ma cosa credevano? Che c'eravamo venduti? Eravamo noi che avevamo la direzione".

98

Nicola Cipolla è di diverso avviso sulla posizione di La Torre nell'esperienza Milazzo, e comunque ripercorre la divisione creatasi nel partito comunista già menzionata da Nando Russo:

Al momento dell'Operazione Milazzo Pio La Torre sosteneva la tesi che bisognava legare il movimento operaio a questa esperienza. Semmai Pio La Torre faceva una critica al fatto che la Camera del lavoro non aveva partecipato a questa operazione. "Se lì ci fosse stata la CGIL... E non solo alla trattativa sindacale ma anche alla trattativa politica". Cioè gli operai non hanno pesato quanto hanno pesato i contadini nell'esperienza Milazzo.¹⁷ La CGIL non ha pesato quanto ha pesato l'Alleanza coltivatori siciliani. La CGIL non ha pesato. Quindi la richiesta della presenza della CGIL nella deputazione regionale non era un fatto personale, era un fatto politico, di orientamento politico, per portare una linea diversa.

16. In quel periodo segretario della Federazione di Palermo era proprio Nando Russo.

17. Nicola Cipolla si riferisce alla problematica del prezzo del grano e del peso che gli agrari, piccoli e grandi, ebbero nell'Operazione Milazzo.

C'è da tener presente comunque che le posizioni e le opinioni di ogni singolo dirigente, sia del Partito comunista ma anche delle organizzazioni sindacali vicine al partito, anche se dissenzienti dalla linea ufficiale del partito, sono in quel periodo sempre sfumate e caute, e questo perché siamo ancora negli anni '50 ed il Partito comunista è un grosso monolito tutto d'un pezzo.

Insomma se dissenso ci fu da parte di Pio La Torre e di altri, fu sempre un dissenso moderato e comunque sempre rientrante in quella linea e ideologia del partito che aveva una sola analisi economica e una sola linea sociale.

Da un intervento di Pio La Torre ad un convegno del 1956, quando cioè è ancora segretario della Camera del lavoro di Palermo e quindi poco prima dei governi Milazzo, si può vedere infatti che le critiche rivolte al convegno del CEPES sono le stesse che tutte le forze della sinistra politica e sindacale rivolsero alla linea economica espressa in quell'incontro:¹⁸

Che cosa è successo al CEPES? Che cosa succede dopo? Ma il significato del CEPES dopo un anno dalla data in cui si è tenuto, dalle sue enunciazioni risulta particolarmente chiaro.

I signori del CEPES, De Micheli, Valletta, ecc. sono venuti a Palermo a dire chiaramente questo! "Signori del Governo Regionale Siciliano è trapelato, corre voce che voi state preparando una legge di industrializzazione e, abbiamo sentito, che si osa parlare di chiusura verso i monopoli. Ora, qui, voi non dovete fare niente che non sia fatto da noi. Questo detto in maniera brutale. Signori del Governo voi avete racimolato un po' di quattrini e volete fare un po' di industria? Benissimo dateli a noi che ci pensiamo noi".

Questa è la situazione, e, d'altro canto, non è che lo hanno detto lo stanno facendo, perchè gli investimenti pubblici che si stanno facendo in Sicilia per l'industrializzazione da alcuni anni a questa parte, sono appunto, dati alla Montecatini, alla Edison, alla FIAT, ecc. Questi da soli hanno ottenuto circa l'80% degli investimenti industriali fatti in Sicilia tramite i vari organismi.¹⁹

E comunque, per capire quale fosse l'idea di Pio La Torre sui governi Milazzo alcuni anni dopo quell'esperienza è utile leggere alcuni brani della relazione che lui tenne al II° Congresso regionale del '62. Se è possibile infatti che negli anni precedenti egli abbia nutrito qualche perplessità e titubanza, ora invece è dell'opinione che l'alleanza fra il mondo imprenditoriale dell'Isola e la classe operaia non è più anomala ed ibrida, ma costituisce invece una possibile via d'uscita dall'arretratezza della Sicilia.

18. Ho trovato il documento dal titolo *Intervento del compagno La Torre* tra le carte del Fondo Pio La Torre custodite all'Istituto Gramsci di Palermo. I passi riportati sono stati lasciati con i capoversi e la punteggiatura originale.

19. *Intervento del compagno La Torre*, Fondo Pio La Torre, Istituto Gramsci di Palermo, pp.7-8.

In questo documento Pio La Torre chiarisce questi punti e approfondisce l'aspetto delle conseguenze economiche e sociali del forte intervento dei grandi gruppi industriali privati:

Nel 1957 eravamo nella fase iniziale del processo di penetrazione del grande capitale monopolistico nella economia isolana. Avevamo avuto il convegno del CEPES a Palermo, in cui i grandi gruppi monopolistici avevano posto la loro ipoteca sulle grandi risorse del sottosuolo isolano e sul processo di sviluppo della Regione.

In questi cinque anni noi possiamo affermare che i monopoli, in base agli orientamenti del CEPES del 1955, sono riusciti a far prevalere la loro linea.

Le immense risorse del sottosuolo siciliano (il petrolio, il metano, i sali potassici, lo zolfo, ecc.) hanno richiamato l'attenzione del capitale finanziario italiano che è intervenuto in maniera rilevante nella vita dell'Isola provocando profonde modifiche nell'assetto economico e sociale di determinate zone e condizionando tutta la vita regionale. Si è verificata una reale subordinazione degli strumenti dell'autonomia siciliana alle scelte dei monopoli.

Sono così prevalse le scelte dei gruppi monopolistici che:

- 1) hanno potuto accaparrare le risorse fondamentali del nostro sottosuolo;*
- 2) hanno utilizzato la maggior parte dei crediti e dei finanziamenti, gli incentivi di industrializzazione;*
- 3) hanno creato alcune isole di sviluppo industriale nelle cui aree territoriali hanno affermato il loro potere esclusivistico dentro e fuori della fabbrica;*
- 4) hanno messo in crisi i settori tradizionali dell'industria e dell'artigianato e hanno aggravato lo stato di sottomissione dell'agricoltura.*

Commetteremmo, però, un errore se noi dessimo una valutazione schematica e unilaterale dei processi che si sono manifestati nella economia isolana in questi anni.

Il tentativo di alcuni gruppi imprenditoriali, di alcuni settori di media borghesia siciliana di avere un ruolo di direzione, di egemonia del processo di sviluppo economico dell'Isola, è stato sconfitto.

Questi gruppi, che facevano capo alla Sicindustria dal '50 al '57, cercarono di avere un ruolo, tentando da un lato di condizionare l'intervento del monopolio privato e del capitale di stato in Sicilia, e dall'altro di mantenere un certo dialogo con la classe operaia e le sue organizzazioni. Il disegno fu travolto dai monopoli, i quali negarono a tali gruppi ogni ruolo autonomo e tanto meno egemonico.

Questi gruppi furono estromessi dalla direzione della Sicindustria e delle principali associazioni industriali dell'Isola.²⁰

Il PCI negli anni cinquanta e la mancata candidatura di La Torre alle elezioni regionali del '59

Le diverse anime nel Partito: operai, contadini, città, campagna.

Nel '59 ci sono le elezioni regionali. Luigi Colombo racconta di una mancata candidatura di Pio La Torre a questa competizione elettorale. Colombo anzi dice che La Torre, amareggiato e deluso per la sua fallita designazione nelle liste del partito, si adoperò per andare alla guida della CGIL regionale, di cui poi infatti diventò segretario regionale.

Questa notizia apparentemente normale nella logica delle organizzazioni politiche, dove soprattutto in vista di elezioni politiche nascono spontaneamente ambizioni personali, gruppi e correnti contrapposte, ha invece fatto sì che nelle interviste affiorassero le diverse concezioni politiche, le diverse strategie e le diverse anime che convivevano all'interno del Partito comunista siciliano negli anni quaranta e cinquanta. E cioè: l'anima contadina o il cosiddetto "gruppo di Bagheria"; l'anima operaista che faceva capo ai quadri sindacali delle più importanti fabbriche metalmeccaniche di Palermo; la concezione di un partito cittadino prevalentemente rivolto verso i ceti medi ed intellettuali incarnata da Nando Russo; l'idea di un partito di massa che puntava sulle alleanze contadini-operai città-campagna; la controversa figura di Li Causi.¹

Lo scontro fondamentale che sembrerebbe essere emerso in quegli anni si sarebbe verificato fra il gruppo di Bagheria, o della campagna, di cui avrebbero fatto parte La Torre, Speciale, Cipolla, e l'ala operaista incarnata da Miceli e forse anche da Colombo. In mezzo a questi gruppi si inserisce la figura di Nando Russo con la sua visione cittadino-intellettuale.

Oltre allo scontro che possiamo definire di tipo ideologico, ci sono pure le varie elezioni nazionali e regionali che si susseguono lungo tutti gli anni '50 e che inevitabilmente, come tutte le elezioni, lasciano strascichi, contrasti, polemiche, rancori.

La storia può essere in sintesi questa: c'è una lunga battaglia fra l'anima cittadina e borghese impersonata dal Segretario della Federazione di Palermo Nando Russo, il "gruppo bagherese contadino" e lo spirito innovativo e popolare delle sezioni di base. Questa lotta dura più o meno dal '55 al '59, anni di elezioni regionali. Alla fine Russo ha la peggio e, oltre a non essere eletto, cede la direzione del partito alla componente cosiddetta "della campagna". Inoltre nelle elezioni nazionali del '58 mancano la candidatura sia La Torre che Russo; la spunta invece Speciale. Poi, nelle elezioni regionali del '59 l'ala operaista piazza Miceli.

La cosa curiosa comunque è stata, che non è venuto fuori un unico, chiaro e ben distinguibile contrasto fra i diversi gruppi in lizza, ma ognuno degli intervistati ha dato una sua

1. Interessantissime sono state in proposito le lunghe interviste dell'on. Speciale, dell'on. Nando Russo e del sen. Cipolla. Ho dovuto purtroppo togliere la parte relativa alla storia del partito e mettere solo quella relativa a Pio La Torre in quanto la trascrizione integrale dei testi sarebbe risultata troppo lunga (cfr. la mia tesi di Laurea *La formazione di Pio La Torre - Un saggio di storia orale*, cit.).

particolare visione del partito e dei fatti allora successi, divergendo completamente dall'interpretazione degli altri.

Come abbiamo detto è Luigi Colombo che parla di questa delusione ed amarezza di Pio La Torre per non essere stato candidato alle elezioni regionali del '59:

Lui se ne andò un po' in polemica dalla Camera del lavoro di Palermo perchè nel '59 ci furono le elezioni regionali e lui aspirava a diventare deputato regionale e invece noi scegliemmo Giuseppe Miceli. Quindi lui fu un po' in polemica, perchè il Segretario della Camera del lavoro di Palermo è sempre stato deputato. E quindi si adoperò per essere sostituito e andare alla Segreteria regionale della CGIL. In sostanza ci fu uno scontro nel partito, al Comitato regionale e in Federazione a Palermo dove prevalse l'opinione di eleggere Miceli, segretario della FIOM e quadro operaio, anziché La Torre, segretario della Camera del lavoro di Palermo. Questo gli sembrò come una menomazione della sua personalità e disse: "Me ne vado". Io questo non lo condivisi. Lui non capì quello che stava succedendo allora nel partito, cioè che bisognava rappresentare tutte le componenti del partito anche nelle istituzioni, e quindi anche la componente operaia. Secondo lui si faceva una scelta sbagliata. Quella fu una direttiva del partito a livello nazionale. Non deve andare avanti solo il funzionario del partito ma anche il quadro operaio, e quindi Miceli fu favorito perchè veniva dalla fabbrica. E così avvenne anche in altre città.

103

Il "Gruppo di Bagheria"

Nella spiegazione di Gustavo Genovese, invece, piuttosto che di scontro operai-funzionari di partito si delinea una contrapposizione operai-contadini. In questo senso si fa per la prima volta menzione del cosiddetto "gruppo di Bagheria", intendendosi con questa denominazione il gruppo che era insediato nel territorio provinciale e che quindi aveva una forte componente contadina. Inoltre Genovese ricorda la mancata elezione di Nando Russo alle elezioni regionali del '55 e lo scontro per le candidature alle regionali del '59:²

La Torre, credo, che abbia finito per scontare quella che era stata una battaglia per certi versi vittoriosa, per altri versi anche non ortodossa, che era stata combattuta per le elezioni regionali del '55, sull'elezione mancata del segretario della Federazione comunista, Russo. Nando Russo era capolista e non venne eletto alle elezioni del '55 perchè ci fu una battaglia interna di cui Pio La Torre fu partecipe anche con metodi non ortodossi. La divergenza consisteva in due linee politiche, a mio avviso, non proprio collimanti. Perchè Nando Russo era più propenso ad affidare e ad affilare la battaglia nelle grandi

2. In realtà Russo nel '55 non fu messo in lista. Nel '59 invece fu il primo dei non eletti, e forse è a questa elezione che si riferisce Genovese. Ma sia Genovese sia più avanti Cipolla, ricordando che Russo non fu eletto nel '55 invece che nel '59, senza dubbio hanno memoria di una lunga lotta all'interno del partito durata alcuni anni e che vide soccombere Russo (Cfr. Assemblea regionale siciliana, *Manuale Parlamentare*, Vol. I, X Legislatura, Palermo, 1988, pp. 816-817 e 843, e Domenico Rizzo, *Pio La Torre. Una vita per la politica attraverso i documenti*, cit., p. 57).

città, nelle zone industriali, che fra l'altro qui non esistevano, a tutto discapito della lotta contadina che invece aveva bisogno di un supporto, visto che con l'inizio della Riforma agraria i democristiani avevano ripreso una certa iniziativa.

E questo scontro si protrasse per quattro anni, fino al '59, perchè i gruppi che avevano perduto le elezioni finirono col perdere anche la direzione della Federazione che passò al "gruppo bagherese", cosiddetto "della provincia": gli Speciale, i La Torre, i Cipolla, "il gruppo della terra". Gli amici di La Torre avrebbero potuto forzare la mano e farlo candidato al posto di Miceli nel '59. Ma dall'altra parte si insisteva con la controproposta di portare Miceli che era uno degli uomini forti della CGIL, perchè Miceli rappresentava la classe operaia, lui veniva cioè dalle fila della classe operaia, era un grosso lavoratore, un lavoratore stimato e ben voluto al Cantiere Navale come all'OMSA. E siccome il partito comunista si è sempre configurato come partito unitario, nello scontro che avvenne all'interno anziché correre rischi La Torre dovette accettare oborto collo e poi fare la battaglia per fare eleggere Miceli deputato.³

Le elezioni del '58, del '59 ed "il rigorismo" di Li Causi

La lunga testimonianza dell'onorevole Speciale fa la storia delle elezioni del '58 e del '59, arriva fino all'inizio degli anni sessanta e parla del "rigorismo" di Li Causi:

104

Le elezioni nazionali del '58 sono un'occasione importante. Il partito si è ripreso e, è naturale questo, ci sono aspettative. Ci sono compagni che hanno lottato, che hanno guidato le lotte contadine e che legittimamente aspirano...⁴ E lì interviene un elemento soggettivo che ha disturbato parecchio la vita del partito ed era "il rigorismo" di Li Causi. Li Causi era un rigorista, era uno dell'ottocento, di cultura ottocentesca. Era uno che aveva fatto 17 anni di carcere. Lui aveva dei punti fermi: "Tu anche se hai legittime aspirazioni, ambizioni ecc. devi sapere che nel partito comunista questo non è ammesso". Nel '58 Li Causi dice che né La Torre, che è segretario della Camera del lavoro di Palermo, né Nando Russo, segretario della Federazione, debbono porre la propria candidatura. Quindi vengono eliminati in partenza per questa posizione di Li Causi e allora viene avanti, portata dalla maggioranza della Segreteria della Federazione, la candidatura di Alessandro Ferretti che era un ingegnere, un imprenditore, consigliere comunale e capogruppo al Comune di Palermo. E la maggioranza della Segreteria lo indica come candidato da eleggere. Candidato, cioè, sul quale tutto il partito doveva puntare. Bufalini ed altri ritenevano che essendo ingegnere, imprenditore, questo potesse dare l'impressione di un partito che si apriva. Non un partito

3. D'altronde Giuseppe Miceli, "l'operaio", colonna storica del Cantiere Navale di Palermo e diretto interessato alla controversia, nella sua testimonianza ha smorzato i toni della polemica e ha comunque ammesso questa opposizione operai-contadini.

4. L'on. Speciale si riferisce a Pio La Torre.

operaista, il contrario. Quindi un candidato della città. Ad un certo punto viene proposto il mio nome. E lì c'è un dibattito. Un dibattito grosso, che dura parecchio tempo, si trasferisce poi al Comitato direttivo e poi infine al Comitato federale. Ed anche il Comitato federale deve fare riunioni, sopra riunioni ecc. per arrivare alla conclusione, perchè ci fu questa contrapposizione tra me ed Alessandro. Contrapposizione che viene decisa per la prima volta con un voto segreto ed il voto segreto indica me come candidato da eleggere. Ed io vengo eletto nel '58. Questo quindi comportò una forte battaglia.

Ora La Torre è schierato per me. Lui proviene dallo stesso ambiente sociale, culturale da cui provengo io, cioè la piccola proprietà contadina. Noi volevamo un'agricoltura sviluppata e quindi non è vero questa contrapposizione, questa separazione città-campagna. Io come responsabile della redazione siciliana dell'Unità, avevo portato avanti la battaglia contro la speculazione edilizia. Difatti prevalse la mia candidatura perchè per me votarono i rappresentanti nel Comitato federale del Cantiere Navale, degli edili. Tu venivi presentato da questi maliziosi come "gruppo di Bagheria", come così, insomma, roba di paese, roba di campagna, "questi non capiscono la città". Questa frattura che si verificò nel '58 pesò molto sulla Federazione per molti anni. Quelli che eravamo accusati di essere del gruppo di Bagheria fummo emarginati per molti anni e questo non ha portato molto bene al partito.

E l'anno successivo in occasione delle regionali del '59 si protrae il veto di Li Causi. Perchè Li Causi anche nel '51 si era opposto. Sì anche nel 1951. La storia è questa. Quando Pio La Torre viene arrestato a Bisacquino, viene malmenato sulla camionetta, sbattuto in carcere con contadini e con tante donne. Ed è La Torre che guida quella manifestazione. Poi viene processato e liberato. Allora io mi resi conto che La Torre doveva essere candidato alle elezioni regionali del '51. E niente. Lì c'è il veto. "I quadri dovevano crescere". E non è che Li Causi faceva questo per favorire qualche altro. No. Per questo non era attaccabile. Li Causi sbarrava la strada ma non si schierava. E questo, questo rigorismo, rimane fino alle elezioni del '59 anche se l'influenza di Li Causi si è attenuata di molto. Però rimane sempre questa concezione, perchè la giustificazione formale era questa che: "Il quadro sindacale deve lavorare nel sindacato. Ha fatto bene, ma deve crescere. Il partito è un'altra cosa, i deputati sono altra cosa". Eppure malgrado tutto questo lui non è che abbandona. E in fondo era quello che voleva Li Causi. Lui voleva questo tipo di quadro. Duro, doveva essere uomo, capace. Perchè Li Causi sosteneva che prima di essere comunisti bisognava essere uomini e per Li Causi essere uomini significava avere capacità di rinuncia. Ma "gruppo di Bagheria" ecc., sono delle schematizzazioni che non giovano a far capire che cosa è realmente accaduto. Sono schematizzazioni e quindi come tutte le schematizzazioni annullano la realtà. Io con La Torre mi sono trovato, io giornalista e lui Segretario della Camera del lavoro, decine ma decine di volte, al Cantiere Navale per guidare i

cortei. Partivamo sempre dal Cantiere Navale. E la Torre sempre lì.

La lotta fra gruppi secondo Nando Russo

Nando Russo dà un'interpretazione delle elezioni del 1959 e delle lotte interne al partito completamente diversa da quelle finora delineate dagli altri compagni di partito e di sindacato. Russo non è assolutamente d'accordo né con l'opinione dell'on. Speciale a proposito del "rigorismo" di Li Causi, né sul conflitto "operai-contadini" delineato da molti. Egli infatti vede tutte le lotte interne al partito principalmente come scontro fra gruppi che hanno come obiettivo fondamentale l'egemonia. Inoltre considera "la lotta personale" come la chiave di lettura delle divergenze allora emerse:

Questo disaccordo nel partito, questo contrasto di indirizzo che serpeggiava, era esistente fin dall'inizio della nascita del partito in Sicilia, sin dal '45, ed anche prima. Nel '50 è venuto Bufalini che rimase per un decennio quasi, come vice di Li Causi. Bufalini mi manda prima a Siracusa, e successivamente, nel '55, vengo a Palermo come segretario della Federazione. Il gruppo che dirige a Palermo era il gruppo di La Torre e di Drago, il cosiddetto gruppo bagherese.⁵ Nella scelta delle candidature per le elezioni il rigorismo di Li Causi non c'entra niente. C'era invece una lotta di gruppi. In questa incertezza di linea politica Li Causi che si sente discusso politicamente favorisce quelli che lo appoggiano e contrasta quelli che non lo vogliono. Altro che rigorismo! Non si tratta di rigorismo, si tratta di un momento della lotta politica che si è manifestata nel terreno della selezione dei quadri, delle scelte delle candidature. E Li Causi cercava sempre quelli che erano più vicini a lui. Quindi bisogna dire che il problema era molto più complesso che il contrasto fra chi considerava più la città e chi invece la campagna, fra operai e contadini.

Tornando alla candidatura di Miceli piuttosto che quella di La Torre nelle elezioni del '59 non ho chiaro le ragioni per cui io e Drago optammo per Miceli respingendo questo accordo con La Torre. Mi ricordo però che nell'estate avemmo un incontro con Drago per ricucire questo strappo con La Torre. Comunque nelle elezioni del '59 fu determinante la posizione di Drago e mia, che non fu ispirata soltanto a criteri oggettivi, cioè la scelta tra un operaio o un quadro di partito, ma come rappresaglia verso La Torre per il suo comportamento dell'anno precedente. La Torre allora si era schierato per Speciale o Ferretti. Io venivo escluso a priori.⁶ Allora l'anno successivo io, dietro "il paravento dell'operaio", ho dato un contributo al colpo contro La Torre. Quindi subentrò un fatto personale, di gruppi. Ed è naturale.

5. Ignazio Drago è stato dirigente del partito negli anni cinquanta.

6. Russo si riferisce alle elezioni del '58 di cui ha parlato l'on. Speciale.

Ino Vizzini: non ci fu un'ipotesi La Torre candidato.

Diversa ancora è la ricostruzione che Ino Vizzini fa degli eventi di quel periodo: c'è una forte spinta del partito cittadino e rinnovare politiche, uomini e metodi, e alla fine prevale il nuovo:⁷

Non serve invocare presunti veti di Li Causi o ricorrere a improbabili ricostruzioni cronologiche per spiegare le scelte compiute dai dirigenti palermitani del PCI riguardo alle candidature nelle elezioni politiche del 1958 e nelle regionali del 1959. Bisogna invece ricordare che Palermo fu teatro di uno scontro politico assai ampio e vivace al quale parteciparono decine di compagni e dirigenti ai vari livelli del Partito, del sindacato, delle organizzazioni di massa. In particolare numerosi giovani e dirigenti delle sezioni cittadine del PCI. Fu una fase politica, durata diversi anni, vivace e appassionata.

Nella seconda metà degli anni '50, esaurita la spinta delle lotte contadine, si avvertiva con acutezza la necessità che il PCI si misurasse con i grandi problemi della città di Palermo: la speculazione edilizia sfacciata, i quartieri popolari dei quattro mandamenti dove vivevano oltre 200.000 palermitani in condizioni intollerabili, da terzo mondo, senza i più elementari servizi, la mancanza delle necessarie infrastrutture civili come scuole, strade, strutture sanitarie, aree produttive. Ampia era l'area del sottosalario e del lavoro nero. Forti e difficili le lotte dei nuclei di classe operaia del Cantiere Navale e del gruppo di aziende metallurgiche.

107

La lotta per la casa costituiva la base essenziale del rapporto del PCI con il popolo di Palermo. In quegli anni il Partito era ben presente nei quartieri popolari con tante sezioni che consentivano un rapporto costante con i cittadini e i loro drammatici problemi. Dalla città veniva al Partito una forte spinta a sviluppare un'iniziativa di mobilitazione politica e di lotta per risolvere i problemi. Decine di compagni s'impegnano in questo sforzo politico nuovo e in questo periodo si registrano anche momenti di forte lotte popolari e operaie. Cresce un quadro cittadino che proviene dalle sezioni, dalle fabbriche, dall'università, dalle professioni, dalle organizzazioni di massa, dalla Fgci allora forte e ben organizzata. Particolarmente notevole fu il contributo dato dal segretario del Comitato cittadino Lillo Roxas alla crescita del Partito in città.

La candidatura dell'Ing. Alessandro Ferretti, capogruppo del PCI al Consiglio comunale, professionista molto stimato, non compromesso col sistema di potere, è nel 1958 lo sbocco naturale di questa nuova situazione. Viene avanzata e sostenuta dal Partito della città e da una parte del gruppo dirigente legato al mondo della produzione.

Ma un'altra parte del gruppo dirigente della Federazione avanza la proposta di candidare Peppino Speciale, giornalista dell'Unità e fortemente collegato al Partito di

7. Gioacchino Vizzini è stato un dirigente del Partito comunista a Palermo, Trapani e Catania. È stato anche consigliere comunale a Palermo e deputato regionale del PCI.

Bagheria, sua città natale. Si arriva a una spaccatura drammatica che avrà conseguenze rilevanti.

Il Comitato Federale sceglie con voto segreto: Speciale prevale di poco, uno o due voti. Prevale con un modo tortuoso, tradizionale, "stalinista", di compiere le scelte, non con un percorso chiaro, lineare, democratico, nuovo. Responsabile di questo strappo viene ritenuto quello che da allora sarà definito il "gruppo di Bagheria", espresso dalla forte organizzazione di Partito di quella cittadina e da una serie di compagni dirigenti provinciali legati da vincoli politici o di amicizia con Ignazio Drago, allora vice segretario della federazione. Bisogna dire comunque che Speciale è stato un buon parlamentare che si è impegnato a fare approvare la legge per il risanamento dei quattro mandamenti e che ha avuto un rapporto di lavoro corretto con quelli che non lo avevano sostenuto.

L'anno successivo, nel 1959 per le elezioni regionali, si vive il secondo tempo dello stesso scontro. La segreteria sceglie di eleggere all'Ars Cipolla e Nando Russo. Quest'ultimo, segretario della Federazione e consigliere comunale di Palermo, nonostante gli fossero riconosciuti forti qualità politiche, era molto criticato, perché l'anno precedente, alla fine, aveva scelto Speciale.

Non viene indicato mai, in nessun momento, Pio La Torre, e questo non per i veti di Li Causi, ma per la ragione che la candidatura e l'elezione di Pio avrebbe comportato l'esclusione di Cipolla e di Nando Russo.

Peppino Miceli in questa strategia elettorale e di lotta interna era un candidato di sostegno, capace di raccogliere il voto operaio delle fabbriche palermitane e di parte della CGIL, e destinato a collocarsi tra i non eletti in una posizione onorevole.

Ma il Partito della città era in grande fermento e chiedeva con forza un rinnovamento dei metodi di direzione, il rispetto di regole democratiche, nuovi dirigenti del Partito. C'era l'impegno nel lavoro politico di molti giovani e dirigenti delle sezioni e delle varie organizzazioni sindacali e di massa. La sezione universitaria era molto attiva. Numerosi compagni, e anche non iscritti, discutevano con passione, confermando, pur tra contrasti e differenze anche profonde, l'impegno nella militanza politica in un PCI rinnovato che doveva essere deciso ad accogliere la domanda di partecipazione, di chiarezza politica, di democrazia.

Dopo le decisioni del Comitato Federale che ratificavano l'orientamento di eleggere Cipolla e Nando Russo si verifica un fatto nuovo, clamoroso, liberatorio. Si manifesta una disobbedienza di massa. Il Partito della città nella sua quasi totalità non vota i candidati prescelti. Questo fatto straordinario avviene non per logiche di fazione, ma apertamente, alla luce del sole con motivazioni politiche. Io stesso, incaricato di dirigere la campagna elettorale della sezione Orsel, quella del Cantiere Navale, dichiarai apertamente che a chiunque mi avesse chiesto, avrei dato l'indicazione di non votare Nando Russo e di appoggiare invece Peppino Miceli, ex operaio licenziato per rappresaglia politica.

La non elezione di Nando Russo per il fatto di essere stata provocata da una reazione

politica ampia, aperta e diffusa del Partito della città, provocò la sostituzione del gruppo dirigente e la nomina come commissario della Federazione di Napoleone Colajanni, uomo di elevata qualità politica, colto, aperto al nuovo e al confronto democratico. Colajanni favorì la valorizzazione di un nuovo gruppo dirigente tenendo nel debito conto quanto era avvenuto.

Nel gennaio del 1960 un congresso della Federazione di Palermo presieduto da Giorgio Amendola concluse questa fase della vita del Partito compiendo la scelta di favorire il rinnovamento, ed aprendo così una prospettiva nuova nella vita del PCI a Palermo.⁸

Nicola Cipolla: "Non c'è contrapposizione operai-contadini". Il rapporto partito-organizzazioni di massa.

La ricostruzione delle lotte intestine al Partito comunista fatta dal senatore Cipolla assume come discriminante principale la divisione fra chi è impegnato nel sindacato, nelle organizzazioni dei contadini, nelle "organizzazioni di massa" come spesso le chiama Cipolla, e che sono in sostanza i militanti in contatto continuo con la base, e quelli più politicisti, più "funzionari di partito", più attenti alle logiche istituzionali, e che, di conseguenza, si allontanano dai problemi quotidiani della gente. Non c'è quindi, secondo Cipolla, contrapposizione fra operai e contadini, ma anzi c'è da parte sua e di La Torre, accusati di privilegiare i ceti contadini, una ricerca continua di rappresentare nelle istituzioni la classe operaia. Cipolla arriva perfino ad affermare che sia La Torre che Miceli, i due contendenti in lotta, erano molto vicini fra loro perché tutt'e due stavano nelle organizzazioni di massa:

109

Il partito comunista in Sicilia ha avuto molti quadri con un'esperienza nelle organizzazioni di massa. Macaluso e Pio La Torre sono stati segretari della Camera del lavoro, io sono stato segretario della Confederterra e nell'Alleanza coltivatori siciliani, Rossitto è stato segretario della Federterra di Ragusa. Ci si formava nella lotta di massa, e c'era un momento di costruzione del movimento e un momento per la formazione dei quadri. Chi non ha questa formazione resta in una posizione, diciamo così, cultural-propagandistica, e resta poi fuori, emarginato. È il caso di Nando Russo, per esempio. Nelle elezioni del '55 lui era segretario di Federazione e voleva essere candidato. È stato candidato e non è stato eletto. Perché la gente conosceva noi! Se tu hai lavorato nel sindacato, nell'associazione dei contadini, nella lega dei braccianti ecc., hai un seguito di massa. Questo tipo di partito, qui nel Mezzogiorno, lo abbiamo avuto in due regioni: in Sicilia e in Puglia. Il resto del Mezzogiorno non ha avuto questo tipo di sviluppo del partito.

8. Gioacchino Vizzini, intervista del 22.4.97.

Sulla questione di Miceli voglio dire che lui era più vicino a Pio. Perché Miceli era un operaio e quindi aveva questa cultura. Siccome dicevamo che eravamo il partito degli operai e dei contadini, nelle rappresentanze parlamentari tendevamo sempre a garantire la presenza di rappresentanti diretti. Quindi la contrapposizione operai-contadini non c'era. C'era l'unità. Noi abbiamo eletto nelle prime elezioni Michele Sala che era un operaio, era segretario della Camera del lavoro. Poi abbiamo eletto Fasone. Macaluso, che erano segretari della Camera del lavoro. Tutti questi, Rossitto, Scaturro, io, tutti, venivamo da queste organizzazioni e per Miceli è lo stesso. Il primo che riteneva che fosse necessario eleggere un rappresentante diretto della classe operaia era Li Causi. Per la scelta del candidato non era un problema che fosse o no operaio, perché gli operai del Cantiere Navale potevano essere rappresentati dal segretario della FIOM come dal segretario della Camera del lavoro. Certo poi ci sono le questioni di carattere personale, perché siamo uomini. Però se si vuole fare un discorso politico, il discorso è quello.

Luigi Lumia: “La posizione di La Torre è di unità fra campagna e città”.

Gigi Lumia è nettamente contrario all'idea che Pio La Torre preferisse i contadini; e anzi mette in rilievo la visione unitaria, complessiva ed innovativa del La Torre di allora. La Torre, secondo Lumia, fece dell'unità fra contadini e operai uno dei suoi massimi obiettivi politici ed organizzativi:

Lui era il palermitano nuovo, era un palermitano della nuova Palermo che stava crescendo. Era fatto così, era questo il suo modo di essere dirigente e politico. Lui aveva due chiodi fissi, lo ricordo benissimo. Semplificando ci si chiedeva quali erano in questa massa informe di popolo, sia nella città che nella campagna, le forze pilastro che potevano essere molla per elevare il popolo e portarlo ad organizzarsi e combattere. In città gli operai, in particolar modo gli operai del Cantiere Navale, e nelle campagne i braccianti. Lui fu un dirigente degli uni e degli altri. È su questi due architravi fondamentali che cercò di coagulare la gente, le masse.

Sì, ci fu in quel periodo un dibattito all'interno del partito se esso dovesse essere partito della classe operaia o partito dell'intero popolo. Da una parte, cioè, c'era l'anima cosiddetta staliniana e dall'altra la concezione che il processo dovesse andare avanti risolvendo il popolo intero e che a Palermo, non disponendo di una classe operaia numericamente, e forse anche qualitativamente, all'altezza di dirigere tutto il movimento, dovesse venire dal popolo più vario l'intervento alla trasformazione della città. Lui faceva parte di quest'ultima schiera di persone. Di quella, cioè, che voleva coinvolgere il popolo intero. E infatti lui si trovò in prima linea sia nella battaglie contadine sia nelle lotte operaie. In città con i Cantieri Navali per la qualità della categoria e con gli edili che numericamente erano più numerosi; nelle campagne con i braccianti. A

quei tempi c'era un'unione stretta fra partito e sindacato e si può vedere un'originalità nell'azione di Pio La Torre nel fatto che lui considerava tutto il popolo e non soltanto la classe operaia come movimento a cui guardare. Non è cosa di poco conto soprattutto per allora, primi anni '50. Infatti il partito negli anni successivi andò verso quella direzione.

La Torre fu, come si dice oggi, un dirigente complessivo. Senza tralasciare l'anima originaria contadina, sommò a questa l'altra, quella della città dei quattro mandamenti, degli edili e degli operai. Io ricordo gli sforzi fatti affinché gli operai di Palermo ed anche gli edili andassero nei paesi a promuovere la lotta per la Riforma agraria. E non era una cosa semplice. C'erano difficoltà di varia natura, non tutte di natura ideologica. Gli uomini non sono pedine che si prendono, si spostano, gli si fa la scuola serale e gli si dice: "Devi fare questo o devi fare quello". Il processo di formazione di una classe dirigente non è una cosa semplice, ha bisogno di anni, di lotte, di scontri, di difficoltà, di galera anche. Lui ci si scontrava con questa realtà; in questo senso lui è stato un dirigente complessivo e faceva tutto in prima persona. Non era un settario, uno cosiddetto di sinistra, fino alla fine non fu mai un settario. C'erano a quei tempi questi atteggiamenti settari; si combattevano ma non era facile. A Palermo questi atteggiamenti nascevano dalle condizioni in cui si trovava la città dove il settarismo era nelle cose, nel degrado, nella povertà, nella disperazione.

La reazione di Pio La Torre, ovvero: fedeltà al partito, ma anche intransigenza, irrequietezza e schiettezza.

Ma come reagisce Pio La Torre a questi contrasti, a queste battaglie, a queste divergenze e dissensi che si aprono nel partito e che vedono lui come uno dei protagonisti in campo? Rimane fedele al partito o lo critica? Obbedisce o si ribella?

Giuseppe Speciale ricorda che fedeltà al partito e tenacia nel perseguire la lotta si coniugano perfettamente nella personalità di Pio La Torre:

Pio La Torre non era uno che si arrendeva. Era duro, duro, determinato ed anche coraggioso. E disinteressato. Io posso dire che nelle condizioni di La Torre moltissimi hanno abbandonato, hanno mollato. La Torre non l'ha fatto. Era tenace, se non proprio testardo. Lui non si lasciava mai travolgere dai fatti. Da quando uscì dal carcere fino al '59, quando appunto viene posposto a Miceli, lui ha subito. Perché il carcere... i guai... ed anche la condizione materiale. Perché non è che allora era facile campagne. Lui nel frattempo si era sposato, aveva un figlio. Lo stipendio della Camera del lavoro allora era poca cosa e si ricavava dai proventi delle tessere. Lui doveva essere il primo a fare le tessere della Camera del lavoro se no lo stipendio non arrivava né per lui né per gli altri. Era una vita dura, una vita proprio da rivoluzionari. Nel '59 si adoperò per andare alla Segreteria della CGIL regionale visto che non aveva ottenuto la

designazione per le elezioni. Era la terza volta che lui veniva tagliato fuori. La prima fu nel '51 appena uscito dal carcere, la seconda nel '58 e la terza nel '59 e si sentiva offeso, umiliato. Ma lui comunque non parlava, non parlava volentieri. Anche questa è una caratteristica della sua personalità. Non amava parlare. Ma si capiva quello che sentiva perché i fatti erano obiettivi, non c'era nemmeno bisogno di parlare. Ma lui non abbandona, non è che fece come tanti altri, non dice: "Io me ne vado, vado a fare un'altra cosa". No, lui dice: "Per lo meno datemi la possibilità di cambiare luogo e posto di direzione". E poi finalmente gli viene riconosciuto con enorme ritardo.

La Torre aveva un carattere abbastanza forte, anche se non era un autoritario. Però se era convinto di una idea, questa idea lui la portava avanti. Lui, come dissi al Consiglio comunale di Bagheria quando lo commemorai, era un cavaliere senza macchia e senza paura. È una figura retorica ma lo dipinge bene. Un cavaliere, un combattente. Questo era. Era soprattutto un combattente. Non aveva considerazione per la sua vita privata, familiare. La sacrificava. Tutti un po' l'abbiamo sacrificata, ma lui in maniera forse che andava al di là della norma. Lui aveva una specie di fuoco, era uno di quelli che credeva, era uno di fede. Certo c'era la razionalità, lo sforzo, lui era stato anche alla scuola di partito, però soprattutto dipendeva dal suo carattere. Era uno che, una volta scelta quella strada non guardava nessuno, andava dritto. Anche quelli che meno l'hanno amato non possono dire che anche in una sola circostanza abbia mostrato tendenza a curare i suoi interessi. Lui ha sacrificato tutto. Ed era anche coraggioso.

112

Il suo atto di fede verso l'organizzazione politica lo conferma anche Giuseppe Miceli:

La Torre aveva una delle qualità più squisite: la sensibilità verso il partito. Lui diceva che il partito cresceva se noi sapevamo affrontare i problemi fondamentali, più importanti, del popolo della città, della comunità e quindi del nostro Paese: democrazia e libertà. Poter fare le cose, sapere scegliere le cose che bisogna fare e che si possono fare. In questo senso lui era un dirigente nato.

La descrizione che Nando Russo fa della psicologia di Pio La Torre si inserisce in questo quadro della sua personalità. Ne esce fuori un dirigente schietto e sincero, con grande senso del partito, irrequieto e irruente, ma che comunque tenta di moderarsi:

La Torre ha avuto sempre questo limite. Di formazione culturale era, come dire, un centrista nel partito, nonostante tutto. C'era allora il mito del partito o per meglio dire del comunista che sa essere in simbiosi totale col partito. E questo lui l'avvertiva come un suo limite; cioè di non avere sufficiente "spirito di partito". Perché lui invece si lanciava... accusava... E invece alcuni gli dicevano: "Bisogna avere più cautela...", perché

l'altro è un compagno..., perchè bisogna pensare cosa può succedere...". A questa cosa ha sempre resistito. Secondo me è uno dei meriti che ha avuto. Di non essere conformista. Lo sentiva come un suo limite ma in fondo non l'accettava questa storia dello "spirito di partito". Però nel Partito comunista per molto tempo è stato così. Chi voleva fare carriera, andare avanti, quelli che sapevano campare all'interno del partito, dovevano fare così. E lui non l'aveva appreso bene quest'arte e non voleva apprenderla. Ma secondo me è un merito.

Io lo considero dal punto di vista morale una persona integra, uno che ha creduto nelle cose che ha fatto. Perfino ingenuo. La Torre era una persona onesta, pulita. Credeva nella lotta contro la mafia e non era capace di coprirsi. Non capiva che i giudizi venivano riferiti, che si poteva esporre, perché avvertiva dei limiti nella direzione del partito. Ha conservato un'ingenuità e un'integrità di carattere che considerava un suo limite e in realtà era un suo limite e forse lo hanno anche ammazzato per questo. E Drago si divertiva a dirgli: "Non hai spirito di partito tu. Per fare vincere la propria linea politica si deve essere capaci di fare compromessi, capire quello che vuole l'altro, allearsi anche con quello che non piace. Non puoi andare avanti così nella vita, e soprattutto nel partito comunista".

La Torre Segretario Regionale del Partito ed il centro-sinistra

Il centro-sinistra in Italia

L'Italia della fine degli anni '50 e dei primi anni '60 è l'Italia delle contraddizioni e dei cambiamenti. Il Paese uscito distrutto dalla guerra ha trovato la volontà e la forza per la ricostruzione: è andato avanti ed è in pieno boom economico, vince l'Oscar della moneta con la Lira, va verso la piena occupazione, ha benessere e comodità alla portata di tutti.

A queste spinte positive e moderne corrispondono però paura e resistenza di alcune parti della società che non vogliono aprire del tutto la porta alle novità ed al progresso. Settori della Confindustria, parti del mondo cattolico, un sempre presente anticomunismo viscerale, tengono lontani dalle stanze del governo i partiti della sinistra storica.

D'altra parte, però, i socialisti si sono allontanati sempre di più dal Patto di Unità d'azione con i comunisti e, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria avvenuta nel '56, la via dell'Autonomismo socialista viene scelta senza indugi e remore. I socialisti sono così pronti ad essere inseriti a pieno titolo fra le forze legittimate a governare la nazione.

Nella DC l'uomo che più di tutti si batte in questi anni per un'apertura a sinistra è il personaggio che in quel momento sembra il collettore delle novità e dell'aspirazione al cambiamento: Amintore Fanfani. Il segretario del partito di maggioranza relativa, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, fautore di un partito nuovo e dinamico, nel 1958 forma un governo DC-PSDI che sembra essere la prima e prudente apertura a sinistra.

Ma all'interno del suo stesso partito c'è una battaglia dura ed aspra sulla linea politica da seguire. Oltre ai trabocchetti e agli agguati parlamentari, l'esperienza in Sicilia della cosiddetta "Operazione Milazzo" fa prima vacillare e poi cadere definitivamente il governo da lui presieduto. Il successivo governo Segni del febbraio '59 ed il trionfo della corrente dorotea al congresso DC del 1959 mettono quindi da parte bruscamente e repentinamente Fanfani, l'uomo che più di ogni altro in quel momento incarnava le spinte innovative, l'apertura verso il Mondo Arabo, la voce degli industriali più dinamici.

Ma il dilemma rimaneva: inserire o no i socialisti alla guida del Paese? All'interno della DC ci sono grosse divergenze, e al tentativo di fare un nuovo governo con i socialisti dopo quello presieduto da Segni la risposta è ancora negativa. Il risultato è il governo Tambroni che nel marzo del '60 viene appoggiato dai voti dell'estrema destra missina. È una chiara inversione di tendenza, uno spostamento a destra che provoca nella politica e nelle piazze una dura risposta delle forze antifasciste e democratiche. Dopo gli incidenti e le vittime del luglio '60, Tambroni si dimette. Gli succede Fanfani che può contare sull'astensione formale dei socialisti: è il governo che con una famosa definizione di Aldo Moro viene definito delle "convergenze parallele".

Intanto i guasti e i danni provocati dal governo Tambroni sembrano avere riportato alla

ragione la maggioranza della DC che, nel congresso di Napoli del 1962 guidata dal suo segretario Aldo Moro, sceglie la via del centro-sinistra. Fanfani fa dimettere il governo delle "convergenze parallele" e forma un altro governo, anche questo con l'astensione dei socialisti. Ha un programma decisamente innovativo per l'Italia di allora: l'istituzione delle Regioni, la nazionalizzazione dell'industria elettrica, una nuova legge urbanistica.

Ma alla prima verifica elettorale la DC perde voti a vantaggio del Partito liberale, da sempre contrario al centro-sinistra. Fanfani si dimette. I successivi tentativi di Moro di dare vita ad un governo di centro-sinistra organico, cioè con i socialisti dentro la maggioranza, falliscono. Nasce così il governo presieduto da Giovanni Leone, che siccome è di transizione e varato in estate viene chiamato "balneare".

Alla ripresa invernale i partiti che tanto si sono lacerati al loro interno sulla scelta del centro-sinistra, soprattutto DC e PSI, si mettono finalmente d'accordo e danno vita al primo governo in cui sono inseriti a pieno titolo i socialisti. Presidente del consiglio è Aldo Moro, vice presidente il segretario del partito socialista Pietro Nenni, ministro del Bilancio il socialista Antonio Giolitti.

Ma la lotta fra moderati e riformatori all'interno delle stesse forze governative è così forte e lacerante che ben presto il programma innovatore si blocca e vede tramontare l'istituzione delle Regioni e la riforma urbanistica. Si susseguono così per tutti gli anni '60 crisi e governi instabili, tentativi di colpi di stato (il Piano Solo pensato dal generale De Lorenzo), deviazioni dei servizi segreti (il caso SIFAR che vide la schedatura di tutti i più importanti uomini politici italiani).

In tutto questo i vari governi Moro, Leone, Rumor, ripetono astrattamente la formula del centro-sinistra, ma ormai la forza innovativa e riformatrice che doveva cambiare e modernizzare alla radice tutte le strutture amministrative ed economiche del Paese ha perso l'energia e l'impulso iniziale. Si gestisce piuttosto qualche piccola riforma e soprattutto si occupa da parte dei partiti che formano il governo l'immensa macchina burocratica dello Stato costituita da Enti e sottoenti inutili e costosi.

Il '68, l'"autunno caldo", le trasformazioni sociali ed economiche, fanno tramontare alla fine degli anni '60 questa formula politica che tanta speranza aveva suscitato nei veri riformatori e nei pochi innovatori di quei tempi.

Il centro-sinistra in Sicilia

Se in Italia tra la fine degli anni '50 ed i primi anni '60 il percorso politico che condusse al centro-sinistra fu sofferto e tortuoso, in Sicilia questo travaglio e queste convulsioni si videro già durante la tormentata esperienza dei "governi Milazzo". Infatti i governi presieduti dall'uomo politico calatino possono benissimo essere considerati l'anticamera dei successivi governi di centro-sinistra siciliani che si succedettero durante tutti gli anni '60. C'è da mettere in rilievo soprattutto che il primo governo di centro-sinistra siciliano, sorto nel settembre del 1961, precedette di oltre due anni la formazione del corrispondente

governo in campo nazionale, e quindi ancora una volta la Sicilia faceva da laboratorio politico nazionale e anticipava gli sviluppi della vita politica e sociale italiana.¹

Anche in Sicilia si ebbero lacerazioni e scontri all'interno della Democrazia cristiana sulla linea politica da seguire, ma nell'Isola la svolta verso il centro-sinistra fu facilitata dalla sconfitta, e soprattutto dalla progressiva scomparsa, della vecchia destra agraria e latifondista legata al Partito monarchico, al Partito liberale ed al Movimento sociale. La collaborazione fra DC e PSI fu perciò meno traumatica e più pacifica che nel resto del Paese, ed inoltre la discriminante anticomunista dei governi di centro-sinistra fu meno accentuata, meno carica di odio e produsse minore divisione a sinistra. Il PCI fu chiaramente all'opposizione ma cercò sempre di spingere in avanti il confronto ed il dibattito critico con il PSI che era l'altra grande forza politica della sinistra italiana.²

Una caratteristica del centro-sinistra siciliano si deve mettere in rilievo: l'eterna instabilità ed i numerosi governi che si avvicendarono nell'arco di dieci anni. Dal settembre 1961 al giugno 1971 ci furono infatti ben 17 governi (6 governi D'Angelo, 3 Coniglio, 1 Giummarra, 2 Carollo, 5 Fasino).

La programmazione economica, la pubblicizzazione dei settori chimico, energetico e minerario, l'industrializzazione e la terziarizzazione dell'economia isolana, assieme alla fine della "caccia al rosso" e alla caduta del principio d'esclusione del mondo operaio e contadino dalle più importanti decisioni economiche e politiche, furono in Sicilia, come d'altronde nel resto d'Italia, le linee essenziali del programma innovativo dei governi di centro-sinistra.

Però, alla prima spinta propulsiva ed innovativa che portò alla nascita dei due grandi Enti regionali nel campo minerario ed agricolo, l'EMS e l'ESA, e che vide approvare da parte dell'Assemblea regionale le delibere che affidavano al parlamento nazionale la nomina di una Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, subentrò poi lo stanco e ripetuto balletto delle crisi e dei conflitti fra i partiti, che comunque ritroveranno sempre all'interno di quella formula politica la soluzione dei loro problemi.

I contraccolpi negativi di questa nuova alleanza politica si videro invece nei rapporti a sinistra fra PCI e PSI: si crearono incomprensioni, conflitti e lacerazioni fra antichi alleati di battaglie e lotte combattute assieme; subentrò nell'opinione pubblica di sinistra una certa rassegnazione dovuta alla delusione dell'esperienza politica poco innovativa della partecipazione socialista al governo. Venne quindi meno la spinta al cambiamento e alla lotta. Insomma tra la fine degli anni '60 ed i primi anni '70 la società era senz'altro più ricca e libera, ma molto più complicato e chiuso diventava il mondo della politica. Trovare delle formule politiche di governo alternative al centro-sinistra era estremamente difficile.

1. C'è da sottolineare inoltre che così come a Roma il governo Tambroni fu l'ultimo tentativo di fermare il centro-sinistra incombente, così in Sicilia si ebbe un equivalente esperienza di governo di centro-destra, e cioè il governo di Majorana della Nicchiara.

2. Cfr. Francesco Renda, *Storia della Sicilia*, cit., pp. 445-452.

Il travaglio della DC

Il passaggio al centro-sinistra fa emergere alcune problematiche che vengono sentite molto profondamente all'interno della Democrazia cristiana: il duro esilio determinato dai governi Milazzo, il travaglio per le scelte politiche, il cambio delle alleanze dalla destra alla sinistra, la centralità del mantenimento del potere.

Ecco come ricostruisce questi aspetti Epifanio La Porta:³

Il centro-sinistra in Sicilia è nato come una sorta di accordo fra vertici, fra dirigenti, un accordo fra capi. In fondo è nato con trattative particolari svolte ad Agrigento, e a Palermo naturalmente. E nasce quasi come soddisfacimento per la Democrazia cristiana che era passata attraverso un periodo in cui aveva perso il governo della Regione. C'era stato quel periodo di interruzione di potere che per la Democrazia cristiana a quel tempo era un fatto molto grave, molto serio. Bisognava soddisfare queste esigenze di ripristino della normalità che era stata gravemente sconvolta dall'esperienza Milazzo. La crisi del governo Milazzo avvenne quasi come una conseguenza di una sorta di intrigo, un intrigo politico, quasi frutto di una provocazione. Cadde il governo Milazzo e nacque il governo di Majorana della Nicchiara, che era stato fino a quel momento vice presidente con Milazzo, e quindi si verificò un ribaltone ante litteram. Naturalmente quello di Majorana era un governo precario, di transizione, un governo in cui la Democrazia cristiana era l'elemento dominante ma non si riconosceva perfettamente nel governo perché non ne aveva la gestione, non ne aveva la direzione, aveva suoi componenti dentro ma era condizionata da Majorana della Nicchiara e altri che come lui avevano consentito l'affondamento dell'esperienza milazziana. Quindi l'accordo con i socialisti era una necessità, una necessità per riportare alla normalità la gestione del governo regionale. Ecco, il centro-sinistra, nasce così insomma, nel campo di un intrigo di natura politica, con fatti che non si sono svolti tutti alla luce del sole. La necessità della Democrazia cristiana di riprendere nelle proprie mani le direzioni del governo regionale fa sì che in Sicilia nasce il primo governo di centro-sinistra.⁴

117

Ricorda anche l'on. Speciale:

La Democrazia cristiana dopo la grande paura del governo Milazzo ha capito che l'epoca del suo monopolio è finita, perché la Democrazia cristiana aveva governato fin dall'inizio la Sicilia con l'appoggio dei monarchici e dei liberali e dei separati-

3. Epifanio La Porta è stato segretario della Camera del lavoro di Siracusa e segretario regionale della CGIL. Inoltre ha ricoperto la carica di deputato regionale e di senatore della Repubblica del PCI.

4. Epifanio La Porta, intervista del 12.3.97.

sti. I separatisti sono nel governo Restivo e sono parte importante, e c'era l'appoggio pure dei fascisti. Restivo governava con l'appoggio dei fascisti. A quel punto non era più possibile governare l'Assemblea Regionale perché gli equilibri cambiano. Le destre non hanno più gran funzione. Dall'altra parte c'è la minaccia sempre presente di un fronte capeggiato dai comunisti che può fare ribaltare tutto, e lo ha fatto, e potrebbe farlo anche un'altra volta. Allora matura la tendenza a rompere il fronte della sinistra che fino ad allora con tanti scossoni, con tanti mugugni, anche con contrapposizioni, era stato d'unità. Il patto d'unità fra comunisti e socialisti era andato avanti. A quel punto la Democrazia cristiana offre ai socialisti... E comincia, comincia la mattanza in Sicilia e in Italia.

I rapporti a sinistra tra socialisti e comunisti in Sicilia

A sinistra, in Sicilia, il Partito comunista e il Partito socialista come vissero questi cambiamenti di alleanze? All'interno di ognuno dei due partiti ci furono pareri concordi sulle scelte politiche allora fatte o si svilupparono dissensi, dibattiti e confronti? Il legame fra questi partiti della sinistra storica che da decenni rappresentavano insieme la classe lavoratrice e contadina, si spezzò definitivamente o c'erano ancora margini di manovra per un'azione comune?

Il passaggio a questa nuova formula politica e la rottura fra PSI e PCI viene raccontata da Girolamo Scaturro:⁵

Al centro-sinistra si è arrivati in Sicilia durante la quarta legislatura. Quando è finita l'esperienza Milazzo è scoppiato l'episodio dello scandalo Corrao. Poi si ebbe il governo di Majorana della Nicchiara e ad un certo punto la situazione si deteriorò in tal maniera che se ci fosse stata la possibilità si sarebbe dovuta sciogliere l'Assemblea regionale perché ci sono stati sei mesi di crisi totale. Dopodiché avviene il passaggio al centro-sinistra, cioè la conversione del Partito socialista al centro-sinistra. Macaluso che allora era segretario regionale del partito ad un certo punto intervenendo all'Assemblea regionale invitò i socialisti ad entrare in un governo con la Democrazia cristiana Macaluso commise, secondo me, un errore perché tutto il partito allora, da Togliatti a noi, eravamo tutti contrari. Cioè forse Macaluso intendeva dire ai socialisti: "Entrate nel governo, ma mantenendo l'unità a sinistra", invece i socialisti hanno rotto completamente. La condizione che pose Moro a suo tempo è stata questa "Entrate a patto che rompete con i comunisti". Moro evidentemente è stato l'artefice principale di tutta questa operazione. Quando qui è avvenuta la rottura non è che ci sono state

5. Girolamo Scaturro ha ricoperto incarichi prevalentemente nelle organizzazioni sindacali dei contadini. È stato anche segretario della Camera del lavoro di Agrigento e deputato regionale del PCI.

zuffe violente. Abbiamo preso atto della situazione, abbiamo combattuto, ed è diventato presidente della Regione Giuseppe D'Angelo con Corallo vicepresidente e assessori socialisti. E qui comincia la frattura reale a sinistra perché i socialisti dovevano necessariamente tenere conto delle esigenze della Democrazia cristiana. Più che delle esigenze veramente delle pretese, perché di pretese si trattava. E questa operazione durò pure con la quinta legislatura regionale, chiaramente c'erano grosse battaglie all'interno dell'Assemblea regionale e Pio li è stato sempre di estrema chiarezza, con estrema precisione e decisione, è stato battagliero di prima grandezza all'Assemblea.⁶

Il travaglio a sinistra, i dubbi e le lacerazioni all'interno del partito socialista emergono dalla ricostruzione dei fatti di Gustavo Genovese che visse quell'intenso periodo storico dentro questo partito:

Dopo Milazzo si passò al centro-sinistra, anche se fu una manovra. Noi della sinistra socialista la subimmo come sconfitta. La destra del nostro partito non ha saputo portare avanti la battaglia per il centro-sinistra con la convinzione di dovere portare tutto il partito. E ci fu anche una soverchia, forte diffidenza della sinistra interna che vide nell'operazione soltanto un'operazione di sganciamento e di isolamento del PCI. Secondo me vi fu questo indubbiamente nelle intenzioni del gruppo dirigente socialista, di Pietro Nenni e di molti altri. Ciò avvenne subito dopo l'incontro fra Nenni e Saragat che fu l'antesigano del processo che lentamente vide allontanarsi il Partito socialista dapprima dal patto di Unità d'azione e poi da una politica in comune che invece fino al 1955, sia pure con qualche distinguo, era stata portata avanti. Nei i rapporti col PCI ci fu poi una certa freddezza ma che non influi mai sui nostri rapporti personali. Certo le differenze ci furono. Per esempio sulla questione degli impiegati regionali ci sono state alcune diversità di valutazione. C'era allora tutta una pletera di cottimisti regionali, per i quali noi socialisti portammo avanti una battaglia con un appoggio comunista minimo. Questi cottimisti entrarono poi alla CGIL e rimasero legati a noi socialisti. Nel sindacato ci fu qualche ripercussione soprattutto nei settori operai al Cantiere Navale dove vi furono gruppi di operai di estrazione socialista, soprattutto nenniani, che incominciarono anche all'interno del sindacato a contestare la leadership comunista. Ci furono gruppi che in alcuni momenti volevano la rottura addirittura. C'è stato questo, questi erano i fatti. Poi la destra socialista imperrò anche qui in Sicilia. Dopo il '56 qui c'è la direzione Ganazzoli e il mio allontanamento a Termini Imerese. Ganazzoli che da sinistrissimo che era, fu invece uno dei primi che andò in Cina a rendere omaggio a Mao-Tse-Tung, lui che era allineato sulle

6. Girolamo Scaturro, intervista del 30.1.97.

posizioni di Nenni e di Saladino.⁷ Quindi ci furono ripercussioni anche su di noi alla Camera del lavoro perché non potevamo essere estranei nel portare avanti alcune tematiche che avevamo fatto nostre nella CGIL.

Ed anche Epifanio La Porta sottolinea il disaccordo all'interno del PSI che provocò la scissione:

Fra il Partito comunista e il Partito socialista c'è un disaccordo sulle scelte politiche del Partito socialista, c'è un disaccordo che si manifesta in tutti i modi, in tutti i sensi e in tutte le occasioni e le sedi.

A livello politico c'era una diversità di opinioni per l'atteggiamento da assumere nei confronti del governo. I socialisti erano schierati con il centro-sinistra fino alla morte, i comunisti erano attivamente critici. E poi tra i socialisti ci fu la scissione. Il Partito socialista ha una storia di scissioni. A quel tempo ci fu la scissione del PSIUP, cioè la scissione di una porzione di partito che faceva capo al sindacato prevalentemente.

Simona Mafai fa rivivere il clima politico di quei giorni con un ricordo che ci riporta alla vita quotidiana e a Pio La Torre:⁸

120

Io ricordo che rapporti con i socialisti non c'erano. Anzi c'era un isolamento, voluto anche dai socialisti. Ricordo che in quegli anni cominciarono i bombardamenti in Vietnam, c'era stata una manifestazione antiamericana a Palermo ed era stato arrestato Franco Padrut che era allora segretario dei giovani comunisti. E ricordo che Padrut ebbe una corrispondenza con La Torre perché credo che è stato oltre un anno in carcere. Quando arrivai a Palermo Pio La Torre mi espose questo fatto e facemmo delle iniziative di solidarietà. Feci un volantino da dare nelle scuole in cui c'era messo: "Sai chi è Franco Padrut?". Attorno a questo ragazzo costruimmo una certa solidarietà, e credo che La Torre scrivesse a Padrut in carcere. Organizzammo al Giardino Inglese una serata di solidarietà, e per la prima volta venne una socialista, Franca Castiglia. Io sono venuta nel '67 e non avevo visto socialisti nell'attività nostra, e per la prima volta vidi questa giovane socialista che portò la solidarietà a Padrut. Quindi con questa iniziativa ricucimmo almeno un certo rapporto con i socialisti su un piano certamente politico, non amministrativo. Nei paesi si aveva qualche giunta con i socialisti ed anche nelle cooperative, in questo mondo il rap-

7. Si noti il tono sarcastico della definizione "sinistrissimo" e l'incongruenza fra la visita in Cina e l'appartenenza alla "destra" del partito.

8. Simona Mafai è stata una dirigente del Partito comunista. È stata anche consigliere comunale a Palermo e senatrice della Repubblica. È la moglie di Pancrazio De Pasquale, il personaggio politico che ricorre spesso, come abbiamo visto e come vedremo ancora, nella vita di Pio La Torre.

*porto con i socialisti c'è sempre stato, ma a Palermo la rottura era stata molto forte soprattutto al Comune.*⁹

Il centro-sinistra, i socialisti e la Torre

In questo periodo Pio La Torre è segretario regionale del partito. Che atteggiamento ebbe nei confronti di questo nuovo corso politico? Si arroccò all'opposizione o manifestò interesse e apertura verso la svolta democristiana? E come visse la frattura a sinistra? Lui che era attentissimo e sensibile alle alleanze e ai legami comuni fra comunisti e socialisti, fece qualcosa per arginare le divisioni, gli attriti e gli inevitabili risentimenti che in queste occasioni nascono facilmente? Quale fu insomma il suo comportamento strategico?

Luigi Lumia mette in luce la battaglia politica interna al Partito comunista e la posizione "possibilista" di La Torre nei confronti dei socialisti in questa contesa:

Nel rapporto con i socialisti vi era un settore, credo maggioritario nel partito comunista, che era contro il centro-sinistra. Il che sembrerebbe ovvio. Ma vi era una parte che invece era molto possibilista. Cioè venivano fuori sin da allora, e se consideriamo che erano i primi anni '60 non è cosa da poco, queste due anime del partito comunista e veniva fuori anche in maniera aperta nei dibattiti. Non è vero che nel Partito comunista non si dibatteva: ci fu una fase difficile nella fase staliniana ma c'erano dibattiti che ora non si fanno più. Dibattiti appassionati, che duravano nottate intere, sul ruolo, sulla funzione che doveva avere il Partito comunista. E questa parte del partito che era più possibilista con l'ingresso dei socialisti pensava che i socialisti erano sempre un'anima del movimento operaio, contadino, popolare. Altri pensavano invece che si stava trattando di un transito, di un passaggio, di un tradimento in qualche modo da parte del partito socialista.. Tra questi, diciamo così, possibilisti c'erano Pio, Macaluso e altri. Loro cioè cercavano di trovare nuove forme per evitare la stagnazione del partito comunista attorno a temi e a metodi di lotta che forse incominciavano a fare il loro tempo, perché la società si trasformava e quindi era necessario vedere in modo nuovo. Io invece ero dalla parte dei comunisti di ferro.

Quindi da parte di alcuni veniva ritenuto che "i tempi mutavano e col mutare dei tempi bisognava anche mutare il modo dell'approccio politico con gli avversari tradizionali, i nemici. E quindi in questo contesto guardare con attenzione le posizioni del Partito socialista", questo da un canto. Dall'altro canto "lo sguardo attento al Partito socialista sì, ma sempre tenendo presente che il partito socialista stava transitando in un'area moderata, a dir poco moderata. In un'area in cui erano comprese forze reazionarie, forze nemiche della Sicilia e così via". Anche se le linee non erano sempre perfettamen-

9. Simona Mafai, intervista del 3.2.97.

te definite, perché all'interno dei partiti giocavano anche tanti altri fattori. Nel Partito socialista c'erano quelli che erano sinceramente, animati verso un processo di trasformazione, e c'erano quelli che non ne potevano più di stare all'opposizione e volevano andare al potere, al governo. E anche nella Democrazia cristiana vi erano frange di coloro che intendevano questa alleanza con il Partito socialista in termini più aperti, per avviare una democrazia laica.

Fu un momento delicato perché alcuni di noi intuivano un aspetto del trasformismo vecchio della sinistra, del Partito socialista. Perché i socialisti erano stati nel governo Milazzo, i comunisti no ma ne avevano sopportato il peso. E poi loro se ne sono andati dall'altro lato con la Democrazia cristiana, tutta. Perché allora noi dicevamo: "Si stare con la DC, ma con una parte della Democrazia cristiana, con la parte che non è legata alla mafia, con la parte che è legata invece al movimento di riscatto, di rinascita. Non con tutta la Democrazia cristiana". Milazzo era uno che aveva rotto il sistema della Democrazia cristiana, non era con Fanfani, non era con quelli come Lima, che poi venne nominato presidente dell'ESA proprio con il centro-sinistra e vice presidente è stato nominato il socialista Michele Pantaleone. C'erano settori del partito comunista che credevano che la presenza della componente socialista all'interno dell'ESA avrebbe smontato tutto. Altri, tra cui anch'io, dicevano che questi non ci sarebbero riusciti e sarebbero stati assorbiti dal vecchio modo di governare, come poi in effetti si verificò. Questa era la conflittualità che c'era anche all'interno del Partito comunista.

122

Chiaro è il ricordo di Giovanni Neglia delle opinioni di Pio La Torre a favore di un rapporto da tenere sempre aperto con i socialisti:¹⁰

Le divisioni della sinistra Pio La Torre le viveva con grande dispiacere perché tendeva ad affermare una posizione unitaria con i socialisti. Tentò sempre in tutte le forme possibili di riannodare le fila di un rapporto con i socialisti partendo dalle lotte, dalle iniziative che lui sollecitava. Aveva molta attenzione per questa alleanza con i socialisti, in ciò era la differenza con altri orientamenti, con altri gruppi del partito. Lui non considerò mai del tutto perduti i socialisti, perduti alla lotta. Fece tutto quello che gli era possibile perché sempre pensava ai socialisti come partner delle iniziative politiche, anche quando si era già consumata la rottura fra noi e loro. Questo si vedeva soprattutto nel sindacato dove eravamo costretti a gestire un rapporto, mentre nel partito questo rapporto poteva non aversi. E lui veniva dal sindacato. Fino a quando il socialismo non divenne craxismo lui non rinunciò mai a ricucire la collaborazione con i socialisti, neanche nei periodi più neri della nostra rottura. Era questa la sua for-

10. Giovanni Neglia è stato un dirigente delle organizzazioni dei contadini. Ha ricoperto inoltre la carica di Segretario della Camera del lavoro e di Presidente dell'ARCI.

*mazione, credeva in questa battaglia e la perseguiva con determinazione e tenacia senza stancarsi. E questo non era facile, perché non c'era più una discussione politica, c'era invece la ricerca della rottura attraverso l'imposizione, la distorsione della vita democratica. Non furono tempi facili.*¹¹

Gioacchino Vizzini mette in rilievo il passato sindacale di La Torre che influenza il suo comportamento conciliante:

La Torre è un quadro che si è formato molto su una esperienza di massa, nel senso di una battaglia unitaria in cui si dovesse superare le difficoltà politiche. Nel '68 l'avvocato Taormina, che era un socialista noto a Palermo, fu eletto nella nostra lista per difendere lo schieramento delle sinistre. Cioè mettemmo in campo energie non solo del Partito comunista ma anche di una ispirazione contrapposta a quella di Lauricella, che marciò a carro armato con D'Angelo ecc., per fare il centro-sinistra e spiazzare noi.

Gianni Parisi sostiene chiaramente un'apertura di La Torre verso questa formula politica:¹²

*Lui era molto aperto al centro-sinistra. Era dell'idea, che era anche in parte nel partito, che era un'esperienza politica nuova, che bene o male finalmente c'erano al governo i socialisti, una forza di sinistra, e quindi noi dall'esterno dovevamo stimolare, spingere sia i socialisti sia le altre componenti più avanzate. Quindi La Torre era contrario ad un opposizione netta al centro-sinistra, cosa che poi prese il sopravvento nel partito.*¹³

123

Luigi Vajola mette in luce la posizione di responsabilità allora ricoperta da Pio La Torre:¹⁴

*Lui era il segretario del partito. E il segretario era evidentemente in una posizione di centro, non poteva sposare e non sposò le posizioni oltranziste, né a favore né contro. Era chiaramente tenuto ad avere posizioni mediane.*¹⁵

11. Giovanni Neglia, intervista del 27.2.97.

12. Gianni Parisi è stato un dirigente del Partito comunista. Oltre che segretario regionale del partito è stato anche assessore regionale e vicepresidente della Regione.

13. Gianni Parisi, intervista del 27.11.97.

14. Luigi Vajola è stato soprattutto un dirigente sindacale della CGIL. È stato anche deputato regionale.

15. Luigi Vajola, intervista del 17.4.97.

La lotta alla mafia, il PCI e La Torre

Le caratteristiche tipiche della mafia degli anni '60 sono la costante presenza nelle campagne e la gestione della speculazione edilizia nelle città. Inoltre, il fatto che Cosa nostra non si è ancora proiettata nel business miliardario del traffico della droga e che i suoi capi convivono pacificamente con il mondo politico, fa sì che questo fenomeno rimanga occulto, celato e, in fin dei conti, tollerato dalla società siciliana e italiana.

“La mafia non esiste” ripetono organi istituzionali, alti esponenti politici, magistrati, funzionari delle forze dell'ordine, mezzi d'informazione, cittadini qualunque. Negli anni successivi invece, e cioè negli anni '70 e '80, con il monopolio mondiale del traffico degli stupefacenti, la mafia fa quel salto di qualità in profitti, prepotenza e arroganza che la fa diventare una questione nazionale ed anche internazionale.

La trasformazione della mafia agraria in mafia “da sacco edilizio” e poi successivamente in mafia della droga, la battaglia da sempre sostenuta dal Partito comunista contro questa organizzazione secolare, la figura di Pio La Torre inserita in questa lotta, sono descritti da Epifanio La Porta:

Negli anni '60 si negava l'esistenza della mafia. Non si negava la funzione, se ne negava l'esistenza. Erano tempi in cui si negava la sua presenza nella vita economica, nella vita sociale della Regione, e la si negava essenzialmente a ragione di un motivo: che la mafia non era ancora entrata nel mercato della droga, era una struttura che si occupava di appalti, probabilmente di qualche sequestro di persona, quasi sicuramente di estorsione nelle attività commerciali. Mentre il traffico della droga mette la mafia in contrasto con la società perché inquina, distrugge la vita di tanti ragazzi. In secondo luogo con la droga si ricavano enormi capitali che devono essere impiegati in attività di ogni tipo, per cui si allarga la presenza mafiosa in tutta la società. Questa ricchezza estende la presenza mafiosa anche in una parte della Sicilia incontaminata fino a poco tempo prima, la estende a tutta la Regione. Non c'è più una provincia che si può dire immune dalla presenza mafiosa. Probabilmente non si può dire nemmeno che ci sia un comune immune dalla presenza mafiosa. Quindi è una presenza che diventa sempre più opprimente.

Anche nei rapporti della mafia con i politici c'è stata questa trasformazione. In un primo tempo sono i politici che usano la mafia, poi, come viene fuori da questi ultimi processi, ci sono stati dei politici che hanno obbedito alla mafia. Ed è un rapporto che si è esteso a tutta la Sicilia, che ha assunto mille implicazioni, mille implicazioni, compreso il fatto che ci sono stati dei politici che hanno ricercato voti, appoggi, sostegno, e chiaramente queste cose non si chiedono senza contropartita. Il Partito comunista non ha mai avuto ritrosia a denunciare e fare i nomi. Come si facevano allora quelli di

Vizzini, di Genco Russo, di altri, così si fanno adesso. Il Partito comunista di vittime in Sicilia ne ha avuto decine, e non è che erano tipi particolarmente coraggiosi o particolarmente disposti al suicidio, erano solo uomini di sinistra che combattevano la loro battaglia contro il mafioso del posto in cui vivevano. E non è che in quel periodo ci sentivamo isolati. Né isolati né contro i mulini a vento. Per esempio, non siamo stati isolati per una questione che sorse nell'Assemblea regionale siciliana attorno alla valutazione di Liggio, allora considerato capo della mafia siciliana, capo dei corleonesi, capo di quelli che avevano vinto la battaglia per il comando mafioso, dopo il tentativo fatto allora dall'avvocato di Liggio, Canzoneri, che pretese di descriverlo come una sorta di perseguitato dallo Stato istigato dai comunisti, quindi come un perseguitato dai comunisti. Allora ci fu una discussione di notevole rilievo politico e anche di una dichiarata e notevole contrapposizione e Canzoneri rimase schiacciato, nessuno intervenne in favore delle sue tesi e per molti mesi non venne più all'Assemblea. Però l'isolamento veniva nella vita reale. Cioè la mafia assumeva, ha assunto posizioni talmente preponderanti da dominare intere parti della società siciliana. Insomma ci sono interi quartieri di Palermo dove il dominio mafioso ancora oggi è pressante. Ci sono quartieri in cui lo Stato, attraverso la caserma della polizia, ha dovuto battersi per riuscirsi a imporre come presenza. È chiaro che in questi quartieri la battaglia antimafia è una battaglia di isolati che corrono dei pericoli. Per il Partito comunista la lotta alla mafia è stata una questione permanente, non è stata questione occasionale.

125

Pio La Torre mette in più la perseveranza, la determinazione e la costanza. Ma non era il solo, non era il solo. Era una battaglia corale, si può definire così, una battaglia corale del partito. C'era Feliciano Rossitto che era segretario regionale della CGIL. Mi ricordo la sua polemica contro Canzoneri. C'erano tutti, c'era Marraro, c'era Emanuele Macaluso, c'era Renda, era un fatto corale. Quindi lui era uno dei tanti nel partito, non era più avanti, più esposto. No, non si può dire questo. Tutti più o meno tranquillamente facevano i nomi quando andavano fatti. Lui spiccò di più nell'Assemblea regionale quando divenne segretario regionale del partito perché evidentemente quella carica lo spingeva ad intervenire più di altri e prima di altri nella vicenda politica. Ma era la funzione; non era più coraggioso o meno coraggioso. Era come tanti altri.

Luigi Vajola sottolinea invece l'isolamento del Partito comunista di allora e il ruolo del sindacato nella battaglia contro la mafia. Esamina poi l'evolversi dei fenomeni sociali intrecciata al problema criminale:

Nella battaglia contro la mafia in quegli anni noi eravamo isolati. Isolati. Rispetto ad ora non contavamo niente. La cosa diventò pericolosa quando finì l'isolamento e quindi quando la battaglia poteva produrre effetti, al punto che lo ammazzarono. In quegli anni era una battaglia ideale. Non c'era un maresciallo che era d'accordo, non

si trovava un magistrato disponibile a raccogliere la denuncia. Era più pericoloso il giornalista, per esempio De Mauro, perché influiva sull'opinione pubblica, che Pio La Torre il quale interveniva tra gli altri all'Assemblea e al Bilancio dedicava una pagina e alla mafia trenta. Abbiamo fatto fare, in quella legislatura, la legge che finanziava le vittime della mafia. Sì, nel '65-66: la legge che stabiliva un aiuto economico per le vittime della mafia, i sindacalisti, Carnevale ecc. Se si vanno a vedere i discorsi fatti in quel periodo per la maggior parte riguardano la difesa dei sindacati, la grande battaglia per togliere la mafia dai Cantieri Navali. Ma le vittime non erano politici, erano dirigenti sindacali i quali avevano un legame con la società, potevano creare danno. Quando i parlamentari cominciarono a incidere attraverso la legislazione, divennero pericolosi. In quel periodo i problemi della mafia arrivavano al partito attraverso il sindacato. Carnevale è il tipico esempio. Il sindacato si scontrava ogni giorno con i problemi della mafia: il Cantiere Navale, le zone di Siracusa dove c'era un certo tipo di mafia legato al collocamento, ecc.

Tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, si determinò quel legame mafia-politica-burocrazia, che si consolidò nel '74-75. Noi non lo capimmo, ci fu una nostra debolezza di leadership. Nel '60 col centro-sinistra si andava consolidando questo tipo di blocco politico-sociale che da un lato vedeva il politico con la sua clientela, e dall'altro la mafia con i suoi interessi, le bombe del '63-64 ecc. La strategia nostra fu una strategia economica, fu il controllo dei fondi pubblici attraverso l'IRFIS, il controllo dell'agricoltura attraverso l'ESA, un certo aiuto di tipo sociale ai pensionati, alle donne che avevano fatto sessant'anni ecc. Abbiamo fatto queste scelte, diciamo, di stato sociale ma non avevamo capito che si trasformava la società, il blocco di potere.

126

Emanuele Macaluso chiarisce quale fosse la concezione della lotta alla mafia di Pio La Torre e del partito comunista, e cioè un'unica battaglia da combattere sia sul fronte criminale che su quello sociale, politico, economico e culturale:

La Torre aveva soprattutto una visione della lotta di massa per la trasformazione della Sicilia, grandi movimenti, prima per la terra, poi per l'industrializzazione. Anche con errori, come ne abbiamo fatto tutti. Lui era uno di quelli che sostenevano l'Ente Minerario, l'Ente di Sviluppo Industriale, ritenendo che quelli erano strumenti per lo sviluppo del Mezzogiorno e del Paese. In questo quadro La Torre aveva chiara una cosa che neanche a me è sembrata sempre chiara. Cioè che questa lotta deve essere intrecciata con la lotta alla mafia.

Noi siamo stati sempre contrari a vedere le lotte sociali, politiche e anche culturali come un fatto separato dalla lotta alla mafia. In Sicilia non si può! In Sicilia se non colpisci contestualmente la mafia, e lo puoi fare se fai le lotte sociali, le lotte politiche, le lotte culturali, non fai un'opera di rinnovamento reale. Così come, e questo lui l'aveva chia-

ro, fare della lotta alla mafia soltanto un fatto morale e un fatto giudiziario, che sono due momenti essenziali, importanti, ma se sono separati dalla lotta sociale, dalla lotta economica, dalla lotta politica, si va alla sconfitta, non si va al cuore del potere mafioso che è sempre intrecciato con la società e con il potere economico. Questa è sempre stata la visione mia, ma è stata di La Torre, è stata di Francesco Renda, è stata in generale la posizione del gruppo dirigente del partito comunista, di Togliatti, di Li Causi, di Paolo Bufalini: di tutti quelli che si sono impegnati in questa elaborazione della politica siciliana. E La Torre l'ha espressa con molta forza, con molta determinazione come era nel suo carattere.

Luigi Lumia parla di Pio La Torre e del partito comunista come di un solo corpo e di una sola anima in questa lotta difficile e cruenta:

Nel fare i nomi e i cognomi degli uomini politici coinvolti in affari illeciti con la mafia La Torre era la punta di diamante del partito e rifletteva una posizione che era diffusa. D'altra parte tutta la storia del Partito comunista era una storia contro la mafia, di lotta alla mafia. E lui era punta forte, era molto determinato in questa battaglia che il Partito comunista andava facendo da tanti anni, da Li Causi, nel dopoguerra, ad oggi. In una manifestazione interna del Partito comunista, che si tenne a Termini Imerese, fu molto aspro. Ma anche nelle conclusioni del congresso che si tenne al Biondo nel 1982. Lui aveva questo taglio nella lotta contro la mafia, un taglio deciso, forte, senza mezzi termini, ma non è che in questo fosse uno isolato. Assolutamente. Il tronco dell'albero era quello. I nomi dei tanti personaggi della mafia venivano fatti nei comizi; tutti li facevano! È possibile che lui desse una carica più forte come era nel suo temperamento. Pio La Torre era uno che se c'era lo sciopero degli edili a Palermo, alle cinque di mattina svegliava tutti: i sindacalisti, i dirigenti del partito, i segretari di sezione, tutti, perché bisognava andare. O se era al Cantiere Navale bisognava andare al Cantiere Navale. Insomma era uno così, che trascinava. Sotto il profilo organizzativo ce la metteva tutta. In questa battaglia contro la mafia lui aveva di particolare il suo temperamento irruente, e non solo a questo riguardo, per cui le questioni le portava con molta forza, con molta determinazione. Ma nessuno si tirava indietro. Ne sono prova tutti quelli che sono stati ammazzati, oltre La Torre naturalmente. Era un partito proiettato in questa battaglia senza mezzi termini. Pio La Torre non era un isolato nel partito. Semmai lui diede nuova linfa, nuova forza ad un partito proiettato verso questa lotta.

Certo dopo l'assassinio di Falcone la cosiddetta società civile, il movimento studentesco, si sono aggiunti ad una lotta che prima era stata fatta da comunisti e socialisti, ma anche da alcune forze della Democrazia cristiana che hanno pagato anche loro duramente. Almerico a Camporeale venne ammazzato perché non voleva l'ingresso

dei mafiosi, venne ammazzato Campo in provincia di Agrigento. L'assassinio di Almerico è tipico. Lui era di Camporeale ed è stato ucciso perché si oppose all'ingresso di mafiosi nella DC. Questo a metà degli anni '50. Insomma ci sono stati modesti dirigenti di centri agricoli che hanno pure subito la sorte di tanti comunisti. Ma loro erano isolati all'interno del loro movimento, noi non lo eravamo all'interno del nostro, all'interno del movimento popolare e di sinistra, con i socialisti, i sindacati, la Camera del lavoro. Attorno a noi c'era tutto un movimento.

Franco Padrut ricorda l'ostinazione e l'intransigenza di Pio La Torre nel volere istituire la prima Commissione d'inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia. Anche lui, oltre a sottolineare come questa battaglia fu di tutto il partito comunista che da questa lotta non ne trasse sicuramente dei benefici elettorali, descrive la società e le istituzioni di allora come sorde e mute nei confronti di questo problema:¹

Pio ha quasi ossessivamente richiesto la prima Commissione antimafia subito dopo la strage di Ciaculli, e poi ha continuato la battaglia contro la mafia. Su questo lui era intransigente. C'è forse un punto da chiarire bene, che per lui era un punto fermo, e cioè che difficilmente avrebbe affermato che la Democrazia cristiana era la mafia. Questo lui lo ebbe sempre chiaro, e di fronte a forme di esasperanti estremismi puntava a non confondere le cose, a non confondere la Democrazia cristiana con la mafia, a non confondere il centro-sinistra con la mafia. Ma nello stesso tempo c'era un altro elemento di distinzione: la lotta alla mafia doveva diventare una lotta di massa, doveva affrontare i rapporti di forza ma ancorata ai problemi della vita e ai livelli di coscienza della gente, senza nessuna delega agli apparati di giustizia. Questo era un altro elemento chiaro in lui: cioè l'elemento prevalente della lotta alla mafia non dovesse essere l'intervento della magistratura, anche per una sua qual diffidenza nei confronti degli apparati della Procura e della Giustizia nella realtà siciliana. Fino a quando era vivo lui il palazzo di giustizia non era quello che abbiamo conosciuto dopo. La conquista di pezzi dello Stato nella lotta contro la mafia avviene dopo, è abbastanza recente, non è molto lontano nel tempo. Negli anni del suo impegno in questa lotta gli apparati dello Stato erano quasi tutti dall'altra parte, erano gli anni in cui qui c'era un perfetto equilibrio.

Questa lotta contro la mafia era di tutto il partito. Io ho incontrato il Partito comunista e sono diventato comunista come tanti altri giovani della mia generazione perché ritenevamo che il partito esprimesse questi valori. Quindi non c'è stato mai un Pio La Torre da una parte ed un Partito comunista dall'altra. Questa è una idea ingiusta nei

1. Franco Padrut è stato un dirigente del PCI. Prevalentemente, però, ha ricoperto incarichi sindacali. Infatti è stato, tra l'altro, segretario della Camera del lavoro di Palermo e responsabile nazionale del Mezzogiorno nella CGIL.

confronti del corpo del partito. Che poi nei comportamenti concreti, nelle scelte concrete ci fossero dei tentennamenti questo è da ritenersi un dato di fatto. E il vero dato di fatto è uno: la lotta alla mafia non ha mai ripagato in termini di voti. Cioè tutto si può dire tranne che la strumentalizzazione della lotta alla mafia abbia portato qualche beneficio. vorrei che qualcuno mi dimostrasse che il Partito comunista dalla lotta alla mafia ne guadagnò qualcosa in senso elettorale. Quel sistema aveva un'egemonia reale e culturale sulle masse popolari in termini di soddisfacimento dei bisogni. Era ritenuto in ogni caso un sistema non del tutto confliggente, non del tutto inaccettabile. Il sistema diventa inaccettabile e si rompono gli equilibri quando compare la droga. Allora comincia a diventare inaccettabile perché allora la mafia comincia a fare pagare un prezzo alla società siciliana. In fin dei conti dei soprusi della mafia erano in pochi a pagarne le spese, ma molti ne beneficiavano. Nel momento in cui l'affare diventa la droga, in quel momento anche la piccola borghesia si vede minacciata la propria esistenza e quella dei propri figli ed in quel momento diventa più facile parlare contro la mafia, non è più una cosa difficilmente accettabile. Quindi in quegli anni da questa lotta il partito comunista non ne ricavò nessun beneficio. Pio La Torre ne era cosciente.²

Pietro Ammavuta mette in rilievo come la storia personale di Pio La Torre ha arricchito il lavoro della Commissione Parlamentare Antimafia:³

129

La Torre conosce bene la mafia per due motivi: intanto per la sua esperienza diretta perché è palermitano, non è che è stato catapultato da Milano o da Catania, poi perché è stato consigliere comunale, segretario della Camera del lavoro di Palermo. Era un'organizzazione che aveva 30-35.000 iscritti e aveva quindi davanti a sé una platea di interessi, di umori e anche di problemi non solo di operai di fabbrica, ma per esempio degli edili che erano 10.000 e una parte era iscritta al sindacato e ti mettevano in contatto con un mondo che altrimenti non conosceresti, come gli imprenditori, le lottizzazioni ecc. Cioè la lotta alla mafia era materia quotidiana perché ti imbattevi in questi problemi e quindi facevi conoscenza ed esperienza, sperimentavi in loco le cose; non è che si facevano studi. E al Consiglio comunale vedevi crescere le cose assieme a te: per esempio come Lima che non era nessuno e che a trent'anni diventa sindaco di Palermo, come si fa il sacco di Palermo, come la borghesia professionale viene coinvolta in questo sistema di potere. Quindi La Torre ha conosciuto nel profondo questi meccanismi perché li ha visti mano mano svilupparsi e crescere sotto i suoi occhi. Il secondo motivo per cui lui conosce bene la mafia era che poi è andato

2. Franco Padrut, intervista dell'8.7.97.

3. Pietro Ammavuta, oltre ad essere stato un dirigente sindacale e responsabile del settore agrario del PCI, è stato pure deputato regionale.

alla Commissione antimafia, dove aveva sì i rapporti della polizia ma aveva anche esperienza diretta di queste cose. Alla Commissione antimafia ha portato un contributo di conoscenza, perché senza la conoscenza politica i rapporti ufficiali dei carabinieri non si possono bene interpretare. E lui dà questo contributo di conoscenza così come lo dà Cesare Terranova, perché anche lui veniva dall'esperienza palermitana.⁴

Le elezioni regionali del 1967 e la rimozione di La Torre

Il rinnovamento del gruppo parlamentare comunista all'Assemblea Regionale e il ritorno di De Pasquale

Lungo gli anni '50 e '60 i processi di trasformazione della società siciliana e gli aspetti positivi dell'Autonomia regionale si sono già tutti concretizzati in decisioni e realizzazioni politiche, amministrative ed economiche. Infatti, grazie alle leggi della Riforma agraria la vecchia Sicilia latifondista ha lasciato il posto ad una più diffusa e spezzettata proprietà terriera, l'intervento pubblico regionale è ormai assicurato in diversi settori economici e produttivi, l'industria è sempre più presente nel tessuto economico, il terziario ha creato la maggior parte dei nuovi posti di lavoro.

Ma con la fine dei governi Milazzo e l'esaurirsi della spinta propulsiva del centro-sinistra si sono perse le ultime speranze di rinnovamento autonomistico. Iniziano allora i segnali di degrado istituzionale, di degenerazione amministrativa e di malcostume politico.

Il Partito comunista è seduto ormai da più di quindici anni sui banchi dell'opposizione e anche questa storica formazione politica risente in qualche modo del decadimento generale del clima politico. Il gruppo parlamentare all'ARS è colpito dalla sindrome dei privilegi e dell'onnipotenza del potere istituzionale che deriva dall'Autonomia regionale.

Pio La Torre, che è segretario regionale del Partito comunista ma anche deputato all'Assemblea regionale, si impegna in prima persona ad arginare questa deriva istituzionale che a poco a poco prende, anche in buona fede, l'opposizione parlamentare. Infatti per le elezioni regionali del 1967 rinnova gran parte della delegazione comunista all'Assemblea regionale e fa tornare da Roma il suo vecchio amico Pancrazio De Pasquale che mette come capogruppo del partito all'ARS.

Simona Mafai descrive questa volontà di La Torre di rinnovamento politico e culturale e il ritorno di De Pasquale in Sicilia:

Pio La Torre, che era diventato deputato regionale, divenne anche Segretario regionale del partito. Quando veniva a Roma per le riunioni del partito si incontra con mio marito che era deputato nazionale,¹ ci si vedeva e si parlava dei problemi della Sicilia; perché i siciliani hanno la Sicilia sempre in testa, non c'è niente da fare. Nel '67 La Torre propose a mio marito: "In primavera ci sono le elezioni regionali. Il gruppo comunista all'Assemblea regionale è un disastro. Non c'è una buona direzione, c'è una tendenza al cedimento per avere i privilegi parlamentari, e quindi bisogna fare ordine, pulizia, ricreare un prestigio. Tu hai già fatto il deputato nazionale per una volta e mezzo e ora io sono ormai segretario regionale e ho piena fiducia in te. Quindi vieni". Quindi mio

1. Il marito di Simona Mafai era, come abbiamo detto precedentemente, Pancrazio De Pasquale.

marito si dimise nel gennaio del '67 e si presentò candidato all'Assemblea regionale. La stima che La Torre aveva verso di lui è dimostrata dal fatto che lo presentarono capolista a Palermo e a Messina, in tutt'e due le circoscrizioni, cioè lo segnarono non come deputato di una circoscrizione ma come deputato del partito a livello regionale.

Mio marito viene eletto nelle due circoscrizioni, opta per Palermo per sottolinearne il ruolo centrale e viene immediatamente eletto capogruppo comunista, perché La Torre l'aveva chiamato qui non per fare soltanto il deputato ma per fare il capogruppo. E inizia un'opera di risanamento, assieme a Giacalone, a Cagnes, assieme ad altri deputati.² Pio La Torre voleva soprattutto bloccare ogni elemento di eccessivo fair play, voleva una linea più rigorosa nel comportamento dei singoli. Non dico nel comportamento morale, però una serietà nell'essere comunisti: non fare raccomandazioni, non cercare di sistemare gli amici, resistere a quella atmosfera avvolgente che si determinava. Per esempio, può sembrare una banalità rispetto a tutto quello che è successo dopo ma non lo era, c'era una legge regionale per cui tutti i deputati se volevano la casa a Palermo dovevano dare una certa somma a fondo perduto e tutto il resto, con un interesse minimo, lo prestava la Regione. Né mio marito né La Torre beneficiarono mai di questi privilegi. Questo tipo di benefici furono rifiutati per dare una linea di moralità.

Vito Giacalone conferma quanto detto da Simona Mafai:

133

La venuta di De Pasquale in Sicilia l'ha voluta Pio La Torre. Pancrazio De Pasquale non è che era l'ultimo arrivato, era parlamentare nazionale tra i più bravi e i più capaci. Faceva cose egregie, difatti abbiamo dovuto battere contro la dirigenza del gruppo parlamentare nazionale per farlo venire, perché quelli dicevano che toglievamo un elemento fondamentale. Ma portarlo in Sicilia, farlo capogruppo, ha comportato un salto di qualità rispetto al passato.

Luigi Vajola sottolinea il rinnovamento ed il cambiamento dei parlamentari regionali fatto da Pio La Torre nella IV e V legislatura, cioè nel 1963 e 1967. Negli anni della Segreteria regionale di La Torre, infatti, alcuni deputati "storici" del PCI, come Ovazza, Cortese e Nicastro, che erano presenti nella IV legislatura, non furono più ricandidati nella V. Altri invece, quelli che Vajola chiama "i giovani", e cioè Vajola stesso, La Torre, Rossitto, La Porta e altri neo deputati, furono candidati ed eletti sia nel 1963 che nel 1967. Dice Vajola:

2. In realtà Pancrazio De Pasquale fu presentato nelle due circoscrizioni di Palermo e Messina nel 1971 e non nel 1967. Rimane comunque valido il senso del discorso di Simona Mafai, visto che Pancrazio De Pasquale viene eletto nel 1967 e diviene subito capogruppo all'Assemblea regionale. Il rinnovamento del partito iniziò infatti proprio all'elezioni regionali di quell'anno e durò fino al '71.

Avevamo tutti quarant'anni. Eravamo chiamati all'Assemblea "I giovani turchi", eravamo tutti giovani, io, lui, Feliciano Rossitto, La Porta, questo gruppo di deputati nuovi della V legislatura. Il rinnovamento del gruppo fu una delle battaglie di Pio La Torre. Nel gruppo c'erano personaggi assolutamente indiscutibili che avevano fatto quattro legislature, come Mario Ovazza, personaggio indiscutibile ed anche profondo conoscitore delle questioni agricole, Guglielmo Nicastro, credo il migliore tecnico di quel venticinquennio di finanza pubblica; era il nostro responsabile alla Commissione Bilancio, non si muoveva lira del bilancio senza il consenso e l'approvazione di Guglielmo Nicastro. Erano due competenze consolidate. C'era pure Gino Cortese. La Torre si accorse che c'era bisogno di sangue fresco e raccolse un gruppo di nuovi parlamentari. Credo che allora si cambiò di un terzo.

Chiamò De Pasquale che era deputato nazionale e che poi diventò capogruppo all'Assemblea, cercò con una strategia politica di grande fermezza, di utilizzare competenze e ringiovanire il gruppo. Alcuni giovani venivano dal sindacato. Perché la scelta di ringiovanimento non fu una scelta di età, di certificato di nascita, generazionale. Fu una scelta che salvaguardava competenze acquisite ed esperienze parlamentari consolidate, rinfrescandole con un immissione di forze nuove. Ma forze nuove le quali anche loro erano immissione di esperienze consolidate in altri settori della vita di partito o della vita politica, di amministrazioni comunali o dei sindacati, delle professioni ecc.

Questo rinnovamento non fu solo una sua esigenza ma era richiesta anche da altri, ci fu un dibattito. Rinnovare di più di un terzo, il 30-35%, il gruppo parlamentare che allora era un gruppo molto forte, allora eravamo 22, era il secondo gruppo in Assemblea per forza e per rappresentanza, quindi rinnovarlo e portare 7, 8 deputati nuovi di colpo su 22 non è una scelta semplice e non è neanche una scelta che può fare il Segretario del partito. Chiaramente dietro queste scelte c'era certamente un orientamento politico, una scelta politica di rinnovamento da parte di Pio La Torre, ma c'era anche un consenso su questa scelta all'interno del partito e soprattutto nella Direzione Nazionale.

La testimonianza di Giocchino Vizzini, oltre a sottolineare il clima di rilassatezza e quasi di consociativismo che prendeva alcuni deputati comunisti, introduce ai fatti che saranno ampiamente esplorati nel prossimo paragrafo e che riguardano molto da vicino la vita di Pio La Torre; la sconfitta elettorale del 1967 e la sua successiva rimozione da Segretario Regionale:

Quanto avvenne nel '67 va analizzato meglio. Pio La Torre volle sostituire 13 deputati, 13 non 1. Fece tornare De Pasquale che era stato allontanato nel '50 per la rottura con Secchia. Dal gruppo parlamentare uscirono Ovazza, Nicastro, Gino Cortese,

gente, parlamentari, che erano di grandissimo prestigio, che erano stati deputati dal '47 al '67, che pur avendo un livello alto portavano anche un elemento di staticità. Pio questa cosa la ruppe e la ruppe con un atto molto coraggioso. Nonostante tutto però, questo partito che si rinnovava, alle elezioni non è premiato. Io fui mandato a Trapani dove si manifestò una rottura con Agostino Messina che aveva fatto tre legislature e non accettò l'esclusione. Messina ci lasciò e si mise con un altro partito. E questo avviene anche a Gela e in altre provincie. E noi a Trapani non perdemmo un voto. La durezza dello scontro! Il risultato di Trapani fu splendido perché il partito reagiva. Ma La Torre viene destituito. C'è uno strappo e Pio viene allontanato, viene rimosso. La riunione del '67 è una riunione di tipo sovietico, perché non è che è una decisione per la quale c'è un ragionamento sui processi politici. La Direzione Nazionale che certamente coglieva difficoltà, malumori di dirigenti, scelse una soluzione che però non fu quella di tagliare la testa a Pio, perché a lui proposero di andare a Roma. Fu Pio che preferì rimanere a Palermo per dare un aiuto al partito a riprendersi.

I primi atti di Pancrazio De Pasquale come deputato e capogruppo sono atti che tendono ad affrontare il tema di un maggiore rigore nei rapporti Assemblea-Governo. Per esempio sulla questione del voto segreto, del voto sul bilancio che era uno dei motivi di scandalo: il voto segreto sul bilancio comportava la possibilità per il governo di convincere in extremis qualche deputato in cambio di promesse di vantaggi o di nomine. Pio cercò di rinnovare con il cambiamento del capogruppo. Indubbiamente la venuta di Pancrazio un risultato lo diede, perché furono gli anni di una ripresa dell'Autonomia. Io ricordo che si cominciò in Assemblea ad affrontare le questioni con più severità: quella del personale, del trattamento delle regole interne dell'Assemblea, si cercò insomma di dare uno scossone.

135

La Torre viene rimosso dalla Segreteria regionale del Partito: l'amarezza dell'uomo.

Nelle elezioni regionali del 1967 il PCI perde voti. La vittima sacrificale e capro espiatorio di questa sconfitta diventa il Segretario regionale del partito: Pio La Torre. I dirigenti nazionali, infatti, imbastiscono un piccolo processo politico al dirigente politico e in sostanza gli impongono di rassegnare le dimissioni. Pio La Torre accetta per "spirito di partito" questa soluzione, ma dentro di sé si apre una ferita profonda e dolorosa che verrà rimarginata soltanto molti anni dopo, e cioè nel 1981, quando da Roma ritornerà in Sicilia.

Preso quindi con rassegnazione su di sé la colpa della sconfitta elettorale che gli viene direttamente attribuita, dopo qualche tempo va a Roma a ricoprire l'incarico prima di Vicesegretario della Sezione Agraria e poi di Responsabile della Sezione Meridionale. Il suo posto in Sicilia di Segretario regionale verrà preso da Emanuele Macaluso.

È proprio Emanuele Macaluso che ricorda esattamente come avvennero quegli avvenimenti: la sconfitta elettorale, il pronunciamento negativo verso La Torre, la nomina del

nuovo Segretario regionale, l'amarezza di Pio La Torre. Inoltre Macaluso ricorda che, proprio poco tempo dopo questa destituzione, Pio La Torre ebbe una grave malattia:

Nel 1967 ci sono elezioni regionali. Il PCI perse due punti mi pare, o due punti e mezzo, rispetto, ecco questo non si ricorda mai, rispetto la punta più alta che era stata il '63. Nel '63 il PCI ebbe una punta che non aveva mai toccato, nemmeno nelle nazionali. E quindi l'abbassamento fu sulla punta alta. E tuttavia credo che questo risultato elettorale fu un po' un'occasione per aprire una discussione su Pio La Torre.

Io nel '67 ero nella Segreteria nazionale del partito ed ero responsabile della sezione stampa e propaganda. Io ricordo ancora come sono andate le cose, non lo dimenticherò mai. Una mattina mi chiamarono Longo e Napolitano, che faceva il coordinatore della Segreteria, e mi dissero: "Guarda che in Sicilia si è aperto un problema di direzione di La Torre. Il comitato regionale praticamente all'unanimità chiede che ci sia una verifica". Venne Bufalini a fare delle consultazioni. Bufalini riferì che tutti i membri del comitato regionale da lui interpellati avevano chiesto la sostituzione di La Torre e il mio rientro in Sicilia. Io ero contrario a questa decisione per due motivi: sia perché mi piaceva il lavoro che facevo a Roma, sia perché consideravo ingiusta la decisione nei confronti di La Torre. Perché avere perso due punti in una elezione regionale dopo quattro anni era comprensibile, non era la fine del mondo. Comunque sia Longo che Napolitano insistettero perché io prendessi atto di questo fatto e mi predisponessi a trasferirmi nuovamente in Sicilia con la famiglia.

Siamo venuti Bufalini e io a fare una riunione del comitato regionale. Bisogna tenere sempre presente che Pio La Torre aveva un grande rapporto con me, ma aveva un rapporto speciale con Paolo Bufalini. Bufalini per tutta la vita, dalle lettere in carcere fin quando era a Roma alla Direzione, dal punto di vista politico e dal punto di vista umano è rimasto il suo riferimento essenziale. Bufalini ed io dovevamo parlare con Pio La Torre e comunicargli questa decisione. Io ricordo ancora che Pio venne a pigliarci all'aeroporto e cominciammo un po' a discutere in macchina questa questione. Lui era molto agitato, molto contrariato, perché lui era un uomo molto emotivo ma anche un uomo di grande senso di responsabilità. La motivazione per la sua rimozione era che si era logorata la sua direzione, era una direzione che non incideva più politicamente, aveva perduto di prestigio, di qualità, sia all'interno del partito che nell'opinione pubblica. Ma al dunque la questione era che si erano persi alcuni punti alle elezioni.

Pio La Torre era contrariato, non era d'accordo con la decisione, l'accettò ma chiese di restare qui a lavorare con me e fece il segretario della Federazione di Palermo. Fu il periodo in cui lui si ammalò seriamente perché ebbe un tumore al colon. Nessuno mai l'ha saputo. Fu all'inizio del '68.

Gioacchino Vizzini lascia chiaramente trasparire l'amarezza e la delusione di Pio La Torre di

fronte a questa decisione del Partito che si può senz'altro definire una vera e propria "rimozione":

La Torre nel '67 fu vittima di una decisione che a quel tempo aveva un sua logica. Cioè le elezioni nel '67 non andarono benissimo, nel senso che si perdettero una decine di migliaia di voti, e siccome questi fatti venivano considerati gravi, fu tolto da segretario regionale. Ci fu un giudizio severo sulla Sicilia. Pio accettò di fare una cosa molto coraggiosa, a dimostrazione della persona eccezionale che era; accettò di passare da segretario regionale a segretario della Federazione di Palermo, come un atto che voleva essere di incoraggiamento e per evitare polemiche che lacerassero il partito. Quelli erano altri tempi.

Conferma Vito Giacalone:

Qualche problema è sorto nel 1967 quando La Torre, segretario regionale, le elezioni non andarono molto bene. Allora il partito chiese che Pio La Torre venisse sostituito con Emanuele Macaluso. La Torre viene sostituito ma non c'erano secondo me i motivi politici per una sostituzione. Pio aveva svolto la campagna elettorale con il più grande degli impegni, rinnovando anche il gruppo parlamentare. Ricordo che a Caltanissetta abbiamo dovuto fare la battaglia per sostituire Gino Cortese, che era capogruppo all'Assemblea regionale, con Michele Pantaleone, lo scrittore per dimostrare che c'era un allargamento nelle scelte. Lo stesso si era fatto anche in molte altre realtà provinciali, era stato svolto un ottimo lavoro di rinnovamento. Però Pio accettò, com'era sempre suo costume, con grande disciplina di partito. Forse allora sarebbe stato auspicabile un migliore pronunciamento dei membri della direzione regionale, non a difesa, perché Pio non aveva bisogno di essere difeso, né nessuno veniva ad attaccarlo dal centro, ma per dimostrare fino in fondo che lui ce l'aveva messa tutta nel 1967 in occasione di quella campagna elettorale. Per mille motivi, per vari motivi, purtroppo allora il gruppo dirigente si spaccò e non so se io sia stato il solo a sostenere Pio alla presenza di Longo prima, di Bufalini poi. Si può vedere dai verbali in che misura il gruppo dirigente si divise, e chi si schierò con Pio e chi contro.

Pio era segretario da cinque anni, poteva anche essere naturale la sostituzione. Però il fatto che tutto avveniva con un ritorno di Macaluso poteva sembrare una sconfessione della direzione politica del partito che tra l'altro nel 1963, sotto la direzione di Pio La Torre, in Sicilia ottenne il più grande risultato che si sia avuto nella sua storia recente, una percentuale altissima. E la sconfitta del 1967 è spiegabile con il fatto che il centro-sinistra significò in quel momento l'occupazione del potere, la politica del favore, del corrispettivo. Cioè a volte ci sono operazioni deteriori che elettoralmente pagano. Lo vediamo anche oggi con il voto di scambio.

Siamo sempre lì. Dare un giudizio sui dirigenti solo ed esclusivamente sui risultati elettorali non va. Per esempio dopo la venuta di Macaluso alle successive elezioni del '71 c'è il crollo. Pensare che ci sia qualcuno che viene a fare miracoli non è possibile.

Ancora più crudo è il ricordo di Gianni Parisi:

Ci furono le elezioni regionali ed andarono male. Per il comitato regionale venne Longo che era segretario in quel periodo. Il povero La Torre fece una relazione di circa due ore per spiegare il perché di questo risultato elettorale, apportando tante ragioni politiche, organizzative ecc. Finita la relazione Longo fa: "Scusate, prima di aprire il dibattito io vorrei capire però perché abbiamo perso le elezioni!". Cioè dopo una relazione di due ore il segretario nazionale Longo fa quella osservazione che significava: "È finito!". Tant'è vero che molti degli stretti collaboratori di La Torre cominciarono a fargli attacchi e critiche feroci, per esempio lo stesso Michelangelo Russo e Totò Rindone. Attacchi forti perché capirono che Longo lo voleva mandare via, perché se dopo due ore che La Torre si sforza di chiarire la sconfitta elettorale Longo fa quella osservazione che voleva dire che la sua relazione veniva considerata carta straccia. E infatti dopo pochissime settimane fu rimosso e venne Macaluso di nuovo.³

138

Luigi Vajola invece mette in luce piuttosto i contrasti e le diversità di linea politica che si erano manifestati all'interno del Partito durante la Segreteria La Torre e il passaggio alla nuova direzione di Macaluso:

Un giudizio che si può dare sul Segretario Regionale come persona ed anche come esito della sua attività politica è sempre un giudizio che non può tenere conto esclusivamente dei dati interni politici di partito. Tiene anche conto del prestigio, dell'esperienza personale. La sostituzione è un fatto complesso, perché La Torre in quel periodo ebbe contrasti all'interno del Regionale perché c'erano chiaramente nel partito posizioni che guardavano ad una diversa gestione più democratica, meno assolutistica. Lui era un "Vigile moviere". E poi c'erano delle diversità di opinioni circa la strategia nazionale e regionale per i rapporti non tanto con il centro-sinistra, ma con il PSI e con il PSIUP. Queste diversità di opinioni erano certamente nobili ma si prestavano anche a posizioni chiaramente di ambizioni personali. Pio La Torre si trovò a finire il suo ciclo di segretario regionale in un momento molto complicato e molto difficile. Io non credo che ci sia stato un giudizio negativo da parte

3. Questa versione dei fatti Gianni Parisi l'ha confermata nel libro di Cesare De Simone, *Pio La Torre. Un comunista romantico*, Istituto Gramsci Siciliano - Editori Riuniti, Roma, 2002, pp. 111-112, e viene riportata anche da Domenico Rizzo in, *Pio La Torre. Una vita per la politica attraverso i documenti*, cit., p. 68.

della Direzione del partito o del Comitato regionale. Credo che quando Pio La Torre fu chiamato a Roma si soddisfecero due problemi: uno interno certamente del Regionale. Il ricambio con Macaluso è indicativo. E l'altro tentare di evitare di bruciare Pio La Torre, per la sua forza, per il suo carattere e per le difficoltà che gli si erano presentate, per le politiche che aveva realizzato nell'ultima legislatura e anche all'interno del partito. Quindi chiudeva in positivo ma chiudeva con contrasti. Perché lui faceva politica. Quello che ricordo è che ci furono all'interno del partito delle diversità di opinioni, contrasti su tante cose. Per esempio sul tipo di scelte a proposito delle leggi che si erano approvate durante la legislatura, contrasti che riguardavano i governi che si andavano configurando in alcune amministrazioni locali, comunali, il rapporto con il centro-sinistra. Fu il periodo delle aperture al centro-sinistra.

Ma secondo me il punto politico non è questa rimozione, ma a che cosa serve questo trasferimento. Il punto politico è che la strategia di Pio La Torre aveva dato i suoi frutti e finito il suo mandato. A questo punto bisognava aprire una nuova strategia cioè da un lato consenso alla vecchia strategia utilizzando il personaggio di riguardo nazionale e dall'altro utilizzare un quadro come Macaluso che aveva fortissimi legami in Sicilia all'interno del partito e nella società. Teniamo conto che quando nell'81 tornò Pio La Torre, il problema fu perfettamente uguale a quello di quando se ne andò, esattamente al contrario. Perché anche in quel momento si scelse un personaggio che aveva molti legami nella società, un personaggio che aveva molti legami anche con la generazione passata. Quando se andò Pio La Torre nel 1967 questo problema del legame con la generazione passata si poneva. Fu una fase di passaggio complicatissima allora come lo fu quando tornò.

139

Simona Mafai, a proposito della destituzione di Pio La Torre, fa una riflessione ampia, di grande respiro, ma soprattutto molto amara, sul Partito comunista siciliano e sui suoi rapporti con il livello centrale di Roma:

Nelle elezioni nazionali del '67 il partito perde dei voti, ci fu una grossa critica a Pio La Torre, la Direzione nazionale fece un documento di critica all'attività del partito in Sicilia e tolse Pio La Torre da segretario regionale. Ricordo che noi lo giudicammo come una cosa strana, perché si persero voti pure a livello nazionale. Si sa i voti vanno e vengono. E questo documento era fiscale, una cosa che non si era mai fatta. Fu una cosa molto antisiciliana secondo me. Perché io ritengo che il partito avesse verso la Sicilia un atteggiamento, sì di comprensione, ma in sostanza di paternalismo, non di piena fiducia, infatti c'è sempre stato questo invio di persone da fuori, un cancro secondo me. Tutte persone brave, per bene, però i dirigenti devono nascere, bisogna farli con la farina che c'è.

Penso comunque che ci sia stata sempre poca solidarietà tra i comunisti siciliani, per-

ché queste critiche della Direzione evidentemente dovevano essere sollecitate da qualche altro siciliano. C'era una certa tendenza all'autodistruzione, a rivolgersi al capo, a Roma, per potere fregare il vicino. Una mancanza di solidarietà che invece, per esempio, c'è sempre stata nel gruppo comunista napoletano. A Napoli non c'è mai stato nessuno che non fosse campano, ed hanno pure loro polemizzato, perché anche tra Valenzi, Bassolino, Napolitano, Amendola, anche lì ci sono state lotte politiche, confronti politici, però hanno sempre mantenuto la dignità dell'essere napoletani e come tali di essere un gruppo. E io credo che invece questo è stato un grosso limite dei comunisti siciliani, una caratteristica. Perché in fondo intelligenze ce ne sono state tante, però la rivalità interna puntava a tagliarsi le gambe a vicenda. Questa è stata terra di protettorato. Insomma si manda Occhetto, si manda Folena, si manda Quercini a Catania, si manda Ventura a Trapani. In fondo una terra che come movimenti popolari, come movimenti di massa, ma anche come opinione pubblica non è indifferente. Se si pensa che in Sicilia vince il referendum per il divorzio, con il referendum battiamo gli abortisti,... Quindi ci sono dei livelli anche culturali non indifferenti.

Nino Mannino, infine, evidenzia la reazione rabbiosa ma composta del dirigente rimosso ingiustamente:⁴

140

Pio La Torre Segretario regionale del PCI, come già Li Causi prima di lui, è affiancato da un compagno inviato dalla Direzione: Salvatore Cacciapuoti. Operaio antifascista napoletano, aveva scontato anni di duro carcere e aveva diretto la Federazione di Napoli. Per noi più giovani era "L'occhio di Mosca", scherzavamo così, su questa "attenzione" che il centro del Partito riservava alla Sicilia. E in effetti, a parte Macaluso, non si fidavano di nessuno. Alle elezioni regionali del '67 imposta la campagna elettorale in base ad una "divisa": quella espressa dallo slogan "Sinistra unita - Sicilia nuova". Ma la sinistra, in Sicilia, non era mai stata così spaccata. Da tempo il Partito Socialista aveva preso un'altra strada.

Pio, inoltre, decide di operare un profondo rinnovamento delle liste. Metà, anzi più della metà dei parlamentari regionali in carica, non saranno riproposti. Fra questi, Gino Cortese, che dal '63 ricopriva la carica di Presidente del Gruppo Parlamentare all'Ars e che avversava La Torre ricorrendo a quello che oggi potremmo definire "un gossip sfrenato". Ancora, per rafforzare la direzione del Gruppo all'Assemblea regionale, decise di richiamare in Sicilia Pancrazio De Pasquale.

L'esito delle elezioni non è buono, il PCI perde due deputati. Non è un disastro, ma

4. Nino Mannino, dopo avere ricoperto i più importanti incarichi nel PCI di Palermo, è stato consigliere comunale, sindaco di Carini e deputato nazionale.

basta a scatenare una reazione incredibile. Alla riunione del Comitato regionale convocata per fare l'analisi del voto, Pio viene investito da critiche violente, pretestuose, e gratuite. E a conclusione, viene sostituito in modo indegno. Partecipai alla riunione in divisa militare, perché allora prestavo il servizio di leva a Palermo. Votai contro la sostituzione di Pio assieme a Totò Rindone. Fu una testimonianza assolutamente trascurata e ignorata. Allora le cose andavano così.

Nonostante il torto subito Pio decise di rimanere a Palermo come segretario della Federazione. Ricordo di avergli chiesto "Come mai hai scelto di restare a Palermo?". E lui "Non è che io lavoro come un pazzo a mobilitare il partito, a rilanciarne l'iniziativa di massa, e a Roma le cose vengono presentate per altro verso...". Era come sempre combattivo e deciso: voleva dimostrare al Centro che lui aveva avuto ragione, torto i suoi oppositori.

Cominciò subito un lavoro frenetico. Decise di costruire un nuovo gruppo dirigente alla Federazione di Palermo chiamando in segreteria compagni di diversa esperienza e formazione: Ino Vizzini, che era segretario della Federazione di Trapani, come vice-segretario; Simona Mafai, che veniva da Roma, responsabile della Stampa e propaganda; Giovanni Neglia, già segretario della Federazione di Termini e delle Madonie, segretario del Comitato cittadino; Giovanni Fantaci, quadro operaio di grande esperienza sindacale e persona di grande serietà e combattività, responsabile del lavoro di massa.

Chiamò anche me, che avevo appena finito il servizio di leva, come responsabile del lavoro di organizzazione per la Provincia e anche per dirigere la Commissione agraria, la cui responsabilità di lì a qualche mese fu poi attribuita a Pietro Ammavuta, agronomo e impiegato dell'Ente di sviluppo agricolo che aveva diretto per diversi anni la Federbraccianti. Io avevo già lavorato con Pio dal '65 al '66, quando ero segretario regionale della Federazione Giovanile Comunista.

Cominciammo subito un lavoro... da pazzi: Pio non dà tregua, prende in mano tutte le occasioni di mobilitazione e di lotta. La questione dell'Elsi, Elettronica Sicula, la questione delle fabbriche del sottosalario: la Keller, la Salerno, la Sicilpa, le aziende dell'area industriale di Brancaccio e di Partanna; la questione dei piani dell'ente di sviluppo agricolo, ecc... Il partito diventò un motore d'intensa costruzione di un tessuto democratico fatto di organizzazioni parallele, gli inquilini, gli artigiani e i mezzadri, e di comitati di lotta. In un anno, dal '67 al '68, recuperammo diciottomila voti. Aumentò il numero degli iscritti e delle sezioni attive. Si ebbero, in sostanza, risultati concreti. Ed era Pio il segretario che resta a Palermo per rilanciare il partito. Questa fu la sua reazione all'ingenerosa e arbitraria rimozione.⁵

A Roma come responsabile della Sezione agraria e meridionale del Partito

La Torre, finita quindi l'esperienza come segretario regionale, viene nominato nelle strutture centrali del partito a Roma: prima come vice responsabile nazionale della Sezione agraria e poi come responsabile della Sezione meridionale. Nel ricoprire questo ruolo dirigenziale nazionale porta naturalmente con sé la lunga esperienza politica e sindacale maturata in Sicilia.

In questo senso, ecco la memoria chiara, precisa, netta, di Pietro Ammavuta:

La Torre in suo intervento al Parlamento parla di un deficit di bilancio delle produzioni alimentari europee: cioè si esportavano beni industriali e si importavano beni agroalimentari. Per esempio i paesi del Maghreb che non avevano moneta pagavano in agrumi. In questo modo l'agricoltura era subordinata agli interessi prevalenti dell'industria. Su questo punto La Torre ha portato un contributo alla discussione nel senso di porre l'agricoltura come una risorsa. Vista però non come settore a sé stante, perché in tal modo non può avere prospettiva se non in un paese primitivo o in un paese del quarto mondo, ma in una realtà di mondo moderno, industrializzato. L'agricoltura può svolgere un ruolo fondamentale, non soltanto come produttrice di beni alimentari per l'autoconsumo dello stesso paese ma come motore e volano dello sviluppo industriale. Perché per fare l'agricoltura c'è bisogno della ricerca scientifica, c'è bisogno di fertilizzanti, c'è bisogno di diserbanti, c'è bisogno di antiparassitari, ci vogliono i trattori, ci vogliono le macchine agricole. Solo una parte viene consumata fresca ma la parte maggiore finisce nei prodotti conservati, trasformati e così via. C'è un legame stretto fra agricoltura, ricerca scientifica ed industria.

Questo sosteneva il compagno La Torre e una sua visita negli Stati Uniti d'America compiuta nel '76 come Commissione agricoltura della Camera lo ha confortato in questo senso. Visita aziende, ha incontri con rappresentanti di agricoltori, dell'industria e porta dei dati di fatto, delle cifre. Cioè, quando si considerava l'apporto dell'agricoltura al prodotto interno lordo lo si considerava a sé stante, ma se noi consideriamo quello che mette in moto l'agricoltura, cioè allora si vede come l'agricoltura possa essere veramente un volano dello sviluppo economico. Quindi avere un'agricoltura moderna, forte e competitiva è un interesse dell'agricoltura, ma è anche un interesse dell'economia. Inoltre allora era il periodo della crisi energetica e La Torre, anche con qualche forzatura, ma giustamente, affermava che se c'è un settore che consuma meno energia, quello è l'agricoltura. Questo nel periodo dell'austerità con un'inflazione fortissima, al 20-21%, e quindi questo discorso non era secondario.

Insomma io credo che uno dei meriti che ha avuto il compagno La Torre, come responsabile della Commissione agraria nazionale, è stato di rendere evidente all'interno del partito, agli agricoltori, ai dirigenti contadini il ruolo che poteva avere l'agricoltura. E in parte ci riuscì. Anche perché i tempi muovevano in questa direzione in tutto il Paese e in tutta Europa. Perché l'Italia è il primo Paese d'Europa per produ-

zione agricola, e sono produzioni avanzate. La produzione di latte della Valle padana non ha niente da invidiare a quella olandese, e nel settore della frutta siamo il primo paese al mondo. E l'Italia è più piccola della Francia. Le fragole che si producono in Romagna, le fragole biologiche, si esportano in tutto il mondo. Ed anche nel Mezzogiorno d'Italia, in Sicilia, si producono 35-40 quintali per ettaro di grano. Cioè anche in Sicilia ci sono dei settori avanzati. Per non parlare della serricoltura che si fa da quasi quarant'anni. Questo contributo il compagno La Torre l'ha dato e l'ha dato nei termini di orientamento politico, di sollecitazione allo sviluppo di una sana cooperazione e di un sano associazionismo volitivo e concreto.

Gli anni settanta

La crisi politica e il Compromesso storico

Gli anni '70 si aprono in Italia con la Destra protagonista. Infatti, dopo le scosse e i colpi che il movimento studentesco del '68 e "l'autunno caldo" operaio hanno dato alla società italiana, il ceto moderato e quello benestante sono impauriti. L'MSI di Almirante, più che la Democrazia cristiana, sembra essere un buon rifugio per questi voti conservatori. Infatti alle amministrative del '71 la Destra nazionale "in doppio petto" ottiene un risultato nazionale del 14%, con punte del 22% al Sud. L'"Onda nera" arriva poi fino all'elezione del Presidente della Repubblica Giovanni Leone e alla formazione, nel giugno del '72, di un governo che vede la presenza del liberale Malagodi al dicastero chiave del Tesoro e l'assenza dei socialisti. Insomma, la crisi politica, economica e sociale del Paese è cupa e profonda.

Da punto di vista sociale è il mondo giovanile che è protagonista, ma in negativo: scontri continui fra opposte fazioni estremiste di destra e di sinistra, forme di guerriglia urbana, terrorismo sempre più violento e minaccioso. "Le stragi di Stato", i Servizi segreti deviati e le cupole affaristico-politico-finanziarie (vedi il caso Sindona e la Loggia massonica P2 di Licio Gelli), evidenziano poi uno Stato incapace di dare risposte energiche alla tendenza a costituire una società antidemocratica e totalitaria.

L'economia è in piena crisi e attraversa profonde trasformazioni. Se da un lato la guerra del Kippur mette in evidenza la drammatica debolezza del sistema di approvvigionamento dell'energia, dall'altro l'inflazione a due cifre e l'occupazione da parte dei partiti di governo degli Enti economici nazionali fanno dell'apparato produttivo ed economico italiano un settore fragile e poco avanzato.

Dal punto di vista politico, negli anni '70 esauritasi già da molto tempo la formula del centro-sinistra, si pone il problema sempre più pressante di come sbloccare la democrazia italiana facendo partecipare alla direzione della Nazione il Partito comunista.

È a partire da questa considerazione, ma anche dopo il colpo di stato cileno, che il segretario del PCI Enrico Berlinguer elabora nel 1973 la teoria del "Compromesso storico", un patto sociale cioè fra le forze di sinistra e le forze cattoliche. Un'alleanza che comprenda quindi la stragrande maggioranza dell'elettorato italiano e che abbandona l'idea che le formazioni di sinistra possano da sole, anche se in maggioranza, governare il Paese.

Dall'altro lato dello schieramento politico, Aldo Moro per la DC ha già iniziato un percorso verso il Partito comunista che, passando via via dall'attenzione all'apertura di credito, sfocia alla fine nel dialogo e nella collaborazione esplicita. È così che nel 1976 si arriva al primo governo del dopoguerra che ottiene l'astensione del PCI. È poi il tragico evento del rapimento di Aldo Moro che sancisce una partecipazione più attiva dei comunisti alla guida del Paese. Sono gli anni della "solidarietà nazionale".

Ma proprio l'uccisione del grande statista democristiano determina nel PCI e nella DC crisi di rigetto, conflittualità latente, ritorno a vecchie concezioni d'incompatibilità fra le due forze politiche. È così che nel 1979 si arriva alla rottura finale, con la DC che torna a gestire alla meno peggio il potere assieme ai tradizionali alleati laici ed al PSI, e con il PCI che si arrocca all'opposizione cadendo spesso in trappole "consociative" e accordi poco chiari.

Il Compromesso storico in Sicilia, ovvero: gli "Accordi di fine legislatura" e "I patti autonomistici".

Il Compromesso storico in Sicilia iniziò ancora prima di quello nazionale. Qui la collaborazione e il dialogo fra DC e PCI ebbero come protagonisti negli anni '70 Achille Occhetto per il Partito comunista e Piersanti Mattarella e Rosario Nicoletti per la Democrazia cristiana.

Gli accordi che sancirono l'alleanza fra queste due grandi forze popolari presero il nome di "programma di fine legislatura" e "patti autonomistici". Iniziarono nel '75 con il governo Bonfiglio che approvò il "programma di fine legislatura", proseguirono nel '76 ancora con Bonfiglio, continuarono poi nel '78 con il primo governo Mattarella. Il tutto si interruppe nel marzo del '79 con il secondo governo Mattarella.¹

Gianni Parisi, nella sua lunga e dettagliata ricostruzione di quegli anni, narra come avvenne questo percorso politico e sottolinea i travagli interni ed esterni ai partiti che furono messi di fronte al fatto nuovo della collaborazione fra maggioranza e opposizione. Conclude evidenziando i punti deboli e le contraddizioni che misero fine a quelle originali forme di governo:

145

Due elementi soprattutto contribuirono a quella linea che portammo avanti negli anni '70 e che poi sfociarono nel governo di fine legislatura e nei Patti Autonomistici. Il primo riguarda il baratro enorme che si era costruito alla Regione Siciliana sotto il dominio della DC e del centro-sinistra di allora. Cioè vi era un'enorme macchina clientelare, un'inefficienza pazzesca. L'autonomia regionale insomma era stata stravolta. L'altro elemento che ci indusse ad una collaborazione con la DC fu l'enorme avanzata della destra. Parliamo cioè del '70, del '71, quando l'MSI a Catania, a Palermo e in tutto il Sud diventa il terzo partito, ed era un Movimento sociale che si richiamava apertamente alle sue origini, cioè al fascismo. La destra allora difendeva i piccoli proprietari di casa, di terra, i cosiddetti ceti medi e quindi aveva anche questa carica populista.

Questi furono i due fatti principali che ci portarono a riflettere su come rilanciare questa Regione e l'Autonomia che ormai significava solo clientela e cattiva gestione del potere, determinando uno scollamento allarmante fra la società, il ceto politico e le istituzioni. Noi pensammo allora di vivificare l'Autonomia siciliana attraverso le sue com-

1. Sul Compromesso storico e sui Patti autonomistici cfr. Claudio Riolo, *L'identità debole*, cit., pp. 50-56, 83-88, e Umberto Santino, *L'alleanza e il compromesso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, pp. 13-15, 34-36, 39-40.

ponenti storiche che erano quella cattolica, quella socialista e naturalmente quella comunista. Questo progetto si proponeva di far venir fuori il meglio da quei partiti, DC e PSI, che pur ci avevano portato a quella situazione. Dovevano cioè emergere le parti sane di quei partiti; una cosa non facile. Allora nella DC vi erano forze nuove e forze giovani impersonate da Nicoletti e da Mattarella.

La DC scelse il dialogo a sinistra piuttosto che concorrere con la destra a tutelare quei ceti di piccoli proprietari che tanta protesta avevano levato nelle passate elezioni. Certo forse questa apertura a sinistra poteva avere in sé anche un calcolo di potere, cioè tentare di avere una copertura a sinistra mantenendo il potere e continuare a fare le cose di prima. Inglobando i comunisti nell'area di governo qualcuno poteva anche sperare che ciò tenesse a freno le richieste e la vigilanza di noi comunisti. Il problema era che noi pur essendo nell'area della maggioranza non eravamo però al governo. Appoggiavamo i governi, elaboravamo i programmi ma non potevamo gestire direttamente i processi di cambiamento. E questo aveva come giustificazione il fatto che "I comunisti devono rompere con la Russia", così infatti diceva Nicoletti. Io gli rispondevo incredulo: "Ma che c'entra la Sicilia con la Russia?", e lui: "C'entra, c'entra. Questi governi siciliani, con i comunisti dentro, possono avere una valenza non solo siciliana e nazionale ma anche internazionale". Questo era il clima di allora.

Il fatto che i comunisti facessero parte della maggioranza ma non del governo fu la via d'uscita alla crisi della Regione e al malgoverno imperante. Questa soluzione adottata si verificò prima qui in Sicilia anticipando la soluzione che si sarebbe data dopo a livello nazionale, perché qui più acuta e grave era la crisi economica e più forte ed impetuosa era stata l'avanzata della destra. E questa via d'uscita attraverso la collaborazione delle forze politiche più importanti fu pensata ed elaborata, oltre che da numerose discussioni interne al nostro partito, da Occhetto che era segretario regionale ma soprattutto da Bufalini che, da sempre vicino alle vicende politiche siciliane, era stato un convinto autonomista e che quindi in questa fase difficile spese tutta la sua intelligenza nel perseguire questo progetto di unità delle forze autonomiste.²

Si varano quindi le prime riforme, la più importante delle quali fu quella di dare potere alle commissioni. Commissioni che vedevano quindi i comunisti, che non erano al governo ma lo appoggiavano, compartecipi e protagonisti nelle scelte dei programmi e delle linee politiche che si attuavano in quei mesi. E per la prima volta Presidente dell'Assemblea regionale siciliana fu fatto un comunista, De Pasquale, e questo significò per i lavori parlamentari una garanzia ed un controllo notevole. Certo questo avveniva in anni in cui non veniva visto affatto male un parlamento con pieni poteri non soltanto di

2. Come avremo modo di notare la testimonianza di Gioacchino Vizzini dirà tutt'altra cosa, e cioè che sia Bufalini che Macaluso non erano d'accordo con questo tipo di alleanze che invece erano sostenute da Occhetto.

legislazione ma anche di controllo e per certi aspetti anche di amministrazione. Tutto questo poi portò però a degenerazioni, per cui il governo poteva sempre dire che l'opposizione in commissione aveva votato, aveva partecipato, aveva contrattato. Questo diventò un elemento molto negativo anche quando noi siamo ritornati all'opposizione in maniera netta, e però quel sistema parlamentare rimaneva e quindi inficiava in qualche maniera un'opposizione che era un'opposizione forte, che faceva battaglie anche dure. Il processo poi proseguì fino a quando si arrivò nel '77-78 al governo Mattarella in cui si costruì un programma molto più avanzato di riforma della Regione, di leggi per la programmazione e di altri strumenti legislativi di riforma istituzionale, oltre che di politica economica, che portarono a quella che fu una vera e propria maggioranza politica in cui noi entrammo, pur essendo il governo un governo di cui noi non facevamo parte, e quindi si manteneva aperta questa contraddizione.

Nel governo Mattarella però cominciano ad intervenire remore di controffensiva e di resistenza interna alla Democrazia cristiana. Cioè alcune forze interne alla DC consideravano la nostra collaborazione come copertura, e non vedevano nel rapporto con noi il fatto positivo per la Sicilia, di rilancio dell'Autonomia, di una politica di governo più pulita, di un'amministrazione più efficiente, di una spesa programmata, di uno sviluppo produttivo sano della Sicilia, di una riforma degli enti economici di cui si cominciava a parlare. Io mi ricordo che ci fu una conferenza sull'agricoltura nella quale noi ponemmo con forza la questione dello scioglimento dei Consorzi di bonifica, e lì ci fu una forte controffensiva da parte della destra democristiana che mise in difficoltà Mattarella e Nicoletti che dovettero cedere, difendere quelle strutture. Fu un primo momento di forte frizione con noi. Oppure quando si lavorò al decentramento della Regione, a quella legge 1 che decentrava mezzi e poteri ai Comuni che fu emanata all'inizio del '79. Noi l'avremmo voluto molto più avanzata perché in definitiva la legge 1 ha decentrato molti mezzi ma pochi poteri; perché molto spesso c'è una duplicazione dei poteri, cioè il potere passava ai Comuni ma rimaneva nei bilanci della Regione quella voce, quel capitolo ecc. Allora ebbi uno scontro con Leoluca Orlando che era consulente di Mattarella per le questioni istituzionali il quale difendeva in maniera spasmodica i poteri della Regione rispetto al decentramento ai Comuni che noi auspicavamo. E alle spalle di queste resistenze c'era la Democrazia cristiana. E quindi già nella formazione del programma del governo Mattarella, ma poi anche più in là, nell'applicazione, cominciarono a venir fuori forti resistenze. Poi si vedeva che determinati metodi di spartizioni, di nomine, resistevano. Ed invece andavano rotte. E allora già nell'estate del '79 cominciammo ad avvisare Mattarella che così le cose si indebolivano, che saremmo andati al logoramento e alla rottura di questo rapporto se certe cose non venivano fatte e se certe resistenze non venivano superate.

Nicoletti aveva un ruolo perfino più conservatore di Mattarella, in quanto lui doveva gestire la Democrazia cristiana. Probabilmente le nostre richieste cominciavano ad esse-

re viste male da certi ambienti che non erano solo ambienti politici della Democrazia cristiana ma da ambienti mafiosi vicini alla DC, collegati alla DC. Per esempio quando si pose il problema del verde agricolo di Palermo, nel senso che c'era qualcuno che voleva edificare anche nel verde agricolo e quindi ci fu una proposta di elevamento dell'indice di edificabilità, noi ci opponemmo fortemente e la proposta non passò. Però ci accorgemmo che Nicoletti era nervosissimo, preoccupatissimo. Si capiva che quando si andavano a toccare certi interessi mafiosi, anche se sembravano allentati, sopiti, quando si toccavano certi nodi si capiva che cominciavano i problemi, anche se il pronunciamento antimafia era unanime, era corale, però quando andavi a toccare certe cose... Quindi poi si arrivò nell'inverno del '79 alla rottura, perché noi denunciavamo questi fatti, anche perché capimmo che ormai rischiavamo di essere copertura di un andazzo molto negativo: andammo alla rottura ad ottobre-novembre, e si aprì la crisi. Loro riferirono il governo immediatamente, però dopo alcuni mesi ci fu di nuovo la crisi. Infatti quando fu ucciso Mattarella il suo governo era in crisi, ma per motivi interni alla loro maggioranza, anche se si diceva in quei mesi che Mattarella era intenzionato ad aprire un discorso più ravvicinato con i comunisti. Allora si disse che Mattarella fu ucciso anche perché si preparava ad aprire ai comunisti sul terreno del governo, cosa di cui io non sono sicuro, nel senso che probabilmente la Democrazia cristiana non era in grado di fare questo e quindi Mattarella non avrebbe potuto farlo. Non era in grado per due motivi: sia per quel motivo internazionale di cui parlava Nicoletti e sia perché c'era stato nel frattempo una forte ripresa della mafia che evidentemente non poteva sopportare un governo con i comunisti fatto su basi di programma molto avanzato. Con la morte di Mattarella vennero i governi D'Acquisto con una chiara svolta a destra e noi impiantammo una durissima opposizione. In questo periodo da Pio La Torre avemmo una forte spinta su questa linea.³

148

Michelangelo Russo sottolinea invece gli aspetti legislativi e programmatici di quell'accordo, facendo risaltare però l'anomalia consistente nel fatto che il PCI appoggiava dall'esterno questi governi. Inoltre mette in rilievo la resistenza delle forze conservatrici e malavitose nei confronti di quell'esperimento politico, l'inversione di tendenza verificatasi con i successivi governi D'Acquisto che vanno verso la restaurazione, la ferma opposizione del Partito comunista siciliano a questo disegno di arretramento:⁴

Il Compromesso storico qui in Sicilia prende il nome di Patto Autonomistico. Siamo nel '76. Questo è un periodo che coincide per grandi date con il governo di solidarietà nazionale, anche se in Sicilia la cosa viene fatta quasi in anticipo, e qui la prima battu-

3. Quello che Parisi ha qui detto è stato da lui ribadito in un'intervista rilasciata a Giulio Ambrosetti sul quindicinale *L'Inchiesta* nel numero del 9-22 luglio 1997.

4. Michelangelo Russo, dirigente sindacale e del PCI, deputato regionale, è stato presidente dell'Assemblea regionale siciliana.

ta è stata quella della costituzione del governo di Unità Autonomista. E questo avviene dopo le elezioni regionali del 1976. C'era stato precedentemente tutto un periodo in cui si era registrato un grosso avvicinamento tra il PCI e la maggioranza, tra il PCI e la DC. È il periodo in cui segretario regionale è Occhetto e in cui all'Assemblea regionale avvengono fatti che precedono la costituzione dei governi di Unità autonomistica. È il periodo in cui a dirigere il gruppo parlamentare del PCI era l'on. De Pasquale e per la DC era l'on. Lombardo. Tra i gruppi parlamentari in qualche modo si fece avanti l'idea che era impossibile portare il PCI al governo, era impossibile per tutta una serie di ragioni di carattere nazionale e di carattere internazionale. Non sarebbe stato capito.

E allora venne fuori questa teoria che fu tradotta anche in atti legislativi e cioè: il PCI non può partecipare al governo però in qualche modo deve partecipare al governo delle cose, deve partecipare alle scelte, all'elaborazione di programmi. E vennero fuori due cose: la prima era una legge, e non soltanto un accordo politico, che sancisse il principio che l'opposizione doveva partecipare alle decisioni parlamentari, nel senso che passò il principio che i programmi del governo, di approvazione delle leggi, ecc., dovevano passare al vaglio delle Commissioni. Per esempio per i programmi che elaboravano gli assessori era necessario un parere a volte vincolante a volte soltanto consultivo delle Commissioni parlamentari. Cosa questa che in qualche modo intercettava intanto l'indipendenza degli assessori nell'elaborazione di questi programmi ma soprattutto era inteso nel senso di una partecipazione del Partito comunista non soltanto all'elaborazione delle leggi, ma anche ai momenti attuativi delle leggi. Questo principio allora fu in qualche modo accettato dal Partito comunista, e cioè che si potesse partecipare al governo della Regione non attraverso gli assessori ma attraverso le decisioni amministrative dell'Assemblea. Questo principio passò. Passò per esempio per quanto riguarda le nomine dei consiglieri di amministrazione degli Enti. Cioè passò il principio che molti consigli di amministrazione, molti organi direttivi di enti che prima erano appannaggio del governo fossero eletti dall'Assemblea, in modo da consentire anche qui la presenza dell'opposizione.

Tutto questo nel 1976 diede luogo al primo "accordo di fine legislatura" che era una cosa, io ritengo, abbastanza seria perché intanto per la prima volta fu affrontato il problema dei residui passivi, della capacità di spesa della Regione cioè, del fatto che i soldi venivano stanziati ma non spesi. E poi si fece un programma che non era soltanto di spesa ma era un programma che affrontava le varie questioni siciliane e credo che questo programma resti ancora una delle cose più serie che si siano fatte in quel periodo. Fu questo il periodo, per esempio, in cui venne nominata una commissione di saggi di professori di università per studiare la riforma amministrativa della Regione, e il loro lavoro si concluse con un documento che ancora oggi resta di attualità. Per cui dopo le elezioni del 1976, dopo questa fase di avvicinamento con questa preparazione e con questa impostazione, che oggi a distanza di vent'anni potremmo dire che è stata sbagliata, e noi infatti ce ne accorgemmo, nel 1976 si diede vita al primo governo di Unità

autonomista presieduta da Bonfiglio. E per la prima volta un comunista, De Pasquale, fu eletto presidente dell'Assemblea regionale siciliana. Questa impostazione ha un corrispondente in quegli stessi anni governo di solidarietà nazionale, cioè nelle teorie di Berlinguer che portarono al governo di unità nazionale. Si può dire che noi abbiamo anticipato questi sviluppi.

E però questa impostazione, cioè dei comunisti che facevano parte della maggioranza ma restavano fuori del governo essendo sempre il governo di centro-sinistra, tutto questo nel giro di poco tempo mostrò la corda perché è evidente che una cosa sono le leggi, una cosa sono i pareri sui programmi, una cosa è il governo. Cioè un partito che è nella maggioranza, che porta anche le responsabilità della maggioranza e del governo ma non partecipa al governo, era una grossa contraddizione che esplose nei due anni successivi. Si diede luogo quindi al governo Mattarella e poi nel 1979 ci fu il ritiro del PCI dalla maggioranza e cadde il governo Mattarella. Malgrado ciò, questo è un punto che va preso in considerazione per dire che c'erano queste difficoltà ma lo spirito restava ancora, nel marzo del 1979 quando De Pasquale si dimise da presidente dell'Assemblea perché fu eletto deputato europeo, malgrado queste difficoltà, questi contrasti, fui eletto ugualmente presidente dell'Assemblea, con un accordo tacito, mentre allora De Pasquale venne eletto con un accordo chiaro, esplicito. Infatti quando nel 1976 si fece il primo governo di unità autonomistica, noi abbiamo discusso due mesi sul programma del governo, noi e gli altri, guardando tutte le cose, approfondendole, affrontando tutti i problemi di carattere economico, di carattere istituzionale, la riforma della Regione ecc. Cioè voglio dire che quella fu un'elaborazione abbastanza interessante che credo permise di dare a questo accordo un senso politico, di riscatto della Regione, di rinnovamento della Regione, anche se si può discutere se ci siamo riusciti o no, ma comunque questo fu lo spirito.

150

Nel secondo governo Mattarella il Partito comunista era già fuori. Dopo quella rottura, dopo Mattarella, avvenne una cosa su cui ancora oggi sarebbe interessante riflettere. Mattarella viene ucciso, c'è una lunga crisi di governo perché c'era un forte contrasto all'interno della DC per chi dovesse sostituirlo. Una crisi che è durata quattro mesi, io allora l'ho gestita anche come presidente dell'Assemblea, e alla fine l'ha sostituito D'Acquisto. Ecco allora forse l'impostazione che anche noi abbiamo dato e cioè che rispetto ai delitti che si erano verificati, all'uccisione di Mattarella, la risposta fosse quella di una maggiore unità delle forze per dare la sensazione che questa Regione rispondeva sul terreno dei fatti, sul terreno della sua operosità, ebbene quella impostazione forse non tenne conto sufficientemente invece di altri processi che avvenivano all'interno della Democrazia cristiana e all'interno della maggioranza. E cioè forse noi non tenemmo sufficientemente conto che D'Acquisto era sì il Presidente espresso dalla DC ma non ci accorgemmo che invece c'era una manovra di restaurazione rispetto al periodo precedente, in cui non so fino a che punto abbiano pesato i gruppi mafiosi. È chiaro che dietro questa

operazione dell'elezione di D'Acquisto c'era Lima, quindi si può presupporre oggi che ci fosse anche una pressione mafiosa, ma in ogni caso c'è stata un'opera di restaurazione di cui forse noi, presi dalla necessità di dare una risposta su un altro terreno che era quello appunto di una Regione che non si blocca, non si ferma, che vuole andare avanti, forse non abbiamo valutato a sufficienza l'intreccio che invece...

Tutto questo l'abbiamo esaminato con maggiore chiarezza, con maggiore lucidità quando, fatta la campagna elettorale del 1981, abbiamo registrato un insuccesso anche se era una modesta perdita di voti. A quel punto ci ponemmo il problema della nostra collocazione che non poteva essere solo quella di dare una mano in nome della Sicilia, cosa sempre utile e sempre necessaria, ma di vedere dietro il primo governo D'Acquisto e il governo successivo alle elezioni se non ci fosse appunto un disegno restauratore. Rispetto a questo momento rivendico la capacità nostra non solo di cogliere il senso di quello che stava avvenendo ma la necessità di una battaglia molto ferma per contrastare questo disegno, di una ferma opposizione nei confronti di D'Acquisto, con la ferma definizione di alcuni passaggi di grande importanza. Uno di questi passaggi è stato il tentativo non soltanto di rifinanziare con una legge l'esattoria dei Salvo ma anche di arrivare, attraverso il loro ritiro, ad una società mista esattori-Regione. Questo tentativo l'abbiamo fatto saltare.⁵

La DC, il PCI e La Torre di fronte al Compromesso storico

151

In seguito a questi grandi cambiamenti politici e al rivoluzionamento del sistema delle alleanze che aveva retto il Paese per quasi trent'anni, le reazioni, i contraccolpi e le resistenze non si verificarono soltanto negli strati diffusi della società ma ebbero anche larga eco all'interno dei vari partiti coinvolti in quest'operazione di trasformazione.

Gli elementi di dissenso interno al PCI e alla DC riguardo questo tipo di alleanze, la posizione di Macaluso e Bufalini, quella di Nicoletti e Mattarella, vengono ben ricordate e minuziosamente ricostruite da Gioacchino Vizzini:

Sia Occhetto come segretario della Federazione di Palermo che De Pasquale come capogruppo all'ARS preparano e lavorano per un accordo con Nicoletti e Mattarella, che io tra l'altro considero giusto. Su questo tipo di accordi con la DC siciliana la linea di Macaluso, allora segretario regionale, ma anche di Bufalini, è sempre stata di grande diffidenza. Ricordo che ero nella Segreteria regionale con Occhetto, e quando si fece l'accordo di fine legislatura a Roma lo ritennero una decisione forzata perché ritenevano che nell'ombra ci fosse sempre Lima. Nessuno di noi trattava con Lima, perché segretario regionale era Nicoletti che era un persona che sicuramente aveva convincimenti diversi e una vicinanza amicale anche con Rossitto ed altri compagni con cui aveva affinità cul-

5. Michelangelo Russo, intervista del 10.11.97.

tuale. Lima; Drago, non venivano a trattare con noi, però erano nell'ombra. Macaluso e Bufalini non erano d'accordo sugli accordi con la Democrazia cristiana. Macaluso non ha mai avuto un rapporto con la Democrazia cristiana. È uno che in Sicilia ha lavorato per rompere la Democrazia cristiana. Non si troverà mai Macaluso in nessuna iniziativa pubblica accanto ai big della Democrazia cristiana siciliana, e non solo in quegli anni ma anche dopo, perché la sua storia politica è legata all'esperienza Milazzo, cioè a un tentativo di rompere la Democrazia cristiana. Quindi lui, ma anche Bufalini che era stato capolista in Sicilia quando Occhetto fu candidato nel '72 e quindi era una personalità in Sicilia molto influente, molto prestigiosa, hanno guardato sempre con diffidenza a questi accordi. Non credevano che la DC si potesse rinnovare. Avendo vissuto l'esperienza del governo Milazzo, che costituì indubbiamente un rottura vera della Democrazia cristiana, non ritenevano perseguibile una linea nella quale si potessero realizzare distinzioni reali e una disarticolazione del sistema di potere. Io ricordo la fatica con cui Occhetto assecondò questo processo e la fatica che poi doveva affrontare a Roma quando andava per l'approvazione di passaggi di un certo tipo. Bisogna ricordare cosa fu l'elezione di Mario Fasino a presidente dell'Assemblea con un accordo con noi, i poteri dati all'Assemblea, i poteri di controllo sul governo per cui le Commissioni legislative diventavano anche sede di approvazione e di programmi di spesa e controllo ecc.

152

Conosco anche episodi particolari che il partito ha vissuto in Sicilia con un grande travaglio e con una sostanziale diffidenza da parte dei quadri. Abbiamo pagato un prezzo nel senso che il collegamento nostro con la gente si è attenuato indubbiamente, perché tu non è che potevi andare lì a raccontare quanta fatica facevi per fare un documento, per un aggettivo.

Io ero d'accordo per un'alleanza con la DC di Nicoletti e Mattarella perché la mia opinione è che in Sicilia è stata tentata qualcosa di sostanziale. Io considero che noi abbiamo fatto errori di settarismo, perché per esempio non abbiamo valutato il tipo di contraccolpi che ne discendevano, non abbiamo considerato che Mattarella portava la DC su un nuovo terreno. Una parte della Democrazia cristiana probabilmente minoritaria ci ha provato a rompere l'equilibrio. Ma al nostro interno c'era molto travaglio, perché è chiaro che un partito come il nostro, che tra l'altro era esterno al governo, si aspettasse risultati, e i risultati non sono mai tali da dare risposte a tutti, è evidente.

Posso dire che abbiamo capito soltanto dopo l'uccisione di Mattarella. Perché non si ammazza un presidente della Regione per un fatto che può riguardare qualche dettaglio, qualche contrasto, ma perché quelli temevano di perdere la direzione politica. Quindi o per un bottino da spartire o per un ragione più importante. Mattarella era uno che faceva le cose con prudenza perché aveva ben chiaro quanto fosse minato il terreno, però era una parte pulita della Democrazia cristiana. Io ho un ricordo bello di Mattarella e con amarezza constato che si tende a mettere in ombra questo tipo di per-

sone. Pio La Torre lo sapeva che venire a Palermo significava affrontare dei problemi e correre dei rischi. Ne parlò, ne parlò proprio con me, ricordo, a Trappeto, a casa mia. Certamente poi i fatti sono stati terribili, atroci.

Difficoltà, diffidenze e pregiudizi pesano quindi su queste particolari alleanze politiche. C'era chi criticava e chi non era d'accordo. La complessa gestione dei rapporti politici, sindacali e sociali nel periodo di quell'originale esperienza viene esaminata da Epifanio La Porta:

La linea del Patto autonomistico avviene innanzitutto all'Assemblea regionale col patto di fine legislatura di cui uno di promotori fu De Pasquale, durante il periodo di Occhetto più ancora che di Parisi. Si creò un certo rapporto fra Occhetto, Nicoletti e Capria, cioè tra i dirigenti dei partiti, in particolare questi tre. E a un certo punto pensavano di potere decidere tutto e sbagliavano. C'era Mattarella con il suo governo, c'erano i sindacati, c'era la società siciliana. Tre persone non possono decidere tutto pensando di avere potere. Questi patti di solidarietà autonomistica non ebbero grandi successi perché c'era la CGIL con la sua politica della "vertenza Sicilia", c'erano i socialisti che ne avevano un'altra, c'erano i democristiani che ne avevano un'altra ancora, c'era Mattarella che ne aveva un'altra ecc. Metterle assieme era parecchio difficile.

Gioacchino Vizzini non è d'accordo con quelli che vedono solo gli esiti negativi del Compromesso storico, anche se non si nasconde ingenuità ed errori:

153

Nel momento del Compromesso storico certamente i rapporti fra i partiti sono cambiati, non c'erano più scontri come nei discorsi di Li Causi alla Camera contro Scelba. Allora si trattava di contrasti profondi che si manifestavano anche nei rapporti quotidiani. C'è un cambiamento, quarant'anni di vita democratica pesano ed operano, e i rapporti tra i partiti diventano meno aspri. Le varie esperienze al livello regionale, gli accordi sui programmi, sull'elezione del presidente dell'Assemblea, e poi la formazione di giunte unitarie, giunte fatte con i democratici cristiani e i socialisti, erano sicuramente tentativi molto diffusi di aprire un rapporto e una possibilità di mutamento. Io non so dire come sarebbe l'Italia se non ci fosse stato il Compromesso storico. Certo ci furono molti errori e molti prezzi pagammo perché non sempre erano state giuste le operazioni fatte, non sempre le persone con cui abbiamo trattato andavano forse frequentate, perché tu andavi a fare le giunte con i democristiani che erano quelli che tu avevi combattuto. Se depuriamo però gli errori che sicuramente ci sono stati, questo tentativo un contributo l'ha dato all'Italia, nel senso di aprire delle prospettive che poi hanno consentito trasformazioni profonde. La Democrazia cristiana non c'è più, il Partito socialista non c'è più, una forza di sinistra invece c'è, e questo vuol dire che anche gli errori fatti non sono errori che si possono iscrivere a comportamenti di ordine morale, sono invece

errori di tipo politico. Per esempio che tutte le giunte dovevano essere fatte con la Democrazia cristiana in tutte le province, quasi come se fosse stato un fatto generale, una rigenerazione. Io conosco il partito e non credo che ci sia stato una infezione; lasciamo stare i singoli casi che ci sono sempre, ma non credo che la malattia del mal-governo democristiano sia passata al Partito socialista e poi al Partito comunista, questo non credo. Cadute queste giunte lo scontro è ripreso più aspro. Certo noi abbiamo pagato prezzi elettorali perché la nostra funzione si attenuò agli occhi dell'elettore, alla fine però, visto il risultato, forse ne è valsa la pena.

E Pio La Torre cosa pensava allora del Compromesso storico e dei governi di solidarietà nazionale? In quel periodo lui stava a Roma ma tornava spesso in Sicilia, e quando rientrava si metteva subito in contatto con i suoi compagni. Come considerava l'esportazione in Sicilia di questi governi che vedevano assieme PCI e DC?

Emanuele Macaluso descrive un La Torre deciso e convinto della linea del Compromesso storico, anche se vigile e guardingo sui possibili cedimenti:

La Torre fu un fermo sostenitore della politica, come impropriamente si chiama, del Compromesso storico e della solidarietà nazionale. Un sostenitore deciso. Nazionalmente e regionalmente. Quando in Sicilia si fecero le grandi intese anche nel Comune di Palermo, feci un'intervista a Panorama criticando questa linea. I compagni di Palermo chiesero a La Torre d'intervenire nei miei confronti dicendo che questa era la politica nazionale, che era una politica positiva ecc. La Torre mi telefonò dicendomi che questa critica metteva in difficoltà i compagni. Io gli risposi che secondo me l'estensione automatica di questa politica al Comune di Palermo fosse un errore.

La Torre era un sostenitore fermo della linea, perché era convinto che quella fosse una strada per rompere la Democrazia cristiana, per inserire il partito comunista in una politica di governo, farlo uscire da una certa subalternità. Era un uomo che aveva una sua visione e con un rigore molto forte. È chiaro che se lui avesse visto in quella politica dei cedimenti morali a quel punto l'avrebbe combattuta perché era un uomo molto scrupoloso.

Pure Gianni Parisi dice che Pio La Torre era d'accordo su questi nuovi rapporti, anche se diceva di stare molto attenti ai pericoli e ai tranelli che questa prova politica comportava:

La Torre in questa fase si spese e si spese molto. La Torre continuò a partecipare attivamente, sia pur dall'esterno, da Roma, dove lui era responsabile per la politica agraria e per il Mezzogiorno. Però settimanalmente veniva in Sicilia, partecipava, faceva riunioni, e aveva quel ruolo attivo, quel ruolo positivo, sempre vigile come era nella sua natura. Appoggiò e ci spinse ad attuare quella linea di collaborazione fra le forze politiche più

*importanti, in maniera attiva, stimolante, com'era nel suo carattere, pronto a mettere in evidenza le alleanze e le collaborazioni ma anche i pericoli e i tranelli che in Sicilia le forze legate ai vecchi poteri mafiosi e clientelari potevano tendere alle nuove forze che si accingevano a percorrere questo cammino. Lui fu d'accordo sui contenuti di riforma della Regione, di riforma degli apparati burocratici, sulla rottura di quegli equilibri che avevano portato alla paralisi dell'Autonomia. Ma ci disse sempre di stare attenti e di stare sempre vigili a che le vecchie forze di potere non si impadronissero di questo nuovo corso siciliano. Era insomma aperto alla via intrapresa ma duro sui contenuti.*⁶

Pietro Ammavuta, oltre ad evidenziare contraddizioni e limiti di quella vicenda politica, sostiene invece che Pio La Torre non fu assolutamente convinto dell'importazione in Sicilia di questo modello di governo, e questo perché la presenza delle forze criminali nell'Isola e a Palermo era forte, preponderante, ed aveva solidi legami con la politica:

Io ero allora deputato regionale e nel momento in cui si formò la maggioranza di solidarietà autonomista con Mattarella non esitavo, nel momento stesso in cui c'era questa maggioranza, a tirare fuori lo scandalo della diga Garcia, ma non perché questo fosse stato concordato con La Torre, perché ognuno di noi era autonomo nelle sue decisioni, ma siccome c'erano stati degli espropri d'oro e c'erano i cugini Salvo e poi c'era Garda di Monreale, quelli di Alcamo, il capomafia di Roccamena ecc. La cosa parve suonare come un attacco, invece c'entrava il fatto che non si poteva coprire chi ruba. Allora sollevai questo caso dopo che venne pubblicata sul "Giornale di Sicilia" l'inchiesta del giornalista che poi venne ammazzato.⁷ Poiché feci i miei accertamenti avendo appreso delle cose di prima mano, costruii questa iniziativa politica. Un anno e mezzo dopo quell'interpellanza il governo di unità autonomista cadde ed eravamo alla vigilia delle elezioni europee del 1979. Siccome vennero fuori responsabilità dell'assessorato all'Agricoltura noi chiedemmo le dimissioni dell'assessore Aleppo. In quell'occasione Mattarella, capo del governo regionale, con la sua giunta ha fatto quadrato su Aleppo. Io ho sempre sostenuto che se una battaglia politica va fatta, si deve fare, e l'ho portata fino in fondo, e alla fine il risultato è stato che questa battaglia ha messo a nudo che di fronte al potere e a tutto ciò che il potere dà in termini di collegamento con settori, denaro, ecc., cadono tutti gli ideali. "Noi comandiamo!", e questo con Mattarella presidente della Regione.

La Torre sosteneva che non era possibile in Sicilia fare questo tipo di accordi, in termini numerici ed in termini di fatto. E se anche nazionalmente c'era da guardarsi, qui in

6. Come vedremo subito, diversa sarà la versione dei fatti di Pietro Ammavuta sul tema delle alleanze.

7. Il giornalista che venne ucciso è Mario Francesco.

Sicilia bisognava guardarsi dovunque. Cioè in Sicilia, dove c'è una città come Palermo, dove c'è Lima, non si possono fare accordi, prima perché loro hanno la maggioranza e poi perché c'è marciume. E queste posizioni politiche di La Torre erano note. Da questo punto di vista mi rendevo perfettamente autonomo, nel senso che quando io ho fatto questa battaglia non ho chiesto permesso al gruppo, e questo non perché volevo fare imboscate, anche se poteva sembrare così, ma perché per me era assolutamente normale. Quando fu fatto l'accordo di solidarietà non è che fu scritto che il sistema che c'era doveva rimanere, cioè che dovesse rimanere il collegamento con settori sporchi della società. Cioè se dovevamo entrare nella maggioranza era perché le cose dovevano cambiare.

Il governo di solidarietà autonomista non ripagò, tranne per le prime leggi che si sono fatte, cioè quella sugli Enti locali che per la prima volta destinavano dei fondi ai Comuni, la legge sulla programmazione e qualche altra cosa. Il risultato di queste leggi però non si poté vedere sia perché questo governo Mattarella non è durato molto perché nel frattempo è avvenuta la rottura del governo di unità nazionale, sia perché questo governo non poteva dare molto per le condizioni politiche in un cui agiva, cioè c'era un centro-sinistra forte che poteva fare quello che voleva. Non si è ottenuto niente anche avendo l'appoggio di una forza come il Partito comunista che aveva 24 deputati, cioè il massimo storico. Il governo è durato poco ma non c'erano le condizioni di base per ottenere delle cose che fossero appaganti e che costituissero una risposta anche parziale ai vari problemi di allora. E poi la rottura a livello nazionale ha fatto venire alla luce tutti i limiti di questo governo di solidarietà autonomista.

156

La trasformazione del Partito comunista

Dunque il PCI dopo trent'anni di dura opposizione diventa parte del potere che governa e che dirige le sorti del Paese. Cosa comportò questo cambiamento di campo da parte di una forza di sinistra che non aveva mai gestito fino allora alcun settore dello Stato nazionale? Fu fermo nelle posizioni di sempre o stemperò i suoi ideali e i suoi progetti politici? L'elettorato e i militanti di base, come percepirono questa sfida dell'alleanza fra PCI e DC? In Sicilia come reagì il partito a questi cambiamenti e innovazioni nelle strategie politiche? Iniziamo con la voce più critica e dura, quella di Giovanni Neglia. Neglia infatti afferma che con l'ingresso del PCI nelle stanze del potere, il partito cambia pelle. Da partito di massa, di lotta, di cambiamento, diventa un partito meno battagliero, meno coinvolgente, più seduto sulle posizioni di comando della società. Inoltre aggiunge apprezzamenti negativi per i dirigenti politici di allora e ricorda la diversa concezione politica del partito che aveva Pio La Torre. Verificheremo poi con le altre testimonianze se tutto quello che lui afferma è vero e condiviso o invece è falso o comunque attenuato:

Quando Pio La Torre tornò in Sicilia trovò un partito che era tutto proiettato verso il

decisionismo, il verticismo, la mancanza di democrazia interna. Si era perso il contatto con le masse. Era tutto il contrario della concezione di Pio, una concezione di massa, di coinvolgimento. Invece il partito in quegli anni escludeva la partecipazione, la lotta di massa come si diceva allora, escludeva anche il coinvolgimento del sindacato che delle lotte di massa era il maggiore interprete.

C'era tutta una concezione dirigenziale, verticistica. E gli interpreti maggiori di questa linea furono Parisi e Colajanni. Parisi ebbe poi anche una sfuriata a Catania al festival dell'Unità da parte di Berlinguer per il cattivo esito delle elezioni. Ed allora si determinarono le condizioni per un cambio nel partito in Sicilia e allora si prospettò l'idea di Pio La Torre.⁸ Ma non è che lui era ben voluto da tutti questi dirigenti che vedevano in lui una figura "vecchia", che ormai aveva fatto il suo tempo, la sua carriera; ormai alla fine, fuori gioco; che comunque aveva un'altra concezione del partito, tutta diversa da quella loro.

Pio La Torre era stato arrestato per l'occupazione delle terre e questo perché lui era andato lì sul luogo dell'occupazione, in mezzo ai contadini, alla gente. Questi invece tendevano a dirigere, ad escludere dalla partecipazione. Mi ricordo che Colajanni aveva una lista di sezioni della città da chiudere. Cioè non di gente da coinvolgere, ma di sezioni da chiudere! Questo era il partito allora. Non c'era democrazia all'interno del partito. E quando venne Pio questi lo accettarono malvolentieri, e non è che si ritirarono ma avevano sempre il fucile puntato. E quando si impegnò contro la base missilistica di Comiso questi ancora di più pensarono che fosse sempre lo stesso, lo stesso metodo, le stesse idee. Ed erano idee infatti completamente diverse dalle loro. Lui era per coinvolgere le masse, per le lotte di massa, loro invece per il dirigismo, l'elitarismo, la mancanza di democrazia interna.

Non è che questi personaggi fossero invischiati in affari oscuri, no. Questo lo escludo categoricamente. Ma era l'atteggiamento di comando, di direzione che cambiò il partito. Si faceva meno opposizione, l'atteggiamento era più morbido. Mi ricordo il tono amichevole di qualcuno nei confronti dei democristiani. Quindi quando arrivò La Torre qui ci fu un po' di battaglia alla sua persona e si trovò solo. Certo aveva con lui i compagni delle sezioni della Provincia, dei paesi. Tutti i contadini erano con lui. Ma era solo, non nel senso della solitudine ma perché c'era questo gruppo dirigente. E lui lo sapeva, avvertiva queste cose, questa situazione, ma tirava avanti, faceva finta di niente, ma andava avanti per la sua strada, senza fare polemiche. Non era assolutamente nel suo carattere fare questo tipo di polemiche.

Quando lui arrivò effettivamente il partito cambiò. La mafia lo uccise per questo, per-

8. Osserveremo nel capitolo successivo che Gianni Parisi non è assolutamente d'accordo con questa versione dei fatti. Simona Mafai invece ricorda alla stessa maniera di Neglia (v. le interviste di Gianni Parisi e Simona Mafai nel capitolo "Il ritorno in Sicilia" paragrafo "Pio La Torre torna a fare il segretario regionale del partito").

ché la mafia uccide chi gli dà fastidio e lui era riuscito a smuovere tutto il partito. Con Comiso aveva di nuovo fatto le lotte di massa e questo nuoceva alla mafia che invece con quelli stava più tranquilla, non vedeva cioè un partito di forte opposizione. E per questo l'hanno ucciso, perché lui fece cambiare metodo al partito.

Non è per niente d'accordo con questa ricostruzione Franco Padrut. Lui parla invece di consociativismo e inoltre imputa al partito di allora una disattenzione nei confronti della mafia:

Ecco, negli anni della segreteria Occhetto, che sono poi gli anni del Compromesso storico, non è vero che avviene una trasformazione del partito da partito di opposizione a partito di governo. Non è vero che ci fu del verticismo, che si tendeva a scoraggiare la partecipazione della base. Questo non spiegherebbe come mai nel '76 questo partito raggiunse il suo massimo storico che è il 21% in termini di consenso elettorale, ma anche in termini di presenza nella società, in termini di mobilitazione, in termini di tessuto democratico costruito nella società e nella città. Allora si tentò davvero la costruzione di un partito di massa. Non era un fatto isolato, era un fatto generale che il partito comunista era sulla cresta dell'onda. Quindi questa storia del partito verticista è una ricostruzione di chi deve sempre dire che le responsabilità sono degli altri. Anche qui abbiamo in piccolo un risultato delle lotte operaie e il fatto che si modificano sostanzialmente le condizioni di vita e di lavoro di molti lavoratori. Da una città in cui c'era il sottosalarario si passa ad una condizione in cui non c'è più il sottosalarario, almeno nelle sue manifestazioni più acute; si generalizzano i contratti di lavoro, c'è una presenza nei posti di lavoro del partito e del sindacato.

158

È vera un'altra cosa invece. Che la politica del Compromesso storico nella versione siciliana doveva fare i conti con quella che era la DC siciliana, quello che era il PSI siciliano, e così via, e che questo tipo di politica ha comportato una sottovalutazione del fenomeno mafioso, perché questo periodo coincide con gli anni in cui la mafia si mimetizza, si nasconde. Gli anni '60 si concludono con la vittoria della mafia: al processo di Catanzaro c'è l'assoluzione di tutti. Questi escono tutti e, memori della lezione della storia, si mimetizzano e sono anni di relativa pace e tranquillità, ma nello stesso tempo di un grande controllo politico. Questo elemento sfugge un po' ad Occhetto e a tutti gli altri in quel periodo. Sono gli anni in cui meno si parla di lotta alla mafia, a parte evidentemente lo scontro che avviene a Palermo su Ciancimino. Ma poi superato questo scoglio, questa vicenda Ciancimino, la presenza mafiosa, l'impatto mafioso è meno appariscente, e invece ora sappiamo che si stavano riorganizzando e stavano diventando più forti di prima. La fine degli anni '70 comincia con l'assassinio di Cesare Terranova. Cioè la nuova fase inizia con l'assassinio di Terranova, e si capisce che il fenomeno e la questione era ritornata ad essere centrale ed importante.

Dall'altro lato c'è una fase di espansione del partito che passa dall'11% al 21%, ma non cresce mai significativamente come numero di iscritti e che però ha le sue frequentazioni in nuovi strati sociali, una certa attenzione ai problemi del governo della città e della Regione e pone dei problemi di rapporto con le istituzioni, con le altre forze sociali. È allora che nasce il consociativismo e quindi una prassi ed una cultura politica che portano tutte le forze politiche ad avere, a gestire, ad amministrare una quota della rappresentanza. E lì avvengono i fatti anche di vera e propria degenerazione. C'è una degenerazione della politica consociativa e una crescita di gruppi dirigenti che sono figli di questa cultura, espressione di questa cultura. Che di per sé non significa niente di particolarmente bieco, però significa una disattenzione che apriva il varco ad una certa spregiudicatezza sull'utilizzo delle risorse. Era una scorciatoia e un modo semplicistico di dirsi forza di governo.

Ma che qualche cosa cambia nel partito, lo avverte pure Epifanio La Porta che, oltre a sottolineare il distacco dei gruppi dirigenti dalla base del partito, evidenzia soprattutto la mancanza di una vera e propria "dirigenza del partito":

In questi anni il Partito comunista cambia. I comizi di Occhetto sono sempre comizi un poco rivoluzionari ma... c'è un allentamento ideale, cioè viene a diminuire, a mancare in certa misura il confronto con la sua base. Ad un certo punto, per esempio, questo partito entra in crisi di rapporto con i minatori siciliani perché c'è una posizione inaccettabile, assunta assieme dal Partito comunista, dal Partito socialista e dalla Democrazia cristiana nei confronti della politica mineraria. Cioè mentre si va verso la chiusura delle miniere, i lavoratori cercavano di difendere il proprio posto di lavoro. Non si può dire che il partito diventa più morbido o che i gruppi dirigenti diventano più morbidi. Semmai c'è stata una rinuncia a dirigere. Non è stato accentramento, magari fosse stato accentramento! Accentramento dei poteri significa gestirli, dirigere. No, è stata la rinuncia, una sottovalutazione della funzione delle sezioni, per cui oggi non ci sono più sezioni o ce n'è poche. In quel periodo non c'è stato accentramento. C'è stata una rinuncia, una rinuncia a dirigere, si lasciava fare.

159

Di qualche errore e di qualche degenerazione parla Luigi Vajola, che descrive il partito di allora come un'organizzazione prevalentemente chiusa a riccio e stretta in difesa:

In quegli anni il partito si rinchiuso in sé stesso, si rinchiuso in sé stesso. Si difende dalle penetrazioni mafiose, si difende dalle penetrazioni speculative, clientelari. Sono finiti gli anni delle grandi battaglie ideali, delle grandi scelte strategiche Furono anni difficili gli anni '70 e '80, e sono convinto che quegli anni furono aggravati da due elementi. Uno: il consociativismo diventò difesa del potere, solo difesa del potere. Del potere di ogni par-

lamentare, del potere di ogni gruppo all'interno del partito, copiando il modo di fare politica degli altri: la raccomandazione per l'assunzione, l'aiuto per avere l'appalto all'amico, il contrattare con l'assessore la scelta per l'architetto che faceva il piano regolatore. Mentre prima se andavamo dall'assessore andavamo a contrattare questioni politiche. Io trattavo con Peppino La Loggia, che era assessore ai trasporti, la pubblicizzazione e anche il modo poi di come fare i decreti per assorbire a Messina l'azienda pubblica, a Barcellona come assorbire il privato ecc. Dall'altra parte, secondo me, Occhetto che non capì la Sicilia, e fece degli errori anche sulle scelte degli uomini, degli atteggiamenti nei confronti dei gruppi dirigenti che si erano già formati all'interno del partito, e altro.

Il cambiamento della mafia alla fine degli anni settanta e Pio La Torre

Come abbiamo detto precedentemente, la mafia negli anni '70 cambia i suoi affari. Da mafia agricola e mafia della speculazione edilizia, diventa essenzialmente mafia della droga. E gli ingenti profitti lucrati con il traffico degli stupefacenti fanno diventare più forti, potenti e arroganti le famiglie mafiose che si sono lanciate in questo commercio.

In questo contesto Luigi Colajanni racconta di un Pio La Torre che vuole sapere cosa ne è della sua vecchia mafia. Vuole conoscere, cioè, da chi ha vissuto a Palermo gli anni settanta, come si è trasformata l'organizzazione criminale. È così che il Partito comunista nel 1979 organizza la prima conferenza sulla lotta alla mafia. Il convegno illumina il cuore e l'anima di questa trasformazione: Cosa Nostra ha abbandonato le campagne e la costruzione di palazzi in città e si è data completamente alla commercializzazione della droga; si fa più potente e ricca; vuole dettare le sue regole alla politica:⁹

Pio era il massimo esperto della lotta alla mafia per averla fatto sul campo e per essere stato nella Commissione antimafia tanti anni fino al '70, ma per sua stessa ammissione aveva bisogno di capire i cambiamenti avvenuti.

Nel '79 come segretario del partito di Palermo organizzai il primo Congresso nazionale del PCI sulla mafia. Questo congresso fu concluso da Natta e parteciparono Rocco Chinnici e La Torre. Fu il convegno in cui il PCI rivide tutto il suo giudizio sulla mafia. Quel convegno antimafia cambiò tutta la linea del PCI perché, facendo l'esempio della mafia americana, lanciò l'ipotesi della necessità di rivedere il sistema legislativo che era vecchio, visto che era cambiata la natura della mafia, e che si dovevano seguire i canali dell'arricchimento, una cosa inedita nella lotta contro la mafia. Infatti il mafioso non andava mai in galera, ci andava solo se lo trovavano con la pistola fumante. Bisognava cambiare la legislazione. La Torre era d'accordo e si mise a lavorare dopo quel convegno e preparò la legge antimafia. La tesi di quel convegno era che l'avvento della droga

9. Luigi Colajanni, oltre ad avere ricoperto le più importanti cariche nel Partito comunista siciliano, è stato deputato al Parlamento europeo.

nel giro di pochi anni aveva cambiato la mafia, la natura della mafia, il potere della mafia. Perché una cosa è il potere quando hai il controllo dell'edilizia a Palermo, delle campagne o dei mercati ortofrutticoli, perché la mafia dei tempi di La Torre era la mafia di viale Lazio, del sacco di Palermo, della speculazione edilizia, del mercato ortofrutticolo, del mercato del pesce ecc. Un'altra cosa è quando arriva la droga e cambia tutto. La mafia dell'epoca di La Torre è una mafia che ancora delega alla politica il comando politico, fa insomma l'accordo con la politica, mentre la mafia della droga è una mafia talmente potente economicamente che pensa di passare al comando diretto, e per questo ammazza tutti i vertici dello Stato. Ammazza tutti quelli che per una ragione o per un'altra si oppongono a questa presa del potere diretto.¹⁰

Gianni Parisi ricorda come Pio La Torre, anche quando si trovava a Roma, non faceva a meno di mettere questo argomento all'ordine del giorno dell'attività di partito:

Lui era uno dei dirigenti più attenti al fenomeno mafioso. Ci sono stati periodi in cui sembrava che dopo la prima Commissione antimafia la mafia si fosse sotterrata e ci fu un allentamento dell'attenzione nazionale. Lui invece tornava sempre sul problema della mafia anche quando era a Roma, tant'è vero che mi ricordo che Chiaromonte, che era uno dei dirigenti meridionali più noti e diventò il numero due con Berlinguer per un certo periodo, diceva che La Torre era ossessionato dalla mafia. Era molto attento alla mafia anche in un periodo in cui sembrava che ci fosse un arretramento. Lui questa cosa l'aveva sempre molto presente e ci stimolava molto e i nostri discorsi avevano sempre un riferimento alla mafia, al contrasto alla mafia come uno dei punti fermi dell'azione politica. Quest'attenzione in noi non è mai venuta meno. Non è affatto vero che ci sono stati periodi in cui noi abbiamo trascurato la lotta alla mafia, e questo avveniva molto sotto l'impulso di La Torre.

161

E di questo chiodo fisso di La Torre parla anche Giovanni Neglia:

Lui capì effettivamente cos'era la mafia. Da sempre, lui lo capì da sempre. Lui capì da sempre che non ci sarebbe stato, come si diceva, riscatto della Sicilia se non ci fosse stata una lotta di liberazione dalla mafia. E il partito nei confronti di quest'argomento non sempre lo seguiva, ma non per maliziosità, ma perché questa mafia, soprattutto nei periodi di stagnazione delle attività mafiose, non si vedeva, non si toccava. E il fatto che lui non abbassava mai il livello della denuncia a volte sembrava eccessivo, sembrava un vuoto di idee politiche che riempiva con questa idea della lotta alla mafia. C'è

10. Luigi Colajanni, intervista del 26.12.97.

stato un periodo che si è creduto così. Mentre per lui era la battaglia principale. Lui diceva "Tu puoi lottare per qualunque cosa, per la pace, ecc., ma se non sconfiggi la mafia sei fregato. E ogni cosa che facciamo in questo senso è una sconfitta della mafia. La mafia condiziona tutta la vita, come condiziona la subcultura, l'atteggiamento della gente, la nascita di un'industria, lo sviluppo nelle campagne, ecc. ecc. Se la mafia non viene sconfitta, se non assestiamo colpi ai mafiosi noi lottiamo invano".

Simona Mafai ricorda come questa sua attenzione, questa sua lotta, questa sua caparbieta nel contrastare la mafia, Pio La Torre la infondesse ai compagni siciliani ogni volta che da Roma tornava a Palermo:

Nel periodo che era deputato nazionale, quando tornava qui ed era nella Commissione antimafia era sempre quello che parlava contro la mafia. Ogni volta che veniva qui voleva fare questo. "Facciamo una iniziativa a Monreale, organizzateci una conferenza stampa sulla Commissione antimafia". E noi gli dicevamo "Ma Pio la gente è stufa di queste cose". "No, avanti, dai!". Quindi lui era la memoria continua, il richiamo continuo all'azione antimafia del partito. Noi facevamo altre cose, ci occupavamo del divorzio, dell'aborto e lui ci riportava sempre lì, tutti lì, nei discorsi che faceva e nei comizi.

162

E Luigi Lumia sottolinea l'impeto e la tenacia di La Torre in questa battaglia:

Lui non aveva peli sulla lingua a proposito della mafia. Io mi ricordo che in una riunione fece cioè i nomi e i cognomi. Gli dissi di stare attento. Ma lui comunque si rendeva conto del pericolo, come tutti noi d'altronde. La mafia si era evoluta in senso finanziario e lui pagò per il suo progetto di legge. Il fatto di incidere sui beni, fare una legge per togliergli quello che hanno preso è una cosa forte.

Nonostante questa sua ferma e decisa convinzione, a livello nazionale e nelle coscienze istituzionali il fenomeno mafia è ancora sottovalutato e sottostimato. Nino Mannino è molto esplicito nel descrivere questo atteggiamento:

Lui si ritiene amareggiato e tradito dalla concezione che si ha allora della lotta alla mafia. La lotta alla mafia fino all'assassinio di Dalla Chiesa è concepita da tutti i dirigenti di tutti i partiti politici italiani, ivi compreso il PCI, come una lotta che riguarda la periferia, questa periferia siciliana. La Sicilia e basta! Non è concepita come un elemento per la lotta per la libertà e la democrazia nell'intero Paese.

Cosa fa Pio La Torre? Arriva a Roma e fa parte della Commissione Antimafia, dove a un certo punto si arriva alla conclusione. E lui presenta il progetto di legge aiutato e coadiuvato da una serie di giuristi. Non tanto Terranova perché lui aveva una linea antimafia

fiosa che significava essenzialmente la repressione poliziesca. Ma Martorelli, Spagnoli, lo stesso Aldo Rizzo e altri collaborarono con Pio La Torre. Lui d'altronde non era un giurista, ma era un politico che mise insieme tutti questi esperti che misero in termini pratici quella intuizione politica che partiva dal fatto che bisognava colpire la mafia nel suo punto debole che era l'economia mafiosa. Questa è la sua intuizione e la sua grandezza. E questo allora non lo capisce nessuno! Perché lui muore e non succede nulla. Poi uccidono Dalla Chiesa e, grazie anche a quel gran galantuomo che è Rognoni, si rimette in moto la legge.

Il ritorno in Sicilia

Pio La Torre torna a fare il Segretario regionale del Partito

Sul ritorno di Pio La Torre in Sicilia nell'81 come segretario regionale, si sono dette tante cose e si sono sostenute diverse versioni dei fatti: c'è chi afferma che volle tornare lui stesso, chi invece che fu voluto da una componente del partito siciliano, chi asserisce che fu "scaricato da Roma". C'è infine chi assicura che fu mandato in Sicilia per un'operazione di "pulizia morale" all'interno del partito.

Tutte le testimonianze, però, sono d'accordo sul fatto che il partito in quel momento storico, dopo due sconfitte elettorali, era in grave difficoltà. Occorreva quindi una guida autorevole per riportare entusiasmo e motivazione nel corpo vivo dei comunisti siciliani. Emanuele Macaluso, oltre a ricostruire i fatti, ricorda l'intenzione e la determinazione di Pio La Torre nel volere venire in Sicilia e riprendere la guida del partito:¹

Non ricordo se c'erano state elezioni, ma fatto sta che ancora una volta c'era una difficoltà nel partito. Ricordo che venne Giorgio Napolitano che era responsabile d'organizzazione del partito a fare delle riunioni e delle consultazioni e credo che esista un documento, una relazione in cui lui disse che bisognava andare ad un ricambio nella direzione di Parisi. Quindi si apre la discussione.

Pio La Torre lavorava con Berlinguer nell'ufficio di segreteria dal congresso di Bologna del '69, quando Berlinguer diventa vicesegretario, La Torre non fa più parte della direzione del partito. Questo lo amareggiò molto. La Torre che era entrato quando era segretario regionale non fu confermato, e so per certo che per lui fu un dispiacere. Quindi lui cominciò a lavorare con Berlinguer nell'ufficio di segreteria.

Quando nell'81 si pose appunto la questione della Segreteria regionale siciliana La Torre voleva assolutamente tornare in Sicilia. Venne da Bufalini, venne da me, credo pure da Giorgio Napolitano, a chiedere che parlassimo noi con Berlinguer per tornare in Sicilia. Penso che lui riteneva che fosse stato ingiusto averlo sostituito nel '67 e voleva tornare non per una rivincita sciocca ma per dimostrare che forse allora si era sbagliato, e anche perché dava un giudizio molto pesante sullo stato del partito in Sicilia. Cioè riteneva che in Sicilia ci fosse un po' di fiacchezza politica, come la chiamava lui, e che bisognava ridare tono alla battaglia politica, e lui riteneva che la sua presenza, potesse ridare slancio. Sia io che Bufalini sostenemmo che questa era la soluzione più giusta sia per la Sicilia sia per La Torre. Enrico Berlinguer non era molto d'accordo, non perché non voleva che ritornasse in Sicilia; non era molto d'accordo

1. Per quest'ultima opinione si veda in particolare il capitolo seguente "L'omicidio", paragrafo "La pista interna".

perché gli piaceva il lavoro che faceva Pio con lui, lo stimava, dava un giudizio positivo della sua attività. Poi invece si persuase che bisognava andare a questa soluzione. Quindi da parte di La Torre ci fu una netta volontà di tornare in Sicilia, nella maniera più assoluta.

Gianni Parisi, che in quel periodo era Segretario regionale dimissionario, ricostruisce il clima politico interno ed esterno al partito per spiegare il perché del ritorno di La Torre in Sicilia:

Quando si decide il ritorno di La Torre io sono segretario regionale, e lo sono dall'inizio del '77. Quindi la formazione del governo Mattarella e del programma autonomistico della maggioranza l'ho gestito io e non più Occhetto che era a Roma, anche se Occhetto veniva sempre perché era deputato palermitano e seguiva, come seguiva La Torre, dall'esterno. Nell'81 si fanno le elezioni regionali e noi abbiamo un insuccesso elettorale, che era stato anticipato dall'insuccesso del '79 quando ci furono le elezioni politiche in cui ci fu un risultato non buono nazionalmente e particolarmente nel Sud e in Sicilia. Nell'81 perdemmo due o tre deputati regionali, non ricordo. Non fu una sconfitta enorme perché avevamo 19 deputati invece di 21 o 22, e tenendo conto che oggi ce ne sono 13, i 19 di allora sono tanti, però allora parve una grande sconfitta e io decisi di dimettermi.

Quindi ciò che alcuni raccontano che al festival dell'Unità di Catania vengo duramente ripreso da Berlinguer e in seguito ci sono le mie dimissioni non è vero, perché questo fatto non è nell'81, questo è accaduto prima, nel '79 o nell'80.² Berlinguer in un festival dell'Unità a Catania facendo una critica al nostro partito disse che in Sicilia il partito era molto bravo a presentare programmi, a presentare proposte, ma meno bravo nel costruire movimenti, nel restare a contatto con la gente. E poi lui anche a Palermo fece questa critica al partito che doveva essere più di massa, più legato alle lotte. Quando mi dimisi Berlinguer non voleva che io mi dimettessi. Quindi le dimissioni mie hanno un'altra ragione. Già dal '76 gestivo qui il partito e quindi c'era anche un fatto di stanchezza personale. E inoltre sentivo che c'era ormai anche nel partito un po' di sfiducia e la necessità di un ricambio. Quando ne parlai con Natta, lui a nome di Berlinguer mi chiese di rimanere almeno per un altro anno per poter far maturare la candidatura di Luigi Colajanni.

Io dissi di no perché personalmente avevo un problema per continuare; del resto ero stato eletto deputato regionale e volevo fare l'esperienza parlamentare. Quindi si presentò questa situazione: noi pensavamo che fosse bene che venisse a Palermo un diri-

2. È il ricordo che invece hanno Giovanni Neglia (v. intervista nel capitolo "Gli anni settanta", paragrafo "La trasformazione del partito") e Simona Mafai (v. intervista in questo stesso capitolo e paragrafo).

gente esterno alla Sicilia, non si pensava in quel momento a La Torre, si pensava ad un dirigente di livello tipo Chiaromonte, Reichlin, per avere anche una sterzata dopo questo periodo così complesso. Però la proposta non venne accettata.

Si determinò questa situazione nel gruppo dirigente: una parte, quella che oggi chiameremmo la "destra" del partito, cioè Michelangelo Russo e tanti altri, erano per il ritorno di La Torre, perché La Torre era stato segretario nel periodo '63-67 e fu cacciato da Longo, allora anche lui per una sconfitta elettorale regionale; l'altra parte, una parte anche un po' più giovane, più moderna, diremmo così più di sinistra, era per passare a Luigi Colajanni. La sinistra interna allora era formata da Figurelli, da Adriana Laudani, da Angela Bottari, c'era qualcuno di Agrigento, c'erano i ragusani, Chessari ecc. Una parte veramente era anche per lasciare me, ma io ero contrario. Questo lo dico perché dopo la morte di La Torre, l'assassinio di La Torre, alcune nostre componenti interne ed anche certe componenti esterne al nostro partito hanno detto che La Torre fu mandato in Sicilia per fare pulizia nel partito, per fare pulizia del consociativismo, della destra, dell'affarismo. Non è vero perché La Torre non fu mandato da nessuno, anche perché sia Berlinguer che Natta erano contrari al ritorno di La Torre. Infatti pensavano che i ritorni sono sempre negativi, era negativo ripresentare di nuovo un dirigente di dieci anni prima, e probabilmente anche perché consideravano che La Torre era un dirigente con certe caratteristiche allora considerate di destra: La Torre era vicino a Bufalini, era un amendoliano. E probabilmente proprio Berlinguer, Natta avrebbero preferito Colajanni, anche se capivano che subito non si poteva fare e per questo chiedevano a me di rimanere. Ripeto, La Torre non fu mandato da nessuno, anzi Roma non lo voleva mandare, per Berlinguer e Natta La Torre non sarebbe venuto in Sicilia. Perché non c'era da fare nessuna pulizia, perché non c'era nessun problema di morale qui. Non c'era nessun problema. C'era un problema politico, di debolezza politica, di crisi politica, di difficoltà politica, ma non di problemi morali.

La Torre voleva tornare, sia perché nazionalmente sentiva di aver toccato il top, oltre non poteva andare, sia perché capiva quali erano le condizioni in Sicilia. Era eccitato dalla prospettiva di poter riprendere un'azione di massa, e anche per una sorta di rivincita su quella che lui aveva considerato un'ingiustizia, perché fu proprio brutalmente buttato fuori. La Torre, altro che uomo di destra era! In politica era di destra, ma era uomo di lotta invece, uomo di massa, uomo di combattimento, e aveva una percezione, come l'avevamo tutti, ma lui più acuta di noi perché aveva una lunga esperienza, che in Sicilia la mafia stava riprendendo e ricostruendo tutto il suo potere dopo il periodo in cui l'antimafia era andata avanti con la Commissione antimafia. Capiva che la Sicilia era diventata un punto importantissimo anche per l'installazione della base a Comiso, che era ritornata ad essere un punto nevralgico nazionale e perfino internazionale della ripresa del dominio mafioso.

Quindi lui spingeva per tornare, ma non per fare pulizia; anche perché lui era stato

con noi in tutti quegli anni e non era stato contro quello che noi facevamo sul piano politico. Perché se si dice che fu mandato per fare pulizia s'intende che c'era un fatto morale prima ancora che politico, tant'è vero che poi si parlò di appalti, di pista interna. Questa è una cosa vergognosa! Si parlò dell'appalto della costa, della SAILEM ecc. Tutte fesserie, perché l'appalto della SAILEM fu contrastato al Consiglio comunale ancora prima che tornasse La Torre. Poi se ne riparlò perché la Sailem ritornò tante volte alla carica e probabilmente ci fu un ritorno della questione anche quando c'era La Torre, ma questa era faccenda di prima, dell'80, del '79, cui si opposero Simona Mafai e Agnilleri al Consiglio comunale.

E non è neanche vero quello che dice Michelangelo Russo e cioè che era già deciso che Colajanni facesse il segretario e Parisi il capogruppo all'Assemblea regionale e questa decisione la facemmo saltare.³ Questo non è vero perché, lo ripeto, noi abbiamo chiesto che venisse un dirigente nazionale e chi dovesse fare il capogruppo all'ARS non ne parlavamo; si pensava che io potessi farlo come segretario regionale uscente, però ancora in quella fase eravamo più presi dalla questione della Segreteria.

Insomma in quella situazione di stallo vengo interpellato io come segretario regionale uscente e dico a Napolitano, allora responsabile dell'organizzazione, di scegliere La Torre. Io sono stato decisivo, cosa che Michelangelo Russo non vuole ammettere perché secondo lui l'ha fatto venire lui La Torre. Ora è vero che lui era per La Torre, lo dico, lo ammetto. Lui, assieme a Ino Vizzini, Mimi Bacchi, Lino Motta. Quindi non è che c'era questo accordo e loro l'hanno fatto saltare, perché se ci fosse stato questo accordo Colajanni-Parisi alla fine Roma l'avrebbe accettato, perché sia Berlinguer che Natta non erano molto convinti del ritorno di La Torre. La Torre non sarebbe venuto se io non avessi fatto traboccare il vaso in quel senso, e non per sentirmi importante ma perché la voce del segretario uscente è determinante.

E poi Colajanni viene chiamato da La Torre in Segreteria regionale come vice segretario e collaborò con La Torre, anche se erano due caratteri completamente diversi. Cioè così sanguigno, così popolare, popolaresco per certi aspetti, La Torre; e così aristocratico, intellettuale, raffinato Colajanni. Quindi due caratteri profondamente diversi.⁴

Michelangelo Russo fa parte di quelli che rivendicano alla propria iniziativa e alla propria componente politica, la cosiddetta "destra" del partito, il ritorno di La Torre in Sicilia:

Se vogliamo vedere la collocazione del ritorno di Pio dobbiamo vederlo nei termini di un momento di difficoltà politica del PCI. Non c'era più il governo di Unità autonimistica ma il problema era come organizzare la risposta sul terreno politico della batta-

3. Cfr. l'intervista di Michelangelo Russo in questo stesso capitolo e paragrafo.

4. Quanto sopra affermato è stato confermato da Parisi anche nell'intervista di Giulio Ambrosetti sul quindicinale *L'Inchiesta* già precedentemente citata.

glia parlamentare, del movimento di massa. E in questo momento lo chiamammo noi o volle tornare lui? La risposta è abbastanza chiara, anche se spesso su questo si dicono delle inesattezze. La Torre da un canto era molto critico rispetto all'organizzazione del partito, perché non c'era una partecipazione corale del partito alle battaglie, ma dall'altro aveva quasi, voglio dire, un fatto personale per il modo come era stato allontanato. Dobbiamo ricordarci che Pio è stato segretario regionale in un altro momento, in un altro periodo, e siccome si erano persi quattro voti, con una decisione che io ritengo sbagliata perché fu frutto di una concezione un po' vecchia maniera del Partito comunista, nel giro di 48 ore viene Longo, si fa una riunione del Comitato regionale e si sostituisce La Torre. Mi è sembrata un'ingiustizia enorme. Per lui questo è stato un torto, perché allora fu tolto dalla Direzione del partito, anche se poi ha assunto incarichi importanti a Roma, come responsabile del Mezzogiorno; incarico che ha svolto come sapeva fare lui, con grande passione e anche con grande intelligenza. Per cui questo ritorno in Sicilia l'ha vissuto come per lavare un torto che aveva ricevuto. La verità era che era già stato deciso, anche con l'accordo con il responsabile dell'organizzazione che allora era Napolitano, di fare Colajanni segretario regionale e Parisi capogruppo all'Assemblea regionale. Queste erano già le decisioni quasi operanti. Invece questa insistenza nostra, parlo di me, parlo di Vizzini, parlo di Bacchi, parlo di Lino Motta, di un certo gruppo, e il non sufficiente apprezzamento delle decisioni che si volevano prendere, portò il partito a capire che in quel momento c'era bisogno di qualcuno che desse una sterzata, che desse uno stimolo maggiore di quanto non lo potesse dare in quel momento Luigi Colajanni. Alla fine la Direzione del partito, di fronte alle insistenze, di fronte alle perplessità che c'erano in molti compagni e dirigenti, addivenne all'idea che Pio tornasse in Sicilia.

E io rivendico questa battaglia perché Pio La Torre tornasse in Sicilia. Certo che lo rivendico. Come no? Fummo in pochi a batterci e a vincere. Oltre la sua volontà di ritornare che era fuori discussione, Lui viene nominato segretario regionale, io fui nominato capogruppo all'Assemblea, Colajanni fu nominato vice segretario e Parisi vice presidente del gruppo parlamentare, e quindi tutto è stato capovolto. E mi ricordo che uno di quelli che votò contro Pio La Torre, pur essendo suo amico, fu Nicola Cipolla con la motivazione che Pio era uno molto vicino ad Amendola. In ogni caso quelli che allora ci battemmo perché lui ritornasse fummo questo gruppo, assieme a tanti altri naturalmente perché poi si ebbe la maggioranza. E come avveniva allora nel PCI c'erano discussioni, ecc., ma poi al momento del voto c'era sempre un voto pressoché unanime, tranne qualcuno, ma erano solo voti di testimonianza, ma il processo della decisione avveniva prima attraverso una consultazione che era profondamente democratica. La gente veniva sentita, ascoltata, ascoltata più di una volta.⁵

5. Questa versione dei fatti è stata riconfermata da Michelangelo Russo in un intervento su *l'Unità* del 14 giugno 1990.

Mimi Bacchi è sostanzialmente d'accordo con questa descrizione dei fatti di Michelangelo Russo, ma in più mette in rilievo la volontà di Pio La Torre di tornare in Sicilia. Egli, infatti, se da un lato voleva rifarsi della "defenestrazione" del '68, dall'altro aspirava a rinviogire la forza politica e morale del partito comunista siciliano:⁶

Pretese di fare il segretario regionale. Lui in Sicilia non era accettato dal Comitato regionale del PCI. Il Comitato regionale del PCI era orientato per Colajanni, non voleva La Torre.

La Torre aveva due motivi per tornare in Sicilia: non lo convincevano le cose che accadevano in Sicilia e voleva prendersi la rivincita. Perché La Torre fu sostituito con una telefonata fatta da Roma perché in Sicilia avevamo perso 15.000 voti, questo nel '68 quando era segretario regionale. Quindi fece la guerra, come la faceva lui. Quando dico guerra dico che afferrava Bufalini e lo torturava! Inoltre il partito non gli piaceva per la rilassatezza che c'era. Nella sua impostazione non era più la stessa cosa del tempo delle lotte contadine. Lui aveva il cruccio dell'organizzazione e dell'attivismo. Voleva, non dico cambiare rotta ma ripristinare, aggiornandolo, il vecchio rigore politico e morale del partito di allora, degli anni delle occupazioni delle terre, della lotta frontale insomma. Perché invece in quel momento la tensione all'interno del partito era più attenuata. Dall'isolamento politico si passò ad avere un rapporto con il potere che per chi non è ferrato significa diminuire il suo potere morale e politico. Questo è il fatto. L'errore del governo Milazzo non fu l'aver fatto l'esperienza, ma non rendersi conto che quando si va a fare l'amministratore di una banca o l'assessore il primo obiettivo che ha l'alta burocrazia è quello di coinvolgerli. Cioè il Partito comunista non era adeguato per la sua cultura, per la sua formazione ad essere classe di governo. E poi La Torre aveva un sistema di lotta politica diverso. Il classico rompiscatole, in senso positivo s'intende, era Pio La Torre, mentre il partito in quegli anni era ammosciato. Gli altri facevano una politica di vertice: si sedevano a tavolino, discutevano e decidevano. Erano due concezioni e due modi diversi. Pio La Torre partiva dalla sezione. Con Pio La Torre qui la sera non si stava fermi. C'era ogni sera un'assemblea nelle sezioni. Con Colajanni non era così. Con Parisi un po' meno, però era sempre una cosa un po' schematica, ideologica, tipo sovietica.⁷

169

E su un La Torre che divide, ma che recupera il rapporto fra le diverse generazioni presenti nel partito, pone l'accento Franco Padrut:

Militanti con i cartelloni che volessero La Torre che venisse da Roma non ne ho incon-

6. Domenico (Mimi) Bacchi è stato dirigente del Partito comunista, consigliere provinciale e deputato nazionale. Ha sostituito infatti Pio La Torre alla Camera dopo il suo assassinio.

7. Mimi Bacchi, intervista del 6.11.97.

trato, né gente molto entusiasta del suo ritorno. Poi sono diventati tutti amici di La Torre, ma non è vero. La Torre suscitò in alcuni risentimenti perché ad alcuni sembrò l'interruzione di un processo di rinnovamento del partito e quindi di ritorno al vecchio; per altri, e cioè per coloro che si erano allontanati, era un modo per riprendere la loro presenza nella vita politica. Pio anche da vivo non è che era stato un uomo che abbia unito sempre, era uno che divideva. Però da tutti gli si riconosceva che a Roma aveva fatto un'esperienza diversa, aveva dietro le spalle questa grande attività che aveva svolto a Roma, aveva la fiducia di Berlinguer. Poi sul campo lui si riguadagnò la fiducia, sul campo della grande attività di iniziativa politica che partiva dalla battaglia per la pace e andava alla lotta contro la mafia e contro la base missilistica di Comiso e ridiede anche fiducia a compagni che erano stati esclusi dalla vita di partito, che si erano allontanati. Ridiede fiducia alle sezioni in un'iniziativa di massa nuova e prestò un'attenzione particolare per riprendere il partito rispetto ad alcune degenerazioni, cioè una maggiore attenzione a problemi che un certo disinvolto consociativismo aveva trascurato.

Giovanni Neglia mette in risalto l'aspetto negativo dell'incarico "romano" di Pio La Torre. Neglia sostiene soprattutto che il lavoro fatto nella capitale come responsabile delle sezioni Agraria e Meridionale, incarico privo di vere soddisfazioni e ormai concluso, spinge il partito nazionale a inviare La Torre in Sicilia:

170

Nella vicenda del suo ritorno in Sicilia si incontrano diverse ragioni. Intanto il piacere di alcuni di liquidarselo da Roma. Lì era chiuso, non aveva più spazio, non era fra i big insomma.. Lui era responsabile del Mezzogiorno e della politica agraria, ma era un periodo in cui c'era una caduta verticale di questi argomenti. Quindi lui era responsabile di un settore che non era importante, sia la questione meridionale come tale, come fatto specifico, sia la questione agraria nel periodo dello sviluppo dell'industrialismo più aberrante. Non erano responsabilità di rilievo. Mi sembra col senno di poi un lavoro piuttosto oscuro questo che lui fece a Roma. Quindi non ci fu migliore occasione per mandarlo qui.

Anche Simona Mafai ricostruisce il clima politico interno al partito in Sicilia:

Qui era segretario regionale Parisi prima di La Torre. Ed anche Parisi riceve una critica fortissima, mi pare da Berlinguer in occasione di qualche elezione. C'è un altro episodio sgradevole ed in una festa dell'Unità a Catania Berlinguer attacca Parisi. Quindi si deve cercare un nuovo segretario regionale. Allora si fanno delle consultazioni proponendo dei nomi e si determina uno schieramento. Lo so perché ne faceva parte una compagna che riteneva che La Torre era il vecchio e Luigi Colajanni era il nuovo, che i giovani dovessero essere con Luigi Colajanni e non con La Torre in quanto La Torre

era ritenuto il vecchio. Mi ricordo che quando fu ucciso venne questa compagna piangendo, mi abbracciò e mi disse: "Tutta quella lotta contro La Torre... perché lo credevamo amendoliano!". Ci fu quindi anche questa amarezza perché si era creata questa etichetta di "amendoliano", nel senso che lui non era certo di quelli che gridava: "Uno, dieci, cento, mille Vietnam", di quelli che avevano Che Guevara appeso al muro o di quelli che dicevano che i terroristi erano compagni che sbagliavano. Per questo veniva considerato amendoliano e invece era proprio un tronco, una quercia del nostro partito, del nostro movimento. Perché il Partito comunista si regge su queste cose. Non è che si regge su quello che la mattina si sveglia, si mette il fazzoletto al collo e tira la bomba molotov.

I contrasti interni al partito per il suo ritorno

Come abbiamo visto il ritorno di La Torre in Sicilia non fu un passaggio facile e indolore. Prima di tutto per lui stesso: tornare a fare il segretario regionale gli evocava vecchi fantasmi e vecchie questioni mai del tutto sopite. Poi per il partito che, come tutte le organizzazioni complesse, era diviso al suo interno fra le diverse opzioni in campo. Se a questo aggiungiamo, da un lato la difficile situazione politica che vedeva il PCI tornare all'opposizione dopo la breve parentesi governativa e la DC chiudersi di nuovo dopo la fase di apertura a sinistra, dall'altro lato la violenta offensiva mafiosa nei confronti dei vertici istituzionali, ci renderemo conto di quale gravoso e difficile compito venne investito il nuovo segretario regionale.

Vediamo adesso meglio ciò che già è emerso nei vari interventi dei protagonisti di allora, e cioè le diverse opinioni e le diverse componenti che si formarono all'interno del partito a proposito del possibile ritorno del La Torre alla guida della più importante formazione dell'opposizione.

Gioacchino Vizzini fa un quadro completo del contesto politico, delle forze in campo nel partito, delle diverse ragioni che mossero allora i vari personaggi:

Nelle elezioni del '79 c'era stata una flessione del Partito comunista a livello nazionale, che in Sicilia fu più marcata. Nell'80 ci furono le amministrative, fu anche questo un momento di calo. Nell'81 ci furono le regionali. In questa fase il segretario regionale è Parisi. Già prima c'era stata da parte mia e di altri una richiesta di un rafforzamento della posizione politica perché si constatava che c'erano delle difficoltà del partito in Sicilia e c'era bisogno di un rafforzamento della direzione. Questa questione fu poi rinviata a dopo le elezioni regionali e si arrivò alla determinazione della necessità di un mutamento. Sul come, sul nome, sul chi, naturalmente si aprì un discussione perfettamente legittima. Un parte di noi si disse appunto per il recupero, per il ritorno di questo compagno che si era irrobustito a livello nazionale. Pio aveva diretto la Sezione meridionale, insomma aveva fatto l'esperienza di un certo livello, però aveva

mantenuto anche rapporti con la Sicilia, non solo perché era deputato ma anche perché veniva costantemente.

Il suo ritorno fu un'operazione non semplice perché Pio era stato già segretario regionale ed erano passati tanti anni, per cui poteva sembrare un ritorno al passato, e quindi ci fu una discussione lunga e lacerante nel partito. Io ero tra quelli che organizzarono il suo ritorno perché ero convinto che potesse dare un aiuto, stante le forze in campo. Pensavamo io e tanti altri compagni che poteva essere utile. Ci fu una lunga discussione, ci fu una consultazione molto difficile. Mi ricordo allora che era Napolitano a dirigere l'organizzazione del partito. Venne in Sicilia e consultò i dirigenti ad uno ad uno. Io ero all'Assemblea regionale ed ero capogruppo. E oltre a me a sostenere queste posizioni c'era Mimi Bacchi, che era stato deputato. Parisi non stava dalla nostra parte. Mannino neanche. Michelangelo Russo stava con noi. Figurelli era contro. Comunque Pio certamente aveva questa caratteristica personale di grande tensione, di irrequietezza che si riversava anche sugli amici. Non è che risparmiava nulla. Una figura totalizzante. Un'idea alta della politica, del partito, molto disinteresse personale, ecc.

Tra i punti politici di dissenso fondamentale c'era sicuramente un confronto fra generazioni. Nulla di male, pensavano a un ricambio. Tutto questo faceva esplodere però un malessere nel partito che era stato sconfitto varie volte. C'era stato un periodo difficile, quindi era anche un partito tormentato, non è che aveva ben chiaro quali prospettive seguire. Ma era anche un periodo politico nel quale la polemica all'interno del partito si cominciava a manifestare pubblicamente. La polemica riguardava il dopo Compromesso storico. Le posizioni di Ingrao erano note, erano più vicine a quelle della sinistra estrema. C'era quindi un dibattito che non era sicuramente così esplicito come è diventato dopo, pubblico, ma era già qualche cosa di più di un dibattito interno, non era più solo un dibattito che si svolgeva sotto le righe come era avvenuto per tanto tempo nel Partito comunista. Ma, lo ripeto e non è una cosa da nascondere, il ritorno di Pio La Torre in Sicilia fu una cosa non semplice perché una parte importante di compagni ritenevano che questo ritorno potesse significare una mortificazione di quadri nuovi, un atto di conservazione, ecc. Certo questi fatti non hanno nessuna responsabilità su quello che è avvenuto dopo, mi pare evidente, tant'è che noi tutti subito dopo l'uccisione di Pio eleggemmo Colajanni segretario regionale perché era la cosa giusta da fare, cioè un segno di prontezza, di unità e di compattezza che veniva.⁸

8. Diversa ricostruzione di quelle elezioni al Congresso regionale del 14.1.1982 da Franco Padrut. Padrut, che era nella Commissione elettorale, sostiene che Pancrazio De Pasquale ebbe sette voti in più di Pio La Torre, ma che quando lui scrisse il verbale finale, d'accordo con gli altri membri della Commissione, fece risultare primo eletto La Torre con dieci voti in più di De Pasquale. Afferma inoltre che mentre Bacchi venne eletto nel comitato regionale, Vizzini non ne fece parte (cfr. *La Repubblica-Palermo*, 31.1.03 e 2.2.03). Questa versione dei fatti data da Padrut è sostanzialmente confermata da Domenico Rizzo nel suo libro *Pio La Torre. Una vita per la politica attraverso i documenti*, cit., pp. 224-225. Sulle diverse posizioni nel partito a proposito del ritorno di La Torre in Sicilia, Vizzini aggiunge anche altre cose. Si veda in particolare la prima parte della sua dichiarazione nel capitolo "L'omicidio", paragrafo "I motivi dell'uccisione".

Nino Mannino, motivando il suo no politico a La Torre, ci fa capire la compattezza e l'uniformità di comportamento che allora regnava nel partito comunista:

Io sono contrario al ritorno di Pio. Certo non per ostilità nei suoi confronti. In segreteria eravamo tutti per Luigi Colajanni segretario. Colajanni, che era della nostra generazione, appariva più adatto a promuovere un'azione di rinnovamento del partito. Inoltre, dopo tanti anni segnati dall'inserimento nel gruppo dirigente di inviati mandati da Roma volevamo provare a costruire un gruppo dirigente "autoctono" senza ingerenze esterne. Bisognava voltare pagina rispetto alla caratteristica dei gruppi dirigenti siciliani che a giudizio di Gerardo Chiaramonte avevano la cattiva abitudine di dividersi. Pio, però, era uno "implacabile". Fece cambiare idea a tutti i membri della segreteria. Io rimasi sulle mie posizioni, lui sapeva che non avrei mai cambiato idea, ma sapeva anche che, al momento opportuno, sarei stato al suo fianco. Quando l'ammazzarono provai un dolore atroce. Ed uno sconvolgente sentimento di rabbia e di vendetta.

Franco Padrut descrive invece una situazione in cui i gruppi fra loro contrapposti battagliavano più per un gioco di potere che sulla persona di La Torre:

Non è che ci fu una lotta fra i giovani che si schierano per Luigi Colajanni e i quadri più anziani che sono per La Torre. No. Vecchi contro nuovi sono delle categorie analogiche più che politiche. Perché poi è tutto da dimostrare che i giovani erano più nuovi di Pio, come poi si è visto. Non c'è ombra di dubbio che in un partito in cui c'è una fase di transizione ed in cui c'erano già dei nuovi gruppi dirigenti che si stavano formando la venuta di Pio La Torre qui può avere incoraggiato le forze che resistevano al cambiamento. Cioè i quadri più anziani o i coetanei di Pio La Torre possono avere visto la venuta di Pio La Torre con favore più per ritardare il cambiamento che perché avessero chissà quali valorizzazioni di Pio e su Pio. Quindi lo schierarsi con Pio era più per impedire che andassero avanti i rampolli della generazione successiva che non perché fossero felici del suo ritorno. Dall'altro lato gli altri ragionavano allo stesso modo. In un certo senso c'è un combinarsi di diversi opportunismi, ma in realtà nessuno era molto contento del suo ritorno. Forse la situazione più grave è questa. Ma non era isolato, perché poi ebbe tante prove di affetto, di testimonianze, di affetto da parte di tanti compagni. Lui conosceva le difficoltà, questo è nell'ordine delle cose. Ma isolato no, credo che sia una cosa montata questa. Non è nell'isolamento del partito la causa dell'assassinio di Pio. Semmai è vero il contrario, cioè si uccidono gli uomini politici che costruiscono, tessono rapporti, impediscono gli isolamenti. Se lui fosse stato isolato che motivo avevano di ucciderlo? Queste ipotesi porterebbero fuori strada.

Il movimento per la pace e contro l'installazione dei missili a Comiso

Nel dicembre 1979 la NATO decideva che per contrastare la superiorità missilistica sovietica in Europa era necessario installare analoghi armamenti nel territorio continentale. Il piano dell'Alleanza Atlantica prevedeva che i missili Pershing II venissero impiantati in Germania Occidentale e i Cruise in Italia. Il 7 agosto 1981 si diffonde la notizia che il governo italiano aveva scelto l'aeroporto Magliocco di Comiso in Sicilia come sede dei 112 missili destinati all'Italia.

Movimenti, partiti, sindacati, associazioni, singole municipalità, intellettuali, cittadini di ogni estrazione sociale, si mobilitano in Sicilia, in Italia e in tutt'Europa per dire no all'escalation militare e favorire invece percorsi e processi di pace. Non si è solo contro l'installazione dei missili NATO ma anche per lo smantellamento dei già operativi SS 20 sovietici. È quindi un movimento per la pace che attraversa orizzontalmente e trasversalmente gli schieramenti ideologici ed i singoli partiti, divide la società tra chi è favorevole o meno all'utilizzo di queste armi nucleari, unisce tutti quelli che rifiutano di utilizzare la violenza e l'aggressione come mezzi politici.

L'11 ottobre 1981 a Comiso ci sono trentamila persone che manifestano contro la possibile guerra nucleare mondiale. Il 29 novembre a Palermo tocca ai sindacati portare in piazza decine di migliaia di lavoratori per dire no al riarmo. Domenica 4 aprile 1982, centomila persone, alcuni provenienti da diversi Paesi europei, invadono la cittadina siciliana. Nasce così l'idea di una grande petizione popolare che richieda al governo italiano la sospensione dei lavori per la base missilistica di Comiso. Ai primi di giugno la raccolta di firme raggiungerà quota un milione.

Chi ha vissuto e ha lottato da protagonista in quegli anni in questo grande movimento di massa è Umberto Santino che ricostruisce le varie tappe di quella battaglia:⁹

La notizia dell'installazione dei missili Cruise a Comiso fu data nei primi d'agosto del 1981. Alcuni giorni dopo il Centro Impastato in un comunicato proponeva la costituzione di un comitato "Sicilia per la pace" indicando alcune iniziative: mostre fotografiche, di cui una su Comiso per documentare la sua realtà culturale e produttiva, una raccolta di firme contro l'installazione dei missili, incontri nelle scuole, nei quartieri cittadini e nei paesi, preparazione di una manifestazione regionale e nazionale.

Con Letizia Battaglia e Franco Zecchin, che allora operavano all'interno del Centro, sono andato a Comiso per preparare la mostra fotografica. Si diceva che il luogo in cui si sarebbero installati i missili era la contrada Deserto e quel nome

9. Umberto Santino, oltre ad essere stato negli anni settanta militante e dirigente dei movimenti della Nuova Sinistra, è il presidente del Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato e uno dei maggiori ricercatori e studiosi a livello internazionale del fenomeno mafioso.

suggeriva un'immagine di desolazione e sottosviluppo, mentre Comiso era un paese ricco di storia, di monumenti e di attività produttive moderne, come le serre, le più grandi d'Italia. La mostra "Obiettivo Comiso", assieme a un testo che partiva dalla colonizzazione greca e dai versi di Pindaro sull'antica Camarina, è stata presentata a Perugia dove si svolgeva un convegno nazionale sul disarmo, organizzato dagli eredi dell'impegno nonviolento di Aldo Capitini. Da lì sono partite una serie di iniziative a livello nazionale. Si costituirono dei comitati, tra cui quello di Comiso, un coordinamento regionale e uno nazionale. E le iniziative sono state tantissime: dalla raccolta di un milione di firme per la petizione che chiedeva di sospendere la costruzione della base missilistica alle manifestazioni con decine di migliaia di persone.

Dopo l'assassinio di La Torre e di Rosario Di Salvo il movimento è ripreso si può dire con più forza, coniugandosi con la mobilitazione internazionale, in particolare con le convenzioni dell'END (European Nuclear Disarmament). Il Centro Impastato ha organizzato un tour di conferenze con uno dei fondatori dell'END, lo storico E. P. Thompson, e ha continuato a dare il suo contributo. Le nostre iniziative si sono inserite in un impegno corale. Quanto ha pesato questo impegno nelle scelte finali? Credo che abbia avuto un suo ruolo anche se esse sono in larga parte da ricondurre al nuovo assetto internazionale, con la fine della contrapposizione Est-Ovest per l'implosione dell'Est. Negli anni successivi il quadro internazionale si è evoluto, o involuto, verso la globalizzazione egemonizzata dagli Stati Uniti, ma l'esperienza di Comiso ha avuto un senso soprattutto per la sua capacità di coinvolgere forze diverse in un impegno unitario. Qualcosa che nella storia della Sicilia e dell'Italia non capita molto spesso.¹⁰

175

Pio La Torre arriva in Sicilia quando questo grande movimento di massa è appena iniziato. Da movimentista e uomo d'azione qual è, vi si butta dentro, lo anima, lo incoraggia. Lo dirige, intrecciandolo con l'altro grande dramma che tormenta il popolo siciliano e contro il quale egli combatte da molti anni: la mafia. Egli intravede infatti nella costruzione della base missilistica di Comiso un terreno fertile per il proliferare degli affari dei boss, per uno sviluppo dei poteri occulti, per un'alleanza fra forze contrarie alla libertà ed alla democrazia.

Nino Mannino descrive il quadro generale della situazione al momento del ritorno di La Torre in Sicilia, e traccia le linee guida che il nuovo segretario del partito dà al movimento per la pace:

La lotta contro i missili a Comiso non la comincia Pio La Torre. La cominciamo noi,

10. Umberto Santino, intervista del 7.5.2008.

segreteria regionale del PCI sotto la direzione di Parisi. E comincia nella primavera del 1981, prima delle elezioni regionali. Noi proclamiamo una manifestazione che si tiene a Comiso a ottobre, pochi giorni dopo che Pio si è insediato come segretario regionale. Pio viene, e vede che a questa manifestazione ci sono 30.000 ragazzi. Con quella sensazione che aveva lui, quel modo di sentire, capisce che quella è una strada da percorrere anche per il rilancio del partito e del movimento di massa. E questo nonostante nel partito c'era chi gli diceva che era un illuso se voleva ripetere i fasti del movimento contadino attraverso la battaglia contro i missili a Comiso. Ma Pio era uno che le cose le viveva, e aveva capito.

E si getta anima e corpo, gli ultimi quattro-cinque mesi della sua vita, a contrastare. Perché ci riunivamo la notte pure per discutere quello che si doveva fare a Comiso. E il fatto che Pio La Torre coinvolgesse Lauricella, le ACLI, e così via era quasi un fatto consociativo, compromissorio, e così via. E però lui ci riuscì. E riuscì a fare tre cose: la prima fu che il movimento per Comiso diventasse un movimento non solo dei comunisti, ma dei comunisti, dei sindacati, delle ACLI, ecc.; la seconda fu l'approvazione del documento, limitativo quanto si vuole perché si impegnava non a non fare la base ma a sospendere i lavori, ma che comunque all'Assemblea regionale fu votato da tutte le sue componenti; la terza fu il risultato che a "Comiso 2", il 4 aprile, le persone erano 100.000!

176

Luigi Colajanni sottolinea la caratteristica di coinvolgimento di massa che impresse La Torre a questa battaglia ideale:

La Torre arrivò che il movimento per la pace era partito con una dimensione di massa, però lui gli diede una continuità ed una profondità nella struttura politica del partito. Cioè il contributo di La Torre galvanizzò il partito, si rimobilitarono tutti quanti. Una parte di questi, quelli più vivi politicamente, erano già in moto, e lui li fece muovere tutti.

C'erano dei problemi nel partito perché la lotta contro i missili incideva sulla linea nazionale del PCI, perché in questa lotta per la pace c'era la lotta agli americani ed era una linea politica che poteva essere considerata antiamericana. Però Berlinguer fu bravo, perché Berlinguer che aveva questa preoccupazione non si oppose a questo movimento e cercò di dargli una lettura moderna, e cioè non in chiave antiamericana ma in chiave di lettura degli schieramenti internazionali. Mi ricordo che suggerì che nelle nostre rivendicazioni non dovessimo soltanto chiedere che fossero tolti i missili americani ma anche quelli dei russi. E mi ricordo che su questo sia io che Pio fummo d'accordo e che ci scontrammo molto aspramente dentro il movimento per la pace con le varie componenti minoritarie.

Luigi Lumia, a proposito delle migliaia di persone che scesero in piazza, afferma:

Lui prese questa questione di Comiso, dei missili, della lotta per la pace come un modo per recuperare la partecipazione di massa in Sicilia. E riuscì a fare delle cose importantissime come quella di fare convergere a Comiso migliaia di persone. Non è che era una cosa da poco in un momento in cui queste iniziative di massa si erano andate affievolendo. Lui ebbe questo pregio, non perché adesso è morto, ma lui ebbe questo pregio, di recuperare la partecipazione popolare. I temi di una volta come il lavoro, il pane, la Riforma agraria, non mobilitavamo più, ma temi di carattere più di fondo, più generali, che investivano questa volta la coscienza della gente, non l'esistenza o la sussistenza della gente ma proprio la coscienza. E lui fu l'anima di questa battaglia.

La raccolta delle firme per la petizione popolare e il movimento di massa che si creò attorno a questa battaglia vengono rivissuti da Pietro Ammavuta:

C'erano 30.000 persone a Comiso, decine di migliaia di persone che venivano da tutte le parti della Sicilia. Perché è vero che nel partito c'era una situazione difficile ma è anche vero però che era in ripresa, perché queste grandi lotte di massa suscitavano discussioni, suscitavano entusiasmi, il piacere di tornare a fare politica, di essere attori, protagonisti. Non si facevano e vedevano più cose di questo genere da moltissimi anni, tranne quando veniva Berlinguer e faceva il comizio. E poi la raccolta di un milione di firme per l'appello contro i missili: ogni mattina lui chiamava alle 8.30 tutte le federazioni perché ogni mattina voleva sapere quante firme erano state raccolte nelle ultime 24 ore. E riusciva difficile anche al più recalcitrante continuare in una posizione passiva. Non ti lasciava respirare sino a quando quella cosa non si faceva. Per esempio aveva saputo che a Corleone c'era difficoltà a raccogliere le firme e mandò me. E io sono andato a Corleone, nel cuore della mafia, della diffidenza. Ed anche lì sembrava che la gente non fosse interessata, poi però se ci parlavi e dicevi che questo riguardava pure i nostri figli, allora la gente si convinceva e firmava. Lui ha fatto una scelta di amore per il partito, voleva riorganizzare e galvanizzare tutti. I miei figli hanno conosciuto il partito comunista più per Comiso che per il fatto che io ero sempre stato iscritto e militante. Mia figlia ha coinvolto tutto il condominio per la firma per l'appello. La cosa meravigliosa fu che non so da quanto tempo non vedevo questa massa di giovani impegnati, ed anche professionisti. Non dobbiamo dimenticare in quale clima il compagno La Torre ha dovuto lavorare, cioè in un clima in cui la stampa, il "Giornale di Sicilia", era in polemica aperta, in rotta di collisione con il partito e con La Torre, e tendeva a minimizzare tutte le manifestazioni.

Il coinvolgimento delle altre componenti politiche e le alleanze anche con i tradizionali nemici sono fondamentali per Pio La Torre in questa lotta. Afferma infatti Simona Mafai:

A proposito della sua linea ricordo che La Torre su Comiso volle il rapporto con le ACLI. Io ero presente alla telefonata quando la CGIL la CISL e la UIL aderirono ad una manifestazione e qualche compagno criticò che coinvolgesse anche la CISL. Ma lui aveva una visione costruttiva.

E sempre a proposito di alleati scomodi in questa battaglia ricorda Gioacchino Vizzini:

Mi ricordo una manifestazione a piazza Politeama contro i missili a Comiso in cui parlò assieme agli altri Salvatore Lauricella, socialista e presidente dell'Assemblea regionale. Lauricella è stato fischiato, e alcuni compagni gli sventolarono sotto al palco i soldi, le monete, le carte da mille lire! Pio scese dal palco, giù, materialmente, a litigare con alcuni di questi compagni perché aveva interesse a portare anche i socialisti contro i missili.

Anche Umberto Santino ricorda l'estrema generosità e apertura di La Torre nei confronti di chi la pensava diversamente da lui:

Ovviamente conoscevo Pio La Torre da molti anni, già prima della mia militanza politica che comincia a ridosso del '68. Ma prima delle mobilitazioni per Comiso non c'era stato nessun rapporto. La Torre era un dirigente comunista molto rigido che guardava a noi extraparlamentari come il fumo negli occhi e noi consideravamo lui e gli altri dirigenti e militanti del Pci come degli zombies, attestati alle prassi istituzionali come le uniche possibili e ancora legati all'Unione Sovietica. Ricordo che in alcuni cortei "unitari", organizzati dai sindacati, i comunisti facevano di tutto per emarginare noi "estremisti" e più di una volta si è arrivati quasi alle mani.

Quando cominciano le mobilitazioni per la pace, contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso, La Torre ha un ruolo decisivo. L'incontro con lui è stato "naturale", anche se qualche diffidenza rimaneva, ma era secondaria. La Torre si è impegnato nel movimento con tutto se stesso, con la sua generosità e con un ritmo frenetico, instancabile. Io e qualche altro, anche per la nostra età, facevamo da ponte tra la sua generazione, il suo partito e i più giovani. Un ruolo che La Torre ha riconosciuto, anche affidandomi il compito di presentare a Palermo al circolo della stampa, il 16 aprile del 1982, la petizione contro l'installazione dei missili. Tra i presenti c'erano artisti e intellettuali prestigiosi, come Guttuso, ma La Torre propose che a presentare la petizione e le altre iniziative fossi io, nonostante i trascorsi precedenti, più o meno burrascosi. Ho apprezzato molto il suo gesto, che nasceva da una valutazione politica e che dimostrava un'apertura che prima non gli riconoscevo. Era uomo più di movimento che di partito e operava con un'ottica di apertura, non solo con le Acli, che rientravano nella logica del rapporto con settori democristiani, ma anche verso ciò che si muoveva a sinistra del partito.

Franco Padrut mette in risalto un particolare pensiero politico da sempre presente nell'azione di Pio La Torre: il collegamento fra lotta per l'emancipazione del popolo siciliano e lo scenario politico-strategico internazionale. Questa sua convinzione si manifestò con estrema forza nella battaglia contro l'installazione dei missili a Comiso:

Questa era un'altra costante sempre presente nella sua azione: la dimensione della Sicilia nel Mediterraneo. Cioè questa dimensione dei nostri problemi, della politica a livello internazionale e la lotta per la pace come elemento decisivo di questa battaglia politica di emancipazione del popolo siciliano. Era per lui chiaro che questo era un elemento decisivo nel cammino di liberazione del popolo siciliano. Lui prestava sempre molta attenzione alle questioni internazionali e alle questioni della lotta per la pace. Mi ricordo gli anni della guerra del Vietnam e quindi tutte le battaglie politico-culturali del mondo giovanile per la liberazione del popolo vietnamita. Mi ricordo il suo impegno in queste manifestazioni che poi diventerà dirompente nella fase successiva nella battaglia di Comiso. Quindi direi che questi sono gli elementi costitutivi di un pensiero politico, di un'azione politica. Forse non aveva un livello culturale molto raffinato, però aveva in sé gli strumenti culturali per tenere la politica ad un livello abbastanza alto.

Che in Sicilia questa battaglia per la pace andasse ad incrociarsi con la battaglia contro la mafia era inevitabile. Questo collegamento è descritto da Vito Giacalone:

179

Il ruolo del dirigente è quello di capire, spiegare, entusiasmare e mobilitare. Lui aveva capito e aveva spiegato, anche in collegamento con la Direzione Nazionale del partito. C'è stato un entusiasmo soprattutto in mezzo ai giovani e si è arrivati poi a quella marea di partecipazione alla manifestazione contro i missili a Comiso. E credo che anche questo abbia contribuito alla condanna di Pio La Torre come uno da eliminare. Perché i missili significano non solo un problema di politica estera, nazionale ed internazionale; i missili significano anche appalti, interventi, quindi collegamenti con forze mafiose. Quindi non è solo il fatto del no ai missili americani, ma perché i missili americani significavano investimenti, appalti, subappalti, tangenti. Quindi questa componente non è da sottovalutare nella sua eliminazione.

E che Pio La Torre evidenziasse il potere e i profitti che la mafia avrebbe ricavato dalla costruzione della base missilistica, è ricordato accuratamente da Girolamo Scaturro:

Per Comiso lui è riuscito a trascinare tutti. Perché il problema qual era? Cosa comportano i Cruise a Comiso? Ad uno spostamento massiccio di miliardi, e quando ci sono miliardi la mafia è presente. Quindi lui non vide gli effetti della operazione

Comiso come un fatto estraneo alla battaglia contro la mafia. Cioè il problema era che la mafia in questa operazione dei Cruise c'era infilata fino al collo. Veniva agevolata anche la mafia americana. E la cosa importante è stata questa: che lui è riuscito a convincere tutti che oltre al fatto che la Sicilia sarebbe diventata un bersaglio, cioè oltre all'aspetto militare-strategico c'era anche la mafia che avrebbe fatto affari, migliaia di miliardi. Quindi la battaglia era unica, cioè si estendeva dall'operazione antimafia a quella della salvezza della Sicilia. Cioè il legame intimo fra le due cose fu una delle sue grandi intuizioni. E lì, trascinò tutti gli altri sul terreno della politica e della discussione.

L'omicidio

La dinamica del delitto

La mattina del 30 aprile 1982, alle 9.30, Pio La Torre scende da casa per andare alla sede regionale del Partito comunista. Sulla Fiat 131 lo aspetta il compagno di partito Rosario Di Salvo. Percorsa poca strada, la macchina viene bloccata da una Fiat Ritmo verde dalla quale scendono due individui che cominciano a sparare. Nel frattempo giunge una moto Honda con altre due persone: anch'esse fanno fuoco su Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Quest'ultimo riesce a sparare cinque colpi, ma nessuno raggiunge gli aggressori. Questi invece fuggono, dando poi alle fiamme la Fiat Ritmo ed abbandonando la moto Honda. La macchina, la motocicletta, ma anche la targa della Ritmo, sono state rubate nella zona di Resuttana Colli a Palermo, tutte nel mese di aprile 1982.

Le armi usate per il delitto sono state due. Dalle perizie risulta che raramente armi di quel calibro sono state usate in episodi criminosi. In particolare, si accerta che i proiettili come quelli rinvenuti possono essere esplosi da numerosi tipi di arma e non soltanto dal mitra Thompson così come viene indicato dalla stampa nei giorni immediatamente successivi all'omicidio.

182

Circa le munizioni usate per l'agguato si verifica che dei 22 bossoli trovati sul luogo del delitto, 14 sono di produzione francese del 1956. Tale partita produttiva avrebbe dovuto essere già tutta distrutta, e dato l'elevatissimo numero di esemplari fabbricati è impossibile rintracciarne l'origine.

Gli altri 8 bossoli sono di produzione della Federal Cartridge Corporation che ne ha messo in commercio un numero enorme. Quindi le 500 cartucce acquistate dalla ARMSUD di Campobello di Licata, di proprietà di Giuseppe Milazzo e sospettato di avere avuto collegamenti con la mafia, che in un primo momento sembrano essere la partita originaria dei bossoli dell'omicidio di Pio La Torre, risultano solo una parte di quella enorme quantità prodotta.

I motivi dell'uccisione

Pio La Torre tornò in Sicilia a dirigere il Partito comunista siciliano nell'autunno del 1981. Egli pur essendosi stabilito a Roma non si era mai allontanato né politicamente né sentimentalmente dall'Isola. Infatti il 31 marzo 1980 presentò un progetto di legge che, oltre a configurare per la prima volta il reato di associazione mafiosa, andava a colpire gli ingenti patrimoni immobiliari e finanziari dei clan mafiosi. Questo disegno di legge, che porterà il suo nome accanto a quello del ministro degli Interni Virginio Rognoni, verrà approvato nell'autunno del 1982 dopo l'uccisione del generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

La lotta contro la mafia e la lotta contro l'installazione dei missili Cruise nella base NATO di Comiso costituiscono i due più importanti obiettivi perseguiti da Pio La Torre al suo ritorno in Sicilia.

La mafia nella sua evoluzione economico-finanziaria, i suoi collegamenti con la politica, la vicenda Sindona, sono gli aspetti su cui La Torre concentrò la sua attenzione. In particolare lui vedeva nella presenza di Sindona in Sicilia nell'estate del 1979, il momento di raccordo tra la mafia siciliana, il mondo economico-finanziario e la mafia americana.¹ Considerava Vito Ciancimino il contatto tra politica e mafia.² Riteneva che il controllo del mercato degli stupefacenti da parte della mafia e l'accumulazione esorbitante che questi traffici illeciti procuravano alle sue casse costituissero l'aspetto evolutivo e di trasformazione dell'antico fenomeno agrario.³

D'altronde la lotta per la pace e contro l'insediamento dei missili Cruise a Comiso si saldava alla battaglia contro la mafia. Oltre l'assalto degli speculatori per l'accaparramento dei terreni e degli appalti, oltre a fare della Sicilia un fertile terreno per l'attività dei vari servizi segreti, La Torre considerava che la creazione della base missilistica avrebbe dato ai gruppi mafiosi siciliani e d'oltreoceano l'occasione per rinsaldare i loro reciproci legami e avrebbe costituito un motivo di crescita del loro potere non solo illegale ma anche politico.

Ma La Torre s'impegnò anche in molte altre questioni scottanti. Oltre a spingere il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, affinché venisse rimosso il questore di Palermo Nicolichia, inserito negli elenchi della loggia massonica P2 ed averne ottenuto la sostituzione, pressò l'allora capo del governo, Spadolini, perché fosse approvata al più presto la legge contro i patrimoni mafiosi e perché fosse nominato prefetto di Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Della nomina di quest'ultimo La Torre fu particolarmente soddisfatto, anche perché in un incontro con il futuro prefetto poté constatarne l'identica visione della situazione palermitana.⁴

Vedeva inoltre con preoccupazione lo sbarco dei maggiori imprenditori catanesi nel territorio palermitano. Ciò gli faceva presupporre che doveva essersi consolidata un'alleanza fra mafia palermitana e mondo economico della Sicilia orientale.⁵ La vicenda dell'appalto-concorso per la realizzazione del Palazzo dei Congressi di Palermo che ha come protagonisti i Cavalieri del lavoro di Catania, si inserisce in questo quadro. Sulla regolarità della procedura di aggiudicazione di questo appalto Pio La Torre intervenne incaricando gli onorevoli Luigi Colombo e Michelangelo Russo di fare delle interrogazioni all'Assemblea regionale siciliana. La Torre, infatti, aveva appreso in ambienti romani che in quest'opera pubblica c'era qualcosa di poco pulito.⁶

1. Cfr. le dichiarazioni del sen. Pecchioli, di Antonio Mannino, Emanuele Macaluso e Giuseppina Zacco La Torre in *Procura della Repubblica di Palermo - Procedimento penale contro Greco Michele ed altri (n. 3162/89 A-PM.)*, vol. III, Palermo 9 marzo 1991.

2. Cfr. le dichiarazioni del sen. Pecchioli, di Antonio Mannino, Gianni Parisi, Michelangelo Russo ed Emanuele Macaluso, *ibidem*.

3. Cfr. la dichiarazione di Luigi Colajanni del 7.5.1982, *ib.*

4. Cfr. la dichiarazione fatta dal sen. Emanuele Macaluso, *ib.*

5. Cfr. le testimonianze del sen. Pecchioli, Antonio Mannino e Michelangelo Russo, *ib.*

6. Cfr. le dichiarazioni di Gianni Parisi e Luigi Colombo, *ib.*

Gli attacchi continui contro Ciancimino, il vasto schieramento messo in campo a favore della pace, le concrete proposte contro il dominio mafioso, la generale attività di moralizzazione e legalità promossa a tutti i livelli, espongono La Torre oltre misura. Era soprattutto la sua intuizione nell'individuare i problemi e la sua instancabilità nel perseguirne le soluzioni che nuocevano e creavano intralcio a chi fino a quel momento aveva avuto mano libera in Sicilia. L'addentrarsi in tutti questi terreni minati determinò la decisione di eliminare l'onorevole La Torre.

Emanuele Macaluso racconta come La Torre stesso avesse intuito che qualcosa di grave stesse per accadere a loro, comunisti siciliani. Macaluso inoltre sottolinea il ruolo di Ciancimino in quel particolare momento storico in cui si verificarono importantissimi omicidi politico-mafiosi:

Io ho fatto una testimonianza al processo, sia a Rocco Chinnici quando venne a Roma a interrogarmi sia al processo che si è fatto sempre a Roma. E ho raccontato una storia che era avvenuta. La Torre venne a Roma il lunedì di Pasqua del 1982, pochi giorni prima della sua uccisione, e venne a a pranzo da me con Giuseppina. Arrivò un po' prima del pranzo, e non mi ricordo se fu prima o dopo mangiato che facemmo una passeggiata sul lungo Tevere. Io abitavo al centro. Facemmo una passeggiata e mi disse una cosa che riferii ai giudici. Mi disse: "Bada che ora tocca a noi. Devi avvertire che tocca a noi". E io gli dissi: "Ma hai avuto minacce?". "No! Il mio è un ragionamento politico". Cioè dal modo come erano avvenuti i delitti, quello di Terranova soprattutto, e tutta la sequenza, aveva avuto la consapevolezza politica di un disegno della mafia. Di una mente, di un disegno che colpiva i punti nodali del sistema antimafioso, delle forze che sapevano come stavano le cose, che incidevano.

E quando il magistrato Chinnici mi disse: "Ma lei a chi pensa?", io gli dissi: "Guardi, la mia opinione è che la mente dei rapporti è Ciancimino. Non che io so che il mandante è lui, ma è uno che ha un rapporto con i corleonesi e che ha, diciamo così, una mente politica per capire come stanno le cose e quali sono i punti da colpire, sia per i rapporti che Ciancimino aveva avuto in passato con Mattarella, che secondo lui aveva fatto un voltafaccia, sia perché conosceva bene La Torre. Pio aveva fatto sia la battaglia al Comune quando era consigliere comunale di Palermo sia nella Commissione antimafia". Nella relazione di minoranza firmata con Cesare Terranova non c'era solo la proposta di colpire i patrimoni, la proposta della legge Rognoni-La Torre, c'era anche il ruolo del gruppo Lima-Ciancimino, il gruppo palermitano, delineato con molta nettezza, senza mezzi termini..

Circa la questione dei missili di Comiso, non so se è stato un movente. Può anche darsi, ma io però non ho mai avuto propensione per questo. E' anche vero che come risulta dal processo La Torre era seguito, spiato "ad oras" come si dice, in tutti i posti

dove andava. C'è un ammasso di carte al processo su questo.

Chi da sempre ha visto in Vito Ciancimino una figura collegata all'omicidio La Torre è Nino Mannino. Ma negli ultimi tempi ha cambiato opinione: "Sono stati i servizi segreti d'accordo con la mafia":

Per la mia particolare esperienza e per quanto è emerso dagli atti del processo La Torre, sono per rivalutare l'ipotesi che a commissionare il delitto La Torre alla mafia possa essere stata una qualche "entità esterna", così la definì Marino Mannoia nella rogatoria resa davanti ai giudici del processo per l'assassinio di La Torre.

Per molti anni sono stato condizionato da un episodio accaduto nell'autunno del 1972. Ero stato eletto da poco segretario del Comitato cittadino del PCI e, una sera, mi recai a Palazzo delle Aquile per una riunione del Gruppo consiliare che si svolse nella Sala dell'avvocato Maggio, segretario comunale. Nel corso della riunione fa capolino un tizio "Cercò l'avvocato Maggio" dice. Gli risponde Mario Barcellona con delle battute. Il tizio era Vito Ciancimino. Subito non lo riconobbi. Sebbene avessi partecipato alle numerose manifestazioni per reclamarne le dimissioni da sindaco non l'avevo mai visto. D'altra parte, allora, i giornali raramente pubblicavano le foto dei politici locali. Finita la riunione, in attesa che iniziassero i lavori del Consiglio, mi recai in aula dalla parte del pubblico e, appoggiandomi alla barriera che separa il pubblico dai banchi del Consiglio comunale ripresi a conversare con Parisi, Barcellona e Amato che erano consiglieri. Ciancimino, che era un tipo curioso ed intrusivo, si avvicinò per capire chi io fossi, e quale ruolo avessi nel PCI. Si fanno le presentazioni "Ah, finalmente un locale" esclamò Ciancimino, con ironia. Allora, era fresca la polemica sui dirigenti comunisti mandati da Roma: Occhetto, Quercini, Veltroni (Valerio). E io, di rimando "Sai com'è, noi siamo una chiesa, e nella chiesa il vescovo viene sempre da fuori". Lui si congratula per la battuta, ma Parisi gli fa "Perché dici questo? Abbiamo avuto anche dirigenti locali". E lui "Chi, per esempio?". E Parisi "Napoleone Colajanni". E lui ribatte beffardo "Che c'entra, quello di Cremona era". In effetti Napoleone Colajanni non aveva caratteristiche spiccatamente siciliane. Poi proseguì "Però hai ragione. Uno buono, un palermitano con la riga, ce l'avete.⁷ Domenica è venuto a fare un comizio al mio paese. Ha detto che sono un mafioso, che mi sono fatto i soldi e così via... Pio La Torre!".

Quando dieci anni dopo ammazzarono Pio, l'espressione di risentimento del suo volto e dei suoi occhi mi tornarono in mente come se quella conversazione si fosse svolta un'ora prima. Quello che è emerso a proposito degli "intrallazzi" e delle ricchezze di Vito Ciancimino, mi rafforzava nell'opinione che egli fosse al centro della

7. La battuta si riferisce alle sigarette Nazionali con la riga nella carta, che erano le migliori.

decisione di uccidere Pio.

Tuttavia, nell'estate del 2007, la lettura di un'intervista concessa a Repubblica dall'ex cancelliere tedesco Schmidt mi ha indotto a prendere seriamente in considerazione l'ipotesi che "l'entità esterna", di cui aveva parlato Marino Mannoia, nella rogatoria americana, potesse essere ravvisata nei Servizi segreti. Poco importa se italiani o americani o in azione coordinata. Nel corso di questa intervista l'ex cancelliere tedesco dichiara che i Servizi sono inclini a pensare di comprendere gli interessi del proprio Paese molto meglio del loro governo. Inoltre mi ha colpito la sostanza del giudizio critico e autocritico di Schmidt sul contesto politico internazionale di allora e sulla politica di repressione del terrorismo praticata dai governi dell'Europa occidentale. Significativo il titolo che Repubblica dette all'intervista "Germania, l'autocritica di Schmidt: I ragazzi del '68 avevano ragione" e il sottotitolo "L'ex cancelliere: il terrorismo di stato ha superato gli anni di piombo".

Inoltre, alla luce delle mie personali esperienze, nella seconda metà degli anni '80 sono stato il capogruppo dei deputati comunisti in Commissione Difesa, ho coordinato sotto la direzione di Napolitano la delegazione dei parlamentari comunisti all'Assemblea Nord-Atlantica, sono stato il primo comunista chiamato alla vice-presidenza di una commissione della stessa Assemblea, mi sono fatto un'idea del modo di ragionare dei militari e delle organizzazioni d'intelligence che supportano la politica e l'iniziativa dei militari. Non mi è perciò parso peregrino pensare che, fra i responsabili dei Servizi segreti Nato operanti in Italia, possa esservi stato chi, allarmato per i possibili effetti indotti dal forte movimento pacifista, abbia deciso di tagliare corto chiedendo agli "amici" della mafia di "provvedere".

È un fatto. Nessuno dei cinque mafiosi condannati come esecutori materiali dell'assassinio di Pio e di Rosario Di Salvo dice perché li hanno uccisi. Dicono una cosa che tutti sappiamo non essere vera: "La legge antimafia", che in termini concreti non esisteva. La Torre aveva presentato la proposta di legge nel maggio 1980 con le sole firme dei deputati comunisti eletti in Sicilia. Fino al suo assassinio, e fino all'assassinio di Dalla Chiesa, agli atti del Parlamento non risulta niente. Quella proposta di legge non aveva nessuna possibilità di diventare legge. A quel tempo, nessuna forza politica nazionale considerava la mafia come un problema nazionale. Al più era un'emergenza siciliana e meridionale. In tutti i partiti non erano in pochi a ritenere che le previste misure di prevenzione in materia economica e patrimoniale fossero negative per l'economia. D'altra parte basti considerare il fatto che le Relazioni conclusive della prima Commissione Antimafia, quella che durò dal 1963 al 1976, furono presentate nel 1976, ma furono discusse dal Parlamento solo dieci anni dopo e quattro anni dopo l'assassinio di La Torre.

Ecco perché sono stato indotto a rievocare il contesto politico internazionale in cui si svolse la vicenda dell'installazione degli euromissili in Europa e a Comiso e a conside-

rare gli avvenimenti che segnarono la vita politica e culturale della Sicilia in quelli che poi furono chiamati "gli anni di Comiso".

Immagino l'irritazione del governo americano e dei suoi agenti operanti in Italia quando assisterono al crescere impetuoso del movimento pacifista e di protesta: l'11 ottobre 1981 a Comiso una prima grande manifestazione di protesta con circa 30.000 partecipanti; il 29 novembre una manifestazione unitaria organizzata dai sindacati a Palermo; immediatamente dopo il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il socialista Salvatore Lauricella, proclama il 1982 "Anno della Pace"; il 6 e 7 marzo 1982, a Comiso, l'Assemblea nazionale dei Comitati per la pace con la partecipazione di delegati di paesi europei; infine il 4 aprile 1982, sempre a Comiso, una manifestazione con oltre centomila partecipanti e il lancio della petizione con la quale si chiede la sospensione dei lavori di costruzione della base.

Pio La Torre fu l'animatore instancabile di tutti questi fatti. Senza di lui il movimento per la pace non avrebbe mai raggiunto l'ampiezza e la forza che s'impose all'attenzione di tutta l'Europa. Ecco perché la lotta di Pio contro la militarizzazione della Sicilia e per un Mediterraneo mare di pace può essere stata il motivo scatenante della decisione di ucciderlo.

Molte delle testimonianze raccolte tra i compagni di partito di Pio La Torre concordano su un'unica circostanza come causa dell'omicidio dell'uomo politico siciliano: la concomitanza della lotta contro la mafia con la battaglia contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso. Chi spiega meglio questa convergenza d'interessi è Pietro Ammavuta:

187

La Torre fu ucciso per quello che rappresentava, per gli obiettivi che si proponeva, per la tenacia e la combattività con la quale sosteneva queste sue posizioni, e per le iniziative, gli obiettivi e i grandi movimenti di massa che è riuscito a mettere in campo. Tutto ciò suscitava preoccupazione. Secondo lui per l'installazione dei missili a Comiso c'entrava pure la mafia, partendo dal presupposto che dove ci sono affari la mafia si presenta sempre. Da qui la sua battaglia contro la mafia, per la pace ed il lavoro. Quindi la causale della lotta contro i missili è una componente forte nell'omicidio assieme a quella della mafia. Non li dobbiamo vedere divisi questi due fatti.

Bisogna tenere conto che il compagno La Torre è stato relatore di minoranza insieme a Cesare Terranova nella Commissione antimafia. È un caso che tutt'e due sono stati ammazzati? Quindi tutte le altre piste, quella interna ecc., sono delle mascalzonate, autentiche mascalzonate. Per tutt'e due c'era un motivo in più oltre ad essere relatore di minoranza: nel caso di Terranova c'era pure il fatto che aveva lasciato l'incarico in Parlamento per ritornare a fare il suo lavoro come giudice istruttore. Di La Torre invece conoscevano la testardaggine. Al ministro Ruffini contestava le sue amicizie con un grosso appaltatore che poi venne arrestato nell'affare Sindona, Rosario

Spatola. E cioè che, per esempio, facevano assieme la campagna elettorale. E La Torre queste cose le diceva alla televisione, tranquillo, senza problemi. Quindi ritenevano un pericolo non che lui fosse diventato segretario regionale, ma con questa volontà determinata di riscossa, di riorganizzazione e di spinta in avanti del partito su grandi obiettivi esplosivi. Ovviamente questa cosa fu stroncata sul nascere, perché un obiettivo la mafia, e coloro i quali stavano dietro e davanti la mafia, l'ha raggiunto: cioè non solo hanno stroncato una personalità per loro pericolosa ma hanno impedito che i primi frutti si vedessero. Perché se fosse durato altri due-tre anni noi avremmo potuto mettere su il partito con forze nuove, perché quando tu fai un movimento forte con obiettivi così forti hai bisogno di gruppi dirigenti che siano adeguati a livello di quelle politiche e iniziative. E sicuramente se il compagno La Torre avesse potuto portare avanti per alcuni anni quel lavoro avrebbe potuto dotare la Sicilia di gruppi dirigenti formati da forze sperimentate e forze nuove che avrebbero costituito un partito solido e robusto.

Anche Umberto Santino è d'accordo su questa duplice causale dell'omicidio:

Nel gennaio del 1982 Pio La Torre presentava la sua relazione al IX congresso regionale dei comunisti siciliani: la lotta contro i missili assieme all'impegno antimafia veniva messa al centro del suo programma come nuovo segretario del partito. Infatti tornando in Sicilia La Torre aveva ripreso l'attività dei suoi anni giovanili, quella delle lotte contadine, pagate a duro prezzo, con il carcere. Chi ha voluto il suo assassinio gli ha fatto pagare un conto apertosi negli anni '40, addebitandogli come una colpa imperdonabile la sua capacità di legare lotta alla mafia e per la pace, riprendendo il filo della mobilitazione di massa che si era interrotto con il grande flusso migratorio in cui si era dissolto il movimento contadino.

E Luigi Colajanni alla mafia e ai missili aggiunge un'altra questione importante, "l'affaire Sindona":

Nell'omicidio La Torre c'è l'unione di due cose: da un parte La Torre era uno fra gli uomini più invi alla mafia siciliana storica perché li aveva combattuti sin da quando era ragazzino. Perché lui era uno che faceva le accuse in maniera diretta. Quindi lui era un nemico storico. In più con il movimento per la pace dava fastidio agli americani. Gli ambienti di destra americani, i servizi, avevano fatto sapere che questo stava rompendo, e quindi i mafiosi qui ammazzandolo facevano un servizio pure a quegli altri. La Torre si è trovato ad essere ucciso per la congiunzione di due interessi fra di loro differenti ma componibili. Mi sembra di vederli quasi fisicamente che si riuniscono e dicono: "Ma questo ci ha rotto con questa legge", perché avevano capito chela sua proposta di

legge sull'associazione mafiosa era pericolosa, non era più la storia di prima. C'era pure Sindona di mezzo, l'anticomunismo di Sindona e di tutti i servizi segreti americani che si vedono di fronte un movimento di un milione di persone in Sicilia contro una base militare americana.

Franco Padrut ritiene preponderante come causa dell'omicidio la lotta contro la mafia:

Sui motivi della sua uccisione che sia stata la mafia mi sembra assodato. Che lui vedesse un nesso molto stretto fra la battaglia per Comiso e la lotta alla mafia, su questo non c'è dubbio. Quindi le due cose si tenevano assieme perché, aldilà delle questioni internazionali, sul controllo del territorio le due questioni erano collegate, e difatti la cosa che più temeva era la mescolanza fra la mafia e il controllo militare del territorio da parte degli americani. Il delitto è un delitto chiaramente mafioso contro uno degli uomini che più di ogni altro era esposto in una battaglia contro la mafia, in una battaglia innovativa, con leggi innovative. Perché la legge Rognoni-La Torre, fu il primo vero strumento serio di lotta contro la mafia. Quindi da questo punto di vista lui cade sul campo di battaglia combattendo con il nemico a viso aperto. E cade perché la battaglia comincia a dare i suoi risultati. Cioè c'è la cacciata del questore di Palermo Nicolicchia, s'intravede questo rapporto con Dalla Chiesa, si vede che la proposta di legge comincia ad andare avanti, si cominciano a denunciare fatti e connubi più specifici, cominciano ad esserci nel palazzo di giustizia di Palermo fatti nuovi come l'insediamento di Chinnici. Quindi ci sono tutti gli elementi perché cominci ad essere vincente questa battaglia, e lui fu uno di quelli che portò un contributo a scuotere le cose più di altri dopo i delitti precedenti. E bisogna tenere presente che in quel momento la mafia aveva scelto la strada di eliminare tutto quello che incontrava, e in quel momento l'ostacolo maggiore era lui e quindi elimina lui. Per la sua attività, la sua conoscenza, tutto il bagaglio di conoscenza che lui aveva acquisito nella Commissione antimafia, il lavoro con Terranova e così via. E quindi lui era temuto.

Però lui era molto inquieto nel periodo che è stato qui. Lui si sentiva nel mirino della mafia, era molto inquieto. Lui è stato a casa mia il lunedì prima di essere ucciso ed io avvertii che lui era molto inquieto. Non so cosa abbia saputo. Mi restano dei dubbi che abbia conosciuto qualche cosa, non saprei, ma ho avuto la sensazione che lui fosse inquieto, che lui si sentisse minacciato. Infatti cambiava sempre percorso, cambiò tre volte appartamento. Ma non mi disse mai niente di specifico, no.

Gioacchino Vizzini invece sembra vedere nel coagulo di interessi oscuri che potevano nascere intorno alla costruzione della base missilistica di Comiso la causa principale dell'eliminazione di Pio La Torre, anche se sullo sfondo dipinge sempre lo scenario mafioso:

Io avevo un rapporto molto stretto con lui. C'è una cosa molto cara che ricordo. Lui trascorse qui, in questa mia casa, l'ultima sera della sua vita, perché non appena veniva a Palermo veniva qui a casa mia. Ci incintravamo spesso anche a casa di suo fratello che abitava a Pietratagliata, che era il luogo nel quale aveva trascorso la prima infanzia. Aveva un culto di quel posto, perché lì respirava, respirava di nuovo... E poi aveva questo piacere di ritrovarsi con i compagni, con me, con Bacchi... L'ultima sera lui venne qui; lui amava molto il pesce e mi ricordo che eravamo rimasti d'accordo che l'indomani io sarei andato a Mazara del Vallo a prendere del pesce fresco, così il primo maggio potevamo mangiarlo. Lo accompagnai a casa dopo cena. Di Salvo se ne era andato, non c'era nessun motivo di preoccupazione, almeno non lo ritenevamo, e lo accompagnai io. L'indomani mattina io andai a Mazara del Vallo per prendere il pesce e alle dieci la radio annunciò: "Hanno ucciso Pio La Torre".

C'erano stati dei contrasti nel partito per il suo ritorno in Sicilia. Napolitano era venuto una prima volta e nella prima consultazione Pio non raccolse la maggioranza sufficiente a proporlo come segretario regionale senza esporlo al rischio di bruciature. In quel periodo era estate, eravamo a Trappeto, e lui era amareggiato quasi che ci fosse una corsa alla poltrona, un desiderio di impadronirsi di chissà che. "Si rendono conto che io corro anche dei rischi? Insomma è più tranquilla la mia funzione a Roma, perché alla fine a un deputato che fanno?". Io devo dire la verità che lì per lì la considerai quasi un'esagerazione. Poi in autunno fu eletto segretario regionale.

190

Lui ebbe quella sensazione di pericolo, ma Pio non era uno che parlava facilmente di queste cose perché pensava di dover dare l'esempio come dirigente comunista. Posso dire che pur avendo rapporti di grande frequentazione solo quella volta me ne accennò e fu soltanto un accenno. Una cosa di questa gravità! Si riferiva forse al fenomeno mafioso. Ma io non ho mai capito veramente, anche se me lo sono chiesto tante volte. Escludo che si riferisse ad una percezione specifica, concreta, ma aveva la sensazione di essere osservato, controllato, perché quando venne a Palermo andò prima ad abitare in via Laurana, in un piano rialzato, e si convinse che era bene cambiare perché così non era facilmente controllabile, e andò ad abitare nella zona di corso Pisani. Lo accompagnava Di Salvo, ma come vigilanza... Lui era una persona per bene, molto sveglia, ma insomma usare una pistola non è che è una cosa semplice, anche se mi sembra che la tirò fuori quando li hanno uccisi. Non credo che la sua preoccupazione fosse in rapporto alla proposta di legge di confisca dei beni, cioè l'idea di togliere i beni ai mafiosi, la proposta di legge che Pio elaborò attivamente, alla quale lavorò pure Aldo Rizzo e che fu prodotta in riunioni, riflessioni e che istituiva il reato di mafia, di associazione mafiosa. Era rimasto un disegno di legge, e chissà se sarebbe diventata mai legge se non ci fossero stati quei morti!

Quando La Torre parlava di Comiso diceva che la base missilistica poteva significare una modifica alla qualità della vita della Sicilia e dell'Italia perché da lì potevano pas-

sare tante cose, provocazioni, centri non ufficiali d'intervento, traffici ecc. In realtà non si riesce neanche ora a capire perché è stato ucciso, nonostante i pentiti, nessuno di questi dice esattamente perché, per quale ragione. Non c'è una parola né mi pare che si insista molto, perché a me sembra che non ci siano tutte queste indagini sull'omicidio di Mattarella, sull'omicidio di La Torre.

Chi non vede assolutamente come causa del brutale assassinio la battaglia per la pace è Epifanio La Porta, che indica invece nella legge sul sequestro dei beni ai mafiosi la possibile matrice dell'omicidio:

Sui motivi dell'uccisione ci sono senz'altro i soldi dei mafiosi, la legge che consente gli espropri, la legge che consente il sequestro. Secondo me è quello il motivo, la legge Rognoni-La Torre. C'è la battaglia per il progetto di legge che viene approvato dopo la sua morte. Secondo me è quello il motivo, non ne vedo altri. Non ci sono motivi personali. E i missili di Comiso mi sembrano un po' fantasia, un'ipotesi fantasiosa. Grandi appalti a Comiso non ce n'è. Sì, in quei mesi si concretizzarono grandi manifestazioni, la raccolta delle firme, cose di grande significato, di rilevanza nazionale anche. Però questi servizi segreti che ammazzano, decidono di ammazzare, mi pare fantasioso. Perché se la strategia degli americani imponeva di tenere Comiso non era certo una manifestazione che avrebbe impedito l'installazione a Comiso. La manifestazione però dava fastidio ma sempre a forze locali. Non vedo messi assieme la cupola mafiosa e i servizi segreti americani. E' vero che questa mobilitazione per Comiso fu essenzialmente merito suo, essenzialmente. Cioè lui ebbe l'idea, la fece approvare, la portò avanti, gli dava la spinta necessaria. Ma per un manifestazione politica si ammazza una persona? Mi pare fantasiosa questa ipotesi, non riesco ad immaginare. Invece la legge sì. Vengono toccati interessi che non erano stati mai toccati, perché non è che c'era una legge che intaccava i patrimoni della mafia. Questa legge intacca o si propone di intaccare gli interessi della mafia, questa legge avvia un processo di esproprio di beni mafiosi. Ed è un processo che andrà avanti.

191

E anche Girolamo Scaturro vede nel progetto di legge sull'espropriazione dei patrimoni mafiosi la causa principale dell'omicidio:

Nei motivi dell'uccisione hanno coinciso queste due cause: quello dei missili e soprattutto la sua battaglia aperta contro la mafia. Ma non perché parlando facesse i nomi di Riina o degli altri, perché la mafia non ammazza quelli che parlano a destra e a sinistra, ma il fatto che Pio La Torre per la prima volta al Parlamento italiano ha fatto sua, propria, la battaglia per far capire che la mafia non è solo un fatto militare ma va colpita nel cuore, e il suo cuore è l'economia, quindi è necessaria la confisca dei beni del

mafioso, l'espropriazione dei suoi beni. Allora la mafia ha capito che quello era un suo nemico vero. Perché la mafia è economia, è arricchimento, è soverchieria ecc., e non soltanto un fatto di comando.

Giovanni Neglia ricorda lo stato d'animo tranquillo e sereno sia suo che di La Torre alla vigilia della tragedia. Non immaginavano nemmeno quello che poi sarebbe successo, anche se La Torre era consapevole del pericolo:

La morte di La Torre è stata una iattura per il partito, non solo dal punto di vista umano ma anche dal punto di vista politico. Del resto la mafia non ammazza uno inutile, ammazza la gente che capisce possa rendere difficile o più difficile l'esercizio del suo potere. La Torre era certamente uno di quelli che ossessivamente pensava a loro. Ma era tranquillo. Non è che lui stava particolarmente attento, ma non perché era imprudente. Per la verità quando la sera mangiavamo assieme neanche io pensavo che potesse essere ammazzato. Credo che lui non pensasse di essere in pericolo, o forse lo pensava ma lo aveva messo nel conto. Quando veniva qui non ebbe mai alcuna particolare precauzione, mai, neanche negli ultimi tempi. Veniva qui da solo, senza nessuno. Non mi sembrava l'atteggiamento di un uomo impaurito, di un uomo preoccupato. Ma forse questo lo doveva non al fatto che non capisse il pericolo, ma perché aveva fatto una scelta e quindi...

192

Il partito a Palermo, le Cooperative di Bagheria e Villabate, la moralizzazione del partito, "L'isolamento di Pio La Torre", ovvero: la cosiddetta "pista interna".

Sin dall'inizio delle indagini sulla morte dell'on. La Torre diversi personaggi, tutti vicini o iscritti al PCI, facevano riferimento a fatti, persone, circostanze, che investivano a vario titolo la vita interna del partito e che avrebbero creato quella che i magistrati inquirenti hanno denominato "La pista interna al partito" come causale dell'omicidio.

Per primo, un iscritto al PCI fece pervenire agli Uffici giudiziari e ad una sezione del partito delle lettere che contenevano accuse verso alcuni personaggi del partito. Costui ha confermato a più riprese nel corso dell'istruttoria quanto scritto nelle missive e sostanzialmente indicava: che l'omicidio La Torre "è stato guidato dall'interno del PCI" da esponenti del partito conniventi con la mafia; che alcuni dirigenti del partito di Palermo avevano lottizzato con la mafia tutto il settore edilizio e delle opere pubbliche, e che a tal fine avrebbero partecipato a "dei veri e propri summit mafiosi"; che la Lega delle cooperative si era unita ad imprese mafiose per la costruzione delle case agli sfrattati; che la Lega delle cooperative aveva pagato tangenti e fatto regali a dirigenti del PCI; che l'on. La Torre venuto a conoscenza di questi fatti aveva intenzione di mandare via questa gente.⁸

8. Cfr. *Procura della Repubblica di Palermo - Procedimento penale contro Greco Michele ed altri*, cit. Il personaggio in questione è Paolo Serra. Egli, oltre a riconoscersi autore della lettera anonima arrivata il 2.6.1982 agli Uffici della Procura di Palermo, ha confermato i punti sopra esposti nell'interrogatorio successivo all'invio della lettera del 2.6.1982, in quello del 13.5.1983 ed in quello del 29.1.1987.

Tutte queste circostanze e notizie però, oltre ad essere smentite categoricamente dai diretti interessati, non hanno trovato alcun riscontro nelle indagini esperite dai competenti organi giudiziari.

Un'altra questione interna al partito è emersa dal 1987 in poi, quando alcuni iscritti o ex militanti del PCI parlando degli ultimi mesi di La Torre in Sicilia riferivano di episodi che riguardavano le cooperative agrumarie della zona di Villabate, Misilmeri e Bagheria. L'accusa rivolta ai dirigenti delle cooperative era di aver truffato la CEE gonfiando la quantità di prodotti mandati al macero, di essersi arricchiti personalmente, di creare disoccupazione fra i braccianti del settore agrumicolo, di avere instaurato legami con cooperative di Ciaculli che facevano capo al "papa" della mafia Michele Greco.

Il problema, oltre ad essere stato formalmente sollevato dal segretario della sezione del PCI di Ficarazzi che aveva inviato un memoriale agli organismi competenti del partito, era particolarmente sentito dai braccianti e dagli iscritti al partito delle zone limitrofe a Villabate. Dopo che la Commissione provinciale di controllo del partito aveva aperto un'inchiesta sulla gestione delle cooperative, ma aveva però, assolto tutti gli accusati, in quei paesi della provincia il clima nelle sezioni era talmente infuocato che durante una vivacissima assemblea a Bagheria nella quale era presente Pio La Torre, fu contestata non solo la decisione della Commissione di controllo ma anche la stessa persona di La Torre, colpevole secondo i presenti di non essere riuscito ad imporre a nome del partito una linea più dura nei confronti degli accusati.⁹

Un ulteriore aspetto della vita interna del PCI veniva messo in luce da Maria Fais, militante del PCI ed amica di La Torre, che riferiva di alcune confidenze fatte dall'uomo politico circa gli organi di stampa del partito. In particolare, raccontava la Fais, una volta tornato in Sicilia La Torre voleva vedere chiaro in certi rapporti fra imprenditori catanesi, importanti uomini politici del partito comunista e settori dell'informazione del PCI in Sicilia. Il sospetto era, insomma, che alcuni Cavalieri del lavoro catanesi finanziassero o addirittura fossero azionisti del giornale palermitano "L'Ora" e dell'emittente televisiva "Tele L'Ora".¹⁰

Secondo alcuni, il legame tra tutte queste situazioni particolari e l'opera di moralizzazione che Pio La Torre stava iniziando a compiere dentro il partito, avrebbe creato "quell'isolamento" di cui si è parlato molto negli anni successivi alla sua morte. Questo clima nel quale si sarebbe ritrovato l'allora Segretario regionale all'interno del suo stesso partito lo avrebbe reso più fragile e vulnerabile.

Ma tutte le testimonianze qui di seguito riportate respingono fermamente e sdegnosamente queste ipotesi come possibili causali dell'omicidio dell'uomo politico siciliano.

Luigi Colajanni si sofferma in particolare sulla vicenda delle cooperative agrumicole e sull'origine politica di questo tipo di accuse:

9. L'episodio è nella dichiarazione di Ferdinando Calaciura del 22.4.1989, *ibidem*.

10. Dalle dichiarazioni di Maria Fais del 23.3.1989, *ib.*

C'è tutta una storia che riguarda Bagheria dove La Torre andò tre volte. Probabilmente quelli di Bagheria alcuni pasticci li avevano fatto. Ma noi facemmo una cosa molto semplice: cambiammo tutta la gente della cooperazione. Io e La Torre senza fare tanto clamore, ma non è che io posso dire che l'abbiamo fatto perché c'erano dei mascalzoni. La Torre ha fatto l'unica cosa giusta che si poteva fare, cioè di rinnovare e mettere altra gente.

Anche i giudici d'altronde dicono che fu la cupola mafiosa e non hanno trovato nulla sulla "pista interna". Questa è un'infamia inaudita, quello è il punto in cui la battaglia politica nella sinistra diventa spregevole dal punto di vista morale, diventa orrenda e squalifica le persone che l'hanno fatta. Ed inoltre indeboliscono il fronte antimafia. E Giuseppina era scandalizzatissima di questo.¹¹

Gianni Parisi è nettamente contro l'idea di un Pio La Torre inviato in Sicilia per moralizzare:

L'opera di moralizzazione del partito? Ma questa è una grande baggianata. Non venne qui per moralizzare, non fu mandato. Sì, qui c'era il fatto delle cooperative di Bagheria che dichiaravano di mandare al macero più di quanto effettivamente rimaneva loro, ma era una cosa limitata. Ci fu una commissione di inchiesta interna al partito, ma mi sembra che anche giudiziariamente non emerse nulla. E comunque da questo ad ipotizzare che questi fossero i mandanti dell'omicidio...

194

E i rapporti tra economia e politica vengono trattati ancor più dettagliatamente da Franco Padrut, che comunque sottolinea come questi legami si sarebbero rafforzati dopo la morte di Pio La Torre:

C'è qualche elemento di verità. Ma sono legami, rapporti, degenerazioni, rapporti con certi settori dell'imprenditoria siciliana che trovano il loro terreno anche in una certa presenza nel mondo cooperativo che, attenzione, non è il mondo cooperativo locale ma quello romagnolo il quale, dovendo fare affari qui in Sicilia stabiliva rapporti che bypassavano il partito. Non è che andavano a discutere in Federazione se dovevano prendere un grosso appalto a Palermo o a Catania. E non sapevano se per prenderlo dovevano fare i conti con Ciancimino, con Cassina o con qualche altro. La situazione è complessa, complicata, perché su questo intervengono fattori locali e nazionali. Bisogna cogliere soprattutto l'elemento politico, di una strategia politica, tendente a coinvolgere il sistema delle imprese nel tentativo illusorio di offrire qualcosa di meglio della mafia. Ma è tutto qui. Da qui a mettere dentro arricchimenti, collusioni, ecc., ce ne corre.

11. Giuseppina è la moglie di Pio La Torre.

Attribuire una criminale volontà di eliminare Pio per fare più liberamente queste cose, oppure che queste cose non si facevano perché c'era lui, sono tutte esagerazioni.

Luigi Lumia si sofferma sui dissensi politici interni al partito, ma è contro l'idea che la diversità di opinioni abbia portato all'isolamento di Pio La Torre:

Che le cooperative di Villabate possano essere state causa di un atteggiamento contro Pio La Torre fino ad arrivare all'assassinio lo escludo nella maniera più assoluta. Sì, il partito allora era un po' più coinvolto nel governo e quindi vi era una situazione diversa dal semplice partito di opposizione, ma questo riguardava il problema di svincolare, oggi si direbbe di sdoganare, questo partito che era emarginato. Ma da questo a dire che opinioni di questo genere potevano indurre all'isolamento di uno o di un altro fino ad arrivare all'assassinio, queste sono cose aberranti. Sono state delle battaglie interne politiche, ma non che da questo si possa giungere a parlare di pista interna. Fu un assassinio di mafia dovuto alla maniera in cui Pio La Torre aggrediva il fenomeno mafioso fino al punto d'inventare quella legge. Ma queste sono cose al di fuori della grazia di Dio, fuori da ogni... Vi sono compagni meschini e miserabili anche.

Quando lui tornò non era isolato all'interno del partito. Che poi ci siano state, ci sono, ci saranno, anche nel partito comunista alcune opinioni differenti, questo rientra nella normale dialettica di un partito. Ma non l'isolamento. E questo lo dico non per salvaguardare qualcuno ma perché credo che sia stato così.

195

Girolamo Scaturro respinge "in toto" l'ipotesi che qualcuno all'interno del partito abbia potuto anche lontanamente essere a conoscenza dell'intenzione di uccidere La Torre:

Allora c'era un gruppo di compagni che lui definì "la banda dei quattro", ma erano soltanto accusati di avere fatto strafalcioni di ordine economico, si temeva che ci fossero dei contatti, non con la mafia certamente, ma con il padronato. Ma non è stato mai provato. C'è stata un'inchiesta, ma escludo in maniera categorica una pista interna.

E "la pista interna al partito" come possibile movente dell'omicidio viene categoricamente e decisamente esclusa anche da Pietro Ammavuta che, come altri, chiarisce che una cosa è il dissenso politico, altro è rendersi complici di atti violenti. E anche lui è contrario all'idea di un Pio La Torre isolato nel partito:

Io respingo nella maniera totale le polemiche degli anni successivi che investirono alcuni dirigenti del partito in relazione alle indagini sull'omicidio La Torre. E questo perché le posizioni di compagni che non ho condiviso erano scelte di politica economica, ma no che facevano affari. Ci può essere una colpa politica, ma non dolo. Il dolo

è quando in base a quella politica che tu fai ottieni risultati tuoi personali. Io di questi vantaggi personali non ne ho visti. Perché il fatto che sono comuni cittadini come tutti gli altri vuol dire che non ci sono stati vantaggi. E poi secondo me La Torre combatteva una linea che di fatto era conservatrice, anche se argomentata con l'esigenza dell'eccezionalità della situazione. Quando diviene segretario regionale vede che c'è l'adagiarsi di una parte del partito su posizioni che non sono adeguate alla situazione. C'è una posizione di stagnazione perché era già finita la fase della solidarietà nazionale e qui in Sicilia i governi di solidarietà autonomistica, e siccome un partito deve avere una linea politica chiara La Torre si rendeva conto di questo, non c'era la rivincita nei confronti di qualcuno.

L'isolamento nel partito? Non c'è dubbio che le piccole invidie ci possono pure essere, ma dire che il compagno La Torre fosse isolato dal partito... Tranne che il partito non siano solo le personalità e non la gente comune, i compagni, gli operai, i contadini, i compagni dirigenti di sezione, i quadri intermedi. Chi l'ha detto questo? Forse tre, quattro a cui dispiaceva che venisse qui in Sicilia? E questi potevano avere il potere di isolarlo? Se avessero avuto tanto potere non lo avrebbero fatto venire. Ora a me non risulta che qualcuno abbia messo i bastoni fra le ruote all'opera di La Torre. Sì, ci poteva essere qualcuno che probabilmente poteva essere dispiaciuto ma della sua venuta. Ma una cosa è contestare che c'erano dei gruppi dirigenti che avevano una linea politica diversa, altra è fare un collegamento del delitto con queste cose. Io dico che più che mascalzonate sono delle cretinate.

196

C'è stato un tale che era venuto per fare la campagna elettorale e poi è rimasto qui. Il compagno La Torre lo considerava addirittura un personaggio squallido e dal quale guardarsi. Questo è stato uno di quelli che poi credo abbia scritto una lettera alla Procura dicendo... cercando cioè di infangare dei compagni che secondo lui facevano cose contro La Torre, mentre La Torre da vivo di costui diceva che era un individuo pericoloso perché è ambiguo. Quindi io dico che sono accuse strumentali e che nascondono le cose più importanti, per esempio le responsabilità politiche. Perché una cosa è che si contestano le responsabilità politiche per quello che non si è saputo o voluto fare, altra cosa è che tu accusi in modo del tutto gratuito, infondato ed infangante.

E l'idea che La Torre fosse solo all'interno del partito nelle battaglie per la pace e contro la mafia è nettamente respinta da Emanuele Macaluso. Ma ammette però che forse ci fu una sottovalutazione del pericolo mafioso segnalato dallo stesso La Torre:

In un partito di massa, in un partito come il PCI, non che non ci siano state differenze politiche, lotte politiche ecc., ma l'idea di un La Torre isolato è francamente una strumentalizzazione. La Torre quando tornò si mise alla testa del movimento di Comiso,

della lotta contro la mafia; per ripigliare i movimenti di massa. Ebbe con sé tutto il partito; insomma lui riuscì a rigalvanizzare il partito. Quindi non vedo... Il gruppo dirigente nazionale lo sostenne, lo sosteneva apertamente: il segretario soprattutto che era Berlinguer. Non vedo qual era l'isolamento.

Forse ci fu una sottovalutazione da parte di tutti dei pericoli che correva e quindi forse bisognava vigilare di più. Da questo punto di vista forse ci fu una sottovalutazione del disegno mafioso di colpire tutto un sistema antimafioso. Ma l'isolamento nel partito lui non lo ebbe, non lo soffrì. Io ricordo l'ultima assemblea nella quale lui mi invitò, forse era il congresso regionale al teatro Biondo, ebbe un partito tutto schierato con lui.

Il politico e l'uomo

Amendoliano?

Negli schieramenti interni del Partito comunista, spesso La Torre viene identificato come appartenente all'ala "destra", quella parte del partito cioè cosiddetta "amendoliana" che viene considerata la più moderata. Molte volte, però, queste etichettature, esemplificazioni, suddivisioni, non chiariscono per niente la complessità e la diversità delle linee politiche che si sviluppano all'interno di un partito, anzi le complicano e le rendono incomprensibili.

È proprio la figura di Pio La Torre che potrebbe racchiudere in sé la difficoltà di definire un determinato uomo politico come appartenente a questa o a quella corrente partitica. La Torre è infatti insieme, uomo di lotta e uomo che cerca le alleanze, intransigente ma certe volte cauto, netto nei comportamenti ma anche attento alle conseguenze politiche. Comunque, quasi tutte le testimonianze menzionano fra le sue più assidue frequentazioni le figure di Bufalini, Amendola, Napolitano e Macaluso. Quegli uomini politici cioè che hanno rappresentato la parte più moderata, riformista, o cosiddetta migliorista, del Partito comunista.

Però, come vedremo, non tutti sono d'accordo nel definirlo "amendoliano". Alcuni ne sottolineano infatti la matrice gramsciana e togliattiana, altri la vicinanza o la lontananza da Berlinguer, altri ancora la sua identificazione col "centro" del partito. Per tutti però è un uomo restio alle rotture interne e alle lotte intestine.

Iniziamo da chi lo definisce amendoliano. Gioacchino Vizzini:

Pio era molto legato politicamente e idealmente a Macaluso, Bufalini, Amendola. Questo era il quadro meridionale della sua formazione politica. Io stesso ero riformista. Pio stesso se oggi fosse vivo sarebbe con Napolitano. Quello però era il periodo nel quale c'era una parte del partito che si riferiva ad Ingrao, a posizioni più radicali, più di sinistra. C'è un articolo di Pio in polemica con Ingrao, con posizioni distinte, posizioni che non si esprimevano solo in un dibattito per intenditori, per esperti, ma più pubblico, più aperto. L'oggetto era il Compromesso storico, il rapporto con la Democrazia cristiana, il rapporto con il Partito socialista.

Mimì Bacchi:

Per lui il padrone, il punto di riferimento, la stella era il partito. Prima di qualunque altra cosa. All'interno del partito poi lui aveva dei rapporti di affetto e di stima e di identità politica con alcune persone. Credo che avesse stima ed affetto moltissimo con Paolo Bufalini, valutava molto l'intelligenza politica di Emanuele Macaluso, era inna-

morato di Napolitano, ma anche di più di Chiaromonte con cui spesso pranzava assieme. Pio La Torre era un contadino, cioè aveva la freschezza del contadino! Era riformista, amendoliano, pensava che dovessimo metterci d'accordo con tutte le persone per bene per fare andare avanti il Paese. La destra era questa. Gli uomini della sinistra in Sicilia non sono stati ammazzati, gli uomini di destra come La Torre sono stati ammazzati. Questo qualifica a quale schieramento apparteneva La Torre. Perché lui diceva che quelli che gli piace parlare, parlare, parlare, quelli non li ammazzano mai.

Dall'estrema sinistra era certamente giudicato moderato e "di destra", ed Umberto Santino evidenzia la diversa impostazione teorica delle due aree della sinistra nella lotta contro la mafia:

Nel Pci erano note le sue posizioni "di destra", che saranno note come "miglioriste" e che per noi erano una sorta di abiura del verbo comunista. Il suo ritorno a Palermo come segretario regionale per noi significava la riconferma della nostra analisi su un partito ormai estraneo a ogni ipotesi di mutamento radicale, anche se sapevamo del suo impegno, mai venuto meno, nella lotta antimafia, che noi del circolo Lenin prima e del Manifesto dopo, mettevamo al centro del nostro impegno, ma il linguaggio era diverso. Noi parlavamo di "borghesia mafiosa" e consideravamo la lotta alla mafia come una specificità della lotta anticapitalistica. Per La Torre la mafia era un fenomeno complesso: la sua analisi, che costituiva il nucleo essenziale della relazione di minoranza del Pci a conclusione dei lavori della Commissione parlamentare antimafia nel 1976, pur mettendo al centro i rapporti tra mafia e politica, rimaneva in parte ancorata alla visione di Emilio Sereni, secondo cui la mafia era una "borghesia impedita nel suo sviluppo" dai residui feudali. La lotta quindi doveva essere soltanto o soprattutto contro i proprietari terrieri assenteisti. Si spiegava così l'attacco a Li Causi, considerato troppo "bracciantilista".

199

Luigi Lumia precisa in che cosa consisteva questo suo essere amendoliano, e cioè la ricerca continua di alleanze ed un'apertura verso tutte le componenti della società:

Sulla definizione di La Torre come amendoliano, aperto alle alleanze, critico verso la linea intransigente del partito... Ricordo che allora il partito non aveva le correnti organizzate ma ciò non impediva che ognuno avesse delle opinioni sulla politica e sul modo di farla la politica. E c'era Amendola da una parte e poi c'era Secchia da un'altra parte. Convivevano. Se cerchiamo di capire che cosa voleva Amendola, in questo senso credo che si possa dire che Pio La Torre era appunto amendoliano, che voleva un partito più aperto, sotto questo punto di vista anche più avanzato, più collegato alla società, al popolo. Così come c'erano quelli che dicevano che il partito doveva

essere il partito della classe operaia. Pio La Torre era, diciamo così, del partito non solo della classe operaia ma anche del popolo, della gente, della campagna, della città. Così come c'erano coloro che per la campagna mettevano in primissimo ordine i braccianti agricoli, c'erano anche quegli altri che invece oltre i braccianti agricoli volevano coinvolgere i contadini poveri, i piccoli contadini, i mezzadri, gli affittuari, insomma tutto il ventaglio dei lavoratori della campagna e volevano le alleanze con la piccola proprietà. Io sono stato per anni a dirigere l'Alleanza dei contadini che non era un'organizzazione del proletariato in senso stretto delle campagne, era un qualche cosa di più, una grande alleanza di tutti i lavoratori della campagna. Pio La Torre credo che si possa dire che la pensava in questa maniera. E questa volontà di allearsi agli altri aveva come presupposto una grande forza dentro di sé ed era propria di chi, essendo pienamente consapevole del proprio ruolo, della propria forza, della propria capacità, della giustizia della propria battaglia, poteva dire coinvolgere gli altri. Non c'erano correnti ma punti di riferimento. Io almeno così li ho vissuti.

Giovanni Neglia, oltre a definirlo di destra, evidenzia l'aspetto del carattere di La Torre che lo portava lontano dalle fratture e dalle lacerazioni interne al partito:

200

La Torre non era mai fra quelli che rompevano, e non per particolari capacità togliattiane di tenersi in bilico nelle situazioni. Lui rifuggiva dalle rotture politiche, dalle battaglie politiche interne al partito. Parliamo di quelle lotte interne condotte con asprezza. Lui, tendeva sempre ad evitare questo. Se lo facesse per una volontà di tenere unito il partito o anche per motivi, così, di debolezza personale io non lo so. È veramente difficile giudicare gli uomini da questo punto di vista. All'interno del partito era molto cauto, molto cauto. Era un uomo, come si può dire, un uomo di destra nel partito, nel senso che era un bufaliniano, un amendoliano, un napolitanista; allora c'erano questi schemi. Però con attenzione, con calma, con prudenza. Tutto questo insomma era temperato, anzi era quasi contraddetto dalla sua straordinaria volontà e capacità di lotta e di collegamento con la gente, con le masse. Può essere che questo suo atteggiamento cauto all'interno del partito era dovuto al fatto che lui teneva tanto al partito, e all'unità del partito, che non si spaccasse. Io credo che sia questo. Lui non aveva vita privata. E poi i contrasti gli dovevano, gli dovevano, perché questo lo costringeva a prendere parte, ad essere parte. Però le sue idee erano queste. Non faceva parte del gruppo di Pancrazio che allora aveva un atteggiamento critico nei confronti dell'Unione Sovietica. Noi invece avevamo la benda negli occhi, la benda ideologica. Io sono stato dappertutto nei paesi socialisti e molte cose le ho visto ma molte altre non le vedevo. Non era semplice vedere. La Torre era fra questi.

Emanuele Macaluso, nel connotare la politica di La Torre come una ricerca continua di alle-

anze, di rapporti politici, di aperture che portano molti a definirlo di "destra", ne evidenzia però il suo collegamento incessante con le masse popolari. Definisce infine l'attività frenetica di La Torre come "una febbre" che percorre tutto l'essere di quest'uomo politico:

Dal punto di vista politico lui è stato uno il quale ha sempre saputo intrecciare il movimento di massa, che è stata la sua cifra, con la politica, con i rapporti politici, quindi anche rapporti con i socialisti, con la Democrazia cristiana per quel che valeva nella lotta. Aveva poi una sua battaglia contro le forme di settarismo, di chiusura, che gli hanno dato questa cifra di uomo di destra. Del resto è poi un giudizio che si dà anche di me. Facevano una cordata Bufalini, Macaluso, Chiaromonte, Napolitano. La Torre era nella cordata, tant'è vero che quando venne in Sicilia il Manifesto mi pare uscì con un articolo in cui si dice "La destra torna a guidare il partito in Sicilia".

Ma se c'è uno il quale, e lo dico con consapevolezza, c'è uno che ha avuto un forte rapporto di massa, nel senso di considerare il movimento e le lotte delle masse essenziali questo era La Torre, e molti pensano solo a Comiso. No! Le lotte agrarie, le lotte operaie, io ricordo i grandi scioperi: non c'è momento in cui La Torre non è, non è... Quindi lui aveva questa febbre direi, proprio per lui era una febbre. L'attivismo, l'attività politica di massa era una febbre. Questa era la sua cifra vera.

Luigi Vajola mette in luce la formazione berlingueriana, togliattiana, ma soprattutto gramsciana, dei giovani comunisti di allora:

201

Io sono d'accordo sulla definizione di La Torre come amendoliano. Lui era berlingueriano alla fin fine. La sua formazione era togliattiana come la mia, però il Berlinguer fu l'ultimo epigone della formazione togliattiana. E più che togliattiani eravamo gramsciani. Gramsciano culturalmente: e cioè eravamo d'accordo sulla funzione dell'intellettuale, sull'egemonia degli intellettuali, dell'intellettuale organico nel partito, sull'egemonia di classe. Non la dittatura ma l'egemonia di classe. Quindi l'uso degli intellettuali in termini moderni. E poi il problema delle alleanze, il rapporto Nord-Sud non come servilismo o come omologazione ma un rapporto integrato ai fini dello sviluppo. Questa era la filosofia degli anni '60 nel partito quando c'eravamo noi alla leadership. Anche in quel documento del '74 che Occhetto presentò come "Vertenza Sicilia" e che scrissi io c'è Gramsci. Cioè lo sviluppo della Sicilia assieme a tutta l'Italia, non l'omologazione del Nord verso il Sud, ma lo sviluppo dell'Italia dell'industria del Nord e dell'Italia dei contadini, dell'agricoltura, del bacino del Mediterraneo, del Sud.

Togliatti era più pragmatico. Veniva dall'esperienza internazionale di un certo tipo, dal rapporto con Stalin, anche se certamente concepì la funzione del Partito nuovo, ebbe la capacità di dare scossoni al partito. Quando dico gramsciano intendo una visione del partito popolare, non plebeo; un partito popolare di grande dignità culturale, ege-

monico, capace di essere dirigente, di rappresentare interessi dirigenti della società, non interessi subalterni della società. La teoria di Gramsci era la teoria della classe operaia come classe dirigente, non come proprietaria dei mezzi di produzione. Classe dirigente capace di amministrare i mezzi di produzione, che in fondo è una cosa diversa dal leninismo. L'insegnamento di Togliatti era invece un po' più vecchio. Lui era buchariniano, diverso, di destra, migliorista si potrebbe dire, di destra.

Vito Giacalone sottolinea la formazione togliattiana di Pio La Torre:

C'è una leggenda per cui Pio La Torre appare come una sorta di estremista, uomo di rottura. Pio La Torre era innanzitutto della scuola togliattiana e nella seconda fase della sua vita politica uno dei suoi ispiratori era Giorgio Amendola. Quindi questa leggenda di Pio uomo di estrema sinistra, ecc., uomo di rottura, si può facilmente confutare. La costante togliattiana è quella di essere nello stesso tempo partito di opposizione e partito di governo. Partito di opposizione che denuncia la malefatte degli avversari ai nostri elettori, alle masse popolari che noi rappresentiamo. A queste dobbiamo portare dei risultati e i risultati si ottengono anche con i voti al parlamento, anche attraverso l'approvazione di leggi e siccome noi da soli le leggi non le approviamo dobbiamo fare appello a quelle forze all'interno della Democrazia Cristiana e di tutto il Partito Socialista per trovare soluzioni nell'interesse delle grandi masse.

202

La lezione di Togliatti è quella che noi dobbiamo portare dei risultati concreti e quindi per raggiungere dei risultati concreti, senza nulla transigere alla nostra linea, dobbiamo allearci con quelli che ci stanno e per ottenere questo obiettivo dobbiamo tenere il collegamento con i diretti interessati, i lavoratori, i pensionati, i disoccupati, perché così facciamo pressione nei confronti della parte migliore dei partiti con i quali noi troviamo gli accordi parlamentari. Non è facile essere nello stesso tempo partito di lotta e partito di governo. Qualche volta poniamo l'accento sul partito di governo e dimentichiamo l'opposizione, e viceversa.

Franco Padrut suddivide la vita di La Torre in due periodi: un primo periodo amendoliano ed una seconda fase berlingueriana:

La Torre sostanzialmente era quello che si dice un riformista, cioè dava grande valore alla conquista di valori parziali, alle conquiste parziali. Ogni lotta doveva avere un suo riscontro, un suo risultato, e quindi da questo punto di vista era uno che apprezzava molto la battaglia politica e parlamentare, non era uno del muro contro muro ma voleva la lotta per spostare in avanti i rapporti di forza, per migliorare le condizioni di vita della gente. Anche se io distinguerei due fasi nella vita di La Torre: è evidente che i suoi legami politici, culturali, gli uomini con i quali lui aveva vissuto intensamente

un'esperienza politica e che hanno avuto un'influenza sono stati senza dubbio Paolo Bufalini, senza dubbio Emanuele Macaluso, senza dubbio Giorgio Amendola. Ma poi c'è una fase in cui su di lui ha un'influenza grandissima Berlinguer. E la vicinanza con Berlinguer è l'esperienza romana. Il La Torre che ritorna da Roma a Palermo è il La Torre segnato da questa esperienza romana, di vita vissuta, d'incontro e di lavoro con Berlinguer, e se la porta dentro. Ed è segnato da quella grande esperienza del Compromesso storico e della strategia del Compromesso storico alla quale intere generazioni di noi si sono formati e che era ben poco amendoliana. Perché Amendola tendeva più alle forze della sinistra, all'unità della sinistra, ad una costruzione di un partito socialdemocratico, a quella che era la ricerca di una strada che portasse dentro il solco della grande socialdemocrazia questo movimento del partito operaio italiano. Ma Berlinguer era su un'altra strada. Quindi Pio La Torre, il secondo Pio La Torre, quello che noi riconosciamo quando viene qui è un altro, non è quello che avevamo conosciuto.

Quindi non so come lui si sarebbe collocato nel grande momento della crisi e della trasformazione dal PCI al PDS. Ma secondo me lui ne avrebbe sofferto moltissimo della divisione successiva del PDS, ne avrebbe sofferto moltissimo e non so come si sarebbe collocato. Da questo punto di vista lui era il quadro comunista classico, cresciuto e formatosi alla scuola che tende all'unità, quindi non so come si sarebbe collocato. Difficilmente penso che lui si sarebbe schierato in posizioni correntizie, e quindi penso che sarebbe stato con la maggioranza. Soprattutto penso che avrebbe avuto delle responsabilità di direzione di partito. Io penso questo per quello che ho conosciuto di lui, e penso di averlo conosciuto bene.

203

Michelangelo Russo ricorda qualche diversità di opinioni con Berlinguer:

In un partito che era anche una Chiesa difficilmente tutte le cose si possono capire e catalogare in una certa maniera, perché è facile questa catalogazione farla più dall'esterno che dall'interno. Pio La Torre è stato sempre, potremmo dire oggi in maniera più precisa, un riformista. È stato molto amico di Bufalini e con una posizione critica certe volte nei confronti di Berlinguer. Quindi faceva parte di quest'area che allora non aveva una definizione, era una corrente di pensiero, e non tanto per un atteggiamento di morbidezza nei confronti del centro-sinistra ma nel senso che era più portata al colloquio.

Lui era un carissimo amico di Paolo Bufalini soprattutto. Amico non solo personale ma anche nel senso che era vicino alle posizioni di Bufalini che notoriamente erano quelle di un riformista, migliorista, non so come chiamarle. Allora non c'erano né miglioristi né riformisti, ma chiamiamoli per comodità di destra. E in alcune occasioni non ha condiviso neanche le posizioni di Berlinguer così come man mano venivano espres-

se. La rottura del '79 per esempio, la rottura cioè dell'Unità di Solidarietà Nazionale: se andava fatta in quella maniera. Cioè alcune posizioni di Berlinguer che a volte dava la sensazione di essere troppo a sinistra, non le condivideva.

Gianni Parisi comincia a delineare, invece, la contraddizione estrema fra la cosiddetta appartenenza allo schieramento interno di destra del partito ed il contatto continuo con le masse:

La Torre veniva considerato di destra, amendoliano, perché era certamente contro Ingrao, per esempio. Era decisamente contro gli astrattismi, i radicalismi e gli estremismi. Lui aveva infatti criticato certe forme di lotte del '68 per esempio. Le posizioni velleitarie, astratte, di lotta estrema, non erano di suo piacimento. Lui era per le più vaste alleanze. Alleanze con i socialisti, alleanze con i cattolici che gli riuscì benissimo attraverso le ACLI nella battaglia contro i missili di Comiso, era per le alleanze che vedevano le parti sane dei partiti e dei movimenti mettersi assieme per realizzare avanzamenti e progetti comuni. Per esempio nella linea del Compromesso storico lui vedeva anche un'alleanza con i socialisti. Non intendeva scavalcare i socialisti cioè, così come anche Berlinguer d'altronde. E poi lui era un intimo amico di Bufalini. Era anche un moderato in un certo senso, e cioè cercava alleati anche negli imprenditori. Era amico di La Cava per esempio. Cercava di dialogare cioè con tutte quelle forze che si offrivano al dialogo. Ma definirlo di destra o di sinistra è molto fuorviante. Perché per esempio era senz'altro per un partito di massa, di sinistra, per la partecipazione della gente. Era di sinistra nei fatti, era intransigente nella politica attiva. Lui voleva comportamenti netti in politica e prese di posizione chiare. Certo la lotta alla mafia e quella contro l'istallazione dei missili a Comiso non erano sicuramente di destra. Infatti a Roma la sua testardaggine per fare di Comiso un tema centrale per il partito non era ben vista. Quindi le definizioni, sia per lui ma anche per gli schieramenti interni al partito, come destra e sinistra, sono fuorvianti e non aiutano a capire le posizioni in gioco. Per esempio negli anni successivi saranno quelli che si definivano di sinistra, ma che combatterono la sua venuta in Sicilia allora, che lo descriveranno come di sinistra, estremista.

204

Ma colui che mette in crisi la definizione di La Torre come amendoliano, e fa risaltare invece le incongruenze profonde nel definire questo o quell'altro compagno come di destra o di sinistra, è Luigi Colajanni. Il futuro segretario regionale che sostituirà La Torre dopo la sua morte, colloca inoltre l'uomo politico siciliano al centro dello scacchiere interno del partito:

Quando La Torre tornò la parte più giovane del partito se lo ricordava come uomo di destra. Che poi era una strana destra la nostra, cioè Napolitano, Bufalini, ecc. ecc. La

Torre io non lo chiamerei di destra. Anche Michelangelo Russo sarebbe di destra, eppure c'era un abisso fra i due. Cioè La Torre era un uomo che, essendo un uomo di destra nella polemica interna di partito, è stato uno dei più grandi organizzatori dei movimenti di massa e di rottura e di opposizione che ci siano mai stati nella storia della Sicilia. Cioè La Torre è stato un capo di contadini per l'occupazione delle terre; e c'è cosa più di sinistra che sia mai stata fatta in Sicilia? Quindi erano degli schemi relativi alle battaglie interne al gruppo dirigente del PCI ma che non corrispondevano sempre ad una traduzione sul terreno della lotta politica. Si diceva per esempio che la sinistra era più movimentista; e che c'è più movimentista di La Torre? Cioè La Torre nella sua vita questo ha fatto. Ha organizzato movimenti di lotta. Non era un teorico. Quindi era uno strano uomo di destra.

Forse il fatto che lui era a favore del Compromesso storico gli è valsa questa etichetta. E inoltre c'era pure la questione della politica dei redditi, e forse questo gli diede un'etichetta di destra. Ma gliela davamo noi, la sinistra gliela dava, perché la sinistra difendeva il potere del sindacato, la lotta dura contro i padroni, lui invece che voleva fare la politica dei redditi veniva considerato un uomo di destra. Però nello stesso tempo era un uomo di combattimento. Per esempio La Torre non era d'accordo con la destra di qui, quella locale, che pensava che facendo gli accordi di vertice tutto era fatto. Anche la sua idea di Compromesso storico era un'idea non così banale, cioè un accordo di vertice, doveva invece mettere insieme le basi popolari dei due partiti e lui non lo scindeva mai dal movimento e dalla lotta. In questo c'è una contraddizione, cioè un uomo politicamente di destra e sul terreno, invece, un uomo di combattimento.

La lettura destra-sinistra confonde. Per esempio i miglioristi non li vidi mai appassionati al movimentismo di La Torre e alla lotta per la pace. Uno di quelli che più si diede da fare per la lotta per la pace fui io che in fondo venivo dalla sinistra e Lino Motta che ci lavorò moltissimo, e Lino veniva dal PSIUP, cioè delle componenti classiche della sinistra. Io sono ingraiano di origine e poi però sono stato fra quelli che hanno difeso Berlinguer quando lui rompeva con l'Unione Sovietica, e il più grande critico della rottura con l'Unione Sovietica fu Amendola. È curioso no? Mentre invece Ingrao era favorevole. Era una certa idea del socialismo che era diversa, per cui Ingrao sentiva che erano società illiberali, Amendola invece sentiva meno quest'aspetto e più l'aspetto di fare da contrappeso all'imperialismo classico, al capitalismo aggressivo. Però poi tutto questo si rovesciava sul piano interno, perché Amendola era per la politica dei redditi e non so se Amendola era per il Compromesso storico, perché forse voleva una sinistra classica da costruire insieme ai socialisti. Quindi è complicata la storia e sono tutte esemplificazioni. E tutte queste polemiche sembrano delle letture esterne al PCI, per cui finisce che La Torre che arriva, sospettato di essere un uomo di destra nel partito, non viene accolto molto bene. Poi si rivela essere quello che è sempre stato, cioè

un uomo di movimento.

Lui è stato per tanti anni a Roma. Era un uomo di partito, stava col gruppo dirigente, però, per esempio, è stato polemico con Berlinguer per la rottura con Craxi in quella maniera. In questo è un uomo di destra perché era per fare l'accordo con i socialisti, l'alleanza, la grande sinistra ecc. Quindi sono letture semplificate, come si può vedere, queste fatte dalla sinistra minoritaria interna. Perché poi la nostra sinistra è contigua ai gruppetti minoritari, perché essendo stato il nostro un partito sempre all'opposizione ha sempre al suo interno una componente più radicale ed una che vorrebbe che diventasse un partito di governo. Questa è la chiave di lettura dei due schieramenti. Da questo punto di vista La Torre è un uomo di centro in questo schema tripolare, contiguo alla destra iperrealista. Però lui non è un iperrealista, perché per esempio lui capisce che il sistema politico mafioso lo devi sconfiggere prima, e poi, una volta sconfitto, si sarebbe potuto fare una politica di alleanze, criticata sicuramente dalla sinistra. In questo era la differenza rispetto alla componente iperrealista, probabilmente perché lui vedeva tutti gli uomini del potere in Sicilia come uomini che bisognava cacciare. Con quelli non si poteva governare assieme.

Pietro Ammavuta non è per nulla d'accordo sulla matrice di destra di La Torre:

206

Io non lo considero di destra, perché una persona si considera in base a quello che pensa, che dice, che fa, e a i risultati che ottiene, e allora si vede se è una politica di destra o di sinistra. Cioè chi fa discorsi rivoluzionari, incendiari ma stando in pantofole, senza avere fatto mai niente se non criticare gli altri, quello non è di sinistra. Lui è stato uno che sicuramente era nel solco della politica di sinistra come veniva concepita allora dal Partito comunista e aveva una sua coerenza. Per esempio dava un'interpretazione corretta del Mezzogiorno e della Sicilia. Cioè nel Mezzogiorno e in Sicilia non si possono fare accordi con la Democrazia Cristiana così com'è, anche se c'è Mattarella. Perché c'è Mattarella ma c'è pure Aleppo.

Certo le sue frequentazioni politiche erano di quell'area, cioè con Chiaromonte, con Napolitano, con Paolo Bufalini. E certo anche con Macaluso, ma anche perché erano tutt'e due siciliani e quindi è naturale; sono cresciuti assieme insomma. Ma La Torre non si lasciava guidare dalla corrente. Per lui contava la coerenza. "Chi l'ha detto che essendo della stessa corrente dobbiamo pensarla allo stesso modo? Cioè io mi batto per fare quelle cose che ho in testa e tu mi devi dimostrare che quello che pensi tu è migliore". E questo lui lo faceva con profonda convinzione. Ora lui che era stato relatore di minoranza nella Commissione parlamentare antimafia, si è battuto mentre c'era la solidarietà nazionale perché si discutesse la relazione della Commissione antimafia, nel '77. Cioè nonostante la maggioranza di solidarietà nazionale lui rivendicava il diritto suo e il dovere del Parlamento di discutere i lavori

della Commissione antimafia, fino a quando poi non si è discusso.

Che non fosse comunque un teorico e un estremista, ma invece un preciso e attento costruttore politico, lo ricorda Simona Mafai:

Lui non è mai stato ingraiano. Gli dava fastidio l'approfondimento soltanto teorico, perché era invece per un lavoro di massa, molto concreto, molto operativo: bisognava risolvere i problemi degli operai che non hanno il salario, problemi di quelli che non hanno la casa. Lui era veramente terragno, aveva questa visione di un partito di massa, togliattiana. Fu molto bravo, secondo me, in tutto quel periodo dell'occupazione delle scuole nel '68 qui a Palermo, in quelle assemblee: "Sì, bisogna occupare le scuole, però bisogna essere concreti. Non si può dire che i professori debbono essere gettati via, bisogna trovare la mediazione tra i professori e gli studenti. Sì, la rivoluzione ci vuole, ma per arrivarci alla rivoluzione...". Mi ricordo una volta una lunga discussione con Toti Garraffa, il pittore, che non è mai stato iscritto al partito, un gruppettaro, ma è stato vicino al Partito comunista. Toti Garraffa in quelle assemblee nelle sezioni faceva gli interventi così, alla Feltrinelli. Ricordo un suo intervento e la risposta di La Torre, così, con tanta tenacia: "Ma anche tu che sei un artista lo sai che lo scultore, con l'unghia scava la pietra! Non è che con l'esplosione esce la statua! Ci vuole anche il lavoro di martelletto, dell'unghia". Mi ricordo questa espressione: "Anche Michelangelo..., l'unghia..., bisogna fare questo lavoro di costruzione, di movimento. Non è che se io prendo le masse quelle si sollevano subito". Quindi lui era proprio l'applicatore di una visione di costruzione del partito di massa, mettendo insieme anche gli interessi legittimi, seguendo gli interessi dei contadini, degli operai.

207

Sindacalista o politico? La ricerca continua delle alleanze.

Che Pio La Torre fosse più un politico che un sindacalista è già emerso a proposito delle lotte contadine. Questo fatto sembra evidenziarsi ancor di più nel periodo della Segreteria della Camera del lavoro di Palermo. Luigi Colombo analizza nel merito la differenza fra politico e sindacalista, mettendo in rilievo il La Torre politico piuttosto che il La Torre sindacalista:

Aveva un limite, almeno io lo ritengo un limite, che lui come dirigente sindacale non era un conoscitore di leggi, di contratti. Al tavolo delle trattative lui ci stava per le impostazioni generali, per una valutazione del risultato complessivo politico. Aveva la grande capacità di tradurre i grandi temi politici in rivendicazioni elementari, cosa che pochi avevano la capacità di fare. Io che avevo invece una cultura prettamente sindacale ero portato ad essere contrattualista ed economicista.

Mi ricordo un episodio. Al primo accordo, dopo nottate di trattative, che abbiamo fatto

sui cottimi al Cantiere navale, trattativa che condussi io perchè lui non capiva niente di cottimi. Era un accordo tra i migliori in Italia, ma La Torre non era sicuro. Io firmai e lui ebbe un attimo di sbandamento e il foglio dell'accordo passò oltre. Lui non lo firmò. E io lo guardai e gli chiesi perché non aveva firmato. Io ero segretario del sindacato metalmeccanici quindi la firma che valeva era la mia. Lui mi guardò e mi chiese se ero sicuro dell'accordo concluso. "Puoi stare tranquillo, io ho firmato", gli dissi. Allora lui chiese il foglio e firmò. Aveva questa grande incertezza sulle cose che non lo convincevano, però aveva una grande capacità di avere fiducia nella gente. Lui firmò perchè si fidò di me, del mio giudizio e questo mi confermò che il rapporto umano vale.

La Torre era malleabile, per sua formazione. Io ho sempre fatto due grandi distinzioni dentro i comunisti: quelli di formazione sindacale e quelli di formazione prettamente politica. Sono due concezioni completamente diverse. Lui ebbe questa grossa esperienza sindacale anche se iniziò al partito, ebbe questa grossa esperienza sindacale che lo forgiò in maniera diversa, e quindi era portato a comprendere più gli altri, a parlarci di più, perchè un sindacalista deve parlare con gli altri, deve confrontarsi con gli altri. Al partito no. Ti riunisci e ti confronti con te stesso, perchè lì sono tutti comunisti.

Per Miceli le capacità di La Torre come politico sono un notevole fatto positivo:

208

La Torre era perito industriale ed avendo avuto esperienza con i contadini io gli dicevo che lui di operai non ne capiva niente. Io glielo dicevo per scherzare. Ma comunque lui era in grado perchè era uno che aveva studiato, si era posto quesiti, problemi della tecnica e via dicendo. Era una persona intelligente. Io potrei dire che La Torre era un uomo particolare. Non era facile trovarne uno eguale. Perchè allora, come oggi, bisognava essere non solo intellettuali corredati di tutte quelle nozioni, ma bisognava anche essere dirigente. Dirigente si nasce, non ci si diventa.

Lui accoppiava questi due elementi importanti: che era capire la politica, avere sensibilità verso gli altri, la solidarietà. E poi dirigere, che significa organizzare la gente. Sono due elementi importanti. Allora i dirigenti sindacali debbono avere queste due qualità e ci sono quelli che debbono sforzarsi, ci sono invece quelli che sono nati dirigenti.

Ma a proposito delle sue posizioni sul centro-sinistra, abbiamo visto chiaramente come Pio La Torre fosse un uomo che teneva molto alle alleanze politiche e che nel perseguire i suoi obiettivi tendeva naturalmente a coinvolgere le altre forze politiche. Luigi Vajola attribuisce questa sua caratteristica alla lunga formazione sindacale:

Era una persona aperta alle alleanze, ma questo anche nel '45-46. Fu anche in galera, ma non è che era un aberrato rivoluzionario. Era un personaggio della CGIL e il fondamento del sindacato è la mediazione, il contratto, non è la rivoluzione. Questa

sua educazione se l'è portata sempre appresso. Era una persona che pur essendo un macigno poi però se si accorgeva che bisognava andare un metro più indietro ci andava, non è che faceva il paracarro contro tutti.

E la stessa influenza sindacale la evidenzia Pietro Ammavuta, che inoltre sottolinea come Pio La Torre non fosse un settario, ma al contrario sempre aperto alle alleanze, in particolare all'alleanza con i cattolici, e soprattutto i cattolici delle ACLI:

Il compagno La Torre proprio per la sua formazione culturale, cioè di una persona molto aperta, aveva due caratteristiche: era un grande lottatore di una tenacia incredibile, ma nello stesso tempo era di grande apertura. Non era un settario né sul piano sindacale né sul piano politico. Lui è stato Segretario della Camera del lavoro e poi è stato Segretario Regionale della CGIL ed è sempre stato sostenitore del rapporto con i cattolici in maniera autentica e non come una sommatoria, cioè PCI più ACLI più questo più quello. Per lui le sigle venivano dopo il riconoscimento di un soggetto come interlocutore valido ai fini di raggiungere un obiettivo, perché questo lui lo aveva già sperimentato nelle lotte per la terra.

E mi ricordo verso l'80 che in un comizio fatto a Palazzo Adriano, un paese mezzo greco e mezzo italiano, siccome i latini non avevano potuto presentare la lista ed i greci invece sì, fece un discorso che partendo da De Gasperi e poi dal governo di Unità nazionale, cioè cosa ha significato per l'Italia il rapporto comunisti-cattolici, sostenne che greci ed latini dovevano stare assieme. M ha impressionato perché vedevo che non era un discorso strumentale ma di una persona profondamente convinta. Il rapporto che ha stabilito con le ACLI, con Capiummino, era un rapporto vero, e le ACLI erano veramente mobilitate allora per Comiso. Non era una persona settaria, non usava strumentalmente le ACLI. Lui era un fermo sostenitore del rapporto con i cattolici: "Perché l'allenamento a stare assieme fa bene, perché mi fa capire di più l'interlocutore, costituisce uno stimolo".

209

Gioacchino Vizzini ricorda l'atteggiamento spontaneo di La Torre nel costruire vasti schieramenti che coinvolgessero non solo la sinistra ma tutti quelli che credevano in uno stesso obiettivo da raggiungere. È così infatti che per Comiso creò un fronte comune con le ACLI e il socialista Lauricella, e contro la mafia un'intesa particolare con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa:

Mi ricordo che quando ci fu la nomina di Dalla Chiesa, in una conversazione privata gli espressi un dubbio e lui mi rimproverò aspramente. Perché io dicevo: "Dalla Chiesa è stato ufficiale dei carabinieri a Corleone, comandante della Legione dei carabinieri a Palermo, quindi se avesse voluto combattere la mafia avrebbe potuto farlo quando

è stato molti anni in Sicilia". E lui invece fu molto duro con me perché si era molto adoperato e indubbiamente aveva ragione. Insomma il punto era di schierare forze che non erano soltanto del Partito comunista. Lo stesso accadde per Comiso, la stessa fatica con cui riprendeva i rapporti con Lauricella con cui noi mai abbiamo avuto un rapporto facile perché Lauricella è il costruttore del centro-sinistra in Sicilia. Però lui questo rapporto lo intavolò, ottenne dei risultati dicendo che l'iniziativa nei confronti del Partito socialista dovesse prescindere dalla sua collocazione, perché ferman-dosi a quella collocazione il discorso era chiuso subito, sperando di potere influire, recuperare posizioni. Ricordo anche l'iniziativa pressante su Caputummino, sulle ACLI che spinsero molto in quella fase della lotta a Comiso e Caputummino, checché ne dica lui stesso, era uomo di Lima, eletto da lui come tutti gli altri. E Caputummino e le ACLI si schierano. Anche Rosati, cioè le ACLI nazionali. Cioè l'idea di costruire con fatica attorno a punti programmatici di qualità uno schieramento che in qualche modo potesse prevalere era la sua ispirazione fondamentale. Lui non era un illuminista che pensava che le cose affermate siano di per sé giuste.

La fedeltà al partito

Che il partito per La Torre fosse la cosa più importante della sua vita, l'abbiamo capito abbastanza bene fin dall'inizio, quando la sua vita privata passa in secondo piano rispetto all'attività e alla passione per le lotte e le conquiste dei contadini. Che questo fosse il suo unico pensiero e il suo chiodo fisso lo dice esplicitamente Epifanio La Porta:

Lui era un generoso, uno che lavorava in modo indefesso, senza risparmio, uno che dava tutta la propria esistenza al lavoro di partito. Lui parlava sempre di quella cosa, sempre del partito, delle cose di partito, ed era facilissimo parlare di queste cose. Forse era un limite questo. Era sempre e solamente immerso, era dentro questo mare che nuotava.

Della fedeltà al partito parla anche Simona Mafai:

Come persona lui era pragmatico, molto operativo, molto concreto sulla politica, molto fedele con senso della disciplina. Ricordo un episodio divertente. Giuliana Saladino fece un libro "Terra di rapina", un libro su Agrigento e sui banditi subito dopo la guerra, sui banditi legati alla sinistra. Giuliana non era più nel partito da molto tempo, comunque era sempre molto vicina. In un comitato federale La Torre si lamentò dei compagni che invece di aiutare il partito stampano libri che attaccano il partito. Vi era questo senso di fedeltà, tanto che ricordo che lo interruppi dicendo che Giuliana Saladino era libera di scrivere i libri che voleva. In lui c'era questa visione del partito quasi addirittura un poco zdanoviana in qualche momento, perché era molto fedele, molto disciplinato, molto

rigoroso. E poi aveva, e questo voglio dirlo perché mi sembra molto bello, aveva molto amore per i lavoratori, per il popolo, per le donne.

Pietro Ammavuta ricorda come per La Torre l'amicizia ed il rapporto personale non influivano sulle eventuali divergenze politiche che si potevano avere all'interno della vita di partito; vita privata e opinioni politiche erano insomma su due piani distinti:

La Torre era un tipo molto aperto anche con alcuni dei compagni con i quali sul piano delle valutazioni sicuramente non era dello stesso orientamento. Ma anche con compagni con cui non condivideva le scelte politiche non mi risulta che fosse in guerra con loro. C'era sempre lo spirito di amicizia, di essere compagni. Quindi non lo vedo come particolarmente astioso con loro. Però sul piano politico era un carro armato, cioè anche se il giorno prima si era stati al bar o si era stati assieme a cena, l'indomani non aveva alcuna preoccupazione, non dico di attaccare malamente, ma di dire le cose chiare, perché la cosa importante era fare delle cose. Diceva: "Di fronte al partito le cose nostre non valgono niente". Quindi anche con quelli che qualcuno può individuare come suoi nemici, lui parlava, dialogava. Perché nella battaglia politica ci si può scontrare ed è logico, ma sempre su un piano politico.

E della sua concezione della vita interna di partito si ricorda Girolamo Scaturro:

211

No, non è mai stato un ribelle. È stato sempre critico, ma critico all'interno del partito. Pio La Torre non fu mai un capo corrente, anche se allora non c'erano correnti. Pio non ha mai partecipato a gruppi, gruppetti, non era un gruppettario. Pio era un uomo tutto d'un pezzo. Sì, fedeltà sì, ma non perché volesse fare carriera, cioè non era un leccapiedi del capo. Quando doveva gridare, gridava anche col capo, anche perché non aveva bisogno di adulare per potersi fare avanti, perché è andato avanti Pio con la sua onestà, il suo coraggio, la sua asprezza anche. Per esempio ricordo quando abbiamo tenuto una conferenza dei segretari di sezione e nella conclusione di quell'incontro disse: "Vedete, c'è una serie di compagni che dicono di essere democratici. Vogliono democrazia, vogliono libertà ecc., ma la reclamano nei confronti dei dirigenti superiori, quando invece loro arrivano ad un certo livello diventano tiranni peggio di quelli che c'erano prima". Lui queste cose se le poteva permettere, questo tipo di critica, perché non era di quelli che una volta raggiunto un obiettivo esercitava il potere dall'alto, anzi stimolava, stimolava la partecipazione e s'arrabbiava quando non c'era partecipazione, quando non parlavano i compagni. Perché anche se lui subiva critiche non ha mai tratto conclusioni avventate contro il compagno che lo criticava. Lui discuteva, spiegava, potevano restare ciascuno nelle proprie posizioni ma mai una volta che lui abbia preso un provvedimento per far fuori un compagno. Da questo punto di vista Pio La Torre era una delle figure più nobili, dal punto di vista democratico, del partito. Un idealista puro.

Della conoscenza profonda che aveva degli uomini e dell'organizzazione del PCI, dell'operatività delle sue azioni politiche, dell'ossessione per il partito, parla Luigi Lumia:

Posso dire che Pio La Torre per temperamento cercava il contatto permanente con i compagni, con gli operai del Cantiere navale per esempio, con i dirigenti popolari. Debbo dire che non è che era facile andare appresso a La Torre, cioè fare come faceva lui, perché lui era capace di non dormire la notte e di non lasciare dormire gli altri quando si doveva fare qualche iniziativa, quando si doveva fare qualche azione. Non era uno che pensava e basta; era uno che pensava, agiva e che agiva in maniera da indurre gli altri a fare quelle azioni. E questa non è una qualità che hanno tutti. Lui aveva rapporti con tutti i capilega, le Camere del lavoro della Provincia di Palermo. Lui li conosceva tutti per nome, i segretari di sezione, cioè questa ossatura del partito e dell'organizzazione sindacale. Lui aveva rapporti molto profondi. E siccome lui era il primo a cercare di risolvere i problemi, non è che arrivava e ti faceva solo il discorsetto e la gente questo fatto lo apprezzava. Era coinvolgente insomma. Pio La Torre non era uno che nelle riunioni faceva un discorso e in privato ne faceva un altro.

Formazione dei quadri, capacità di coinvolgimento, valorizzazione di tutte le energie umane

212

Nelle testimonianze del periodo delle lotte contadine è stato evidenziato che Pio La Torre ha avuto una particolare tendenza ad instaurare rapporti umani intensi e sinceri. Molti suoi compagni di partito hanno chiamato questa sua qualità "la capacità di formare i quadri sindacali e di partito". In pratica La Torre teneva molto a fare sì che semplici militanti diventassero dirigenti delle organizzazioni di massa. Negli interventi che seguono si sottolinea questa sua peculiare attitudine.

Filippo Tornambè:

Un aspetto di Pio era la cura e la costruzione dei quadri. Era un periodo di lotte dure e Pio cosa diceva? "Si può essere sicuri di qualcuno quando lo sperimenti nella lotta. È lì che si vede". E poi, a differenza di altri, riusciva a fare una politica di quadri. Cioè non è che ci sono io e basta, oppure c'è uno bravo e allora io l'accantono perché domani può nuocer-mi. No! Era da questo punto di vista di una generosità... Seguiva le persone per vedere cosa trarre di meglio per il movimento, per poi farlo diventare un dirigente, un organizzatore. Sono cose che sembrano scontate e invece non è così. Come lui in circolazione non ce ne sono più. Certo sono cambiati i tempi, però era un personaggio di una tempra...!

Gustavo Genovese:

I rapporti con Pio sono rimasti sempre buoni anche perchè La Torre era profondamen-

te un democratico, non era stato mai autoritario. La sua condotta fu sempre di un dirigente veramente illuminato. Perché fu un grande dirigente La Torre in Sicilia. Uno che seppe capire la Sicilia anche se lui non era siciliano tutto sommato. Era di origine calabrese infatti. Lui era figlio della sua terra. Una terra che vedeva proprio nel processo democratico la possibilità di evoluzione delle masse, per cui in lui vi era sempre un aspetto quasi pedagogico. Anche nella battaglia sindacale si sforzava di tirare sempre su i quadri dalla base: i Di Salvo, i Pettini, tutta una serie di compagni sono venuti fuori dalla base sindacale.

Ricorda infatti Luigi Colombo:

Nel '55 ero membro della Commissione interna all'Aeronautica sicula. Nel '58 vengo licenziato e La Torre mi manda a chiamare e mi propone di diventare segretario della FIOM. Io non mi vedevo assolutamente tagliato per questo tipo di lavoro. Ero abituato sin da ragazzo non dico ad avere disponibilità economiche ma ad essere autonomo economicamente perché a 14 anni e mezzo andai a lavorare. E sapevo che le condizioni economiche della Camera del lavoro non garantivano molto. Erano solo questioni ideologiche e di volontà che portavano a lavorare lì. Avevo comunque una grande carica ideale e La Torre si appoggiò a questa per convincermi ad andare a lavorare lì. Aveva questo grande rapporto umano e mi convinse.

213

Io non mi sentivo assolutamente portato a quel lavoro ma lui invece dava di me un giudizio positivo e qui fu la sua capacità di dirigente, di individuare chi lavorava come sindacalista in fabbrica. Lui aveva questa grande capacità di rapporto umano, di convincerti pure quando non poteva prometterti niente. E diciamo che è stato La Torre ad avviarmi al professionismo sindacale, tant'è che poi rimasi nonostante che dopo un anno e mezzo mi arrivò un'assunzione alla Società generale elettrica. Io rifiutai l'assunzione per rimanere alla Camera del lavoro.

Nella testimonianza di Ina Ferlisi è ancora più netta la determinazione di La Torre nel non lasciarsi sfuggire nessuno:

I nostri contatti più stretti li avemmo alla Camera del lavoro negli anni '50. Io alla Camera del lavoro avevo fatto troppi sacrifici. Mi ero stancata. Avevo pure subito un'operazione, e quindi mi ero stancata del lavoro sindacale. Oltre alle tessili io mi occupavo anche di altri settori: conserviere, ecc. Non me la sono sentita più, perché il lavoro di partito è una cosa...! Si fanno dei bei discorsi, si parla. Il lavoro sindacale invece è un lavoro dove si realizza e si realizza lavorando veramente. Non è che si fanno chiacchiere. Pio tentò di non farmi lasciare il lavoro del sindacato, ma io me ne andai perché avevo trascurato troppo mio figlio e passai all'impegno nel partito.

La parola d'ordine di Pio era che bisognava utilizzare tutti. Era uno che parlava non per parlare ma per fare, per realizzare. Per lui tutti erano utili, tutti dovevano lavorare, senza invidie, concorrenze. Niente. Mi ricordo veniva Pio da me e mi diceva: "Ina, come devo fare con tuo cognato. Appena mi allontanano si va a sedere al mio posto". Perché Filippo faceva parte della Segreteria ed era segretario. E siccome tra di noi c'era questo tipo di rapporto simpatico lui si permetteva di dire certe cose. "Vieni, vieni - mi diceva - Guarda. Appena mi alzo lui si va a sedere al mio posto". E risate che ci facevamo.

E come Pio La Torre fosse particolarmente attento al coinvolgimento personale degli iscritti al partito e come ne curasse la formazione fino a farli diventare dei quadri dirigenti, lo ricorda benissimo Giovanni Neglia:

Lui ha sempre operato perché ci fosse il massimo possibile di partecipazione alla vita del partito. Cioè lui capiva che più gente portava dalla sua parte più le cose gli riuscivano bene. Lui ad esempio era uno che lavorava sull'uomo, era uno che aveva su ciascun compagno un proprio giudizio, giusto o sbagliato che fosse, e lui non lo mollava mai. Lui se trovava una persona che gli interessava non la lasciava più. Era sempre volto a scoprire nuovi talenti nella politica, li cercava nelle sezioni, li aiutava a capire le cose. Da questo punto di vista era un ricercatore di dirigenti, di potenziali dirigenti. In questo senso è stato inarrivabile. Lui aveva questo tratto, non si rinchiudeva in sé stesso, non diceva agli altri: "Fate quello che dico io". Magari glielo diceva, ma convincendoli. Perché la formazione dei gruppi dirigenti nelle sezioni, nelle strutture periferiche del partito fu, questa ricerca, la sua vera grande passione. Questa cura, questa attenzione nei confronti degli altri.

214

Anche Gioacchino Vizzini riconosce le sue caratteristiche di trascinarsi, di valorizzazione di tutti i compagni, di attenzione alla partecipazione:

Lui era attentissimo al coinvolgimento. Ti ossessionava con le domande relative ai compagni, a un compagno che magari non si vedeva da tre mesi. Allora il rapporto politico era nell'assemblea, nella riunione, era il comizio, la manifestazione che trasmettevano indicazioni, che trasmettevano orientamenti. E lo scritto naturalmente. Togliatti che faceva ogni settimana l'articolo su Rinascita. Una formazione antecedente all'era della televisione.

La cosa centrale per lui era il rapporto fra compagni e il ruolo del militante. E lui era così perché era un quadro politico, un dirigente del partito passato attraverso le grandi lotte, l'esperienza sindacale, la fatica del lavoro e che aveva mantenuto questa

caratteristica. Questa attenzione di guardarsi attorno, di vedere chi partecipava alle nostre iniziative per capire se erano di più o di meno, di misurare continuamente il proprio lavoro con il giudizio della gente. Naturalmente era un quadro che aveva vissuto una certa fase politica e una certa fase storica del Paese. È impensabile oggi per un giovane comunista fare quelle esperienze, non ha fatto il carcere, non ha fatto le lotte contadine, non ha fatto la lotta partigiana.

Ma anche il coinvolgimento dei vecchi quadri dirigenti del partito era un pallino di La Torre. Ricorda infatti Mimi Bacchi:

Falcone trovò tra le carte di La Torre un elenco con una trentina di nomi e mi chiese cosa fossero. In questo elenco c'erano tutte quelle persone che avevano ricoperto incarichi nel passato ma che non erano stati più coinvolti e si erano defilati perché non venivano più cercati dal partito. Tra questi c'ero io, Vito Giacalone, Cipolla, Corallo, Rindone. La Torre disse "Di questi chi è che non ha rubato?". Io risposi "Nessuno". "Allora chiamali tutti. Tutti devono fare qualcosa".

Conferma Vito Giacalone:

Quando è venuto in Sicilia, dopo pochi mesi, nel quadro di utilizzazione di tutte le energie la prima cosa che disse fu: "Tu e Nicola (Cipolla) dovete fare un centro studi". Il CEPES è creatura di Pio La Torre. Perché in un momento particolare della vita politica, laddove non si possono dire delle cose generiche, bisogna approfondire, ricercare, avere un centro, anche nell'interesse del partito. Che si approfondisca e si elabori è utile a chi fa politica e a chi dirige. Pio quando si trattava di dare incarichi e mobilitare forze e coscienze era sempre all'avanguardia. Nel corso della vita di un partito i rapporti umani non sono sempre idilliaci perché ci possono essere momenti di scontro. Lui non è che diceva: "Mi sono scontrato con quello e quindi per me è cancellato", anzi a volte dava la precedenza a quelli che con lui avevano avuto dal punto di vista umano dei contrasti.

215

E della sua operazione di rivalutazione degli antichi dirigenti di partito si rammenta pure Michelangelo Russo:

Pio è rimasto pochi mesi, prende la Segreteria a novembre e ad aprile viene ucciso. Le due cose che riuscì a fare veramente in quei mesi furono dapprima tutta la battaglia per la pace e su questo non mi soffermo, ma l'altra cosa vera che ha fatto è stata quella di riprendere parecchi compagni che prima erano stati parlamentari, come Failla, ecc., che per il fatto di non essere più parlamentari non erano stati più utilizza-

ti, più impegnati. Lui cercò di coinvolgere questa gente dandogli anche degli incarichi, e per esempio Failla diventò presidente della Lega delle cooperative. La sua azione, sia per quanto riguarda la pace sia per quanto riguarda questa rivalutazione di tanti compagni che prima avevano responsabilità e poi non l'avevano più, era stata apprezzata da tutti.

Attento all'organizzazione

Che La Torre preferisse l'aspetto pratico, concreto, reale, dei vari problemi che aveva di fronte, lo hanno già detto i suoi compagni di scuola e il professore di filosofia del liceo: "Non amava i voli pindarici, le discussioni dialettiche" ricordava il professore Scaglione. Ecco che la conferma di questo particolare aspetto di Pio La Torre, che teneva in particolare modo alla preparazione e all'organizzazione del lavoro politico, ci viene confermato dai suoi colleghi sindacalisti di allora.

Luigi Colombo:

Lui teneva molto all'organizzazione, cioè stabilire le cose da farsi, chi le doveva fare, quando si dovevano fare. E su questo era una goccia cinese che martellava sempre e chiedeva conto: "Cosa hai fatto? Quella cosa l'hai fatta, l'hai scritta? Sei andato a fare quell'assemblea? Hai fatto il volantino?". Questo era quello che alcuni definivano "attivismo" e io dico invece che era capacità di organizzare, di distribuire il lavoro e poi di avere riscontri di quanto veniva fatto.

216

Quando lui tornò da Roma a fare il segretario regionale del partito parecchi compagni giovani non condividevano questo fatto che lui alle 8.30 era già in ufficio, al lavoro. Loro erano abituati ad andarci alle 10, alle 11. E lui chiedeva: "Ma che cosa hai fatto ieri?". Molti ritenevano questi atteggiamenti superati, anacronistici, un limite del compagno. Alcuni lo chiamavano "Il marcatempo". Io credo invece che era un pregio, perchè lavorava e faceva lavorare la gente, pretendeva che la gente lavorasse.

Mentre io vedevo il grosso pregio di un compagno che diceva: "Abbiamo delle responsabilità, facciamo il nostro lavoro. E se ci poniamo un obiettivo e distribuiamo i compiti per conseguire questo obiettivo, poi dobbiamo essere sottoposti a verifica se abbiamo fatto il nostro compito". Questo era La Torre che aveva questi due grandi pregi: l'organizzazione, la direzione e la semplicità di tradurre i grandi temi in rivendicazioni e impostazioni sindacali e politici.

Filippo Tornambè:

Di Pio cosa posso dire. Alle grandi idee e ai grandi obiettivi accoppiava, e questo è difficile che ci sia contemporaneamente, una capacità organizzativa puntigliosa, vorrei dire scoccante qualche volta, per chi non gli era proprio amico. Perché così come lui faceva, di notte e di giorno, dalla mattina alla sera, pretendeva dagli altri che ci fosse lo stesso

impegno, e non tutti però erano disponibili. Anche se quello fu un periodo in cui eravamo un po' tutti separati in questo impegno di voler cambiare la Sicilia.

Quindi non aveva solo la battaglia per la terra e la battaglia contro la mafia come idee portanti, ma aveva anche la capacità di organizzare. Per cui se si faceva una riunione chiedeva: "Quante persone c'erano? Che cosa hanno detto? Come si esprimevano?".

Oppure se c'era uno sciopero sindacale o riunione nella fabbrica si preoccupava che arrivassero i volantini nel punto giusto, che arrivassero in tempo. Questa sua capacità innata di organizzare era micidiale! Aveva il contatto con la gente e la gente partecipava. Questa è la caratteristica fondamentale di Pio che non ho riscontrato in nessun altro.

Pio aveva fiuto politico ad individuare l'elemento trainante di una battaglia a cui accoppiava questa grande capacità organizzativa. Infatti lui diceva sempre: "È impossibile che una manifestazione non riesca. In ogni caso non ci sarà mai la sorpresa, perché si saprà prima come riuscirà dal modo come è organizzata".

Quando fu di Comiso ebbi un po' uno scontro con lui perché pensavo che ci si dovesse battere per lo sviluppo economico mentre lui diceva che in quel momento la battaglia principale era Comiso. "Non disperdiamo energie. Nella maniera più assoluta. Dobbiamo concentrare tutto su questa battaglia. È una battaglia di vita o di morte. Tutto il resto è corollario. Se ci sono i missili sviluppo industriale non ce n'è". E lo sviluppo economico era un obiettivo su cui stavamo lavorando molto. Niente. Salta tutto. L'obiettivo era la lotta per la pace e tutte le forze dovevano essere concentrate su quello.

217

Miceli descrive con il suo linguaggio schietto, la riflessione profonda che Pio La Torre faceva sui problemi che si ponevano e la tenacia che lui metteva nel perseguire gli obiettivi da raggiungere:

Aveva questa capacità di capire una cosa e poi di mettersi a lavorare ed essere continuativo, duraturo, insistente, pressante, ... camurrusu! Era uno che voleva fare sempre di più e meglio. Anche all'interno dei locali della Segreteria della Camera del lavoro, in locali freddi, malsani, doveva vedere le fasi di questo sviluppo. Diceva: "Bisogna mettere il piede giusto per partire bene". Arrivava lì ed aveva le bozze e preparava un comunicato stampa, telefonava per farlo pubblicare, chiamava il "Giornale di Sicilia". Aveva queste grandi capacità.

Lui diceva: "C'è questo impegno? Siamo uno, due e tre persone. Allora per cominciare ci troviamo domani mattina al Politeama, a piazza Politeama e lì cominciamo la prima battaglia, avendo davanti agli occhi che non è che possiamo essere tre soli ma possiamo diventare 6, 9, e dopo diventiamo migliaia". Ecco qui la capacità del dirigente, non solo il coraggio. Perché fare uno sciopero con decine di migliaia di persone non è una cosa semplice. Se perdi il momento giusto tutto discende e allora si perde.

Del suo cruccio per l'organizzazione se ne ricorda Mimì Bacchi:

Abitavamo vicino e quindi ci incontravamo e discutevamo, e discutevamo rapidamente perché lui era un motore senza soste. Era allucinante la quantità di lavoro e di cose che riusciva a fare Pio, che in certi momenti aveva del disumano, nel senso che non ammetteva né deroghe né tempi morti. C'era il povero Padrut che si lamentava perché alle otto di mattina lo svegliava e gli diceva: "Quante firme hai raccolto?", e quello gli rispondeva: "Questa notte niente". E sbagliava, perché lui si arrabbiava, perché aveva una forte personalità. Si arrabbiava con tutti, ma nel senso che finita la riunione si andava a mangiare e lì finiva l'arrabbiatura.

Lui aveva il cruccio dell'organizzazione e dell'attivismo. Per alcuni, anche per Bufalini, per alcuni di questi intellettuali, erano un limite. Mi ricordo una volta a Cefalù per un dibattito che avevo organizzato io, ed ero felice perché c'era la sala piena. Io ero il braccio destro di La Torre e mi occupavo di queste cose. Quella volta il microfono non funzionava, e capii che lui si arrabbiò. Quando finì di parlare subito si rivolse a me rimproverandomi. Perché lui si preoccupava che tutto funzionasse alla perfezione. Un'altra volta dovevamo andare a Comiso e con Vizzini siamo andati a prenderlo a casa sua, ma arrivammo con cinque minuti di ritardo. Lui non mi disse niente, ma affermò: "Io torno da Comiso con Nicola Cipolla", cioè mi puniva per il fatto che ero arrivato con cinque minuti di ritardo. E Vizzini si mise a ridere.

218

La Torre irruente

Le sue scelte politiche e i suoi comportamenti di vita ci hanno fatto capire che Pio La Torre era un uomo forte e deciso. Ma che certe volte si lasciasse andare a gesti imperiosi e ad atteggiamenti da condottiero lo scopriamo dalle testimonianze che seguono.

Giuseppe Miceli:

Pio certe volte pretendeva cose che non sempre si potevano fare. Per esempio al Cantiere navale lui una volta mi fece incazzare e gli gettai le chiavi. Lui parlava più di quantità che di qualità. Perché era sempre avido di successi, di cose importanti. Una volta gli raccontai una barzelletta che avevo saputo in marina. C'era un comandante che chiamavano Penna d'oro, che aveva capito che per andare avanti nella carriera doveva valorizzare il suo equipaggio. Allora si mise a dire che il suo equipaggio era il migliore. Dopo una esercitazione brillante, dopo una battaglia valorosa scriveva al Comando per dire che il suo equipaggio si era comportato bene, era valoroso, coraggioso ecc. E dopo una serie di queste lettere si vedeva arrivare gradi, medaglie. Ma questo qui, se invece di scrivere che l'equipaggio era valido avesse scritto che l'equipaggio era testa di rapa anche lui sarebbe risultato testa di rapa, perché il comandante non è cosa diversa dal suo equipaggio.

Allora lui disse: "Ah, così è?". "Sì - risposi - Te lo devo dire. Tu sei una persona apprezzata, apprezzabile, però non è che ci sei tu solo. Ci siamo un insieme di personaggi, con qualità diverse, con esperienze diverse, con culture diverse". E lui mi guardò e mi disse: "Ho capito". Perché lui, per esempio, che conosceva meglio le questioni contadine ha ricevuto da noi nozioni sulle fabbriche, sui contratti, ecc. Così come lui ha dato a noi, anche noi abbiamo dato a lui. E comunque a parte lo scherzo lui era una persona intelligente. Non intelligentissima. Però per me era sufficientemente preparato e capace.

Anche l'on. Speciale sembra concordare su questo lato irruente del carattere di La Torre:

La Torre era uno che credeva. Lui maturava una convinzione e si lanciava anima e corpo. E del resto la sua vita e purtroppo la sua fine hanno confermato che tipo di uomo fosse. Un suo difetto era che avendo una personalità forte tendeva a prevaricare. Certo usava la dialettica, la convinzione, ma quello in cui credeva voleva realizzarlo e questo portava appunto a tensioni nei collettivi in cui lavorava. Perché è chiaro che non tutti erano disposti a sopportare.

Sul comportamento "democratico" di La Torre è Vito Giacalone che ricorda come nell'essere un po' accentratore si manifestava la sua frenetica attività politica:

Nella direzione del partito Pio era innanzitutto un dirigente molto generoso, e forse a volte questo suo eccesso di generosità, di mettersi sempre in prima linea, lo portava anche ad alcune forme di accentramento. Ma quando c'è la fiducia politica, il compagno che si alza la mattina e sveglia tutti i suoi collaboratori per spronarli, si può anche permettere qualche volta che prenda decisioni, salvo poi a ratificarle nelle successive riunioni di partito. Pio a volte mi chiamava la mattina alle cinque, alle sei, per dire "C'è da fare questo, c'è da andare in quella Federazione", insomma non dormiva nell'interesse del partito. Questo era Pio La Torre. Su problemi di linea politica non ci sono mai stati contrasti. Il problema era sul suo modo di dirigere, su alcune sue decisioni unilaterali che a volte potevano anche dare la sensazione che non rispettasse la democrazia, ma erano episodi per i quali Pio meritava il pieno appoggio e il perdono per quello che era il suo lavoro, il suo ruolo, il suo sacrificio.

E sempre a proposito del suo impeto a favore del partito aggiunge Girolamo Scaturro:

Non tutti i compagni erano disponibili a sentirsi aggredire, perché Pio l'aveva con tutti. Aggredire nel senso politico. Non c'era mai un secondo fine in Pio La Torre. Non diceva mai: "lo combatto questo perché lo voglio liquidare". Se era una persona indegna del partito, incapace, lui lo combatteva fino in fondo; sempre per il partito però,

decisamente per il partito.

Michelangelo Russo quasi quasi si sente ancora incalzato da Pio La Torre:

Se c'era da fare una cosa ti dovevi aspettare la sua telefonata: "A che punto siamo?" Aveva questa capacità di lavoro, e quando noi lo volevamo di nuovo qui era perché sapevamo come lavorava. Però aveva un solo difetto, quello che a volte era troppo insistente, ti faceva impazzire insomma. Perché se c'era una iniziativa, lui doveva sapere tutto, si preoccupava se le sedie del convegno c'erano tutte, se l'altoparlante funziona. Ma questo era nel suo carattere, nella passione che lui metteva nelle cose, perché il fatto che una iniziativa non riuscisse per lui era una sconfitta politica. Questo era Pio La Torre. Questa sua opera allora fu valutata e salutata da tutti con interesse perché c'era il partito che bisognava risvegliare.

Il suo incessante attivismo lo sottolinea Gianni Parisi:

Lui era uno concreto, reale, attento all'organizzazione, al particolare. Iniziava a telefonare alle otto di mattina e smetteva a mezzanotte per dire "Come va? Cosa hai fatto? Hai fatto quella cosa, hai fatto quell'altra?" ecc. ecc. Era uno instancabile, una cosa terribile.

220

Il lavoro continuo lo ricorda Simona Mafai:

Lui lavorava moltissimo, era un grande lavoratore, molto dinamico. Faceva sempre queste riunioni di segreteria, telefonava in continuazione. Finiva la riunione, tornava a casa e telefonava per commentare la riunione che avevamo appena finito. Proprio un uomo che viveva di politica.

E il suo carattere deciso e determinato, che emerge chiaramente dal racconto di Gigi Lumia, fa capire veramente com'era quest'uomo politico e perchè era tanto ingombrante per i suoi avversari e pericoloso per i loro interessi:

Lui fu un dirigente che alternò il carattere proprio del dirigente a quello dell'uomo di massa, come si diceva allora, dell'uomo che stava in mezzo alla gente; fino a rompere le scatole. Per esempio, se ci doveva essere uno sciopero allora lui alle 5 del mattino svegliava tutti: "Ancora a letto sei? Ma che fai? Ma come? C'è lo sciopero! Andiamo al Cantiere, andiamo qui, andiamo là... Allora ci vediamo alle cinque e mezzo". "Come alle cinque e mezzo? - rispondevo. Mi devi dare il tempo di alzarmi". "Allora ci vediamo alle cinque e mezzo in Federazione". Era questo lui!

Nino Mannino riassume in poche parole l'idea e il modo di lavorare di questo instancabile dirigente politico:

Lui pretendeva la qualunque. Pretendeva 70 assemblee nei comuni la settimana. Si ha idea che significava organizzare queste cose? E ti veniva addosso spietatamente. Le urla spesso tra me e lui si sentivano da via Caltanissetta fino a piazza Politeama. Però ogni lunedì ricominciavamo come se nulla fosse il lavoro: "Qual è la produzione? Cosa si è fatto? Come si va?". La mattina alle 7.00 lui era sempre pronto!

La persona, il carattere e la politica

Anche se nelle pagine precedenti abbiamo imparato a conoscere il personaggio politico al centro della nostra attenzione, è bene alla fine di questo lavoro farsi le domande sull'uomo e i suoi aspetti più intimi.

E cioè: quali erano il carattere, il temperamento, la personalità di La Torre? Era timido od espansivo? Era rigido o flessibile? Come si comportava con i compagni di partito? Si lasciava andare a confidenze sulla sua vita privata o la lasciava al di fuori della vita politica? Cosa pensavano di lui quelli che lo frequentavano da vicino? Come veniva giudicato? Giovanni Neglia descrive a tutto tondo sia la persona sia le preferenze politiche profonde di La Torre, e cioè: l'attivismo incessante e l'attaccamento alla radice popolare del partito, la sobrietà e la nettezza nei rapporti personali, la separazione decisa fra vita pubblica e vita privata:

Mi svegliava alle 7.00, 7.30 della mattina. Perché lui era così. Cominciava sempre i suoi discorsi al telefono con "Dunque!", così in maniera rude volendo andare al sodo della discussione, per organizzare il lavoro della giornata. Era proprio tornato qui in Sicilia con l'entusiasmo di sempre. Perché lui sembrava disarticolato nei discorsi, sembrava apparentemente disordinato. Anche nel camminare. Così come lui camminava, un po' sconnesso, così poteva sembrare ad alcuni poco coordinato nei discorsi. Ma in realtà aveva una capacità di capire e di penetrare le cose che apparentemente non si vedeva. Aveva una sua capacità di comprendere e di mettere tutto assieme, di intuire e di fare un quadro completo della situazione. La Torre contrariamente a quanto alcuni pensavano aveva una sensibilità percettiva straordinaria.

La Torre aveva contatti con molti compagni delle sezioni di Palermo, aveva collegamenti con compagni di estrazione popolare. Mantenne sempre questi contatti con le sezioni di Palermo. era un tratto plebeo della sua politica, perché ci teneva molto a queste cose, ci teneva molto. Qui a Palermo c'erano sezioni tipicamente di "lumpen", c'erano proprio alcuni agglomerati di personaggi incredibili: per esempio la "Melisenda" di via Garibaldi, la "Gramsci", quella di Ballarò. Cioè c'erano sezioni dei

vecchi mandamenti palermitani in cui si era raccolto il meglio del popolino palermitano, e sempre popolino palermitano era. E lui impazziva, lui era felice quando stava con questi.

E in mezzo agli intellettuali non è che era a disagio dal punto di vista culturale, però forse più che a disagio era un po' diffidente, forse. Non aveva lo stesso atteggiamento che aveva nei confronti degli operai o dei contadini che erano il suo pane quotidiano. Contrariamente a quanto si crede però lui leggeva e si era formato una cultura non indifferente. Non era ciò che si dice un uomo di cultura, ma non era neppure uno sprovveduto culturalmente, perché aveva curiosità, interessi intellettuali. Certo non è che lui parlasse granché bene, non era un oratore fascinoso. Non era Bufalini insomma che era considerato allora un intellettuale finissimo. Bufalini era proprio il contrario di La Torre, era un intellettuale, questa figura così... Era considerato uno attorno al quale si poteva raccogliere, e si raccolse per molti aspetti, un'egemonia culturale del Partito comunista a Palermo.

Quindi l'accento nella direzione di La Torre va posto nella cura dei dirigenti periferici, dell'organizzazione, ma soprattutto nel collegamento di massa perché lui vedeva nel partito uno strumento di lotta politica. Quello di Bufalini invece va posto nella sua capacità e possibilità che lui ebbe di esercitare un'influenza in modo particolare sull'Università di Palermo e partendo dall'Università di Palermo. E infatti una certa egemonia culturale del Partito comunista sull'Università ci fu per lungo tempo a Palermo. Ci fu un momento in cui noi eravamo fortissimi all'Università. Insomma avevamo avuto una funzione.

222

La Torre aveva la capacità di mantenere saldi i legami di amicizia, non soltanto per il fatto che si era compagni. Lui era molto sobrio nell'esternazione dei sentimenti, molto riservato. Ciò non toglieva che ci si accorgeva della sua sensibilità che manifestava a suo modo nei confronti di gran parte di compagni con cui aveva a che fare. Alcuni non li poteva vedere. Aveva un fiuto, un fiuto da cane da tartufo. Li fiutava se erano comunisti o altro, però sempre con grande misura. Non l'ho mai visto fare una par-taccia. Un grande affetto aveva sempre per Ugo Minichini che gli combinava scherzi atroci. Minichini era uno degli uomini che lui considerava di più. Lui lo chiamava "Ugazzo". Anche se dal punto di vista politico gli combinava casini terribili però lo considerava un uomo per bene, intelligente. E anche Bacchi, anche con Mimi Bacchi era legato da molta amicizia. E Ignazio Drago: "Ignazzieddu" era la sua passione anche perché Ignazio Drago era il suo prototipo della leva di dirigenti, cioè un anal-fabeta bracciante di Bagheria e lui aveva passione verso questi personaggi. Lui aveva poche amicizie ma quelle che aveva le teneva per sempre.

Per lui le vicende personali e quelle politiche erano completamente separate, anzi dovevano restare separate. In questo senso era un comunista vecchio stile. La vita politica era una cosa e le vicende personali un'altra. Lui non lasciava mai trasparire i

suoi giudizi personali nella vita del partito. Lui fiutava l'uomo, giudicava l'uomo, tutto, nella sua interezza. Era una sua particolare caratteristica.

Luigi Vajola, oltre a definirlo "Vigile moviere" riguardo la sua capacità organizzativa, mette in luce la sua forte passionalità politica per il partito:

Pio non era uno duro. Pio dava l'impressione di essere rigido e in fondo forse lo era. Ma era un personaggio rigido nel senso che era moralmente rigido. Noi lo sfottevamo e lo chiamavamo "Vigile moviere", cioè il vigile che dirige il traffico, perché alla Segreteria della CGIL lui la mattina veniva e diceva: "Tu fai questo, tu fai quest'altro, tu vai a Caltanissetta, tu vai al direttivo di Gela ecc.". Veniva di prima mattina per essere alle cinque del pomeriggio a fare una riunione. E questo quando eravamo alla Segreteria regionale e lui era per statuto "Primus inter pares". Certe volte era anche angoloso, un poco difficile, ma poi non era un uomo drastico nelle posizioni. Sosteneva le scelte di cui era convinto con molta forza, ma a queste scelte ci arrivava con intelligenza, non ci arrivava o perché condotto da altri o perché non vedeva aldilà della scelta. Era un personaggio complesso.

Lui andava nella direzione giusta. Aveva questo suo carattere irruente, questo vigile moviere che dava a tutti incarichi. Lui non concepiva che si facesse una riunione dove non c'era un dirigente regionale, non concepiva che il Regionale non diventasse a un punto di raccordo reale delle scelte che si facevano ovunque. E aveva questa mentalità che ad alcuni poteva sembrare di controllo, dittatoriale, ma in fondo intendeva assolvere ad un ruolo di governo del suo partito, e questa era una vecchia tradizione, questa era la tradizione a cui tutti eravamo abituati. Quando negli anni '60-'50 noi eravamo giovani ci dicevano che noi non avevamo un'educazione di governo. Non è vero, perché noi abbiamo l'abitudine a governare l'opposizione, l'opposizione si governa.

223

Pietro Ammavuta concilia il La Torre pratico, fattivo, concreto, con il La Torre che pensava e rifletteva molto:

La Torre era uno molto concreto, voleva vedere le cose in modo estremamente concreto. E questo è stato uno dei motivi del nostro accordo, nel senso che ci intendevamo, perché io ero abituato alla concretezza. Cioè dire una cosa è anche provare a farla. E da questo punto di vista La Torre era uno che in qualsiasi settore lui ha operato, anche come dirigente di partito, si è posto sempre con grande impegno ma anche con estrema concretezza e con la verifica della realizzazione di quanto si era detto. Magari i compagni di quella sezione se ne erano scordati ma lui tornava dopo sei mesi e diceva: "Che cosa avete fatto di quella decisione?". Cioè una persona estre-

mamente attenta al fatto che poi bisognava organizzare le cose per realizzarle, perché non bastava dirle. Lui diventava nervoso quando sentiva parlare una persona ma non vedeva un contributo positivo, non solo in termini di concretezza ma anche di elaborazione. Veniva criticato per questo suo mero concretismo, ma non era mero empirismo, di chi è il praticone della politica. Ma non era niente affatto così. Contrariamente a quello che magari qualcuno poteva pensare non era certo affatto così. Invece era un persona che pensava molto e credeva molto nella politica e ne aveva una grande passione. D'altronde se non avesse avuto questa grande passione per la politica e questa grande passione per il partito lui probabilmente sarebbe ancora vivo, perché fu lui che chiese di venire in Sicilia. Ricordiamoci che lui era nella Segreteria nazionale del partito. Ma lui ha chiesto di venire. Non ha detto semplicemente "Sono disponibile" ma "Voglio andare in Sicilia".

Anche Epifanio La Porta è d'accordo nel mischiare assieme concretezza ed elaborazione teorica nella figura di Pio La Torre:

Intellettuale o uomo concreto? Ma secondo me quelli che lo definiscono un concreto lo offendono perché non era per niente un concreto. Definirlo un intellettuale è difficile. Lui era un uomo intelligente, che aveva cultura, conoscenze ecc., ma che era anche uno pratico. Era tutt'e due le cose. Andava al sodo delle cose, però dentro un progetto. Il suo contributo personale era rilevante, e quindi non è che si può definire un praticone. Un praticone è quello lì che apprende da un'idea di un altro, da un progetto di un altro.

Lui stava attento ai dettagli, ma tutto questo non lo sminuisce, perché spingeva, spingeva gli altri a fare. Da questo punto di vista per me era una persona che arricchiva il lavoro di molti. Forse questo suo modo di fare a volte si può definire pedanteria. Ma arricchiva nel senso che li spingeva a fare, e questo non toglie nulla alla sua capacità di elaborazione, alla sua capacità progettuale che c'era ed era consistente.

Lui si può definire come un uomo che era sempre soprappensiero, sempre. Perché evidentemente pensava sempre alle cose da fare. Era un personaggio interessante. Era sempre entusiasta, fino alla morte. Lui non si sottraeva a nessuno dei compiti che potevano essere utili alla realizzazione di un'iniziativa. Come ho detto parlava sempre di politica, una sorta di monomaniaco. Ammirabile sotto questo punto di vista. Non ce n'è più adesso, ma anche allora non ce n'erano molti. Lui era uno di quelli più impegnati. In fondo lui non era mai disimpegnato, sempre c'era qualcosa che lo muoveva.

Luigi Colajanni fa l'esatta sintesi fra il La Torre definito da molti "attivista" ed il La Torre progettuale:

Nella lotta alla mafia la sua legge è fondamentale. Pio forse non aveva delle capacità di analisi ma una volta che qualcosa era in moto era capace, lui e non altri, di progettarne lo sviluppo in una dimensione che era molto innovativa e qualitativamente diversa. Per esempio noi facemmo l'analisi di una lotta alla mafia nuova, di questo me ne vanto, ma lui però fece la legge. Cioè io pensavo che ci volesse una cosa nuova, strumenti nuovi, ma lui li fece. La Torre è un uomo di azione, ma non nel senso banale del termine ma nel senso di trasformazione in azione politica di idee giuste. Perché idee giuste ce ne sono tante nel mondo, ma restano lì se non c'è la capacità che lui invece aveva e che era quella di trascinarsi, quindi era un uomo pericoloso per gli avversari. Era un pericolo La Torre perché le cose che diceva non è che le diceva e basta, ma diventavano qualcosa che si verificava, quindi era un uomo di azione politica nel senso più alto del termine. Di azione politica non isolata, un trascinatore di azione politica collettiva, che è una cosa fondamentale.

Girolamo Scaturro tratteggia l'entusiasmo politico, la franchezza di comportamenti, l'irruenza, ma anche la timidezza, dell'uomo La Torre:

Quando Pio è tornato in Sicilia come segretario regionale del partito ha avuto l'unanimità dal partito per il suo ritorno, perché capivano tutti la debolezza che c'era nella direzione regionale, mentre Pio La Torre ha riaperto la speranza, la fiducia nel partito. Pio è arrivato qui con entusiasmo, con onestà intellettuale e ha fatto la sua ragione di vita la battaglia contro i missili a Comiso assieme alla battaglia nazionale nella Commissione Antimafia per colpire, così come andava giustamente colpita, la mafia. E infatti ha pagato con la vita questa sua battaglia onorata, si è battuto a pieno con entusiasmo, perché Pio, quando l'hanno ammazzato, era intorno ai 60 anni, però aveva l'entusiasmo di un ragazzo di vent'anni. Era una cosa impressionante questo suo entusiasmo, questa voglia di fare, questa sua irruenza che a volte lo portava a gridare con tutti. Non è che aveva peli sulla lingua. Anch'io qualche volta ho avuto degli scontri con lui, anche a male parole, però sempre sul piano della lealtà. Mai nessuno dei compagni con i quali si scontrava ha avuto rancore nei suoi confronti perché era talmente pulito d'animo Pio La Torre che non faceva mai una battaglia con un secondo fine, anche quando si trattava di rinnovare, di rimuovere certi ostacoli. Quando lui tornò in Sicilia ero presidente regionale dell'Alleanza dei contadini. C'era un compagno che era nel Comitato regionale e siccome si parlava di capacità delle persone che ricoprivano determinati ruoli io gli dissi che sarebbe stato il caso di riconfermarlo. Ma lui rispose: "Quello è senz'anima! Per essere comunista ci vuole l'anima. Quello ha la tessera del partito ma è senz'anima". Questo era Pio. Di una sincerità fino all'esperazione. E poi non era un amicone, uno che faceva facilmente amicizia. Ma non perché lui volesse apparire tutto d'un pezzo, ma perché lui era un timido. Lui dal punto

di vista personale, come uomo, era un timido. Non mi risulta che Pio La Torre avesse amicizie con dei compagni di partito con i quali aveva confidenza.

Gioacchino Vizzini ne ricorda l'asprezza e la ruvidità:

Io mi iscrissi al partito nel '53, a 16 anni, e allora Pio era segretario della Camera del lavoro di Palermo e Pio era l'intensità della vita politica, la fisicità della vita politica, il frutto della fatica, del lavoro, dei rapporti quotidiani. Pio era un vulcano, era una persona che come segretario della Camera del lavoro era molto presente nella vita politica. Consideriamo allora che cosa era il sindacato, i rapporti fra noi e i socialisti anche, l'unità della sinistra; questo consentiva ampi spazi che andavano anche aldilà del rapporto puro e semplice di partito. E quindi io ebbi con Pio un rapporto personale molto intenso, che io non rivendico "post mortem", perché di questo rapporto personale pagai un prezzo pesante, perché Pio era anche un uomo che suscitava polemiche, non era uno con cui si faceva tanto facilmente l'unità. Tante volte creava divisioni, perché era un combattente, non era un diplomatico. Era un coraggioso che le cose le faceva, le diceva. Quindi essere amico di Pio, come io sono stato e molto vicino, comportava anche rotture.

226

Pio era una persona difficilissima, cioè era ruvido, una specie di selvaggio. L'intensità del rapporto, l'affettuosità, non si manifestava, era quasi camuffata, era quasi il timore di una normalità di rapporti con la gente. Era uno che se tu gli eri amico non avevi sconti, cioè io che ero amico suo e in una riunione io assumevo una posizione non corretta, non giusta, non ritenuta da lui corretta, non è che c'era da lui risparmio di critiche. No! La distinzione fra l'amicizia e il resto era netta. I rapporti personali erano un'altra cosa rispetto alla politica. Era un uomo difficile. Un uomo difficile che tu potevi apprezzare, ma non erano molti quelli che l'apprezzavano perché era un uomo difficile, un combattente, di una vitalità e di una aggressività continua. Un irrequieto, non è che era uno che ti dava pace. Se tu eri Segretario di Federazione e veniva Pio La Torre per un'iniziativa, quello in un giorno voleva capire tutto, e se c'era qualche cosa che non mettevi in evidenza perché non andava bene lui se ne accorgeva, perché poi conosceva la gente. Se ne accorgeva e naturalmente non risparmiava l'intervento, la critica. Molto rigoroso. Per lui non c'erano né orari, né giornate, né spazi per altre cose.

Gianni Parisi, dopo avere ripercorso i suoi lunghi rapporti con Pio La Torre, lo definisce "totus politicus":

Io la prima volta lo vidi al processo, quando lui era dietro le sbarre, quando nel '51 o nel '52 ci fu il processo per l'occupazione delle terre a Bisacquino. Io ero ragazzo mentre lui fece il suo percorso diventando segretario della Camera del lavoro di Palermo.

Nel frattempo io partii per Mosca dove ho studiato all'Università e poi son tornato nel '61 quando lui era segretario regionale della CGIL. Da allora io comincio una vera frequentazione con La Torre, da quel momento cominciamo a conoscerci. Io vado a lavorare alla Camera del lavoro per un breve periodo e poi Napoleone Colajanni mi chiama alla Federazione di Palermo. Nel '63 lui diventa segretario regionale del partito e quindi la vicinanza è maggiore, ma la vicinanza è ancora maggiore nel '66 quando io vado a lavorare al Regionale con lui. E lì lui mi affida un compito di studio e di ricerca sull'agricoltura, poi mi comincia ad affidare compiti più politici, nelle riunioni, in Federazione, quando c'è il terremoto nel Belice, ecc. E io già vedo queste sue caratteristiche di organizzatore di massa. Poi quando lui nel '67 viene destituito, va a Roma, ma da Roma torna sempre in Sicilia. E allora stranamente le frequentazioni diventano maggiori, perché quando lui veniva andavamo sempre a cena insieme, anche perché la sua famiglia era trasferita a Roma. E certe volte andavamo a mangiare, io, Vizzini ecc., da suo fratello, e lì veniva fuori questa sua caratteristica popolare-sca, sanguigna. Sempre parlava però di politica, perché lui era un "totus politicus"; cioè lui per certi aspetti era perfino esageratamente politico, nel senso che la sua vita e le sue discussioni erano sempre discussioni di politica, di strategie. Lui insomma la politica la viveva continuamente, tutt'e ventiquattr'ore. Da questo punto di vista non aveva una vita privata, una vita di società, ma viveva di politica e del partito. Ma non è che era pesante, e anche quando era in veste ufficiale faceva sempre la battuta. E quando io ero nella Segreteria regionale a partire dal '72 lui era uno dei nostri punti di riferimento a Roma, e quando io andavo a Roma lo andavo a trovare sempre.

227

Franco Padrut, sottolineando l'aspetto "popolare" delle lotte politiche di La Torre dovuto alle sue origini, ne ricorda l'umanità, la riservatezza, la simpatia:

Le cose che più mi colpirono di Pio non erano tante le cose che attengono alla tattica politica quanto la sensibilità di Pio verso alcune questioni, alcuni problemi tipici della politica, di quelli che qualificano la politica, la fanno diventare la più importante attività umana. Mi spiego meglio. Lui era una persona molto attenta ai bisogni elementari della gente, molto collegata agli strati popolari della città e della provincia. In questo c'erano le sue origini ma in questo c'era la sua esperienza di sindacalista; in questo c'era anche una concezione della lotta politica come lotta di massa, come coinvolgimento di massa ed il concepire la politica come funzione educatrice. In questo senso Pio era l'erede di una tradizione togliattiana difficile ad inverarsi in un partito come quello palermitano e siciliano che era molto settario, molto chiuso, molto litigioso, anche quando le liti in realtà non apparivano. Secondo elemento era questa sottolineatura, e fu la costante di tutta la sua esperienza politica e culturale, una sottolineatura della necessità della lotta contro la mafia; della lotta contro la mafia come

centro decisivo della lotta politica in Sicilia e della liberazione della Sicilia. Questa è una costante della vita di Pio. Sin da ragazzo quando fa l'esperienza nella sua borgata e poi nelle lotte contadine come affrancamento dal feudo e in parte affrancamento dal legame mafioso. E poi c'è questa sua esperienza cittadina alla Camera del lavoro, cioè gli anni delle lotte al Cantiere navale e la mafia dentro il Cantiere navale. E poi ci sono gli anni della recrudescenza mafiosa nei primi anni '60, cioè gli anni della strage di viale Lazio, della strage di Ciaculli e così via.

E poi come persona Pio era una persona di grande umanità, era un uomo sostanzialmente timido. Se tu lo prendevi di botto lui restava... così, molte volte impreparato. Amava la cucina, sapeva cucinare il pesce. Molte volte era soprappensiero, distratto. Forse spesso e volentieri lui non si accorgeva che le persone lo salutavano, ma non per cattiveria. E la gente ci restava male, ma lui non lo faceva mai per cattiveria. Era un palermitano nel vero senso della parola. Era una persona per me molto simpatica, anche se la simpatia ognuno di noi la percepisce in modo diverso.

Nino Mannino tratteggia il La Torre privato, autentico abitante della Conca d'Oro palermitana:

228

Pio era quello che si metteva nelle mani le foglie di limone, le stropicciava, e poi le odorava. Per conoscerlo bene bisognava andare a Villa Nave quando arrostita il pesce con suo fratello, con la signora Ninetta e con i nipoti. E discuteva con il fratello se quelli erano sgombri o occhi grossi, questo o quello, ecc. E tra noi c'era un'affinità perché anch'io sono nato tra gli alberi di limone, anch'io sono figlio di piccolo proprietario di agrumeti. E abbiamo imparato a conoscere la mafia da ragazzi.

Gustavo Genovese si commuove al pensiero di Pio La Torre:

Era un ragazzo dolce, fundamentalmente. Dolce, buono. Ecco lui s'incazzava, andava su tutte le furie quando le cose non andavano dritte, quando su cose soprattutto ovvie si sbagliava. Sul piano politico era molto discorsivo e molto battagliero, però sempre su un piano molto, molto democratico. Era buono Pio. Pio era buono. Ma buono...!!! Poi era semplice. Era un ragazzo semplice e perciò piaceva. Poteva avere avversari sul piano politico, mai sul piano umano. Lui pensava sempre. Poteva sembrare un aristocratico nel senso che magari un compagno in mezzo alla strada lo incontrava e lui non se ne accorgeva, ma questo succedeva perché era sempre assorto nei pensieri, nell'elaborazione. Un ragazzo che leggeva e studiava molto. Lui dormiva poco.

Nicola Cipolla, "fratello di Pio La Torre" come lui più volte si è definito, ricorda che nel

1981 se Pio La Torre non lo avesse richiamato a Palermo lui non sarebbe tornato:

Noi eravamo in disaccordo con Pio nella fase romana perchè lui era con la destra e io ero con Ingrao. Però quando lui è venuto qui, e questo per dire la sua personalità, lui ha voluto che io ritornassi qui, sapendo che non eravamo nelle stesse posizioni, che non eravamo d'accordo. Ora si può non essere d'accordo, anzi è giusto se uno non è d'accordo che ci sia chiarezza, però questo non determina una rottura personale se si tratta di compagni che hanno stima reciproca di fondo. Non è che nel partito sono tutti Pio La Torre.

Emanuele Macaluso in poche parole tratteggia un uomo che oltre ad essere schietto e trasparente nei comportamenti, aveva un carattere buono, gentile, disponibile; fino all'ingenuità:

Umanamente era un po' ingenuo, di una grande gentilezza, di una grande bontà, di una grande disponibilità umana. Aveva qualche punta di ingenuità che gli veniva dalla sua straordinaria disponibilità, che non era ingenuità politica. No! Ma così nei rapporti... Insomma quando io gli dicevo "Stai attento!", lui credeva che io fossi forse eccessivamente furbo. Però lui era un uomo, una persona a tutto tondo. Aveva una schiettezza, ecco! Un uomo, un uomo... Quasi impossibile leggerci un secondo fine in una cosa che diceva La Torre, perchè se lo voleva fare, subito lo scoprivi. Lui era un uomo, un uomo trasparente, trasparentissimo.

Amato Pasquale

Il PSI e il milazzismo: una partecipazione con riserva, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), *Il Milazzismo ecc.*, cit.

Ambrosetti Giulio

L'Inchiesta, Palermo, quindicinale, 9 - 22 luglio 1997.

Assemblea Regionale Siciliana

Manuale Parlamentare, X Legislatura 1986 - 1991, vol. I, Palermo, 1988.

Pancrazio De Pasquale. Discorsi Parlamentari, Quaderni a cura del Servizio Studi Legali e Promozione Culturale, n. 34, I° vol., XI Legislatura, Palermo, 1994.

Pio La Torre. Una vita per la pace e il lavoro contro la mafia. Atti della conferenza tenutasi a Palermo il 20 marzo 1995, a cura del Servizio Studi Legislativi e Promozione Culturale, XI Legislatura, Palermo, 1995.

Barbadoro Idomeneo

Le industrie di Palermo, a cura del Centro siciliano di studi economici della C.G.I.L., Palermo, Edizioni Libri Siciliani, 1966.

Barrese Orazio

Com'era bello vivere con Pio. Moglie e figli ricordano, L'Orca, 4 maggio 1982.

Bascietto Giuseppe – Camarca Claudio

Pio La Torre. Una storia italiana, Guastalla, Aliberti, 2008.

Battaglia Rosario - D'Angelo Michela - Fedele Santi (a cura di)

Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo. Atti del Convegno organizzato dalla Sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici (Messina, marzo 1979), Messina, Sezione dell'Istituto socialista di studi storici, 1980.

230

Berlinguer Enrico

Per Pio La Torre e Rosario Di Salvo, in La Torre Pio, *Le ragioni di una vita. Scritti di Pio La Torre*, Bari - De Donato, Palermo - Ciclope, 1982.

Bianchi A. Gianfranco

Storia dei sindacati dal 1944 ad oggi, Roma, Editori Riuniti, 1984.

Bocca Giorgio

L'inferno. Profondo sud, male oscuro, Milano, Mondadori, 1993.

Camarca Claudio - Bascietto Giuseppe

Pio La Torre. Una storia italiana, Guastalla, Aliberti, 2008.

Caminiti Luciana

L'industrializzazione delle aree arretrate nello scontro Confindustria Sicindustria, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), *Il Milazzismo ecc.*, cit.

Cancila Orazio

Palermo, in *Storia delle città italiane*, Bari, Laterza, 1988.

Capitummino Angelo

Intervento di apertura al convegno "Pio La Torre. Una vita per la pace e il lavoro contro la mafia" ecc., Assemblea Regionale Siciliana, cit.

Capria Nicola

Il Milazzismo venti anni dopo: riflessioni e testimonianze, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), *Il Milazzismo ecc.*, cit.

Chinnici Giorgio – Santino Umberto

La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi, Milano, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato - FrancoAngeli, 2° ed. 1991.

Cimino Marcello

Storia dei comunisti siciliani. Chi sono, da dove vengono, dove vanno, seconda puntata, Il giudice in camicia nera, L'Ora, 20 aprile 1971.

Cofferati Sergio

Intervento al convegno "Pio La Torre. Una vita per la pace e il lavoro contro la mafia" ecc., Assemblea Regionale Siciliana, cit.

Colajanni Luigi

Una difficile eredità, in La Torre Pio, Le ragioni di una vita. Scritti di Pio La Torre, a cura dell'Istituto Gramsci Siciliano, Bari - Palermo, De Donato - Ciclope, 1982.

Contini Giovanni

Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

Crapanzano Giuseppe

Così lo ricordano nella sua vecchia sezione, L'Ora, 1 maggio 1982.

Crisantino Amelia

La città spugna. Palermo nella ricerca sociologica, Palermo, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, 1990.

D'Alema Massimo

Intervento al convegno "Pio La Torre. Una vita per la pace e il lavoro contro la mafia" ecc., Assemblea Regionale Siciliana, cit.

D'Angelo Michela

D'Angelo Michela - Battaglia Rosario - Fedele Santi (a cura di), Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo. Atti del Convegno organizzato dalla Sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici (Messina, marzo 1979), Messina, Sezione dell'Istituto socialista di studi storici, 1980. Il PCI e il milazzismo: alcune considerazioni sulla linea politica comunista, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), Il Milazzismo ecc., cit.

Deaglio Enrico

Raccolto rosso. La mafia. L'Italia. E poi venne giù tutto, Milano, Feltrinelli, 1993.

De Rosa Gabriele

I partiti politici in Italia, Bergamo, Minerva Italica, 1985.

De Simone Cesare

Pio La Torre. Un comunista romantico, Roma, Istituto Gramsci Siciliano - Editori Riuniti, 2002.

Fedele Santi

Fedele Santi - Battaglia Rosario - D'Angelo Michela (a cura di), Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo. Atti del Convegno organizzato dalla Sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici (Messina, marzo 1979), Messina, Sezione dell'Istituto socialista di studi storici, 1980. Il Milazzismo tra cronaca e storia, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), Il Milazzismo ecc., cit.

Frasca Polara Giorgio

Una vita contro la mafia. Dai contadini di Corleone alle lotte degli anni '80, L'Unità, 1 maggio 1982.

Ganci Massimo

Saggio introduttivo ai Discorsi parlamentari di Pancrazio De Pasquale, Assemblea Regionale Siciliana, cit.

Giarrizzo Giuseppe

Tra dopoguerra e neocapitalismo: la crisi siciliana nel caso italiano, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), Il Milazzismo ecc., cit.

Goria Giulio

Nelle case di contadini, L'Ora, 1 maggio 1982.

Grammatico Dino

La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo, Palermo, Sellerio, 1996.

Ibba Fausto

Capi che da Comiso poteva nascere un autentico moto del popolo siciliano, L'Unità, 1 maggio 1982.

Istituto Gramsci Siciliano

Fondo Pio La Torre:

La lotta del popolo di Palermo per la casa e il lavoro, anonimo, 1951.

Scritto autobiografico di Pio la Torre, 25 ottobre 1954.

Documento presentato alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori palermitani, CGIL provinciale, 16.1.1956.

Intervento del compagno La Torre, intervento di Pio La Torre ad un convegno del 1956.

Relazione di Pio La Torre al II congresso regionale della CGIL, 13 aprile 1962.

La Loggia Giuseppe

Il Milazzismo venti anni dopo: riflessioni e testimonianze, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), *Il Milazzismo ecc.*, cit.

La Torre Pio

Scritto autobiografico di Pio la Torre, Istituto Gramsci Siciliano, Fondo Pio La Torre, compilato il 25 ottobre 1954 per essere ammesso alla scuola di partito.

Intorno ad una programmazione per lo sviluppo economico della Regione Siciliana, Tesi di Laurea, relatore prof. Giuseppe Mirabella, anno accademico 1960 - 61.

Comunisti e movimento contadino in Sicilia, prefazione di Rosario Villari, Roma, Editori Riuniti, 1980.

Le ragioni di una vita, a cura dell'Istituto Gramsci Siciliano, Bari - Palermo, De Donato - Ciclope, 1982.

Lauricella Salvatore

Il Milazzismo venti anni dopo: riflessioni e testimonianze, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), *Il Milazzismo ecc.*, cit.

Lodato Saverio

Dieci anni di mafia, Milano, Supersaggi Rizzoli, 1° ed. 1992.

Macaluso Emanuele

Giulio Andreotti tra Stato e mafia, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.

I comunisti e la Sicilia, Roma, Editori Riuniti, 1970.

Marasà Bruno

Gli anni di Comiso 1981 - 1984, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 1986.

Marino Giuseppe Carlo

Autoritratto del PCI staliniano 1946 - 1953, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Martini Alfredo

Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

Miccichè Giuseppe

Il partito comunista in Sicilia. Le origini (1919 - 1930), Milano, Teti, 1987.

Mineo Mario

Scritti sulla Sicilia, Palermo, Flaccovio, 1995.

Padrut Franco

Intervista, La Repubblica - Palermo, 31.1.2003.

Intervento, La Repubblica - Palermo, 2.2.2003.

Perriera Michele

Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave, Palermo, Sellerio, 1990.

Pino Marina

Due donne diverse che non si conoscevano. Prima le univa il partito, ora la tragedia, Giornale di Sicilia, 3 maggio 1982.

Procura della Repubblica di Palermo.

Procedimento Penale contro Greco Michele ed altri. Richiesta di rinvio a giudizio, da vol. I a vol. X, Palermo, 9 marzo 1991.

Renda Francesco

Il movimento contadino in Sicilia, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. I, Bari, De Donato, 1979.

Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, vol. III, Palermo, Sellerio, 1987.

Pio La Torre. Discorsi ed interventi parlamentari, a cura di, Vol. I II III, Palermo, Assemblea Regionale Siciliana, 1987.

Ricordo di Pio La Torre, in *Segno* n. 145/146, Palermo, 1993.

Riolo Claudio

L'identità debole. Il PCI in Sicilia tra gli anni '70 e '80, Palermo, La Zisa, 1989.

Rizza Maurizio (a cura di)

I congressi regionali del PCI in Sicilia, Vol. I°, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 1988.

Rizzo Domenico

Pio La Torre - Una vita per la politica attraverso i documenti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Pio La Torre vent'anni dopo, Quaderni di SiciliAutonomie, n. 9, Palermo, Lega siciliana delle autonomie locali, 2001.

Rocca Gianni

Gli anni della Prima Repubblica dal 1946 al 1995, Roma, inserto redazionale, pubblicazione periodica, L'Unità, L'Arca Società ed. de L'Unità Spa, 1996.

Rosati Domenico

Intervento al convegno "Pio La Torre. Una vita per la pace e il lavoro contro la mafia" ecc., Assemblea Regionale Siciliana, cit.

Russo Michelangelo

Intervento, L'Unità, 14 giugno 1990.

Santino Umberto

Santino Umberto – Chinnici Giorgio, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, Milano, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato - FrancoAngeli, 2° ed. 1991.

L'Alleanza e il compromesso, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.

Storia del movimento antimafia, Roma, Editori Riuniti, 1° ed., 2000.

Dalla mafia alle mafie, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.

Spampinato Alberto

Operazione Milazzo. Cronaca della rivolta siciliana del 1958. Come nacque, a chi giovò, come finì, Palermo, Flaccovio, 1979.

Spriano Paolo

Storia del Partito Comunista Italiano, Vol. VI VII VIII, Roma, L'Unità - Einaudi, 1990.

Stancanelli Bianca

Altre due donne in lutto. Giuseppina La Torre e Rosa Di Salvo piangono i loro mariti trucidati, L'Ora, 1 maggio 1982.

Sylos Labini Paolo

Economia e società in Sicilia sul finire degli anni '50, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), *Il Milazzismo ecc.*, cit.

Tuccari Emanuele

Il Milazzismo venti anni dopo: riflessioni e testimonianze, in Battaglia Rosario, D'Angelo Michela, Fedele Santi (a cura di), *Il Milazzismo ecc.*, cit.

Villari Rosario

Storia contemporanea, Bari, Laterza, 1990.

Violante Luciano

Intervento al convegno "Pio La Torre. Una vita per la pace e il lavoro contro la mafia" ecc., Assemblea Regionale Siciliana, cit.

<i>Nota editoriale</i> Vito Lo Monaco	4
<i>Prefazione</i> Giovanni Burgio	8
Elenco delle persone intervistate	17

PIO LA TORRE

Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia.

Capitolo I

I PRIMI ANNI DI FORMAZIONE

1. L'infanzia, la famiglia e l'ambiente sociale	20
2. La scuola e gli studi	23
3. Il professore Scaglione	25
4. La caduta del Fascismo, gli insegnamenti del professore e i primi travagli politici	28

Capitolo II

IL PCI NELLA CLANDESTINITÀ IN SICILIA E L'INIZIO DELL'ATTIVITÀ POLITICA DI LA TORRE

1. Il Partito comunista in Sicilia nel periodo fascista e durante la seconda guerra mondiale	32
2. La scelta di Pio La Torre e il Partito comunista a Palermo nel dopoguerra	38
3. L'abbandono degli studi, l'inizio dell'attività politica ed il primo scontro con la mafia	41
4. I primi incarichi, la vita di partito e l'intreccio fra vita privata ed impegno pubblico	46

Capitolo III

LE LOTTE CONTADINE E L'ARRESTO A BISACQUINO

1. I decreti Gullo e le occupazioni delle terre	50
2. La Torre responsabile dell'organizzazione di partito	53
3. La vicenda De Pasquale - Li Causi	57
4. L'arresto a Bisacquino	63

Capitolo IV

LA TORRE SINDACALISTA

1. Palermo nel dopoguerra: le fabbriche metalmeccaniche, il problema della casa, il sacco edilizio.	68
2. La Torre Segretario della Camera del Lavoro di Palermo e Segretario regionale della CGIL	73
3. Condizioni di lavoro e problemi sindacali	74
4. La Torre contro le gabbie salariali	77
5. Mafia, mondo del lavoro, sindacato e Pio La Torre	79

Capitolo V

L'OPERAZIONE MILAZZO

1. Il contesto politico, economico e sociale	84
2. I governi Milazzo	85
3. La spaccatura nella Democrazia cristiana	87
4. La posizione del PCI	88
5. Effetti positivi e risultati ottenuti	93
6. La Torre e l'Operazione Milazzo	95

Capitolo VI

IL PCI NEGLI ANNI '50 E LA MANCATA CANDIDATURA DI LA TORRE ALLE ELEZIONI REGIONALI DEL '59

1. Le diverse anime del partito: operai, contadini, città, campagna.	100
2. Il "Gruppo di Bagheria"	101
3. Le elezioni del '58, del '59, ed il "rigorismo" di Li Causi	102
4. La lotta fra gruppi secondo Nando Russo	104
5. Ino Vizzini: "Non ci fu un'ipotesi La Torre candidato".	105
6. Cipolla: "Non c'è contrapposizione operai-contadini". Il rapporto Partito - Organizzazioni di massa.	107
7. Luigi Lumia: "La posizione di La Torre è di unità fra campagna e città".	108
8. La reazione di Pio La Torre, ovvero: fedeltà al Partito, ma anche intransigenza, irrequietezza, schiettezza.	109

Capitolo VII

LA TORRE SEGRETARIO REGIONALE DEL PARTITO ED IL CENTRO-SINISTRA

1. Il centro-sinistra in Italia	112
2. Il centro-sinistra in Sicilia	113
3. Il travaglio della DC	115
4. I rapporti a sinistra fra socialisti e comunisti in Sicilia	116
5. Il centro-sinistra, i socialisti e La Torre	119

Capitolo VIII

LOTTA ALLA MAFIA, PCI, E LA TORRE

122

Capitolo IX

LE ELEZIONI REGIONALI DEL '67 E LA RIMOZIONE DI LA TORRE

1. Il rinnovamento del gruppo parlamentare comunista all'Assemblea Regionale e il ritorno di De Pasquale	130
2. La Torre viene rimosso dalla Segreteria regionale del Partito: l'amarezza dell'uomo.	133
3. A Roma come responsabile della Sezione agraria e meridionale del Partito	140

Capitolo X

GLI ANNI '70

1. La crisi politica e il Compromesso storico 142
2. Il Compromesso storico in Sicilia, ovvero: gli "Accordi di fine legislatura" e "I patti autonomistici". 143
3. La DC, il PCI, La Torre, di fronte al Compromesso storico 149
4. La trasformazione del Partito comunista 154
5. Il cambiamento della mafia alla fine degli anni '70 e Pio La Torre 158

Capitolo XI

IL RITORNO IN SICILIA

1. Pio La Torre torna a fare il Segretario regionale del Partito 162
2. I contrasti interni al partito per il suo ritorno 169
3. Il movimento per la pace e contro l'installazione dei missili a Comiso 172

Capitolo XII

L'OMICIDIO

1. La dinamica del delitto 180
2. I motivi dell'uccisione 180
3. Il partito a Palermo, le Cooperative di Bagheria e Villabate, la moralizzazione del partito, "L'isolamento di Pio La Torre", ovvero: la cosiddetta "Pista interna". 190

Capitolo XIII

IL POLITICO E L'UOMO

1. Amendoliano? 196
2. Sindacalista o politico? La ricerca continua delle alleanze. 205
3. La fedeltà al partito 208
4. Formazione dei quadri, capacità di coinvolgimento, valorizzazione di tutte le energie umane 210
5. Attento all'organizzazione 214
6. La Torre irruente 216
7. La persona, il carattere e la politica 219

Bibliografia e Fonti

228

